The Gift of Mr Yardley
27th Oct 1799
Entd page 128

OPVSCOLI
DEL SIG.
VINCENZO GRAMIGNA
Segretario
Dell'Illustriss., e Reuerendiss. Signor
CARDINAL MVTI.

Dedicati all'Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. PRINCIPE DI SVLMONA.

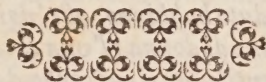
IN FIRENZE

Appresso Pietro Cecconcelli . M. D. C. XX.
Alle Stelle Medicee . *Con licenza de' Superiori* .

TAVOLA
DELLI OPVSCOLI

OPV-

OPVSCOLI DI VINCENZO GRAMIGNA

DELLA VIRTV EROICA.

Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore.

ELLO, e pretioso dono stimai sempre (Eccellētissimo Signore) esser quello, che di stranieri, e lontani paesi portato, più che la lode del pregio; congiūta hà seco la gratia della rarità. Percioche le cose, che già comuni sono à ciascuno, ancorche per natura marauigliose, e grandi, della copia nōdimeno, che altri ne hà, auuiliscono, e non si attendono; onde quelle allo 'ncontro, che rare sono, e luogo lasciano al desiderio, si stimano, ne occhio è, che con curiosità pari alla brama non si muoua a riguardarle. E di ciò la ragione è per quello, che a me ne pare, il diletto, che seco, insegnando, porta la nouità. E quindi è, che doue marauiglia non hà il Mōdo ne più gentil, ne più bella di quel colore, che variamente

ſparſo fiammeggiar nel Cielo miriamo, e nelle ſtelle; le quali, ſi come dice vn Poeta.

Lucret. nel 2. lib.

— Nunc primum mortalibus adſint
Ex improuiſo ſeu ſint obiecta repente,
Quid magis his rebus poterit mirabile dici,
Aut minus ante quod auderent fore credere gentes?

Nondimeno, perche vſate già ſono, e comuni, pochi hà, che, marauigliando, vi riuolgano gli occhi, e meno perauuentura, che vi fermino 'l penſiero. Mà ſe allo 'ncontro dall'Indie, o da altra più lontana Regione portata vien coſa, ancorche di piccol pregio, che nõ veduta ancora, ne conoſciuta, lo ſtimolo ſeco porti della nouità, huomo non è per neghittoſo, che ſia; che volentieri non corra, e diletto di cento, e più volte mirarla non prẽda. Queſta cagione (Eccellentiſſimo Signore) potrà, s'io non erro, caro rendere à Voſtra Eccellenza il dono, ch'io ora mi vi apparecchio di fare. Mà prima, ch'io ne ragioni, o lineato lo vi deſcriua con la penna, deſidero, che riuolghiate 'l guardo a due belle, e vaghe imagini, ch'io di rappreſentare intendo alla voſtra mente. Le quali, ancorche antiche, non però è, che, perduto 'l primiero ſplendore, ceduto habbiano alle 'ngiurie del tempo. Sembiante hanno amendue di donna: l'vna aria ſcuopre a mirar nel viſo pellegrina, e gentile, & il cui corpo dalla natura è ſtato ornato di candore, gli occhi di vergogna, gli atti di modeſtia, e la veſte, ond'ella ſi cuopre, ſchietta, e qual la piuma è di Cigno, nitida, e bianca. L'altra dall'educatione graſſa renduta, e tenera, ornata per quello, che riguarda al colore, che più candido, e più roſſo, che non è, raſſembra, e di aſpetto maggiore, che dalla natura non hà, con gli occhi aperti, e con veſte, dalla qual venuſtà riſplende a marauiglia, e vaghezza. Preſentaronſi amendue queſte amoroſe donzelle, come antica fama ne porta, innanzi ad Ercole, che'n quella età perauuentura, nella qual voi ſiete, punto da nobil deſio di gloria, abbandonato 'l propio albergo, riſoluto hauea di render pellegrinando, e diuerſe venture cercãdo, immortale, per quanto poteua, il ſuo nome. E perche diuerſo troppo era il camino, che l'vna, e l'altra gli additaua; concioſia coſa, che da vna parte gli ſi moſtraſſe ageuole, e piano, e dall'altra montuoſo, & aſpro; egli con generoſo ardimento, e che l'altrui credere auanzaua, e l'età, laſciato quello, che dilettevole era, e molle, per l'altro, che alpeſtre era, e pien di ſterpi, riuolſe i paſſi. E'l fece egli, come io ſtimo, perciòche l'honore ad

Di queſte imagini fà mentione Senofonte nel 2. lib. de detti, e de fatti di Socrate.

altra

altro prezzo, che di sudore, e di fatica non si vende. Ora, che di ciò gli auuenisse, publico è il grido, e perduta opera sarebbe 'l raccontarlo. Aggiugnerò solo, che imagini somiglianti, se non quanto diuerse le rendeua il sesso, si fecero innanzi a me nel cominciare a punto del mio pellegrinaggio. La prima, ch'io vidi, aspetto hauea di donna, che'n mano vn timone teneua, e sotto a' piedi vna base tonda, qual'è vna sfera, e cieca. l'altra, vn giouane era bello, mà di bellezza non procacciata di fuori, ne aiutata dall'arte, mà tale, che'n vn punto risplender si vedeua in essa l'imagine della virtù. Hauea il viso lieto, gli occhi, che a mirar feriuano. la base, a cui si appoggiaua, era tra tutte le figure stabilissima, e non volubile, quale a punto dado, che sopra quattro angoli si appoggia. Di amendue hebbi 'ncontanente vaghezza di sapere 'l nome. La donna rispose, e con lusinghiero sguardo, che Fortuna, e'l giouane con modesto rossore, che Mercurio si appellaua. Ella co' vezzi à gran felicità, e tosto, s'io la seguiua, d'innalzarmi prometteua; mà il giouane allo 'ncontro, da ogni arroganza, e da ogni menzogna lontano, vn bene mi additaua, al quale io, le sue orme seguitando, con lunghezza di tẽpo, e per disastroso camino peruenuto sarei; mà bene nondimeno tanto più certo, e più stabile, quanto maggiore stata fosse la fatica dell'acquistarlo. Gran contrasto sentij alla varietà di queste promesse farsi nel mio cuore. Lo spigneua, e con acuti sproni, a seguitar Fortuna il senso; mà con non men duro morso per altro sentiero lo richiamaua la ragione. Vinse ella al fine, e come consigliò, a seguitar mi diedi Mercurio. Allora cominciai io a prouare ciò, che far sà sdegno nel petto d'incõstante donna. Percioche mai non lasciò, ne lascia ancora la perfida con pari ostinatione di attrauersare ogni mio disegno. Mà non per ciò hà ella potuto fare, ne farà mai, ch'io, con l'anima ancora sù le labbra, le vestigia non segua della mia scorta. la quale doppo vn lungo, e faticoso camino, ch'io già per Mari, e per Monti, e per Campagne, e per Boschi hò fatto, mi condusse non hà gran tempo sopra vn'altissima Montagna, che torre a mirare sembraua, che facesse alle Stelle. Quiui andaua, tosto che aperto hauea le porte prima, che 'n ogni altro luogo, a far mostra del sereno delle sue fiamme l'Oriente, quiui rider pareuano l'erbe, e i fiori, e gli vccelli, d'ogni 'nsidia sicuri, dolcemente, e'n varie guise cantauano, l'aria quiui sempre, che di vn medesimo tenore si muoueua, ne altro fiato, ne altr'aura, che quella, che

dall'vniforme regolatiſſimo moto ſuegliata era del Cielo, ſpirare vi ſi vdiua. Mà pregio ſopra ogni altra coſa, e gratia à quel luogo accreſceua vn giardino, che nel piano della cima della Montagna diſtinto ſi vedeua, & ornato di mille tra di loro varie, e tutte pregiatiſſime piante. Tra le quali vna ſpetialmente cotanto s'innalzaua, che non pareua, nò, come vdirete, mà il Cielo veramente cõ' rami toccaua, e le Stelle. Se io dalla marauiglia ſopraffatto intento, e tacito a mirarla teneſſi'l guardo, l'imagini, chi coſa mai per l'addietro non veduta, e non creduta vide. Mà nondimeno doppo vna breue ſoſpenſion di animo, riuolto a Mercurio, e qual albero, diſſi, e di qual nome è queſto, che tanto ſopra gli altri allarga, e diſtende i rami? Queſto, riſpoſe egli, che tu miri, l'albero è della virtù Eroica. Non tolſe la riſpoſta dall'animo mio la marauiglia, mà gli accrebbe la riuerenza. Onde io già per adorare, s'egli non mi riteneua, le ginocchia inchinar voleua, e la fronte. Mà doue bello era l'obedire, il piede, com'egli volle, ritenni. E datomi quanto più fiſſamente poteua a rimirarlo, bel dono ſtimai, e caro, che parer poteſſe, s'io, lineandolo con la penna preſentato l'haueſſi, come ora io lo preſento, a Voſtra Eccellenza. Egli le radici haueua, benche poco alte, che ſi diſtendeuano, quanto era grande, per tutta la Montagna, e i rami, come già io hò accennato, con l'ombra l'ardore s'innalzauano a temperare delle Stelle. Mà quello che diletteuol coſa, e nuoua era a mirare, ad vn' albero ſolo ſi vedeuano con marauiglioſa meſcolanza inneſtate tutte l'altre piante. Le quali, come io dapoi 'nteſi, nome ſeparatamente riteneuano ciaſcuna di virtù. Mà faceuano vnite sì bel miſto, che non più, ne diuerſe, mà vna ſola, ne s'ingannaua l'occhio, pareuano a rimirare. Quì cominciai io vn' altra volta tra me ſteſſo a penſare, che non s'ingannarono perauuentura alcuni dotti, e grandi huomini, i quali la moltitudine, e le differenze tutte togliendo, vna diſſero, e ſola eſſer la virtù. La qual nondimeno in diuerſi riguardi vſaſſe diuerſi nomi. Ond'ella Prudenza allora, per eſempio, ſi nominaſſe, che alle humane attioni ſi riuolgeſſe. Fortezza, doue a coraggioſamente ſoſtener la morte a honore la chiamaſſe. Temperanza, doue all'altrui ſconce voglie poneſſe freno. E così all'altre di mano in mano paſſando, quel nome prendeſſe, che l'attione le dà, intorno alla quale ella ſi maneggia. Ora vengo io quì nuouamente a dire, ſe giuditio allora moſtra altri nel donare, che dono proportionato fà alla perſona, a cui dona,

Di ciò leggaſi Plut. nel lib. del la virtù morale.

a cui

a cui doueua, o poteua io (Signore) più che a voi presentar per simil cagione lineata dalla mia penna questa pianta? Perciòche voi (ne hà quì luogo l'adulatione) nella tenera età vostra mostrate di hauer raccolti, e di nudrire nel vostro seno i semi di tutte le virtù. Le quali (concedaui pure Iddio lunga vita) non froderanno 'l Mondo di quel frutto, che conceputo già da ciascuno vniuersalmente si aspetta. In voi sfauillar veggo io già i raggi della magnanimità. In voi l'età precorsa si vede dal senno. E quello, che marauigliosa cosa, e rara è stata in ogni tempo a trouarsi, la modestia sopprime, ne lascia, che superba fra tante vostre grandezze innalzi la fronte, come suole, la Fortuna. E sono effetti questi, di chi lo specchio hà innanzi, per comporre con decoro, e con lode la sua vita, che hauete voi del vostro gran Zio Paolo Quinto, e nostro, e di tutta la Cristiana greggia clementissimo Pastore, e Padre. Egli vn difetto hà solo (e non posso tacerlo) che nel colmo di cotanta felicità non hà, chi per tãte opere belle, e marauigliose, ch'egli hà fatto, e che fà, vaglia a degnamente lodarlo. Mà colpa è questa perauuentura di nostra humanità. La quale con lodi pari al merito agguagliar non può lo stato di Eroe, (dirò) che cotanto nell'altezza, e nell'operare la bassezza delle nostre forze, e del nostro sapere trascenda. Mà oltre a questa, vn'altra cagione ancora, che fuori è di voi, mossomi hà a donare, e consagrare 'nsieme al vostro nome la già nominata pianta. La qual è, che dimorando io, come dimoro, al seruitio di Cardinale, che cotanto vi si confessa obligato, quanto fà il Cardinal Muti, doueua mostrare, che la diuotione, che verso la Santità di Nostro Signore, e l'osseruanza, e l'affetto, che verso'l Signor Cardinal Borghese, e Vostra Eccellenza viue, e con indelebil carattere si conserua in lui, la medesima con vna certa proportione si riflette, qual lume suole in ispecchio, in cui egli hà soggetto. Mà a bastanza hò io in questa parte la ragione fatto conoscere, e l'obligo del mio proponimento. E per tornare a ragionar della virtù Eroica, e con essa insieme degli Eroi, questi furono in cotal guisa nominati da vna Greca voce, che appo di noi suona amore. Perciòche furono gli Eroi Semidei. Imaginando quei gran saui, che ciò scrissero, che gli Eroi, o generati fossero dell'amore, e del congiugnimento degli Dei con le humane dõne, o dell'amore degli huomini verso le Dee. Sò io bene, e uoi sò, che così credete, che fauola è questa, e menzogna, ne fra diuino nume, e mortal cosa hauer luogo può somigliante congiuntione;

Appo Platone nel Cratilo.

mà

mà non perciò è,che ſotto la ſcorza delle parole non riſtringa queſta fauola, e non celi altiſſimo ſentimento. E ſe vi ſouuiene di hauer veduto già alcune imagini, che con arte fabbricate da' loro artefici, in vna teſta ſola due forme rappreſentano di due diuerſi volti; in cotal guiſa imaginate,che doppia natura appo coloro veſtiſſero gli Eroi. Eglino in quella parte, che intendendo opera, a Dei raſſomigliano, e nell'altra, che a' vezzi piega del piacere, ad huomini, e ſe troppo più,che non conuiene, vi s'immergono, a bruti animali. E perche dall'operatione ſempre più nobile, e dalla forma migliore prendere'l nome ſi dee delle coſe, quindi è,che eglino dall'amore, che nobiliſsime ſopra ogni altra virtù produce l'operationi, il nome preſero di Eroi. Mà non da quell'amor già, che di otio, e di laſciuia nodrito, fatto è Signore, e Dio da gente vana, mà di quello, che diuinamente operando, appellar con diritto vocabolo ſi dee Carità. La qual ſola è quella, che ne'ndia, e che ogni humana cõditione ne fà ſormontare. Ella ogni erto giogo appiana, ella di altrui giouare mai non è ſtanca, ella gl'incontri di auuerſa fortuna non teme, & ella le chiaui del Cielo tiene, e dello'nferno. Di cui ſe io vn viuo, e vero ſimulacro a metter vi haueſsi innãzi, altro ſcegliere, e ritrouar non ſaprei,che quello del gran Paolo voſtro zio, il quale da queſta ardente fiamma, ch'egli hà nel petto, e non da altra cagione ſoſpinto,quello,che vorace'ncẽdio hauea disfatto, con raddoppiar la ſpeſa, mà più la gloria,fatto in vn momento hà riſorgere; onde nelle lingue, e ne' cuori di quelle auuenturate Donne, che ritolto hà diuina mano alle forze del Demonio, riſonar dourà immortalmente la ſua fama non meno,ch'ella a viuere habbia, e riſplendere nell'altrui carte, e ne' marmi. Mà vedete, non dirò affetto, che ombra far ſuole alla ragione, mà doue forza di verità vn'altra volta mi hà traſportato. Ripigliamo dunque la traccia del già cominciato camino. Riſplende ſopra ogni mortal conditione nell'operare la virtù Eroica. In maniera tale che, mentre voi, Eccellentiſsimo Signore, eſercitandoui, per eſempio, in qualche atto di Fortezza, di Temperanza, o di Magnanimità, il farete per modo,che di ogni affetto ſpogliato, altri conoſca, che per ſola cagione di virtù il facciate, allora meriterete voi, ne vi ſi potrà negare, nome di Eroe. Ne a queſt'honore crediate,che altra coſa mai ad innalzar vi habbia, che la Carità. Si come ne baſſo vapore accende,ne alza da terra altro, che raggio di Sole. Mà non perciò crediate,che

io di sì seuera natura sia, che voi, che voi sẽza alcũ risquitto mai, a guisa d'inesperto saettatore, l'arco sempre tenghiate tirato dell'operare; che doue questo troppo lungamente tenuto teso si spezza, l'animo dell'Eroe troppo 'ntentamente operando infieuolisce, e perde 'l vigore. Anzi auuien' egli, che doue altri, per desio di disumanarsi, più far vuole, che natura non comporta, in vece d'indiarsi, come follemente argomenta, diuenti bestia. E quindi è, che Omero, quel gran saggio, e che quanto più chiusi gli occhi tenne del corpo, tanto più aperti sempre quelli hebbe della mente, narra, che Achille, quel magnanimo, e forte Eroe, fosse dalla madre nella Stigia palude immerso, e che per rẽderlo impiagabile, e che mai non cedesse a fatica, tutto quanto egli era grande, dal tallone in fuori, lo bagnasse. Volendo, per render di ciò natural ragione, accennare, che le vene, che nel tallone sono, riguardo hanno alle reni, a' fianchi, & alle virili parti. Onde peruengono anche alcune vene al grosso dito, del quale sogliono i Cerusici alle Donne, che vaghe sono di figliare, trarre 'l sangue. Anzi hauea anche Orfeo già scritto, che quello spetialmente il seggio era della libidine. Con la qual fintione mostra Omero, che humana virtù, ancorche grãde, e contra ogni graue 'ncontro similmente fatta forte, schiuar non può, ne sottrarsi agli strali, che variamente aspersi di lusinghe il piacere ne auuenta. E quindi è, ch'egli anche 'l medesimo Achille fa, doppo l'hauer combattuto, che trouato sia con la cetera in mano a sollazzarsi. E per tacer di molti altri, ch'io potrei nominare, Scipione, e Lelio, quei due saui, e grandi huomini trouati furono alcuna volta, che lungo 'l lido di Gaeta ricogliendo andauano per diporto conchiglie, e de' sassi in quella guisa, che i fanciulli far sogliono, tirauano nel Mare. Perciòche non può sempre l'huomo, che al diuino, ch'egli in se hà, accompagna il mortale, tenersi 'n maniera sospeso sù l'ali, ch'egli, come far suole l'Aquila, raccogliendo le penne, alla terra non pieghi. E gioua vn breue, e sollazzeuol riposo per ispiegare indi à poco, ripigliata nuoua lena, più alto 'l volo. E quello effetto anche fà, che far veggiamo al carbone, che asperso, mẽtr' egli agitato è dal mantice, leggiermente di acqua, se pare a mirar, che per breuissimo spatio attutata reprima, innalza dapoi, e fà maggiormente risplender la fiamma. Così douete, Signore, parimente far voi, dalla grandezza delle cure piegar l'animo, e ricrearlo alcuna volta co' vezzi di più dolci pensieri. Et a questo fine

Appo Higino nel 2 lib.

hò

hò hauuto riguardo io nel dedicar al voſtro nome queſti miei componimenti. I quali potranno in qualche modo rappreſentarui quel giardino, che di ſopra già io vi hò deſcritto ornato di diuerſe piante. Le quali ſe quel ſapore co' frutti loro al guſto voſtro non renderanno, ſcuſar dourete la ſterilità del terreno: e doue all'agricoltore acquiſtar lode non può il valore, gratia almeno in voi di merito appo di voi gli acquiſti la diuotione. E queſto trouerete voi anche in loro di buono, che quante volte gli andrete riuolgendo, gli trouerete i medeſimi, e nel medeſimo modo, ſenza punto uariare, ſe gli'nterrogherete, vi riſponderanno. Che'n ciò ſono l'opere della penna diuerſe a quelle del pennello. L'vne ricercate riſpondono, e l'altre per domandar che altri faccia, ſempre tacciono. Anzi fanno queſte per inganno dell'arte alcune coſe, che lontane ſono, apparir vicine, & altre, che vicine, grandemente lontane. E quelle allo'ncontro mai non mentiſcono, e quale a punto è, tale altrui rappreſentano'l vero. Queſti dunque, Signore, doppo quel Santiſsimo, e viuo ſimulacro del voſtro grandiſsimo Zio, ſiano i voſtri ſpecchi, e quà, doue l'altre voſtre maggiori cure il permettono, riuolgete alcuna volta il penſiero. Voi nobil, voi ricco, voi grande, voi celebrato oggi'n Roma, e fuori da tutte le lingue. Bella coſa inuero, e luſinghiera è la lode, mà s'ella a virtù non ſi appoggia, che è, dite per voſtra fè, o che vale? Somiglia (ne falſa credenza v'inganni) auuelenata beuanda, la quale, a chi già dee morire, appreſta aſperſa di mele inganneuol' piacere. E'n quella guiſa, che'l cuoco (ne doue luogo hà il vero, la baſſezza dell'eſempio vi offenda) con la varietà de' condimenti, che ſuperflui ſono, ne a riſuegliare'l naturale appetito neceſſari, perturba, e guaſta lo ſtato del corpo, altera, e fuori di ſè trae luſinghiera lode quel dell'animo. Vn' acqua di marauiglioſa natura, è chi racconti, eſſerſi trouata già appo Tiana, e come fama portaua, conſagrata a Gioue. Il fonte, ond'ella ſcaturiua, era freddo, mà nõdimeno bolliua non altrimenti, che pentola dal fuoco riſcaldata bollir ſoglia. A gli huomini d'intera vita, e nel giurare auuezzi a ſerbar fede, quell'acqua a mirar ſi rendeua tranquilla, & a bere dolce; ma a gli ſpergiuri, & infidi prouar faceua contrario effetto. Perciòche beuta aſſaliua loro gli occhi, e i piedi, e le mani, empiendo di macchie, e di enfiagione tutto'l corpo, ne indi più haueano vigore di partirſi, mà innanzi alla medeſima acqua, quaſi teſtimone del lor fallo; piagneuano la propia calamità.

Filoſtrato nel 1. lib. della vita di Apollon.

O quanti,

O quanti, se somigliante acqua hauesse hoggi'l mondo, doue orgogliosi alzano la fronte, vedremmo noi a guisa di statue, che altro di huomo, che la figura non ritengono, immobili rimanere? Mà basti, doue manifesta è la verità, il cenno. E non per tanto non crediate voi, ch'io ora quei beni di biasimare intenda, che doni sono del corpo, e della fortuna; anzi hanno eglino, ne io la nego, la lor parte della lode. E sò, per parlare spetialmente della nobiltà, che bello, e riguardeuol tesoro, come disse già grand'huomo, sono le virtù de' progenitori, mà cosa piu stabile è il potere a questa quel detto opporre di Steneo,

Platone appo Gale. nel lib. a Trasibulo se l'arte del côseruar la sanità alla medicina apparten ga, o all'esercitio.

Ma noi migliori de' Padri siamo, e degli Auoli.

percioche la nobiltà, che altri, mancando di virtù, vsato è di vantar del sangue, al denaro publico assomiglia di ciascuna città, il quale appo coloro, che l'hanno'mprontato, hà il suo pregio, mà appo gli altri a guisa d'inargentato rame, molte fiate non è stimato. Ne rende altrui nobile, come'l volgo da vana apparenza ingannato falsamente crede, l'hauer grande, e superbo palagio ripieno di affumicate immagini. Alle quali ricorrere ordinariamente coloro sogliono, che perdita fatto hanno della propria lode. E come migliore non è cauallo, perche di oro habbia il freno, così più stabile non si rende Signore, perche di porpora vestito, in braccio accolto si vegga della fortuna. Hauete già, Signore, vdito nominare, come io sò, Diogene, quel Filosofo, che per natura, e forse anche per vezzo ogni huomo vsato era di schernire; ma non però è, che cose dicesse, o facesse degne di scherno. Egli assomigliar soleua gli huomini per nobiltà, e per ricchezza grandi, mà ignoranti, a quei fichi, che nascono, come potete hauer veduto, in luogo precipitoso, e doue altrui senza pericolo non è permesso l'ascendere. Onde auuien, che i frutti, che' producono, non di huomini, mà pasto sono di Nibbi, e di Corbi. Tali le ricchezze sono di coloro, che virtù non hanno, non sollevamento de' buoni, mà esca degli adulatori. li quali quel pastore, se bene attendete, rassembrano, che appo Isopo richiesto dal Lione, se'n luogo alcuno veduto hauesse nascondersi'l Ceruo, cui egli tracciaua, con la lingua negò, mà; distesa la mano, della cauerna, doue si appiattaua, gli fece cenno. Ritrae i adulatore altrui dal piacere con la lingua, mà lo vi chiama, e lo vi sprona indi a poco con l'opere. A questi lacci preso resta colui, che'l mele del piacere con l'estremità delle dita, come dee, mà col concauo assaggiar vuole di tutta la mano. Ancor che di questo numero

Appo Galeno nell'orat. persuasiua all'arti.

poſſo io, e debbo a ragione trar voi, che dietro alle veſtigia del Santiſſimo voſtro Zio altre orme non iſtampate, che quelle, che vi addita egli con le ſue nobiliſſime virtù. E ſe teſtimone eſſer deono l'opere degli altrui penſieri, altra coſa non credo io, ch egli con maggiore affetto o v'inſegni, o vi celebri, ſe non che con la pietà verſo Iddio, e con la giuſtitia verſo gli huomini le republiche tutte ſi conſeruano, e i regni. Ora allignano queſti penſieri in petto, che non arda, come arde'l ſuo, di vna viuaciſſima carità? Non può virtù alcuna, che perfetta ſia, non fortezza, non temperanza, non giuſtitia, e non magnanimità albergare doue, come'n ſupremo ſeggio, non riſplenda, e non alberghi carità. percioch'ella non ſolamente è radice, e fondamento, e fine, e madre, mà forma ancora, & anima di tutte le virtu. Onde quel riguardo, che cadauero priuo di anima hà verſo animato corpo, e viuo; tale fortezza, & ogni altra virtù, ſe ſola è atteſa, ha verſo la carità. Ne intendo io perciò di dire, ch'ella forma eſemplar ſia, o eſſentiale in quel modo, che forma eſſentiale del corpo è l'anima; mà inquanto ella, come dotto, e Santo huomo ne'nſegna, gli atti 'ndirizza, & ordina dell'altre virtù all'vltimo fine, ch'è la noſtra ſuprema felicità. E radice parimente, e fondamento ſi appella, in quanto a lei ſi appoggiano, e da lei ſi nudriſcono l'altre virtù, e non per riguardo, che habbiano a material cagione. per la qual coſa potete omai vedere, che a marauiglia corriſponde, e ſi accorda ciò, che ora io hò detto della carità a quello, che poco innanzi, ragionando della virtù Eroica, io hauea lineato nella deſcrittione della noſtra nobiliſſima pianta. La quale, come vna in ſe, abbracciaua, e nudriua tutte l'altre piante; così vna, e particolare la virtu Eroica, o carità, che la vogliamo appellare, è vita, e ſoſtegno dell'altre virtù. Ora ſe cotanto è bella, e cotanto ſi ſtima, dirà Voſtra Eccellenza, che'l petto ne hà già caldo, queſta virtù è dono, che ne venga dal cielo, o vale induſtria humana, e fatica ad acquiſtarla? Doppio principio hà ciaſcun'huomo in ſe, che lo muoue. l'vno dentro, ch'è ragione, e l'altro fuori, ch'è Iddio. Ragione a quelle coſe il muoue, che riſtrette ſono ne' termini dell'humana natura, ne più oltre ſi auanza. La onde quando auuiene, ch'egli a vn'alta, e più perfetta operatione, che la natural conditione non comporta, riuolga la mente, che altro douremo dire, ſe non, che Iddio quel ſia, che nuouo fiato ſpirando, a così operare lo riſuegli, e lo muoua? E perciò allora, che altri valoroſamente operando, più oltre auanzarſi

S.Tom. nella 2.2. alla q. 23 art. 8.

vedrete

vedrete, che gli altri huomini ordinariamente non sanno, non dourete quelle operationi per effetto di fortezza, che tanto non può, riconoscere, mà di piu alta, e più sublime virtù, qual'è l'Eroica. E ciò è quello, che ad Achille appo Omero, per rintuzzare in lui l'orgoglio, disse Agamennone, che s'egli sopra ciascun'altro era forte, non propria virtù era, mà celeste dono. A questo segno argomentar può, chi le vostre operationi fin qui attende, che a gran passi camini Vostra Eccellenza. Percioche quella singolar modestia, che 'n tutte le vostre cose risplende, è vna certissima coniettura, che l'animo vostro, che non dorme, più alte 'mprese, e più belle, che le mortali non sono, seco stesso già vada mouendo. A voi nel fior de gli anni vostri hà dato Iddio senno, a voi nobiltà, a voi spirito, che sentimento grande hà di honore, a voi ricchezze, e tutto altro, ciò che humanamente può desiderare. Ora languiranno in voi questi beni, e quale in mano di codardo huomo lucido ferro aspetteranno, senza mostrarsi fuori, che'l tempo, e la ruggine vilmente gli consumi? Non è bello'l Sole, ne si ammira, perch'egli al suo cielo affisso risplenda, mà s'inchina dagli huomini, e'n vn certo modo si adora, perch'egli riscaldando gioua. Ne pregio acquista cetera, o lira, perche di oro smaltata intorno, e di gemme, e in ricca cassa rinchiusa, da alto muro sospesa penda; mà valore acquista ella, e nome, perche mosse da industriosa mano le corde vdir faccia, quale altrui promette, dolcissimo concento. Che val, dite, che virtu habbia il Ghiacinto di render sicuro da' folgori, chiunque'l porta, s'egli nelle cauerne della terra rinchiuso, empio direi, se hauesse sentimento, e crudele, innanzi non si fà, a chi lo cerca, e non apparisce fuori? Questo, Signore, il soprano pregio è della virtu Eroica, che allora ella maggior riconoscer faccia il suo valore, che maggiormente si comunica. Seguiti pure, come già hà cominciato, seguiti a mostrar nelle virtuose operationi ciò, che val quel magnanimo spirito, che voi rinchiudete nel petto. Che non mancheranno le lingue, ne le penne, che nel tempio dell'immortalità consagrino'l vostro nome. Bella cosa è a mirare, e no'l nego, mentre altri viue, statua in segno di honore innalzata, che spirante quasi, e mouentesi nell'aria del volto, e ne' gesti l'altrui vera forma rappresenti; mà che? ella è immobile, ne altri ha, che la miri, o che l'attenda, che chi le è presente. Mà l'imagine, che negli altrui scritti è dipinta, passa, senza temere orgoglio di morte, che la raffreni, a gli vltimi confini del mondo, e col girar del cie-

lo, gira ella parimente, e si eterna. Mà folle, che penso io, e che fò? Non mi auueggo, che spirito cerco con le mie parole di aggiugnere non a destriero, che corra, mà ad Aquila, che distese già le penne dibatte, e vola? Scusa faccia del souerchio mio ardimēto l'affetto, che qual viue geloso della vostra gloria, e del vostro honore, tale hà voluto, che Vostra Eccellenza lo conosca. E per terminare omai col ragionamento il colmo ancora delle vostre lodi, quello stimo io, che basti per prima, & vltima conchiusione dir di voi, che di Minosse già disse Omero, ch'egli la disciplina, e l'arte del gouernare apparò da Gioue, e che voi apparata l'habbiate da Paolo Quinto, che Vicario in terra è, non di fauoloso nume, mà di verace Dio. Da che io anche piglio certa speranza, che voi nell'aggradire'l dono, che vi fò di questa pellegrina pianta, più che alla finezza de' colori, ond'io non l'hò saputa adornare, riguardo haurete a quello, ch'ella per se vale, e che ui rappresenta. Hauendo a mente, che gli Dei ancora de' Gentili, più che'l valore della cosa sacrificata, l'animo, e l'intentione di colui mostrarono di stimare, che sacrificaua. Onde Apollo a quel Tessalo, che sacrificio gli hauea fatto di buoi con le corna tutte indorate, rispose, che molto più grato gli era stato Hermioneo, che tanta erba gli hauea offerito, quanto egli con tre dita potuto hauea pigliare della mano. Risposta a questa somigliante aspetto io da Vostra Eccellenza, la quale nello stimare'l dono, non a quello, che vale, mà riguardo a quello haurà, che le rappresenta, ch'è l'interno affetto dell'animo mio, e la mia diuotione.

DELLA

DELLA MEDIOCRITA.

Al Signor Cardinale Muti.

PArrà, s'io non m'inganno, capriccioso Parados-so, ch'io voglia nel mio ragionamento mostra-re la Mediocrità esser principale cagione, on-de viua, e con qual marauiglioso ordine, che noi veggiamo, si conserui il Mondo. Ma per lasciare molte cose da parte, e venire all'esecu-tione delle nostre promesse, io mi persuado, che se nel primiero luogo dimostreremo la Mediocrità esser quella, che nel proprio stato conserua, senza ch'elle manchino, le cose eterne, non gran fatica da poi hauremo a mostrar, che'l medesimo effetto produ-ca ella etiandio nelle terrene; E per cominciar da cosa, che vni-uersalmēte è bramata da ciascuno, qual'è il bene, chi non sà, che egli, benche per sua natura habbia di comunicarsi, non perciò si comunica tanto, ch'egli con prodiga mano dono faccia altrui di tutto se stesso. Anzi cotanto accorto và egli nel donare, che l'altrui desiderio interamente appagando, lascia nondimeno, chi alla sua infinità riguarda, luogo a nuoua brama. Ne ciò fa egli per inuidia, la quale (come disse Platone) sbandita è dal diuino coro, mà per conseruatione 'l fà dell'vniuerso. Concio-siacosa, ch'egli se stesso tutto altrui comunicando, vn'altro bene a se stesso in ogni parte somigliante produrrebbe, e tanti altri di mano in mano a quanti egli nella medesima guisa si comuni-casse. Per la qual cosa non ci sarebbe più ne Cielo, ne Sole, ne Stelle, ne Aria, ne Fuoco, ne Huomini, ne Piante, ne Animali, ne hauremmo noi più, cui riconoscer per nostro Dio, ne cui do-uessimo adorare. Il qual rispetto è spetialmente cagione, ch'io lasci di accostarmi all'opinione (ancora che potessi esser vera) di tale, che par, che creda, che quell'infinito bene, di cui io ragio-no, possa fuori di se stesso tutta la sua infinità comunicare; sti-mando egli, che 'l non comunicarsi effetto sia di volontà, e nō di natura. E perciò più sicura cosa stimo l'appigliarsi al pare-re di altro grand'huomo, che quantunque 'l sommo bene sia di sua natura secondo tutto se stesso (dirò) incomunicabile, lascia nondimeno, che altri di lui partecipi non in quel modo infinito,

Scoto nel 2. delle sent. nella dist. 2. q. 1.

Il Card. Caetano nella prima parte alla q. 2. ar. 3

ch'egli

ch'egli ſtrigne in ſe ſteſſo, mà in modo conueniente alla natura di quella coſa, che ne partecipa, & allo ſtato. E quindi è, che a niuna delle ſeconde cauſe cotanto mai liberale di vna qualità non ſi moſtrò, ch'egli 'ncontanente con l'altra non la rintuzzaſſe. Onde noi veggiamo, che queſte corone, le quali componendo cingono l'vniuerſo, inteſſute ſono di raro, e di denſo, e per conſeguenza di luce, e di tenebre. Miriſi pure 'l Cielo, e ſi mirino le Stelle, e doppo le Stelle fiſſi altri pure lo ſguardo nel Sole, che ciaſcuno di eſſi ſeparatamente conoſcerà eſſer teſſuto di queſta vaga meſcolanza, che imaginò Parmenide, di raro, e di denſo. E ciò dobbiamo creder noi, che con bell'arte habbia fatto la natura. Concioſiacoſa, che s'ella a tutte le parti del Cielo, & a tutte quelle del Sole, e della Luna vgualmente, ſenza queſto meſcolamento di raro, e di denſo, diſtribuito haueſſe la luce, elle e men belle, che nõ ſi moſtrano, apparirebbono, e del ſouerchio lume abbagliandoci, in vece di conſortarci, ne offenderebbono, e contrario effetto in ſomma a quello, che di produrre intendono, produrrebbono. E quindi è, che 'l Sole a niuna parte mai della Terra fà interamente prouare, qual ella è, la forza delle ſue fiamme. Perciòche 'nuece di conſeruarla, del grande ardore, ch'egli, muouendoſi ſpira, la diſtruggerebbe. E ſe auuien pure, che alcuna volta, o per iſdegno, o per geloſia la voglia in ogni parte co' ſuoi raggi sferzare, ella, che a si fiere percoſſe, ſenza il ſuo diſtruggimento, non può reſiſtere, incontanente auuenta loro incontro, quaſi ſoſpiri di acceſo petto, i ſuoi vapori, i quali a guiſa di cortina fattole velo, rintuzzano, finch'ella ripigli nuoua lena, la forza delle ſue armi. E quello, che nel Cielo auuiene, e nel Sole, auuenire etiãdio ſi vede, chi l'arte intende della natura, negli elementi. I quali ſe, oſtinatamente l'vno all'altro ripugnando, in parte almeno il loro impreſo rigore non allentaſſero, manifeſta coſa è, che ciaſcuno di eſſi in breue tempo con la morte di ſe ſteſſo il proprio diſtruggimento haurebbe onde piagnere. Perciòche l'vn contrario allora, ch'egli troppo impetuoſamente ſi auanza, è 'l perdimento dell'altro, onde e nel ſouerchio del freddo, e nel ſouerchio del caldo naſcono ſpetialmente le putredini, e le febri peſtilentiali, che cagione ſono dell'altrui diſtruggimento, e della morte. E quindi è, che gli Ethiopi, i quali troppo più fieramente, che 'l biſogno loro non richiedeua, percoſſi erano da raggi del Sole, naſcendo con biaſtemme lo maledìceuano, e tramontando con preghiere l'adorauano.

Parmenide appo Stobeo nel 1. libro dell Egloghe natur.

rauano. E niuno altro rispetto, che questo inducesse (come io credo) Omero poetando a dire, che Gioue con gli altri Dei di Cielo discesso nell'Ethiopia, a cõuito forse da Tetide nell'Oceano riceuuto, e non in parte alcuna di quella Terra. Ne altro segno, che questo, per testimonianza di Olimpiodoro, andò a ferire la fauola della caduta di Fetonte; perciochè per Fetonte altro non si dee intendere, che la Cometa. Questa, che figliuola si dice esser del Sole, dal Sole ottenne di poter menare in giro'l suo carro, cioè amò, e desiderò insieme con esso di girarsi 'ntorno. Per tanto Fetonte già diuenuto Cometa si andò con le celesti ruote girando, mentre insieme seco si andaua sopra l'vso dell'humana natura parimente girando la luminosa face del Sole. Ma egli già dalla violenza del moto infiammato, infiammò 'l Mõdo, cioè fu cagione, & origine di vna gran siccità, e di vn gran caldo. E tali (chi bene osserua) sono gli effetti della Cometa. Perla qualcosa venuto in collera Gioue, a forza di fulmine, come quegli, ch'è arbitro dell'aria, precipitò giu del Cielo Fetonte, cioè con vn vapore humido, quale discender suole dall aria, ammorzò l'incendio poco innanzi eccitato, e la fiamma. Ne altro è a dire, ch'egli cadesse nel Pò, che morto già, estinto fosse dall'humore; come altro parimente non rappresenta il pianto delle sorelle, che quello humore, che dal medesimo distillando, sembianza hà di lagrime. E perciò finsero ancora le medesime sorelle esser poscia state conuertite in pioppi, perche da' pioppi distilla vn cotal sugo non punto all'elettro dissomigliante. In guisa tale, che l'humido è quello, che temperando, a conueneuol misura riduce, e rintuzza il souerchio ardimento del caldo. E questo, che di Fetonte disse Olimpiodoro, è quello, a che hebbe negl'infrascritti versi riguardo Lucretio.

Nelle Meteore.

Nel 5. libro.

Ignis enim superauit, & ambiens multa perussit,
Auia cum Phætonta rapax vis Solis equorum
Aethere raptauit toto, terrasque per omnes.

Onde, perche 'l Mondo tutto del graue 'ncendio non andasse 'n rouina, il Sole, come poco appresso egli dice, all'infelice, che cadeua.

Obuius æternam suscepit lampada Mundi,
Disiectosq; redegit equos, vinxitq; trementes;
Inde suum per iter recreauit cuncta gubernans.

E perciò negar non si può, che la Mediocrità in q̃sta parte del Cielo, e degli elementi non sia (come noi haueuamo pigliato a di-

mo-

Appo Stobeo Nel 1. lib. del l'Egloghe natur.

mostrare) la conseruatione, e la saluezza del Mondo. Alla qual cosa hauendo per mio auuiso hauuto riguardo Ocello, disse, che la vita, di cui cagione è l'anima, manteneua i corpi; l'armonia, di cui cagione è Iddio, il Mondo; e le case finalmente, e le città la concordia, di cui cagione è la Legge. Or chi non sà, che tutte e tre queste cose, la vita, l'armonia, e la concordia consistono in vn certo mediocre temperamento tra di loro, l'vna degli humori, l'altra delle voci, e la terza de' voleri? In guisa, che mentre 'l souerchio del caldo è temperato, o dall'humido, o dal freddo, la vita si mantiene, come altresì mantiensi la concordia allora, che l'altrui sconcia altierezza è da pari mansuetudine tenuta a freno. E pende suaue concento a vdire l'harmonia allora, che 'l troppo stridulo suono di alcuna voce, ritardato da moderata grauità, si ritien dentro, ne dà tutto quel fiato, ch'egli dar potrebbe, se altri no'l ritenesse, al canto. E come non discorda l'harmonia, se tra di loro, o troppo alzando, o troppo abbassando, non discordano le voci; così non si scioglie la vita, se quei numeri, ond'ella si mantiene, o per distemperamento, o per vecchiezza, come nelle corde auuiene delle lire, e de' liuti, non si rompono. Alla qual cosa alludendo colui appo Vergilio.

Explebo numerum edisse, reddarque tenebris.

Ma perche di ciò per quello, che seruir dee al nostro proposito, habbiamo ragionato a bastanza, fia bene, che ritornãdo agli elementi, e dall'Aria alla Terra per diritto camino abbassandoci, mostriamo, ch'ella ancora con la Mediocrità se stessa conserua, e tutto 'l Mondo. Perciòche se versando fuori, producesse tutti in vna volta quei parti e di herbe, e di fiori, e di piante, e di altre più pregiate gemme, ch'ella rinchiude nel suo fecondo seno, chi non vede, che 'ndebolita, e priua del suo già vsato vigore, a poco a poco languirebbe, e della languidezza mancando al Cielo, & agli elementi 'l proprio sostegno torrebbe, ond'eglino a cui appoggiarsi non hauendo, con la rouina loro vniti, come finse Esiodo, vn'altra volta insieme la rouina tirerebbono di tutto 'l Mondo. E quindi è, ch'ella, come benigna madre, che teneramente ami la salute de' propri figliuoli, la mano allargando, ora feconda, & indi poscia, per poter più lungamente durare, strignendo, sterile si dimostra. Bench'ella il faccia ancora per reprimere l'humana insolenza, la quale alcuna fiata tãto oltre si auanza, che da proprio valore quello, che dono è della

terra,

terra, riconoscendo e lei, e chi 'nsieme la creò con pari dispregio mette in non cale. Ond'ella perciò, come cauallo, che troppo sfrenatamente corra, col morso ne richiama della sterilità, e ne tiene a freno. laonde da ciò, che noi fin qui habbiamo detto, si può (come io stimo) arditamente conchiudere, che 'l bene, comunicando altrui se stesso, mediocremente è cagione e della propria vita, e dell'altrui mantenimento. E dal bene venendo al bello, che da lui deriua, fia bella cosa a mostrare, ch'egli 'l corso del suo fonte seguitando, ritiene etiandio nel comunicar se stesso la medesima natura. Il buono si fà naturalmente desiderare da tutte le cose, e 'l bello altresi allettando a se le tira, e a tutte, mà scarsamente però (come voi 'ntenderete) si comunica, e di se fà dono. l'esca, con la qual' egli a se altrui tira, è l'amore, e perciò gran sottigliezza d'ingegno mostrò quando, diffinendolo, disse Platone, lui essere vn desiderio di partorir nel bello; e con pari accortezza di giuditio altresì conchiuse impossibil cosa essere, che chi ama, non sempre brami, e bramando non sia mendico; argomento di mendicità essendo l'hauer bisogno. E quindi è, ch'egli per confermare maggiormente questa verità, lui finse con più alto sentimento figliuolo essere di Poro, e di Penia, cioè della ricchezza, e della pouertà, o vogliamo dire dell'abbondanza, e della scarsità. E per innalzarmi con Plotino a nuoui pensieri, i quali nondimeno saranno tutti indirizzati alla confermatione di questa verità, diciamo, che Poro altro non sia, che la natura intelligibile, la quale di se stessa in ogni parte contenta, cosa alcuna, che fuor di se sia, non brami; e Penia vn simulacro della medesima intelligibil natura, mà tale però, ch'ella sempre di mezo si troui, come quella, che da altro fonte deriua, tra il definito, e l'indefinito, e tra il determinato, e l'indeterminato. In guisa, ch'ella alla generatione di amore non concorra, se non come vn' apparente simulacro, che terminata non habbia la sua ragione. laonde quale in questa parte è la madre, che produce, tale conseguentemente conuerrà essere 'l figliuolo, che sarà prodotto. E perciò se non terminata, e bisognosa quella, non terminato altresi, e bisognoso questi. In guisa tale, che con ragione si potrà conchiudere, che amore sia quasi vn certo asilo per sua natura sempre bisognoso; ne perch'egli vna volta habbia goduto ciò, che brama, auuerrà però, che di nuouo non habbia bisogno. E quindi è, che hebbe ragione Omero di dire, che di ogni altra cosa altri si sfamaua, mà di amore non giamai. Et al pen-

Nel 5. libro della terza Ennead.

ſiero più forſe, che all'autorità di Omero riguardando Auicenna, ſcriſſe là, dou'egli ragiona, in qual guiſa le coſe tutte deriuaſſero dal primo ente, che ogni amore nell'amante dinota biſogno ſempre, e pouertà. Perciòche eſſendo egli vn cotal meſcolamento, qual noi habbiamo diuiſato, di ricchezza, e di pouertà, & eſſendogli queſta non meno, che quella naturale, impoſſibil coſa è, ch'egli, benche vna volta ſi empia, poſſa nondimeno mãtenerſi 'n quella pienezza; conciosiacoſache la natura di lui, che ſempre ſeco congiunto hà il biſogno, nol comporti. E queſto è ciò, che con l'vſata ſua leggiadria, lagnandoſi delle due piaghe, che gli haueuano fatto due diuerſi ſtrali; dell'amore l'vno, e l'altro della pietà, inteſe nelle 'nfraſcritte parole di dire 'l Petrarca.

L'vna piaga arde, e verſa foco, e fiamma,
Lagrime l'altra, che 'l dolor diſtilla
Per gli occhi miei del voſtro ſtato rio:
Ne per due fonti ſola vna fauilla
Rallenta dell'incendio, che m'infiamma;
Anzi per la pietà creſce 'l deſio.

E a dire 'l vero, ſe per ſorte alcuna auueniſſe, che l'amante al ſuo deſiderio interamente ſodisfacendo, coſa alcuna più nell'amata non haueſſe, che deſiderare, amore, caduto del ſuo ſeggio, ceſſerebbe, e nome in vno cangiando, e ſtato, quello di carità (come io ſtimo) o di altra coſa tale, piglierebbe. E quindi è, che la bellezza, emula in ciò ancora della bontà, non verſa in guiſa mai ſopra altrui, ne con sì larga mano le ſue gratie, che molto più ſempre quello, che le rimane non ſia, che quello, ch'ella dona. E ciò fà ella con bell'arte. Perciòche ſe i Cieli, che amanti a lei, come ad oggetto amato girando, ſi volgono, di fruirla interamẽte, quando che ſia, conſeguir poteſſero, incontanente, poiche adempiuto haurebbono 'l loro deſio, dal moto ceſſerebbono, e ceſſando la generatione delle coſe, e tutto altro ciò, che di buono, e di bello hà il Mondo diſtruggerebbono. E perciò honeſta, e bella donna, che la ſalute dell'amante a cuore habbia, e degli ſguardi, e di ogni atto, che ad amore vaglia, eſſer gli dee ſempre parca. Hauendo a mente, che quantunque ſoprano ornamento di lei ſia quel dipinto ſimulacro di bellezza, ch'ella ſcopre negli occhi ſpetialmente, e nella fronte; nondimeno allora ella più bella ſi dimoſtra, e maggiormente riſplende, che con qualche nuuoletta di auaritia, non ſodisfacendo interamente alle voglie dell'amante, la naſconde. E'n queſta guiſa ancora ella maggiormente in lui

rauuiua

rauuiua l'amore, e la ſperanza, e quello, che ſopra ogni altra coſa dee amare, di ogni ſconcio appetito ſpogliandolo, di alti, e nobili penſieri con bell'arte lo riueſte. Onde rincorandoſi a queſto propoſito 'l Petrarca diſſe

Sforzati al cielo o mio ſtanco coraggio
Per la nebbia entro de' ſuoi dolci ſdegni
Seguendo i paſſi honeſti, e'l diuo raggio.

E'l Taſſo, che tutto ciò, che ſeppe di amore, imparò a queſta ſcuola, ragionando di Armida, che deſtar nell'altrui petto volea amore, mà non ſatietà, moſtrando in qual guiſa ella giraſſe gli occhi, dice

Staſſi l'auaro ſguardo in ſe raccolto,
Ch'i teſori d'amore, e i ſuoi naſconde.

Laonde con ragione in queſto medeſimo propoſito diſſe Bruto appo Plutarco, che malamente 'l fiore dell'età ſpendeua colui, che niuna coſa mai non ardiua di negare. Il che fu perauuentura tolto da ciò, che molto innanzi hauea Pauſania detto appo Platone, che brutta coſa è il ſecondar ſempre le voglie degli amanti. E perciò il Petrarca, che marauiglioſamente ſempre nella ſua donna riſplender fece queſt'arte, hebbe cagione, conoſciuto 'l ſuo migliore, di ringratiarla, perch'ella (com'egli dice)

nel libro della vitioſa vergogna.

Nel Cōuito.

Col bel viſo, e con ſoaui ſdegni
Gli fece ardendo penſar ſua ſalute.

E in vn'altro luogo, riguardando pure alla medeſima arte, dice, ch'ella

L'empia voglia ardente
Luſingando affrenò, perch'io non pera.

Ma tutto ciò, che fin qui io hò detto della bellezza, hà riguardo a quella ſcarſezza, con la qual'ella, comunicando ſe ſteſſa, ſodisfà all'altrui deſiderio, e non a quella, con la quale, ſpargendo la diuinità de' ſuoi raggi, riſplende con marauiglia, come noi veggiamo, nell'altrui corpo. E perciò bello fia il dimoſtrare, ch'ella ne anche in queſta guiſa è mai di ſe altrui tanto liberale, che l'inuidia, ſe fiſſa ben l'occhio a dentro, non troui, che emendare. E la ragione di ciò è, che la bellezza toſto, che ſi diffonde nel corpo, cade della ſua primiera purità, e diuenendo miſta, forza è, che tragga alcuna coſa ſeco, che a guiſa di terra con puro, e limpidiſſimo fonte meſcolata, l'intorbidi, e le faccia ombra. E quindi è, che altri mai non mira oggetto per bello, e leggiadro che ſia, che al ſimulacro, ch'egli già della vera bellezza hà conceputo nel-

l'animo, interamente corriſponda. Di che oltre a gli altri, ch'io potrei addurre, teſtimonianza ſpetialmente rende l'eſempio, che noi habbiamo di Venere, la quale toſto, che fù maritata a Vulcano, cioè toſto, che ſi vnì, e ricoperſe la bellezza, ch'era in lei, intellettuale, con la materia, moſtrò di eſſer caduta ella ancora della gratia, e della purità del ſuo primo ſplendore. E benche forſe ella, che coſa altra non hauea a ſe ſomigliante, non laſciaſſe in lei a gli altri, di che riprendere, pur non potè far tanto, che non laſciaſſe luogo a Momo di biaſimarla del troppo ſtrepitoſo ſuono, che caminando facea con la pianella, volendo (come io ſtimo) per la pianella qualche ſtorcimento accennare, che forſe ella hauea nel piede. Mà tutto ciò, che nel compartire altrui mediocremente i ſuoi doni fà la bellezza, riguarda all'altrui bene, e fatto è con bell'arte. Percioche ſe qual'ella è, tale altrui ſe ſteſſa comunicaſſe, vna delle due coſe ſenza alcun dubbio auuerrebbe, che gli huomini di terreno oggetto inuaghendoſi, in terreno oggetto'l loro amore, in coſa niuna da gli animali bruti differenti, termineREBBONO; ouero che non trouando nell'oggetto amato macchia, o neo da riprendere, irretiti, ſenza poterſi mai ſciorre, ne' lacci di amore rimarrebbono, e non potendo per altrui ſuperbia forſe il bramato fine conſeguire, fine alla loro mal conſigliata voglia con la diſperatione darebbono, e con la morte. Percioche niuna coſa è, che maggiormente gioui per ritogliere altrui al troppo graue giogo di amore, che l'andar ripenſando ſpeſſo a qualche mancamento, che nell'anima, o nel corpo l'oggetto habbia, che altri ama. Mà più gioua il penſar più a' difetti del corpo. Conciosiacoſache'l corpo primieramente ſia quello, che lega, e'l corpo conſeguentemente, non dando altrui ciò, che promette, quello, che ſciolga. Ora per formare in queſta materia nuoua conchiuſione, ſe bellezza interamente perfetta, riſpetto alle diuine, non fà la natura, crederemo noi, che tale far la poſſa l'arte, che miniſtra è della natura? Scelga pur Zeuſi in Crotone il fiore delle donzelle, e muoua pur deſtramente quanto vuole il pennello ſopra la tela, e la mano; e inarchi per mirar bene ſottilmente ogni parte le ciglia, e aſſottigli quanto più sà lo'ngegno, che ſempre la ſua Venere mortal coſa eſſere, e da mortal mano fatta ritrouaraſſi, ne altro forſe, che qualche piccola ombra, e'l nome haurà di celeſte. Mà non perche'l pittore non poſſa dipignendo accompagnar l'artifitio della mano al concetto della mente, dee egli ritrarſi'ndietro dal dipignere, o eſſer ripreſo, baſtando ch'egli tanto

oltre

oltre con l'arte si auanzi, che nelle carni, ne' nerui, e nell'ossa di quell'huomo, o di quella donna, che'ntrapende a dipignere, ristringa in sì nuouo modo, come ne'nsegna Plotino, tutte queste parti'nsieme, che belle le renda, e la ragione nella materia, ch'egli quasi con li colori auuiua, con leggiadro lauoro risplenda. E certo chi sottilmente riguarda alla mediocrità, che nel compartire i suoi doni la natura usa all'arte, conosce, ch'ella il fà per benefitio, o per maggior perfetione della medesima arte. Perciocch'ella conoscendo'l suo mancamento, e vedendo di non agguagliar nel suo stile l'opere della natura, aguzza marauigliosamente altrui lo'ngegno. Onde chi vna, e chi altra cosa ritrouando, si viene con l'industria a far tanto, che se non si ferisce dirittamente, si appressa almeno (senza andar gran fatto lontano) quel segno, che nell'operare ne hà proposto la natura. E quindi è, che doue gli altri dipintori, e gli altri statuarij innanzi a Dedalo, faceuano in guisa le loro imagini, che confondendo le parti scambieuolmente'nsieme, e l'vne perauuentura nel luogo dell'altre riponendo, non lasciauano luogo altrui di conoscer ciò, ch'elle fossero, se non vi haueano scritto'l nome; E forse elle anche mancauano di alcune parti, e de' piedi spetialmente, non hauendo apparato a fargli, e percioche Dedalo, primiero di ogni altro, gli aggiunse loro, finsero lui le sue statue hauer fatto, che si muouessero. Anzi ad altri oltre a ciò, come particolarmente a Parrasio, diede occasione questa mediocrità della natura di ritrouare nel dipignere la proportione; dalla quale, come da fonte nasce tutto ciò, che di buono, o di bello l'arte sà fare. Conciosiacosach'ella consista nel numero, il quale tolto non alla pittura solamente, mà a ciascun'altr'arte, le toglie conseguentemente ogni perfetione, ch'ella possa riceuere. E di quanto biasimo, e di quanto danno gli fosse'l mancarne, si accorse appo i Rodiotti Carete, il quale hauendo tolto a far quel gran colosso, che dapoi fù annouerato tra le marauiglie del mondo, e stabilito'l prezzo, ch'egli per condurlo a fine voleua, i Rodiotti, che della grandezza ancora non erano sodisfatti, domandatogli quanto per farlo la metà maggiore gli haurebbono hauuto a dare, egli senza consigliarsi prima con la proportione, a paragone del raddoppiamento dell'opera, e non più oltre, raddoppiò la spesa. Mà tardi, e con suo danno dell'errore accortosi, poiche vide, che tutto quel denaro, ch'egli hauea chiesto, nel cominciamento solo, e nell'abbozzamento della statua si era speso, per dispe-

Nel 2. libro della 3. Ennead.

diſperatione, non potendo ſopravivere al dolore, ſi diede la morte. Laonde gli altri artefici, dall'eſempio di lui fatti accorti, conobbero, ch'egli non il doppio, mà cento volte'l doppio douea domandare. Percioche non ſolamente douea in grandezza far maggiore la lunghezza, mà la miſura ancora quanto alla larghezza di tutto lo ſpatio dell'opera. In guiſa tale, che queſta a quella riſpondendo, la ſtatua nella proportione delle parti faceſſe'ntera riconoſcere la ſua perfetione. Come'ntera, per quanto conceduto era all'arte, moſtra, che nelle ſue imagini la faceſſe per mezzo della proportione riſplender Parraſio. Il quale primiero di ogni altro ritrouò, e col pennello eſpreſſe l'argutia del volto, la leggiadria de' capelli, la venuſtà della bocca, e quello, che ſomma eccellenza è della pittura, ſeppe'n sì bel modo l'vltime parti del corpo nell'eſtremità delle linee rinchiudere, e terminare, che la palma ſopra ogni altro riportando, luogo più toſto altrui laſciò alla marauiglia, che all'inuidia. E della medeſima ſcuola moſtra, che foſſero e Pirgotele, & Eupompo, e Liſippo, e Zeuſi, e Protogene, & altri famoſi dipintori, che viſſero in quei tempi; de' quali maggiore fù, come io ſtimo, ſe non nell'artifitio del lauoro, almeno nella perfetione del giuditio, Zeuſi, il quale mirando già con marauiglia vn'opera, nella quale Protogene vſato hauea ineſtimabil diligenza, e fatica, diſſe ch'egli ſeco andaua in tutte le coſe, al pari, o l'auanzaua, mà che'n vna era da più di lui, ch'egli non ſapeua leuar mano dalla tauola, volendo nel ſuo concetto dire, che'n vece di giouare, la ſouerchia diligenza ſpeſſe fiate nuoce. E perciò anch'egli appo Tullio era quei dipintori vſato di riprendere, i quali nell'opere loro non conoſceuano ciò, che foſſe a baſtanza. Laonde per terminare queſto ragionamento della pittura, par che arditamente ſi poſſa conchiudere, che la mediocrità in lei ancora è quella, che abbelliſce, e che maggiormente fà riſplendere la perfetione dell'arte. E per far paſſaggio dalla Pittura alla Poeſia, qual'arte, o qual facoltà ſi troua, cui la mediocrità maggiore ornamento apporti, o maggiormente gioui? Percioche quantunque ella ogni ſuo ſtudio riposto habbia nell'imitare fauoleggiando, onde l'anima di lei eſſer la fauola diſſe Ariſtotile, e non il verſo, ella nondimeno fare in tal guiſa il dee, che nell'imitare riſplenda ſempre'l credibile, e nel fauoleggiare ſi riconoſca, ſe non più, vn'ombra almeno della verità. Hauendo in queſto propoſito a mente ciò, che a Pindaro inſegnò già Corinna; la quale vedendo, ch'egli nel poetare

Di ciò ſcriue Plinio nel libro 33. dell'iſt.natur. al cap. 10.

nel lib. dell'Orat. a Bruto.

ad

ad altro non attendea, che all'eleganza delle parole, alla varietà delle figure, & alla vaghezza de' concetti, ripresolo, mostrò, ch'egli non era intendente della musica; percioche ne' suoi componimenti non fraponeua fauole, ch'è proprio, e spetiale vfitio del poeta. Per la qual cosa egli (come narra Plutarco) mutato stile, le portò a vedere indi a poco vna canzone piena tutta di fauole, ond'ella, ridendo, con la mano, gli disse, si dee seminare, e non con tutto'l sacco. E certo, che chi senza animosità vuol giudicare, non può far, che suo mal grado ancora non confessi, che quei poemi, che tutti sono fauolosi, come quegli altri ancora, che'n ogni lor parte priui sono di fauole, non cadano interamente da quel fine, al quale la poesia per mezo della fauola, e del verso indirizza i suoi strali, ch'è'l diletto. Gli vni, perche mettendoci innanzi cosa, che non è, come non è la bugia, non lasciano al pensiero, ne all'intelletto luogo da reflettersi o con l'amore, o con l'odio, o con altro affetto sopra gli accidenti, che si raccontano, dalla qual cosa, come da fonte, nasce e negli vditori, e'n chi legge'l diletto. E gli altri perche priui di fauola, sono priui di anima; la quale si come vnita al corpo gli dà gratia, e l'auuiua; e disunita freddo, & insensibil cadauero lo lascia; così senza spirito, e senza ornamento, e senza bellezza rimangono i poemi priui della fauola. E perciò se brama in questa parte'l poeta di conseguire, poetando, il suo fine, fà di mestiero, ch'egli mediocremente, e non tutto, quanto egli è largo, apra, versando, il sacco, e la mano. E con la stessa mediocrità dee egli altresì andar nell'imitare. Laonde se altri, per esempio, ad imitar prendesse prode, e valoroso caualiero, mà fieramente sdegnato, e che raffrenar non sapesse l'impeto o della mano, o della voce, e non contento di hauerlo assomigliato a Lione, che a vendicar le proprie offese muoua, o a Toro, che grauemente mugghi, assomigliare indi a poco a trifauce Cerbero il volesse, che in altra parte, che nell'imaginatione non si troua; o a Cielo che tuoni, chi non vede, ch'egli allora del verisimile, e del credibile vscendo, in vece della marauiglia, e del diletto, alle quali due cose egli, come saettatore al bersaglio, dee sempre hauer tesa la mira, riso con suo scorno, e disprezzo'nsieme genererebbe? Come da rider darebbe ancora, & io nel ricordarmene solo non mi posso tenere, chi a valoroso capitano cotanto grande, e cotanto orribil suono attribuisse di voce, che l'ombre anche de' più superbi, e de' più fieri a guisa di lupi per li sepolcri se ne fuggissero vrlando, E quella

nel lib. della gloria degl'Ateniesi.

medesi-

medeſima mediocrità, che diletta, e che piace nell'eſpreſſion dell'ira, diletta etiandio, e piace nell'eſpreſſione di ciaſcun altro affetto. Laonde ſe altri rappreſentar voleſſe, imitando, huomo, o donna agramente lagnanteſi, o ſemplice donzella di boſchi da gli ſtrali di amore fieramente percoſſa; e quelli a ragionare induceſſe in quella guiſa, che'ngegnoſo huomo, e con animo riposato a bello ſtudio quaſi non ragionerebbe, chi di sì poco giuditio dotato è, che non ſi accorga, che'l poeta allora nelle perſone loro più toſto, che a compaſſione, o a pianto, a ſcherzo, & a riſo muouerebbe? Concioſiacoſache mentre parlando ſcherza la lingua, non poſſa altri'ndurſi a credere, che, ſoſpirando, pianga il cuore. E perciò bene a queſto propoſito diſſe Oratio.

Si vis me flere, dolendum eſt primum ipſi tibi, tunc
Tua me infortunia lædent.

Nel qual vitio incorre molte fiate (chi bene oſſerua) Seneca, il quale nell'eſtremo del dolore induce altrui alcuna volta a dir coſe, che a pena dir ſi potrebbono da chi l'animo oltre modo tranquillo haueſſe, e la mente. Ne minor'error di queſto, per mio auuiſo, commettono quei poeti, che'n bocca di ſemplice, e modeſta paſtorella mettono parole, e ſentenze, che'n huomo ancora per lungo ſtudio auuezzo a filoſofare inueriſimili in vn certo, e non credibili riputate ſarebbono. E la ragione di ciò, come io ſtimo, è, che'l poeta allora ſi diparte dal coſtume, e quello, ch'egli cõ ogni ſtudio ricoprire dourebbe, troppo manifeſtamente apparir fa il proprio'ngegno, e l'arte; la quale tanto è bella, quanto ella è celata, e ſcoperta non è più arte. Mà con tutto ciò io crederei bene, che recaſſe gran lode alcuna volta al poeta, s'egli dipartendoſi dall'vſato coſtume degli altri huomini, e dell'altre donne, in bocca di huomo adirato, o di donzella amante alcuno di quei concetti metteſſe, i quali benche lontani, e non conuenienti forſe alla loro preſente fortuna, indirizzati nondimeno foſſero alla marauiglia, o alla maggiore eſpreſsione giouaſſero del proprio affetto. Laonde che mal gradito, e poco meno, che diſperato amante il ſuo petto per lo'ncendio, ond'egli auuampa, paragonaſſe allo'nferno, tollerar ſenza biaſimo ſi potrebbe; ma ch'egli poſcia con più lunga diceria tra la ſua, e la pena di Siſifo, e di Prometeo, e d'Iſsione, e di Capaneo, e delle furie, e di altro'nfernal moſtro far voleſſe paragone, allora mi dò io a credere, ch'egli del dritto ſentiero vſcendo, in vece di diletto noia, e'n vece di arte il proprio difetto a chiunque l'vdiſſe, paleſerebbe. Percioche'n

queſta,

questa, e'n simili altre cose si dee sempre hauere a mente, come ne'nsegna Tullio, che Nil citius arescit lacryma. *E quindi è, che grandemente per mia estimatione lodar si dee l'Ariosto, il quale nel maggior furor d'Orlando fà, ch'egli per destar de' casi suoi maggiore la compassione, e per maggiormẽte esprimere l'acerbezza della pena, i suoi sospiri a fuoco, e se stesso a ombra, che i suoi tormenti pianga, assomiglia. E'n questa guisa col partirsi per breue spatio dal costume a infuriato huomo, qual'egli era, conueniente, hà potuto con la varietà destar marauiglia in vno negli animi degli vditori, e diletto. Doue allungando più forse 'l ragionamento, storcimento di discorso nel medesimo tempo dimostrato haurebbe, e mancamento di arte. E ciò è quello, che a questo proposito intese nelle'nfrascritte parole di dire Oratio.*

Nel 1. libro de'Sermoni.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos vltra, citraq; nescit consistere rectum.

E perciò conchiudiamo in questa parte, che quanto alcuna volta nell'imitare, dipartendosi dal costume, è bello l'ardire, altrettanto è biasimeuole il non sapere con la scarsezza l'ornamento far risplendere nel poetare ancora della temperanza. Mà non sia però, che pensi, che da queste medesime Leggi della scarsezza non debba altresì esser ristretto nelle parole il poeta. Anzi dee egli 'n esse ancora andar sì cauto, che cõ la scarsezza generi 'n altrui desiderio più tosto, che satietà. Hauendo per costante, che quantunque 'l formare, per esempio, nuoue parole, o il rinnouare le già disusate, e che per la vecchiezza diuenute sono rancide, sia al poeta spetialmente permesso, e a chi l'ascolta porti diletto; contuttociò dee hauer nell'vsarle riguardo, che dou'elle seruir deono in vece di condimento, e di lume, non seruano per la spessezza in luogo di cibo, e di confusione. E perche 'n questo proposito discordano tra di loro grauissimi autori, insegnando da vna parte Aulo Gellio, che a viuer si habbia cõ li costumi passati, e parlare con le parole presenti; ond'egli perciò con l'autorità di Cesare nel suo libro dell'Analogia ne auuisa, che non altramente schiuiamo parola inaudita, e'nsolita, che schiuaremmo scoglio. Plinio nondimeno ne consiglia alcuna volta, dipartendoci dall'vsato stile, a muouer con la nuouità per sentiero non calpestato da ciascuno, stimando, che non sia se non bella, e lodeuol cosa il farlo. Ed io, se debbo in ciò ancora con quella libertà, che da modestia non si

Nel 1. libro delle notti Attiche al c. 10.

Plinio nipote nel 9. lib. dell'epist. a Luperco.

ſcompagna, ſcoprire la mia opinione, lodo, e ſento marauiglioſamente rapirmi, quando alcuna voce già diſuſata odo, o nuouamente fatta, o traslata, parendomi, che maggiormente riſplẽder faccia l'oratione, e vaghezza inſieme le accreſca, e gratia. Et auuiene in queſto caſo (per dipartirmi dall'eſempio, che di coloro, che ſopra la corda caminano, apporta Plinio) come a coloro, che ſopra la cima o di grande albero, o di gran Torre, che alto precipitio habbia vicino, ſalgono, i quali quanto 'l pericolo di cadere è maggiore, tanto dell'ardimento, non cadẽdo, maggiormente dilettano. A queſto ſegno per teſtimonianza di Ariſtotile, di Falereo, e di Plutarco tẽne in particolar maniera la mira riuolta Omero, a cui parendo perauuẽtura troppo comune coſa, e troppo vſata il dire, che 'l Cielo tuonaſſe, volle col variare, e fù bello, dire, ch'egli a guiſa di vna tromba ſuonaſſe. Et a imitazione di lui il noſtro Dante (e a torto da Monſignor della Caſa ne fù ripreſo) il Sole vna volta con bell'arte, lucerna chiama del Mondo. Perciòche quell'effetto (come bene in ſua ſcuſa diſſe Pier Vittori,) che in vna camera fà la lucerna, tale a proportione in tutto 'l Mondo fà il Sole. Mà ciò da' Poeti far ſi vuole con diſcretione, e ſcarſamente. Poiche la ſouerchia arditezza, e ne' traslati ſpetialmente in vece d'innalzar l'oratione, l'abbaſſa, e 'n vece di marauiglia, e di diletto, riſo genera a chi dentro alla Mediocrità non sà tenerſi, e ſcorno. E perciò l'aſſomigliare 'l Cielo a moſtruoſo Ciclope, e tra eſſo poſcia far paragone, e gli occhi di bella dõna, o pure 'l deſcriuere in cima di alto monte albero, che cotanto i rami innalzi, che Berenice della tema di non vi ſi auuolger le chiome, il proprio ſuo luogo abbãdoni; o che all'abbaiar di terreſtre cane, il celeſte della paura ſi riempia di ſpauento, e fugga, ſono tutte coſe, che al primo ſuono ſolo danno altrui da ridere, e con la ſproportione, e con la lontananza del paragone ridicola rendono etiandio la perſona, di cui ragioniamo. Onde in vece di honore, e di lode vãno in queſta guiſa al lor Signore, & alla loro donna biaſima procacciando, e vergogna. Mà non è luogo queſto di ragionare de' difetti, che 'ntorno alle parole vſati ſono ſpeſſe fiate di commettere i poeti; e perciò baſtandoci di hauer breuemente moſtrato, che la Mediocrità è quella, che mantiene, e che riſplendere fà la loro arte, paſſeremo dalla poeſia, e dall'altre arti a moſtrar, che la medeſima il medeſimo effetto partoriſce altresì nell'huomo. E ciò non per iſtudio,

ch'egli

ch'egli ci metta, mà per istinto particolare, come io dimostrerò, della natura. la quale conoscendo a quanto danno la souerchia liberalità condurre'l potrebbe, gli và con mediocrità compartendo i suoi doni. E quindi è, che rade volte huomo veggiamo, che docile sia insieme, e mansueto, accorto, e di memoria dotato, forte, & auuenturato. Anzi auuiene egli (e l'insegna Platone) che chi docile è, sia iracondo, chi ingegnoso, dimẽticheuole, e chi forte disauuenturato. E nasce perciò (come io credo), che se nel medesimo huomo si accoppiassero vnite'nsieme queste qualità, egli dell'humana conditione dimenticandosi, e solo a se stesso credendo, in se stesso la sua felicità, senza più curar di Dio, o di altra diuinità, terminerebbe. E quindi è, che con saggio auuiso Simonide a Pausania, che ne'vanti più oltre, che non conueniua, si auanzaua, ricordati gli disse, per rintuzzar la sua superbia, che tu sei huomo mortale. E perciò con alto sentimento sopra la soglia in Delfo del Tempio di Apollo era scritto. Conosci te stesso. Percioche questo conoscimento solo poteua nelle proprie operationi tenerlo a freno. Onde se da vana aura di ambitione gonfiato, si lasciaua a guisa di pallone dalle voci degli adulatori in alto leuare, incontanente la vicina caduta di huomo poco innãzi a più alto grado di lui salito, abbassato l'orgoglio, lo raffrenaua. Mà nondimeno, perche rade volte auuiene, che nelle gran prosperità altri per consiglio ricorra alla ragione, perciò con prouido consiglio hà con la mediocrità a questo male rimediato la natura. laquale in vn certo modo al valor degli huomini, & alla virtù accompagna spesse volte la disauuentura. Bench'ella ciò faccia ancora (come io stimo) accioche la virtù ne' trauagli maggiormente si affini, e maggiormẽte risplender faccia la chiarezza delle sue armi. Conciosiacosache'n quella guisa, che la nebbia solleuata da terra, e posta in mezzo a' raggi del Sole, impedisce'l suo splẽdore, mà non perciò egli, benche l'opacità delle nuuole lo ci nasconda, perde la propria bellezza: [illegible] medesima, come scriue Massimo Tirio, la virtù è percossa, e sbalzata dall'impeto della fortuna, mà non perciò ella lascia la sua bellezza, anzi quãto la caligine, che l'adombra, è più densa, tanto ella più tosto co' raggi del suo valore la disgrega, e la discioglie. Mà lascisi ora il ragionare di quello, che'nteriormente riguarda all'huomo, e vengasi a quel santissimo nodo dell'amicitia, che strettamente legando altrui'nsieme, ne fà essere'l viuere sì bello, e caro, e di-

Nel Theeteto.

Nel Serm. 26.

easi quale altra cosa è quella, che viua la mantenga tra gli huomini, che la mediocrità? Percioche se dee l'amico hauer riguardo di non far cosa, per quanto egli può, che all'altro mai dispiaccia, dee nõdimeno più, che'l piacere hauere a cuore la virtù. poiche l'vno distrugge, e l'altra conserua, e'n vece di amico induce quello spesse fiate a fare altrui vfitio di adulatore. E da questo fonte del piacere, che sgorgando fuori, non hà hauuto là scarsezza, che lo ritenga, è nato con isfacciatissima adulatione (come ne'nsegna Massimo Tirio) il corrotto vso della Musica specialmẽte, e della Medicina, e dell'Oratoria, e di ogni altra lodeuole arte. Percioche mentr'elle tutte, senza attendere l'honestà del costume, si sono date in preda, adulando, al piacere, di honeste, e pudiche vergini, ch'elle erano, diuenute sono con loro infamia publiche meretrici, nè cosa hanno più hauuto di riguardeuole in loro, ne di bello. E quindi è, che con grã senno ne auuisaua Platone, che al lodare, & al biasimare andassimo parcamente; conciosiacosache l'vno non meno, che l'altro, quando troppo sconciamente si fà, argomentar soglia o mancamento di giuditio, che non conosca ciò, che basti, o eccesso di passione, che più oltre, che'l douer non vuole, ne trasporti. là onde se conseruatione è la mediocrità nelle proprie operationi, e del Cielo, e degli Elementi, e delle Stelle, e della bellezza, e dell'Amicitia, e dell'Arti, chi fia, che di biasimarla ardisca nell'huomo? Anzi dee ella tanto maggiormente in lui esser commendata, quanto, che'l contrario di essa, che i Greci ἀσωτία appellano, manifestamente si conosce essere'l suo distruggimento. Per la qual cosa hebbero in costume già gli Areopagiti per la testimonianza di Ateneo di chiamar gli Asoti, che noi prodighi appellar potremmo, in ragione, come distruggitori del publico bene per lo reo esempio, e di punirgli. Ne per altra ragione forse fu l'vsura sbandita delle città dalle humane, e dalle diuine Leggi, che per questa. Perciòche dou'ella vna volta pone'l dente, non a guisa di tarlo con lunghezza di tempo, mà in breue momento (a guisa delle vipere tosto, ch'escono fuori del materno aluo) rode, e lacera, dou'ella mette l'vgna. Et ancorche l'inegualità di parer di Platone, e non (come diceua Solone) l'egualità è la conseruatione dell'amicitia tra il padrone, e'l seruo, e tra' Cittadini, e tra la Città, si dee nondimeno hauer riguardo, ch'ella non pieghi all'estremo; conciosiacosache allora produrrebbe contrario effetto, come tale nascer si vede ordinariamente

Nel Serm. 4

Nel Minosse

Nel 4. lib. de dinnos.

riamente da tutti gli estremi. E perciò non mostra senno quel Signore, che di tuttociò, che può e di ricchezze, e di autorità fà partecipe 'l seruidore, ne intelletto altresì dà segno di hauer questi, mentre troppo auidamente impossessarsi brama non pur della roba, e dell'autorità, mà de' più chiusi pensieri ancora, che nel petto suo tien celati 'l padrone. E quanto ciò sia cosa pericolosa a farsi, testimonio appo Augusto spetialmente ne siano Mecenate, & Agrippa, & appo Tiberio Seiano; i quali tosto, che nella grandezza haueano in vn certo modo agguagliati i padroni, ne cosa alcuna più loro auanzaua, che desiderare, incontanente come chi sopra la cima di alto monte già asceso, non potendo più oltre andare, alle falde con lor vergogna, e con precipitio le più volte son sforzati a tornare. E nasce (come scriue Tacito) perciòche. Satietas capit aut hos, cùm omnia tribuerunt, aut illos, cùm iàm nihil reliquum est, quod cupiant. E quì veggio io, che altri aspetterebbe da me forse qualche nouello esempio, mà egli è fresco, e pronto alla memoria di ciascuno, e perciò vana fatica è, che io 'l racconti. La onde a ciò, che 'n questo proposito io ora hò detto, aggiungo, che niuno altro rispetto, che questo, mosse Esiodo appo Platone a dire la metà essere più del tutto. E da questo sauio huomo senno apprendano i Signori, e l'apprendano i loro fauoriti Cortigiani. Hauendo a mente, che la Temperanza è con greco vocabolo appellata σωφροσύνην, quasi ella sia σωτηρία φρονήσεως, cioè saluezza, o conseruatione, che dir vogliamo della Prudenza. E bellissima è ella anche stimata sopra ogni altra virtù; perciòche a guisa di perfettissima consonanza, quale appo i Musici è la diapason, che noi appelliamo ottaua, ristrigne in se, & abbraccia tutte l'altre virtù, a tutte separatamente con la mediocrità insegnando e doue, e quando, e 'nfino a che termine si debbano allargare. Ond'ella più tosto, che particolar virtù, dee (per parer di Platone) vn legame appellarsi di tutte le virtù. E perche Solone col suo Ne quid nimis, tirandomi l'orecchio, mi auuisa, che nel lodar la mediocrità non men bello è, che nell'altre cose, il conoscere ciò, che sia a bastanza; perciò affinche la souerchia lunghezza, annoiando V. S. Illustrissima non redarguisca la verità delle mie parole, aggiugnerò solo per termine di questo ragionamento, che non pure scarso, mà troppo auaro conosco di esser ciò nel renderui con l'opere quelle gratie, che per li benefitij vi debbo, che già mi hauete fatto, e che

Nel 3. libro delle Leggi.

Nel 4. libro delle Leggi.

tut-

tuttauia veggo, che vi apparecchiate di farmi. Mà doue altro io non hò potuto fin qui, e non poſſo, dourete ſcuſarmi, e nella debolezza delle forze riconoſcer l'ardore della volontà. Credendo, ch'io habbia ancora vn giorno con più chiaro ſuono a far riſuonar nelle mie carte, quali elle ſiano, le lodi, che con giuſtiſſimo titolo vi danno il candor dell'animo, l'affabilità, la ſchiettezza, la pietà, e tante altre rare qualità, delle quali voi andate ornato. E'n tanto al mio obligo ſodisfaranno in quel modo, che poſſono, le preghiere, le quali non ſaranno mai ſtanche di portar quegli affetti, che dal profondo del cuore inuiò alla Diuina Maeſtà, ſupplicandole, che con la larghezza de' ſuoi fauori corriſponda alla grandezza de' voſtri meriti.

DELLA

DELLA CAGIONE del riuolgimento di alcuni fiori al Sole.

Al Signor Cardinale di Santa Susanna.

GRAN torto hebbe, e poco Illustrissimo Signore, come io stimo, mostrò d'intender la natura del piacere colui, che a guisa di fanciullo, da falsa imagine ingannato, la Filosofia si diede a credere quell'orrore hauere in se, e quella noia, che i Filosofi nelle grinze della fronte, e nell'hispido della barba spesse fiate rappresentano. Ne hebbe a mente, che Socrate, quegli, che solo tra quanti viueano in quel tempo, fù dal Delfico oracolo sauio riputato, sotto le spine (per così dire) che ombreggiando gli copriuano con l'asprezza loro il viso, e'l seno, nascondeua dentro'l petto vna numerosa schiera di Dei, che con incredibil diletto erano continuo pascolo de' suoi pensieri, e della mente. Mà ne anche si ricordò (o se pur si ricordò, non intese) che Mercurio, che lo Dio è creduto dagli antichi delle scienze, e dell'arti, perciò viene con doppia sembianza di giouane, e di vecchio effigiato, che egli nella vecchiaia il dispregio del culto, e nella giouentù il piacere, che la Filosofia continuamente accompagna, far ci volle'ntendere. Mà, che ciò, che ora io dico, sia vero, chieggasi a quei Filosofi, che Filosofi però siano di effetto, e non di nome, quai pensieri, e quai piaceri sotto la torbidezza del loro ciglio nascõdono, e sì gli vdiremo concordemente rispondere, che le canne di Nibla dolcezza non hanno, che la dolcezza delle loro contemplationi in vna menoma parte pareggi. Ne è il dir ciò (chi bene attende) lontano da ragione. Perciòche, se rimirando dipinta imagine, che prode, e valoroso huomo, o cosa altra della natura rappresenti, da non leggier diletto sentiamo prenderci, auuenga, che nel freddo silentio de' loro colori la viua sembian-

za, e l'ingegno mirar ci paia, contemplando, di colui, che le dipinſe; qual diletto all'incontro, o qual piacere quel di colui ſarà, che non queſta ſola, o quell'altra dipinta imagine, mà quante viue, e vere forme la natura, producendo, hà già fatto, và col penſiero (e ne ricerca le cagioni) contemplando ſempre, e con la mente? La onde quello in queſta parte verſo la Filoſofia auuenuto è a me (come di ſe ſteſſo ancora teſtimonianza rende Negrino), che verſo 'l vino eſſer già auuenuto ſi narra agl'Indiani. I quali toſto, che la prima volta cominciarono a bere queſto pretioſo liquore, come coloro, che di natura ſono più caldi, aggiugnendoſi alla caldezza della natura l'altra del vino, incontanente con maggiore impeto infuriarono, e doppiamente maggiori, e più ſtrane pazzie fecero, che gli altri huomini vſati non erano di fare. Nella medeſima guiſa a punto veggo io ora eſſere auuenuto a me, che dalla prima volta, ch'io 'l piè miſi dentro al mirabile Tẽpio della Filoſofia, del ſouerchio piacere ad ogni altra coſa, e quaſi a me ſteſſo ritolto, nõ ne l'hò più ſaputo ritrarre. Mà benche vno ſia il piacere, più nondimeno, e diuerſi ſono i gradi, per mezzo de' quali ella altrui lo cõparte. Vſando, come giuſtiſſima diſpenſatrice, non la miſura, ne la proportione Aritmetica, mà la Geometrica. In guiſa tale, che doue maggiore è l'altezza de' penſieri, là verſi ella maggiore, e cõ più larga mano il piacere. Mà qual coſa, o ſopra, ò ſotto 'l cerchio della Luna è, che più alti, o più magnanimi, o più nobili pẽſieri nell'altrui petto deſti di quelli, che deſtar ſuole la bellezza? la quale, benche in diuerſe coſe della natura diuerſamente mirar ſi poſſa riſplendere, in niuna però ſcopre ella maggiore, o più bello 'l ſuo ſplendore, che nella terra. Perciòche ſe 'l valor proprio, e la poſſanza della bellezza in quella varietà conſiſte, che da proportione non ſi ſcompagna; qual più vario, o più bello, o qual (dirò ancora) più mirabil lauoro mirar ſi può di quello, che quaſi 'n dipinta tela tra mille varietà di erbe, e di fiori ſcopre la terra nelle ſue campagne? Nelle quali fiammeggiar ſi vede, ſe altri auuien, che fiſsi gli occhi nelle roſe, il vermiglio dell'Alba, ne' gigli l'argento della Luna, e negli anemoni, e nelle viole la porpora delle Stelle in più bel modo, che non fiammeggiano nel Cielo. Mà quel pallor del narciſo, quel latte del gelſomino, e quel vago, e vario miſto di tante erbe inſieme, e di tanti fiori, in qual parte ſi può del Mõdo vedere, o vagheggiar più bello, che nella terra? A cui non conten-

Appo Luciano nel Negrino.

contenta la natura di hauer cō sì larga mano compartito i suoi tesori, volle ancora, per maggiormente bearla, far dono de' fiumi, e de' fonti. I quali con dolce, e bella maniera il volto irrigandole, e'l seno, la riempiono, quasi di aura diuina del vitale humore delle loro acque, ond'ella ringiouenita in vn certo modo più bella sempre apparisce nel mirarla, e più feconda. Per la qual cosa io mi rendo sicuro conforme però ad vna nostra estimatione, e non al vero, che se quelle beate menti, che immortalmente viuono nel Cielo, capaci fossero di marauiglia, come non sono, maggior cagione, onde marauigliarsi, haurebbono, questa terrena Scena rimirando, che forse, i celesti campi mirādo, non hanno. Mà quello, che oltre modo accrescer può in altrui la marauiglia, e'l diletto, è il vedere, che e l'erbe, e i fiori, e le piante col medesimo ordine, o poco differente almeno si muouono, che muouersi sogliono il Cielo, e le Stelle. In guisa tale, che altri quasi non sà dire se la terra il corso del Cielo, o'l Cielo quello accompagni della terra. la qual cosa hò io più volte attesa ne' fiori spetialmente de' prati, e nell'Elitropio, i quali col nascente Sole si vanno nella medesima guisa, che và egli, girando intorno, e sì regolati, e sì vniformi sono i loro giri, che l'occhio, benche sottilmente si affisi, dir non sà chi prima al termine del prescritto viaggio arriui, o i fiori, o'l Sole. E perche io hò creduto, che altrettanto diletteuole, quanto curiosa quistione esser debba il ricercar se l'origine del moto ne' fiori massimamente, e nelle piante dal Cielo nasce, o dalla terra, e se dal Cielo, si come da cagione efficiente, o da finale, sarà perciò questa materia del nostro ragionamento. Mà non si possono per mio auuiso bene intendere, ne saper le cose della terra, che non si sappiano prima, e non s'intendano quelle del Cielo. E perciò dal Cielo cominciando, ricercheremo nel primo luogo se colui, che lo muoue, come cagione agente lo muoua, o come fine; e dapoi alla terra venendo, mostreremo s'ella il moto dia a' suoi parti, o s'eglino pure altronde lo riceuano. E perche nostro'ntendimento è ragionar di questa materia in quella guisa solo, che già ne hāno ragionato i Filosofi, e tra gli altri i due migliori, Platone, & Aristotile, diciamo perciò, che se tutte le sustanze corrottibili fossero, come alcuni già imaginarono, non si potrebbe dar moto a corpo alcuno, ch'eterno fosse. Perciochè non hauendo'l corpo, e sia pure di quale spetie si voglia, principio intrinseco in se del suo mouimento, forza è, ch'egli altronde lo

riceua. Per laqualcosa se corrottibil sarà chi muoue, corrottibil conseguentemente sarà il corpo mosso. Mà perche noi veggiamo pure, che'l Cielo tra gli altri corpi eternamente si muoue, eterno necessariamente conuien dire, che sia colui, onde egli hà il mouimento. Ed eterno essendo, lontano affatto per necessaria conseguenza sarà dalla materia. Conciosiacosache dou'è materia, là sia potenza, e doue potenza alteratione, e corruttione. E'n questa guisa dall'eternità del Mondo pensò di hauere a bastanza prouato Aristotile l'eternità, la purità, e l'vnità insieme del primo motore. Il quale perch'è purissimo, e semplicissimo atto, ne mescolato in parte alcuna con la materia, non hà perciò nel muouere mestiero ne di altrui aiuto, ne di strumento, mà intendendo, & amando basta egli solo a se stesso, ne cosa, che fuori di se sia, hà a desiderare. Mà tanto intende quanto egli ama, e tanto ama quanto intende. Essendo l'amare, e l'intendere in lui vna medesima cosa, che non riceue, fuori che nel nome, diuisione, ne separamento. E perche dal moto di questo primo motore deono prender legge, e misura tutti gli altri mouimenti, ragione perciò voleua, ch'egli in tal luogo si collocasse, onde a tutti 'ndifferentemente compartir potesse, influendo, le sue gratie, e i suoi fauori. E quindi è, che i Pitagorici per testimonianza di Simplicio luogo gli diedero nel mezzo, onde vsarono anche di appellare'l centro sede di Vesta, e torre di Gioue. Mà Aristotile all'incontro (come già io hò dimostrato in vn'altro mio ragionamento) lo collocò nel circolo equinottiale, come quello, che sopra ogni altro è regolatissimo, e mai non varia ne' suoi riuolgimenti. Mà o in questo circolo, o nel centro, che altri col pensiero lo voglia collocare, non lo vi dee in guisa imaginare, che reputi, ch egli si diuida, e si muoua cõforme, che si diuide, e si muoue'l corpo, che da lui è mosso. Anzi dee egli credere, & hauer per costante, che riempiendo ogni cosa di se stesso, immobile sempre in se, non sia in alcuna determinata parte, e sia per tutto. E'n quella guisa a punto le sustanze a lui inferiori muoua, che amata, e desiderata cosa muoue l'amante. la onde come questi altra cosa non cerca, e non brama, che di assomigliarsi per quanto può, e di vnirsi all'oggetto amato, così per sentenza di Aristotile le sustanze intellettuali, che noi 'nsieme seco appellar potremo Intelligenze, in altra guisa verso'l primo motore non si muouono, che amando, e desiderando. Perciochè tanto elle hanno di

ope-

operatione, di diuinità, e di vita, quanto alle operationi di lui, che semplicissimo atto è (come io hò detto) e da cui dipendono, si mostrano somiglianti. Perlaqualcosa paragonate al primo motore da cui dipendono, & a cui le proprie operationi indirizzano, potranno in vn certo modo parere miste, & imperfette, mà non in quella guisa però che miste sono, & imperfette le cose, che l'esser loro dipendente hanno, e congiunto con la materia, nelle quali riconoscer può ciascuno due diuerse nature l'vna, ch'è la materia, e l'altra la forma. le quali due diuerse nature lontane sono affatto dalle Intelligenze, ne in altra cosa l'imperfettione, e la mistura loro si attende, che nell'esser composte (per vsare i termini delle Scuole) di atto, e di potēza, o per dichiarare ancora la cosa più apertamente, per nō hauer elle quella intera perfettione in se, che hà la prima Intelligenza, che le muoue. Ma per raccogliere omai da ciò, che noi fin quì habbiamo detto qualche conchiusione, se l'Intelligēze al primo motore amando, & intendendo si riuolgono, forza è, ch'elle l'apprendano come buono; percioche niuna cosa si ama sotto altra spetie, che di bene, e conseguentemente come fine; conciosiacosa che amendue si conuertano, e quello sia bene, che è fine, e fine quello, che è bene. laonde non pare secondo questa interpretatione, ch'è quella, che forse più dirittamente di ogni altra a ferir và quel segno, al quale tese la mira Aristotile, ci si lasci luogo da dubitare se'l primo motore come cagione efficiēte muoua o come finale. Percioche hauendo egli detto, che quel riguardo verso'l primo motore hanno l'altre Intelligenze, che verso l'oggetto amato gli amanti; manifesta cosa è, che, se fine è l'vno di questi, fine conseguentemente sarà l'altro di quelle. E perche degli amanti niuno è, che dubiti, ch'eglino le proprie operationi, come ad vltimo segno, all'oggetto amato non vadano a terminare; così non pare, che dubbio si habbia a mettere, che nella medesima guisa etiandio l'Intelligenze le loro non indirizzino, e non riuolgano al primo motore. Mà perche tra le cagioni il primiero luogo all'efficiente si dà sempre, e non alla finale, quindi è, che con ragione potremo dubitare, che quel primo motore imaginato, come fine, da Aristotile, non sia quell'vltimo (per così dire) tra gli enti, che forse si era persuaso, e perciò non hauendo egli altro conosciuto a lui superiore, vana quistione conseguentemente sarebbe'l ricercare, se habbia, come supremo gouernatore di tutte le cose, conosciuto Iddio. Nel

quale scoglio vedendo Alessandro, e con lui alcuni degli Aristotelici comentatori, che necessariamēte vrtaua chiunque a difender prendeua il primo motore cagione sola esser finale, e non efficiente, attribuirono, per ischiuarlo, al Cielo l'anima, in guisa, ch'ella cagione di quel moto fosse, che si fà da luogo a luogo, e quella suprema mente, che immobile, come noi habbiamo detto, risiede nell'equinottiale, cagione fosse all'incontro, che'l Cielo, & ogni orbe, che si muoue, intorno alla medesima mēte sempre, nel medesimo luogo, e con la medesima misura, e col medesimo ordine si muouesse. Mà questa più tosto, che di Aristotile è stata, come noi dimostreremo nel progresso di questo ragionamento, opinione di Platone. E perciò fia bello'l ricercar se la primiera sentenza di Aristotile riceuer possa qualche altro migliore, & a' suoi scritti medesimi più conforme sentimento. Potrebbe dunque altri stimare, che inconueniente non fosse'l dire (e nelle cose eterne spetialmente) che vna sola cagione, e la medesima possa nell'istesso tempo, ma con diuersi riguardi, essere efficiente, e fine. com'efficiente è (per essempio) all'ora ch'ella all'inferiore infonde, e dà quella inchinatione, e quella virtù, che le basta al muouere; e fine quando ella sotto certe leggi le prescriue'l moto; in guisa che ne più tardi, ne con altr'ordine, ne con altra misura a muouere habbia, che dalla superiore già sia stato prefisso. O pure anche diciamo, che se'l primo motore muoue'l Cielo come cagione efficiente, non è quell'attione di lui in quanto egli è quel purissimo atto, e quella sustanza in se, che noi habbiamo detto, mà si volge al moto come amabile, e'ntelligibile, e diuiene efficiente per uirtù dell'amante, in quanto l'amante lo s'incorpora (per così dire) e lo si congiugne, ond'egli uiene non da propria natura, mà da altrui a conseguire l'attione, ch'egli hà al mouimento. E ciò, che io dico delle eterne, esser vero conoscer si può etiandio delle cose mortali. Come (per non mi dipartire dall'esempio, che propone Aristotile) veggiamo, che bello oggetto amato e come fine, e come efficiente muoue l'amante. Percioche non solamente egli, ch'è suo bene, e sua perfettione, a riuolgersi'ntorno a se lo tira, mà come agente infonde ancora quegli stimoli, dirò, all'anima, ond'ella si muoua a seguitarlo. la qual virtù mostra con gran leggiadria, che hauesse negli'nfrascritti versi riconosciuto negli occhi della sua donna il Petrarca.

Occhi

Occhi leggiadri, doue Amor fà nido,
A voi riuolgo 'l mio debile stile
Pigro da se, mà il gran piacer lo sprona,
E chi di voi ragiona
Tien dal soggetto vn' habito gentile,
Che con l'ali amorose
Leuando il parte d'ogni pensier vile.

Percioche quantunque egli come a fine, & ad oggetto de' suoi pensieri tirar si sentisse a seguitar la sua Laura, & hauesse a ciò fare presta la mente; nondimeno s'ella col caldo de' propri occhi non gli le hauesse rauuiuata, malageuolmente, per quello, ch'egli mostra, l'haurebbe potuta seguitare. In guisa pure, che si vede lei in vn medesimo tempo esser cagione in lui delle sue operationi, & efficiente, e finale. Mà questa, per mio auuiso, è cosa tanto certa appo tutti gli amanti, che vana fatica stimo essere 'l più lungamente disputarne. E perciò tornando, onde io mi sono partito, pare, che confermi questa vltima opinione Aristotile stesso allora, ch'egli dall'eternità del moto volendo prouar l'eternità del motore, senza niuna cosa dire della cagione finale, mostra, che per sola efficiente lo riconosca. Mà debol proua perauuentura potrebbe altrui parer questa; conciosiacosache non sia quello il luogo, nel quale parlar gli conuenga delle sustanze astratte dalla materia, & intellettuali. E se io in questa parte debbo con quella libertà, che soglio, scoprire 'l mio senso, gran fatica credo, che haurebbe (ne sò ciò, che gli venisse fatto) chiunque di prouare 'ntendesse quel primo motore, di cui ragiona Aristotile, muouere non solamente come cagione finale, mà come efficiente; s'egli però nella guisa, che di sopra habbiamo dichiarato, al Cielo non attribuisse l'anima. E tanto più, che quel primo, e diuino intelletto, che muoue, troppo (com'egli stima) cascherebbe, auuilendo della sua diuinità, s'egli dal moto in fuori, cui egli cagiona come fine, nell'altre cose come agente metter volesse la mano. Mà troppo, poiche io debbo pur filosofare liberamente, hà egli quel supremo, e diuino intelletto auuilito, mentre (per non lo riconoscer per efficiente cagione) l'hà, quasi in angusto carcere, nel solo moto rinchiuso, e ristretto. E pure poteua accorgersi, che 'l muouere 'n giro 'l Cielo non è si nobile, ne si grãde operatione, che molto maggiore, e più nobil non sia quella del gouerno del Mondo, dalla qual' egli per vil tema far l'ha voluto esente. E tanto più che 'l

Nel lib. 8. della natural Filosofia.

muo-

muouere si poteua lasciare o allo stesso Cielo, o a molte ancora delle sustanze sublunari. E conueniua (ne sò com'egli dimenticato si sia dell'esempio, che già hauea portato) che lodando ne' mondani gouerni vn sol Principe vn solo ancora con podestà pari, e prouidenza ne proponesse, per ischiuar la cõfusione, dell'vniuerso. Mà di ciò habbiamo noi fin quì ragionato abastanza, e lasciando, che ciascuno a quella parte si appigli, cui da propria inchinatione sente maggiormente tirarsi, verremo sopra le cose, che già habbiamo detto, a far nuoua consideratione. laqual'è, che se l'Intelligenze intendendo, & amando, intorno al primo motore si volgono, & allora più perfette diuentano, ch'elle con l'amare, e con l'intendere più gli assomigliano potrà con ragione parere, che la felicità consista nell'atto più tosto dell'intelletto, che 'n quello della volontà, e che per conseguẽza ancora più nobile operatione quella sia, che non è questa laqualcosa esser vera da ciò potremo conoscere, che doue la volontà si maneggia semplicemente intorno al bene, l'intelletto, raggira intorno alla ragione, ch'è superiore, etiãdio appo Platone, dell'istesso bene. E la ragione di ciò è (come scriue Tomaso Santo) che quanto la cosa per se più pura è, e più separata dalla materia, tanto etiandio è più perfetta. In guisa tale, che passando (come direbbono i Teologi) da vna all'altra ragione formale, quanto più oltre si và, tanto si separa più dalla materia, finche si peruenga all'vltima, che lõtana affatto da ogni materia, e da ogni potenza, è perfettissima. Onde perche la ragione del bene è dalla materia più lontana, che l'istesso bene, conseguentemente anche segue, ch'ella di lui più nobil sia, e più perfetta. E poiche si dee ciò anche confermar con l'esempio, attendasi la verità negli amanti, i quali non allora stimano di hauere amando conseguito il loro fine, che con la volontà si muouono verso l'oggetto amato a volere, o a desiderare, mà allora, ch'eglino con l'atto dell'intelletto, trasformatisi con l'affetto in lui, lo posseggono, e l'intendono. la qual cosa par che ci vẽga altresì confermata manifestamente da Aristotile allora, che egli, diuidendo le spetie del desiderio, diuersa mostra esser quella dell'appetito dell'alimento a quella della cosa desiderabile, come diuerso parimẽte è 'l desiderio della sanità a quello dell'honore. Perciochè 'l cibo si appetisce per riempiersene, mà l'oggetto desiderabile per vederlo, e per congiugnersi con lui. E nel medesimo modo si desidera la sanità per farne acquisto, e possederla.

Nel libro 12 della sopranatural Filosofia.

ſederla. In guiſa tale, che (per conchiudere ciò, che noi 'ntendiamo di prouare) ſe allora hà conſeguito altri 'l ſuo fine, ch'egli già gode, e per mezzo dell'affetto ſi è vnito cō l'oggetto deſiderabile, e non quando egli ſi muoue a deſiderarlo, conuerrà neceſſariamente dire, che l'atto dell'intelletto, ch'è quello, che intendendo vniſce, più nobil ſia di quello della volontà, che ſolamente brama. Percioche queſta bramando, moſtra penuria, e biſogno di quello, che non hà; e l'altro all'incontro moſtra abbondanza di quello, che già interamente poſſiede. laqual coſa conoſciuta altresì dal Petrarca fà, che ragionando degli effetti, che 'n lui produceuano gli occhi della ſua donna brami di potergli, meſſo in non cale & altrui, e ſe ſteſſo, perpetuamente mirare, e ciò non per altro, che per poter contemplando ſenza interrompimento alcuno godere della loro bellezza, ond'egli perciò dice

Così vedeſſi io fiſo
Come Amor dolcemente gli gouerna,
Sol' vn giorno da preſſo,
Senza volger giamai rota ſuperna,
Ne penſaſſi d'altrui, ne di me ſteſſo,
E'l batter gli occhi miei non foſse ſpeſſo.

Ora per accoſtarci più a quello, che noſtro principale 'ntendimento è di moſtrare, pare, che dietro alle due ſcorti caminando, di Platone cioè, e di Ariſtotile, che già ci habbiamo mādato innanzi, ſi poſſa neceſſariamente conchiudere, che muouendoſi i Cieli per amore verſo 'l primo mobile, a cui cercano per quanto poſſono di conformarſi, ragion voglia, per eſſer l'amare atto (come noi habbiamo dimoſtrato) della volonta, che habbiano l'anima, di cui proprio è ſpetialmente l'intendere, e l'amare. E ſe dietro a' Cieli, co' medeſimi regolari riuolgimenti ſtudiano di vnirſi almeno, e di conformarſi al primo motore per mezzo del moto l altre coſe, che ſono ſotto la Luna, queſte ancora dir ſi dourà, che habbiano l'anima, da cui elle virtù acquiſtino, e forza di poter ciò fare. Ne oſta per quello, che appartiene al Cielo, il dire, che s'egli l'anima haueſſe, che ſua intrinſeca forma foſſe, come de' corpi noſtri è la noſtra, meſtiero haurebbe e di nudrimēto, e di caldo, e di ſenſi, e di altri ſtrumenti, come noi habbiamo; percioche queſte coſe tutte a quei corpi ſi richieggono, che di varie qualità compoſti ſono, e non al Cielo, ch'è pura, e ſempliciſſima ſuſtanza. Oltre a che ancora

cora non è vfitio il nudrire, o lo ſcaldare, o'l valerſi, per intendere, de' ſenſi, che appartenga all'anima in quanto ella è ragioneuole; mà vfitio ſuo, e ſua propria operatione è il ſemplicemente intendere. Il che quantunque ella far non poſſa perauuentura ſenza gli vſati ſtrumenti nell'humano corpo, non le ſi toglie però, che far no'l poſſa nel Cielo, cui quelli, o altri ſomigliantiſtrumenti non fanno di meſtiero. Mà ſe di ciò ci hà laſciato luogo nella ſua dottrina Ariſtotile di dubitare, non lo ci hà almeno ne' ſuoi libri laſciato Platone, il quale tra' principij, ch'egli coſtituiſce di tutte le coſe, nel primo luogo annouera la mente, nel ſecondo l'Idea, e nel terzo l'anima del Mondo. Et a queſta (per laſciare ora di ragionare, che non fà al noſtro propoſito, dell'Idea, e della mente) attribuì egli virtù di dar forma alla materia, che già informe, mà eterna però appo di lui, e ſenza riconoſcer producimento, nelle tenebre della confuſione in vn certo modo giaceua ſepolta. In guiſa tale, ch'egli ancora ſtimò, come più apertamẽte doppo di lui ſcriſſe Ariſtotile, che'l Mondo foſſe eterno. Mà con queſta diſtintione però, che doue l'vno eterno 'l fà, e perfetto in quel medeſimo modo, ch'egli ora dura, l'altro vuol, che di lui eterna altra coſa non foſſe, che la materia, ond'egli è formato. la quale ſoggiacendo ſempre al primo Architettore, ch'è Iddio, allora ſi diſtinſe, e ſi diuiſe nelle ſue parti, che egli le 'nfuſe l'anima. E di ciò ſe altri pure luſingato, o falſamente perſuaſo dalle calunnie di Ariſtotile ſia, che dubiti, oda l'iſteſſo Platone, che doppo hauer lungamente ragionato della primiera origine del mondo, alla fine conchiudendo. Tale (dice) è'l mio ſentimento, che innanzi al naſcimento del Cielo per triplicata ragione ſtate ſiano queſte tre coſe. l'eſiſtente (e mi ſi perdoni la nouità del vocabolo) il luogo, e la generatione. E quelli, che noi elementi appelliamo, ſempre tra di loro ſcambieuolmente meſcolati ſono ſtati, mà allora ſi moſtrarono fuori, ch'Iddio deliberò per ornamento di queſto mõdo di diſtinguergli tra di loro. laonde ſia ſenno grande, e prudenza ne' gran litigi 'l non pronuntiar la ſentenza, che altri prima non habbia vdito le ragioni, e le difeſe di amendue le parti. Percioche dalle ſopraposte parole manifeſtamente ſi raccoglie, che Platone non meno, che Ariſtotile, al mondo attribuì l'eternità. Mà con queſta differenza però, che l'vno ſi aiede a credere, che'l Mondo (come per eſempio potrebbe altri imaginar di vna ſtatua) eternamente qual egli è,

Nel Timeo.

tale

tale senza riceuer nuoua perfettione fosse stato, e l'altro all'incontro altra cosa non istimò essere stata eterna, che la materia, o bronzo, o marmo che fosse, la quale per ridursi a perfettione, ond'ella mostrar potesse la sua bellezza, mestiero hauesse della mano dell'architetto, e dell'arte. Et ancorche io sò discordi essere'ntorno a ciò i seguaci di Platone tra di loro, a me nondimeno gioua più, che all'altrui sottigliezze di prestar fede alle parole del proprio autore, e conformarmi al sentimento, che dà loro Plutarco, e con lui'nsieme la maggiore, e la miglior parte. Era apparecchiata ab eterno, secondo che stimò Platone, la materia, ond'è formato'l mondo, le s'infuse, come suprema gouernatrice di tutta questa machina, l'anima, la quale fuori di se produsse vn cotal diuino fiato, che a fuoco somigliante, benche a gli occhi nostri inuisibile, si andò, conforme alla capacità di ciascuna nel riceuerlo, spargendo, e diffondendo con marauiglioso effetto in tutte le parti. Percioche tosto ch'elle se ne sentirono ripiene, in quella guisa a punto che'l sangue agitato da gli spiriti dentro alle vene, nel cielo a risplendere, & a muouersi cominciarono, come spetialmente veder si può nel Sole, e nella Luna, e nell'altre stelle, e nella terra parimente a spuntar fuori, & a germogliare in quella guisa, che auuenir continuamente veggiamo nell'erbe, e ne' fiori, e nell'istesse piante. Anzi da questo medesimo spirito, che non abbrugia, e non consuma, mà conforta, & auuiua prenderono forza, e vigore ancora, e prendono gli huomini, e gli vccelli dell'aria, e i pesci, e tutti gli altri animali. Ne da questa opinione (chi bene attende) si mostrò lontano perauuentura Aristotile. Percioch'egli ancora al calor celeste, che risponde a quello spirito vitale di Platone, attribuisce'l producimento dell'anima nell'herbe, e negli animali, e dall'huomo in fuori, in tutti li altri viuenti, per mezzo del quale la medesima anima dapoi ristretta dentro a' sensi corporei a guisa di artefice produce, e genera cosa altra a se somigliãte. In guisa tale, che quell'vfitio, secondo anche l'opinione di Aristotile, fà questo vital calore verso le cose, che verso l'artefice, che lo muoue, fà lo strumento. Onde squaglia, per esempio, questo spirito, e riscalda il piombo, mà non l'effigia già, se la mano dell'artefice non vi si aggiugne, e non gli dà forma. E quà parimente, per mio auuiso, hebbe la mira il medesimo Filosofo, quando egli scrisse l'anima venire altrui di fuori. Percioch'egli non intende in quel luogo (come follemente hanno

Nel lib. della creation del l'anima.

Arist. nel 11. libro della generat. degl'animi.

F *stima-*

ſtimato alcuni) dell'anima ragioneuole, ne della ſuſtanza della medeſima anima, mà di quel principio produttiuo, ch'è (ſecondo che già noi habbiamo dichiarato) il calor celeſte. In guiſa tale, che ne' bruti, e nell'altre coſe, che hanno anima, non meno che negli huomini ſi poſſa in queſta guiſa dire, ch'ella venga di fuori. Ancorche io sò, che Aleſſandro, e con lui tutti gli altri migliori'nterpreti di quel Filoſofo vogliono, per quello, che racconta il Cardinale Beſſarione, che ciò, ch'egli'n quel luogo dice dell'anima, altro non ſia, che vn non sò che di comune, onde gli huomini, toſto che ſono nati, prendano l'intelletto, ciaſcuno quella portione, ch'è ſua propria, e che gli è applicata, in guiſa, che morto in comune la laſci, com'egli nato già l'hauea riceuuta. non altramenti, che ſe altri naſcendo partecipe ſi diceſſe eſſer diuenuto del Sole, mà priuatone poſcia morto, hauendo la luce abbandonato, ch'egli innanzi hauea goduto. Percioche di fuori ancora ſoprauuiene, e ſi accoſta la luce del Sole all'huomo; ne naſce ella, o muore, mà incorruttibil ſempre a ciaſcuno nel modo già diuiſato ſoprauuiene, ne riconoſce per mezzo della generatione nuouo producimento. Mà nondimeno, chi ſottilmente riguarda, conoſce, che più conforme all'opinione di Ariſtotile è il primiero ſentimento, cioè, che l'anima venga di fuori per riſpetto della cagione efficiente, la quale è (ſecondo che noi habbiamo detto) il celeſte caldo, che deriua dalle ſtelle, il quale benche forſe per ſua natura non ſia di ſpetie diuerſa all'elementare, è nondimeno dal medeſimo differente; percioche quello, come diſtruggitiuo per lo ſouerchio caldo, non produce, ne genera l'animale, ne altra coſa che viua, doue'l celeſte all'incontro, che non diſtrugge, mà con la ſua ſottigliezza auuiua, forza hà di produrre, e di generare. Mà per tornare a quello ſpirito vitale, di cui noi habbiamo pigliato a ragionare, egli nõ ſolamente hà virtù di riſuegliare, ſecondo che ſtimò Platone, le coſe, che languiuano, mà oltre a ciò ancora egli è quello per parer di Eraclito, che le riempie di prudenza, e di ragione, e la tira altri a ſe (com'egli ſcriue) per mezzo dell'inſpiratione. Onde auuiene, che nel ſonno allora, che altri non iſpira, ſi dimentica, e perde'l ſenno, e la prudenza, e poſcia ſuegliato li racquiſta. Percioche nel dormire eſſendo ſerrate le vie de' ſentimenti, l'intelletto, ch'è in noi, ſi ſepara dal congiugnimento, ch'egli hà con quello ſpirito, che ne circonda, ritenendo ſola, a guiſa di vna certa radice, l'innata reſpiratione, e'n queſta guiſa

Nel 3. lib. al c. 27. contro al calunniator di Platone.

Appo Seſto Empirico.

sa separato perde la virtù, ch'egli hauea di ricordarsi. Mà vn altra volta suegliata, potendo per mezzo de' sensi, non altramẽti, che per mezzo di finestra mirare, e ricongiugnersi col medesimo spirito, riprende tosto l'vso medesimo del discorso, e della ragione. Auuenendo altrui in quella guisa verso questo spirito, che auuenir verso'l foco si vede a' carboni, i quali dal medesimo fuoco si ammorzano, e fatti vn'altra volta vicini si raccendono. E quindi è, che Iamblico per lo medesimo rispetto, come io credo, scrisse, che colui, che ripieno era del nuouo furore, prima, ch'egli dal medesimo agitar si sentisse, in sembianza di foco il riceuea. E tale vedersi nel venire, e nel partire di quel nume, che l'agitaua. La qual cosa fu parimente espressa nella Sibilla da Virgilio, che a lei ripiena del chiaro nume, com'egli dice.

Nel lib. de' misteri degli Egit.

Antè fores subitò non vultus, non color vnus,
Non comptæ mansere comæ, sed pectus anhelum,
Et rabie fera corda tument, maiorque videri,
Nec mortale sonans, afflata est numine quando
Iam propiore Dei, &c.

Nel 6. dell'Eneid.

Anzi io credo ancora, che a questo medesimo spirito, che più, che di fuoco sembianza tiene di vn dolcissimo lume, riguardo hauesse, quando ragionando degli occhi di Laura, disse'l Petrarca.

Gentil mia donna io veggio
Nel mouer de' vostri occhi vn dolce lume,
Che mi mostra la via, ch'al ciel conduce.

In guisa tale, che tra per queste, e per l'altre autorità, che già noi habbiamo portato, conoscer manifestamente si può, che virtù spetiale di questo viuacissimo lume, che Platone appella spirito, è di vnire per quanto può, e di strignere'nsieme le cose, che diuise sono, e lontane. La onde se Platone, ragionando del fuoco, il chiamò già con Greca fauella, ἀνομηλότατον δημιουργόν, *cioè artefice distruggitiuo, hebbe riguardo a ciò ch'egli per accidente, e non a ciò che naturalmente suol fare. Percioche mentr'egli di vnir cerca le cose homogenee, che sono della medesima spetie, forza è, che separi, e diuida l'eterogenee, che diuerse sono, e lontane. Ma di questa operatione del fuoco, hauendo io a bastanza ragionato nelle mie lettioni della natura di Amore, resta che per appressar più il segno, al quale'ndrizzato è questo ragionamento, vi metta innanzi a gli occhi'n pochi, mà altissimi versi tutto ciò, che fin quì con lungo discorso di questo vitale spirito*

io hò detto, e dell'anima del mondo. Vdite dunque come eccellentemente l'eſprime Vergilio.

Nel 6. dell'Eneid.

Principio cœlum, ac terras, campoſq; liquentes,
Lucentemq; globum lunæ, Titaniaq; aſtra
Spiritus intus alit, totamq; infuſa per artus
Mens agitat molem, & magno ſe corpore miſcet.

Nel 1. lib. del ſogno di Scipione al c. 4.

Nel qual luogo non è da paſsar ſotto ſilentio l'errore di Macrobio, il quale o da ſomiglianza, o da autorità forſe 'ngannato, per lo medeſimo prende lo ſpirito, e l'anima. E pure poteua accorgerſi, che altro vfitio hà quello, & altro queſta. Conciosiacoſa che l'vno penetrando, com'egli dice, per mezzo al cielo, alla terra, all'aria, al globo della luna, e delle ſtelle, le auuiui in vn certo modo, e le diſponga a riceuere indi à poco l'anima, che tutte 'nſieme le muoue, e le 'nforma. Ond'egli perciò incontanente aggiunſe. Totamq; infuſa per artus mens agitat molem, *intendendo per le membra gli elementi, e 'l cielo, in guiſa, che 'l mondo tutto 'nſieme ſia, ſecondo, che innanzi anche hauea ſtimato Ariſtotile, vn grande animale. Mà dell'vfitio ſpetiale di queſto ſpirito parlò il medeſimo poeta più a pieno, e più diſtintamente negli 'nfraſcritti verſi.*

Indè hominum, pecudumq; genus, vitæq; volantum,
Et quæ marmoreo fert monſtra ſub æquore pontus,
Igneus eſt ollis vigor, & cœleſtis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
Terreniq; hebetant artus, moribundaq; membra.

Ne' quali egli leggiadramente dimoſtra, che la conneſsione, che tra di loro hanno tutte le mondane coſe e cielo, e terra, e mare, e huomini, e piante, & animali, altronde non naſce, come noi già habbiamo dichiarato, che dal partecipar tutte, conforme alla propria capacità, di queſto ſpirito, ch'egli, per iſpiegar meglio la ſua natura, vigore appella di fuoco. Il quale ſe altri pur dir voleſſe, ſeguitando l'opinione di Platone, o quell'anche di Ariſtotile ſteſſo, che foſſe l celeſte caldo cagionato dal Sole, e dalle ſtelle, dire 'l potrebbe, come io ſtimo, ſenza errare dal diritto ſegno, e ſenza dipartirſi dal vero. E 'n eſſo potrebbe viuamente veder' effigiata quella catena imaginata da Omero, che dal cielo arriuando alla terra, vn faſcio quaſi faceua delle coſe del mondo, e celeſti, & elementari, e tutte con indiſſolubil nodo di amore legaua inſieme. Laonde a queſta bella, e vaga vnione delle coſe tra di loro quei primi ſaui riguardando, nome con

gran ragione le diedero di mondo. Conciosiacosa che'n esso non si vegga, da qualunque parte altri lo miri, cosa, che con ordinatissima temperanza ornamento, e leggiadria marauigliosa non ispiri. In guisa tale, che da ciò, che noi fin quì habbiamo detto, si può ageuolmente raccorre, che la cagione, onde le cose tutte dell'vniuerso cercano per quanto possono di vnirsi'nsieme, nasce dalla somiglianza, ch'elle, participando del medesimo spirito, hanno tra di loro. Mà se auuien pure, che di esse alcune, recalcitrando, deuijno, cagione n'è la grauezza del corpo accennata dal medesimo poeta, quando dice.

Quantum non noxia corpora tardant,
Terreniq; hebetant artus, moribundaq; membra.

Dalla quale corporea grauezza nasce ancora, com'egli dichiara, che le medesime

Metuunt, cupiuntq; dolent, gaudentq; nec auras
Respiciunt, clausæ tenebris, & carcere cæco.

Alludendo nella cecità del carcere all'opinione di Platone, che stimò che'l corpo aggrauato dalle passioni vn sepolcro quasi, e carcere fosse dell'anima, nel qual'ella dalle medesime, quasi da pungentissimi chiodi, trafitta fosse, e tenuta in croce. Ond'ella anche perciò, se a guisa di Glauco, non hauesse rimosso lontano da se l'erbe, le pietre, le conchiglie, e l'alghe, che le nascondeuano la sua vera forma, impossibil cosa era, che altri mai, per sottilmente mirare, riconosciuta l'hauesse. Mà perche l'herbe all'incontro, e i fiori, e le piante (che di bruti animali mio'ntendimento non è ora di ragionare) tal conseruano quel celeste spirito, che le auuiua, qual lo riceuono, quindi è, ch'elle a lui, il medesimo tenore sempre ritenendo, si voltano, e'l camino del pensiero, per quanto si concede loro, accompagnano co' passi. E'l fanno elle, percioche, come altamente disse Boetio.

Hic est cunctis communis amor,
Repetuntq; fine boni teneri,
Quia non aliter durare queant,
Nisi conuerso rursus amore
Refluant causæ, quæ dedit esse.

Per la qual cosa parmi omai, che doppo vn lungo girar, che habbiamo fatto, sostando'l piede, possiamo conchiudere, che quel medesimo amore, che cagione è ne' cieli di muouersi verso'l primo mobile, cagion sia nell'altre cose'nferiori, e spetialmente nelle piante, e ne' fiori, di muouersi verso gli stessi cieli. Laonde se

de ſe eome amanti verſo amato oggetto, e conſeguentemente come verſo fine ſi muouono queſti verſo'l primo motore, nel la medeſima guiſa conchiuder ſi dee, conforme a queſta dottrina, che per riſpetto dell'anima comune, che gli'nforma, verſo i cieli ſi muouano le piante, e i fiori. Alla quale vnione di coſe riguardo hauendo hauuto Zoroaſtro, nome diede a queſta conformità, ch'è ſparſa tra di loro, di diuina luſinghiera, e Sineſio appellò magico allettamento. Si che per ciò potremo dire, che le coſe'nferiori ſi volgano verſo le ſuperiori, ch'elle in altra guiſa, che per mezzo del moto, conformandoſi ad eſſe, partecipar non poſſano della diuinità. Mà queſta cagione, che noi ora rendiamo, è per auuentura troppo lontana, e bello fia il ricercare ſe la medeſima poſſa nel medeſimo tempo a queſte coſe ſublunari eſſere efficiente, e fine. Stimo io dunque (ciò che ſi habbia creduto Ariſtotile) che quello ſpirito vitale, cui egli nome diede di calor celeſte, riſcaldati per mezzo di quel caldo, che auuiua, e non conſuma, l'Elitropio, e gli altri fiori, che ſeguitano'l ſuo corſo, gli addirizzi, come far ne' legni veggiamo al fuoco, ond'eglino al Sole, che principale cagione è di quel caldo, ſi riuolgano. O pure auuiene egli, che perciò attorno ſi girino col medeſimo Sole, ch'eglino riceuuto'n luogo di quella humidità, ond'erano pieni, nuouo caldo, laſciar non poſſano di ſeguitare, muouendoſi, il principio, che gli hà generati. Nè contrario ſentimento a queſto mi fò a credere io, che poteſſe hauere Ariſtotile. Mà non hà già luogo la medeſima ragione nel moto della paglia verſo l'ambra, ne della calamita verſo'l ferro, ne di altre coſe etiandio, che verſo altre nella medeſima guiſa ſi muouono. Ancorche Plutarco moſtra pur di credere, che la medeſima ragione perauuentura, o poco almeno diſſomigliante render ſi poſſa del moto di queſti, che già renduto ſi è de' fiori. Perciocb'egli ſtima, che la calamita mandi fuori vn cotal graue alito, dal quale percoſſa l'aria, che ne circonda, cacci l'altra aria, che gli è innanzi, & ella agitata intorno, & al luogo, che già voto è, ritornando, per forza inſieme ſeco tiri'n quell agitatione il ferro. E l'ambra altresì ritiene'n ſe vn non sò che d'igneo, che a fiato è ſomigliante, il quale, aperti i pori, dal fregar della ſuperficie mandato fuori, il medeſimo effetto fà che la calamita, ch'è di tirare a ſe quei corpi leggieri, e ſecchi, che le ſi fanno'ncontro, non potendo ella, per non hauer fiato tanto gagliardo, muouere tant'aria, ond'ella a ſe corpo più graue tiri, come tirar veggiamo la calamita.

nelle quiſt. Platoniche.

mita. E se altri pure, opponendo, la cagione saper volesse, onde auuenga, che questa a se'l ferro tirando, ch'è piu graue, non tiri o altro sasso, o legno, o pur l'oro, risponderebbe, che per ciò auuiene, che'l ferro non è tanto rado, quanto è'l legno, ne cosi sodo, ne denso, come l'oro, o come altra pietra; mà hà certi meati, o apriture, che dir vogliamo, che per l'inegualità corrispondono per proportione all'aria, dalle quali nasce, che la medesima aria non esca fuori, mà ritenuta dentro, e ristretta dal ferro, che piaceuolmente fà resistenza, ritornando da esso alla calamita, ond'ella già si mosse, lo tira seco nella guisa, che già habbiamo dichiarato, e lo porta. Ne ad altra cosa, che al caldo attribuirono di ciò la cagione alcuni altri, che per vaghezza forse d'ingegno contradir vollero ad Aristotile. I quali stimarono, che per ciò con tanta prestezza il ferro verso la calamita si muouesse, ch'egli marauigliosamente ristorar sentisse'l proprio caldo da quello della medesima calamita, e che per ciò tanto maggiormẽte di esser ristorato bramando (in quella guisa, che da nuouo appetito far sogliono gli animali) in se si ristrignesse, e'n guisa le proprie forze adoperasse, ch'egli'l peso, a cui da niuno appetito stimolato soggiacea, con la prontezza, che veggiamo scaricasse sopra la calamita. Mà quantunque negar non si possa, che'l fuoco non habbia vigore di tirare a se le cose, come noi dimostrato habbiamo con l'esempio delle piante, e de' fiori, con tutto ciò non basta per rendere'nteramente la ragione di quel moto, che verso la calamita fà il ferro, e verso l'ambra la paglia. Percioche se cagione ne fosse'l fuoco, dourebbono molte altre cose ancora, che meno ne partecipano, nella medesima guisa, benche meno velocemente, verso di loro muouersi, che si muouano l'ambra, e la paglia, non si vedendo ragione alcuna, per la quale non habbiano, doue sono le medesime cagioni a seguire i medesimi effetti. Oltre a che ancora se sola, e natural cagione di questo mouimento nel ferro fosse'l fuoco, dourebbe in qualunque distanza si trouasse, come auuenir veggiamo nelle parti etiandio separate de gli elementi, tornar sempre con pari velocità, se cosa di fuori non l'impedisse, a quel principio, cui egli cerca per mezzo del moto di riunirsi. Mà ne anche stimo io, che basteuol cagione di ciò, o vera sia quell'efflusso dell'aria, che imaginò Plutarco, il qual poco in questa parte si allontanò dall'efflusso degli atomi, che appo Alessandro Afrodiseo imaginato fù da Empedocle. E perche questa opinione è già stata lungamente ri-

Bernard. Teles. nel 4. lib. della natura delle cose al cap. 23.

nel 2. lib. delle quist. nat. al cap. 23.

te riprouata dal medeſimo Aleſſandro, e da Galeno, laſcerò perciò io di riprouarla con nuoui argomenti, e'n quel cambio mi sforzerò di appreßar con più certe ragioni, e più vere, come io ſpero, queſto ſegno. Mà prima, che venire allo ſcioglimento di queſto intrigatiſſimo gruppo, ſi dee ſapere, che delle coſe, che muouono, altre muouono violentemente, e tirano a ſe toccando ciò che muouono, come per eſempio la mano il baſtone, e'l baſtone l'acqua; nella qual guiſa la calamita, ch'è immobile, non toccando il ferro, ne tirando l'aria di mezzo, o l'acqua, no'l può per mezzo di niuna di queſte coſe a ſe tirare. Percioche quando ciò foſſe, ella a ſe tirerebbe le foglie, e la paglia, & altre coſe leggieri, che nuotando quaſi ſi vanno girando per l'aria. Mà perche dall'altro canto niuna coſa a ſe l'altra naturalmente tira, ſe non per mezzo del tutto, conuiene neceſſariamente dire, che l'ambra inſieme, e la calamita mandino fuori di ſe vna cotal coſa, qual ella ſi ſia, che toccando forza habbia di muouere, e di tirare. Ne ſi riſtrigne queſta virtù attrattiua nelle due pietre ſolamente, ch'io hò nominato, mà attender ſi può etiandio in tutte l'altre coſe, che ſoggette ſono alla natura. E ſpetialmente ſi può egli ciò, che noi diciamo, al tempo della ricolta, come ne'nſegna Galeno, nel grano ſteſſo oſſeruare. Percioche gli accorti contadini vſauano a quel tempo, volendo al padrone rubare qualche parte del grano, che ſopra i carri portauano alla città, di collocare in mezzo al medeſimo grano alcuni vaſi di terra pieni di acqua, ſapendo ch'egli per mezzo del vaſo tirando a ſe l'humore, veniua a creſcere di miſura in vno, e di peſo. Per la qual coſa par, che Galeno in vn certo modo voglia quello, che innanzi già voluto hauea Aleſſandro, che come l grano a ſe tira l'humore, di cui egli hà biſogno, così alla calamita ſi volga il ferro, non per forza ch'egli riceua, mà per deſiderio di acquiſtare, accoſtandoſi a lei, ciò che gli manca. Ma perche niuna coſa verſo l'altra ſi muoue, che le ſia contraria, auuegna che proprietà naturale delle coſe contrarie ſia il diſcacciarſi; quindi è, che per ſentenza di Aleſſandro, e di Galeno pare ſi habbia a dire che cagione del mouimento del ferro verſo la calamita, e della paglia verſo l'ambra ſia la ſomiglianza; mà ſomiglianza però, che tale ſia come ſtimò etiandio il Fracaſtoro, di ſpetie, e non di genere, ne di accidente. E quindi è, che la calamita, che della medeſima qualità di terra (come ſembra al colore, di quella è) della quale ſi trae'l ferro, a ſe per queſta ſomiglianza

nel 1. lib. delle nat. facoltà.

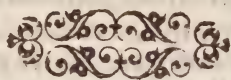
nel 1. lib. delle natur. facoltà.

nel lib. della ſimpat. & antip. delle coſe.

nella guisa, che habbiamo dichiarato, lo muoue, e lo tira. Anzi la medesima calamita muoue l'altra calamita, e quello, che porta seco maggior marauiglia, muoue etiandio, secondo che di hauer fatto proua scriue 'l medesimo Fracastoro, l'argento. Ma di ciò io non hò cosa certa, che potere affermare. Crederei bene, quando fosse vero l'effetto, che potessimo verisimilmente ancora credere, che i metalli non fossero differenti altramenti tra di loro di spetie, la qual cosa in marauigliosa maniera rauuiuar potrebbe, e fomentare le quasi perdute speranze degli Alchimisti. Conciosiacosache non hauendosi a trasmutare di vna in altra le spetie, ageuolmente potrebbono sperare di hauere a fare del ferro oro, e non, come 'nfelicemente fin quì hanno fatto, dell'oro ferro. Ma per ristrignere omai senza andar più vagando la somma del nostro ragionamēto, parmi, che per conchiusione di esso possiamo raccorre, che cagione, che l'vna cosa verso l'altra si muoua, sia la somiglianza, mà non tal somiglianza gia, che 'mporti o relatione, come dicono i Filosofi, o fondamento, che toccar non possa la cosa, che dee muouersi, mà tale, che spirituale spetie rappresenti, la quale inuisibile agli occhi nostri, passi nondimeno per lo mezzo, e congiūga toccando le cose, che muouer dee. Mà se sia questa cotale spetie o aria, o fuoco, o cosa altra più nascosta dir nō saprei, ne ageuol cosa perauuentura sarebbe a indouinare. Crederei bene, che non essendo nell'ordine della natura qualità alcuna, che al muouere habbia maggior forza, ne maggiore habilità del fuoco, dire 'nsieme con Alessandro con minor' errore si potesse, che quelle spetie, che 'nuisibilmēte le cose per mezzo del tutto, congiugnendo, muouono, di niun'altra cagione effetto fossero, che del caldo. E'n questa guisa concordi nel render la ragione del medesimo effetto sarebbono tra di loro Platone, & Aristotile, ne in altra cosa differenza haurebbe tra di loro, che nel nome. Conciosiacosache l'vno quel caldo vniuersale, che congiugne, spirito vitale, e l'altro calor celeste appelli. E quì prima, che arrestare 'l corso della penna, non voglio lasciar di aggiugnere, ch'io conosco esser disuguali molto all'altezza del soggetto, & al vostro merito le forze del mio 'ngegno, mà doue io non hò le penne dell'Aquila, non mi si dee recare a biasimo, ch'io cerchi almeno d'innalzarmi con quelle, che mi diè natura; spetialmente, che se inferiore all'honore, ch'io sono per infiniti rispetti tenuto di renderui, è'l valore, non è inferiore alme-

no la diuotione, ne la volontà. E forſe auuerrà egli, che riguardando a ciò, ch'io in queſte poche carte vi dono, ch'è tutto ciò, ch'io ſono, e ch'io vaglio, cõfeſſiate, che nel donare io agguagli, e auanzi ancora i Principi grandi. Poiche dono facendoui di me ſteſſo, vi dò tutto ciò, ch'io hò, dou'eglino all'incontro molto più à ſe ſteßi riſerbano di quello, che già vi hanno dato. La onde non mi reſterà da fare altro, che pregarui, che nel riceuer queſto mio parto, alla grandezza del voſtro ſenno, e delle più ſcelte, e piu graui lettere, che ſi ammirino, vogliate accompagnar la corteſia, e la carità. Il che auuerrà, ſe'n guiſa di amoreuole, non meno che 'nduſtre Fittore cercherete di ombreggiare, o di colorire con la voſtra mano, che tanto fà, quanto vuole, quei vani, che per più non poter, ne ſapere gli hà laſciati 'l proprio padre. E qui prego la Diuina Maeſtà, che nell'innalzare a grandezze maggiori la perſona voſtra, voglia più, che alla natural voſtra modeſtia, hauer riguardo al comune deſiderio di tutti i buoni, & al voſtro merito.

DELL'OM-

DELL'OMBRA.

A Monsignor Lelio Ruini Vescouo di Bagnarea.

TRà gli enigmi, che variamēte appo Ateneo da quei saui huomini, per condimēto quasi della cena, proposti furono, bello sempre (Reuerendissimo Monsignore) e'ngegnoso stimai esser quello, che trà gli altri propose Teodette, ricercando, quali tra le naturali cose, quella fosse, che nel nascer suo, e nel morire era grandissima, e piccolissima all'incontro nel mezzo del corso della vita, o, per lasciar le circonscrittioni, e per auuezzar l'orecchio alle voci anche straniere, nella consistenza. Ora se voi indouinerete quale questa cosa sia, haurete parimente 'ndouinato la materia, intorno alla quale si dee oggi raggirare 'l mio ragionamento. La onde se direte lei esser, com'effettualmēte è, l'ombra, dell'ombra potrete credere, ch'io habbia a ragionare. E certo, che volendosi hauer riguardo a ciò, che io alla vista rassembro, non pare, che materia io potessi scegliere alla sottigliezza del mio corpo più proportionata di questa, o più conforme. Ma contuttociò non vi sgomenti 'l nome, e crediate, che spesse fiate l'ombre siano cagione altrui ancora di refrigerio, e non sempre di orrore. Come refrigerio, e conforto vi apporteranno, se con l'vsata vostra patienza potrete ascoltarmi, queste, delle quali oggi io hò preso a ragionare. E forse auuerrà egli, ch'io per mezzo a queste ombre vi scorgerò 'l camino a tanta luce, che mai non haurete imaginato la maggiore, ne potranno in lei gli occhi vostri, che non ne rimangano abbagliati, fissar lo sguardo. Ne la vi mostrerò io tale, quale sotto finta nuuola ad Issione se stessa mostrò Giunone, mà fuori di ogni velo, e di ogni ombra la vi additerò io qual'ella è, e col pensiero, che in altra guisa non si abbraccia ne la luce, ne l'ombra, la vi potrete strignere al seno, e se più bramate, ancora baciare. E perche alle mie parole co-

mincino a corrispondere in qualche parte i fatti, è di mestiero, che noi nel primo luogo veggiamo ciò, che l'ombra sia, gli effetti, che produce, e dapoi 'n qual guisa ella alla chiarezza di quella luce, ch'io vi hò promesso, ci conduca. E' dunque comune opinione, che l'ombra altro non sia, che priuatione di lume, e dico di lume, e non di Sole, perciòche per più largo campo si distende quello, che questo, e può esser lume, come veggiamo nelle lucerne, o nelle fiaccole accese, doue nõ è Sole. Laonde perche al mancar del lume và sempre accompagnata l'ombra, perciò, più tosto che di Sole, lei vollero dire esser priuatione di lume. Alla quale opinione mostrò spetialmente di accordarsi Lucretio, quando diffinendo disse.

—— Nihil esse potest aliud, nisi lumine cassus
Aer; id quod nos vmbram perhibere suemus.

Mà se, come mio stile è, debbo liberamẽte dire ciò, ch'io sento, a me pare, che questa diffinitione sia troppo comune, e che non meno, anzi piu forse, conuenga alle tenebre, ch'ella non conuiene all'ombra. Perciòche quantunque possano per vna certa somiglianza le tenebre riceuere 'l nome di ombra, non per ciò può sempre l'ombra, se non per improprietà di parlare, riceuer quel di tenebre. Onde io per ciò direi, ch'ella più tosto fosse vn' efflusso (se così consente la lingua, che io dica) de' corpi cagionato da rinfrangimento di lume. In guisa tale, ch'ella per cagione efficiente riconosca, mà con diuerso riguardo, il corpo insieme, e'l lume, quello come cagione efficiente intrinseca, e questo com'efficiente estrinseca. Mà per meglio manifestare il nostro sentimento, deesi sapere, che doppia esser può la cagione efficiente, l'vna, che quello, che fà, il fa trasmutando, e costituisce vna quarta maniera di causa, da Aristotile appellata principio, onde deriua il moto, laqual ricerca, che diuersa sempre sia la cosa, che patisce da quella, che opera, auuenga che niuna cosa attione habbia in se stessa, e di questa non possiamo dire, che effetto sia l'ombra. Ma l'altra cagione efficiente è quella, che opera non transmutando, mà per sola (dirò per vsare i termini delle Scuole) emanatione dell'effetto dalla medesima cagione, in guisa, che non operando anche l'effetto spontaneamente l'accompagni, e 'n questa guisa a punto (chi bene attende) cagione efficiente dell'ombra (come habbiamo detto) è'l corpo. Conciosiacosache da esso deriui immediatamente, e senza trasmutatione alcuna l'ombra. Et ancorche io sò,

Scoto nella q.56. della posterior.

che

che la diffinitione apportata ora da me dell'ombra si adatta da Platone più tosto al colore, nondimeno, chi sottilmente attende, conosce, che'l dire (come dice Platone) che'l colore sia vn cotal' effluſſo delle figure conueniente alla viſta, e ſenſibile, altro non è, che 'n luogo di vna coſa reale, qual'è 'l colore, portare vn'accidentale, qual' è quell'effluſſo delle figure eſposto, o conueniente (che dir vogliamo) alla viſta. come accidente parimente al colore è l'eſſer viſibile, ne hà, che fare con la ſuſtanza della coſa altramenti; che ſi cerca di diffinire. E perciò più ſicura coſa con Ariſtotile è il dire, che 'l colore ſia l'eſtremità del corpo terminato in quanto egli è terminato. E dico in queſta guiſa, perciòche l'eſtremo del corpo, inquanto egli è corpo, è la ſuperficie, e'n quanto egli è perſpicuo, è 'l colore. E ſi dee qui auuertire, come ſaggiamente auuertì Aleſſandro, che quãtunque ogni corpo ſia nella ſuperficie, e con la ſuperficie, nõ perciò ogni ſuperficie è col colore; perciòche ne anche ogni corpo è terminato, come terminati, per eſempio, bẽche perſpicui, non ſono ne l'aria, ne l'acqua, i quali non hauendo propria, ne determinata ſuperficie (conciosiacoſache degli humidi, quali i due ſopradetti ſono, termine ſiano i corpi continenti) non poſſono altresì hauere alcun proprio colore, mà ſono amendue atti a riceuer quelli, che loro porti vengono di fuori. E perciò eſſendo tale 'l colore, quale noi 'nſieme con Ariſtotile l'habbiamo dimoſtrato, torneremo a dire, che all'ombra, ch'è accidente, mà inſeparabile, molto più, che a lui, ch'è parte, conuenga la diffinitione, che già gli haueua dato Platone. Nella quale ſi dee auuertire, che noi habbiamo detto, adattãdola all'ombra, che ſia vn'effiuſſo de' corpi, per dare altrui ad intendere, che dou'è corpo, la parimente ci perſuadiamo, che ſia ombra. Ne di queſto numero tragghiamo noi (e dica ciò, che vuole Ariſtotile, e con lui Plutarco) il Sole, ne le Stelle, ne altro de' corpi celeſti. Perciòche quantunque ſia vero, come ſcriue Plutarco, che l'ombra importi mancanza di lume, e che 'l lume non faccia ombra, mà per ſua natura la diſperda, non è all'incontro vero, che le Stelle, e gli altri celeſti corpi ſiano cotali lumi, che tanto, o quanto in loro non habbiano di ombra. Della qual coſa può tra gli altri celeſti corpi rendere teſtimonianza il Sole. Nel quale ſe altri ſia, che per mezzo di vno di queſti occhiali modernamente rinnouati ſiſſi lo ſguardo, mà in guiſa però, che 'n mezzo al vetro, ond'egli dee guardare, e l'occhio, metta altrettanta carta, quanta è la larghezza

Nel Menone.

Aleſſandro Afrodiſeo nel primo libro delle quiſtioni naturali.

Plutarco nel libro della faccia nel globo della Luna.

ghezza dell'occhiale, manifeſtamente vedrà in quel modo à pũto, che auuiene ne gli altri corpi, dal Sole ancora mandarſi nella quella medeſima carta la ſua ombra. Per la qual coſa ſe cotanto già volle preſtar fede al ſenſo Ariſtotile, che miſe in non cale l'abbandonar per eſſo la ragione, perche non douremo noi ancora col ſuo eſempio credere a quello, che l'occhio ſenſibilmẽte ci moſtra, e che non ſi ſcompagna perauuentura, ne contradice alla ragione? Auuenga che penetrando con l'intelletto bene a dentro non ſia coſa, che tra quei celeſti corpi, e gli altri, che ſoggiacciono alla Luna, altra differenza moſtri, che quella, che naſce dal raro, e dal denſo. Onde l'eſſer quelli più denſi di queſti potrà perauuentura rendergli nell'operare più coſtanti, mà non torrà già loro, che non ſoggiacciano, come gli altri ſublunari, all'alterationi. E le Comete, e le Stelle, che di tempo in tempo ſi ſono nuouamente aggiunte al Cielo, ne rendono teſtimonianza. Mà non perciò ſia, chi creda, che'l dar noi l'ombra al Sole, & all'altre Stelle, tolga, o ſcemi punto della loro natural bellezza, anzi l'accreſce ella loro, chi ben riguarda, in sì bel modo, che'l ſottrarglele ſarebbe perauuentura vn rẽderle e men vaghe, e ben belle di quel, ch'elle naturalmente ſono. E quindi è, che Apollodoro cõ gran ſottigliezza d'ingegno, volendo con l'arte conformarſi il più, che poteua alla natura, ritrouò il modo di eſprimer nelle ſue figure per mezzo de' colori l'ombre. Delle quali priuati le pitture, non le riterrebon più ne quella gratia, ne quella bellezza, ch'elle ora ombreggiate ritengono. come men bello aſſai, e men vago a vedere quell'huomo, o quella donna ſarebbe, a cui tolti foſſero i capelli, che'n loro tengono, chi ben rimira, luogo di ombra. Habbiaſi dunque per già ſtabilita conchiuſione, che là ſia ombra, dou'è corpo, e doue all'incontro è ombra, là ſia corpo. Mà ſi dee bene auuertire, come innanzi a noi auuertì Plinio, che l'ombre, che naſcono da' corpi, non ſono in quanto alla figura tutte vguali, come vguali tra di loro non ſono i medeſimi corpi, che le producono. La onde ſe'l corpo, che nel modo già da noi dichiarato tiene 'l luogo di cagione efficiente, è pari al lume, l'ombra, ch'egli rende, riterrà forma di vna colonna, ne haurà termine. Mà ſe'l corpo maggior del lume, raſſomiglierà vn diritto turbine, in guiſa, che l'eſtremità di eſſo ſia ſtrettiſsima, e corriſpondente a lui con infinita lunghezza. E ſe'l corpo all'incontro è minor della luce, renderà l'effigie di vna meta, che termini 'n

Appo Plutarco nel libro della gloria degli Ateneſi.

Nel ſecondo lib. dell'iſtor. natur. al cap. XI.

guiſa

guisa della cima di vn'alto monte. E tale stima egli, che sia l'ombra della terra, allora ch'ella fraponendosi tra il Sole, e l'occhio nostro, priua con l'vsato modo dell'Eclisse del suo lume la Luna. E nella medesima guisa si persuade egli di hauer dimostrato maggiore lei altresì essere, che non è la terra. Mà s'inganna in questa parte della grãdezza Plinio, e viene la sua opinione dalla ragione, e dall'esperienza ancora conuinta di falsità. Mà non s'inganna già nel credere, che la Terra mãdi l'ombra sua a guisa di vn cono, o come habbiamo detto noi della cima di vn monte, ne contra di lui hà forza quella ragione di vn suo Comentatore, che quãdo tale l'ombra della Terra fosse, quale noi habbiamo diuisato, auuerrebbe, che del corpo lunare non si oscurasse mai più di vn punto, quanto a punto è la cima, che l'oscura. E perciò vedendosi nell'Eclisse manifestamente, ch'ella tutta, quanta è, si oscura, e tutta per alquanto di tempo rimane (per così dire) sepolta nell'ombra, altra figura per conseguenza, che di punta, o di cima conuerrà dire, che sia quella dell'ombra, che la ci nasconde. Non hà forza dico contra di Plinio questa obbiettione, percioche l'estremità dell'ombra della Terra passa, secondo che stima Tolomeo, di altezza la Sfera della Luna, & arriua, e termina all'orbe, secondo la comune opinione, di Venere, e per diametro a quel punto della Eclittica risponde, che dirittamente è opposto a quello, nel quale si ritroua il Sole. In guisa tale, che trapassando l'ombra della Terra di gran lunga (come noi habbiamo detto) con la sua punta la Sfera della Luna, non ci è cagione, per la qual'ella non l'habbia a potere oscurar tutta, come l'oscura, e massimamente che la grandezza dell ombra della Terra non hà riguardo al corpo della Luna, mà a quel del Sole. E perciò più tosto, che Plinio s'ingannò, ne 'ntese quanto bisognaua le ragioni della perspettiua il suo Comentatore. Mà oltre alla cagione dell'Eclisse si può egli dall ombre la grandezza raccorre della Terra sopra la Luna, e del Sole all'incontro sopra quella della Terra. Percioche se'l Sole di grandezza fosse pari alla Terra, l'ombra, che questa manderebbe fuori, vgualmente, come i perspettiui ne 'nsegnano, si distenderebbe a guisa di vna figura cilindra in infinito; e in infinito parimente si auanzerebbe, se minor fosse'l Sole, che la Terra. Dalla qual cosa auuerrebbe, che'n qualsi uoglia notte serena ci si nasconderebbono alcune Stelle fisse, le quali rimarrebbono sepolte nell'ombra della Terra, ò almeno

non

non corriſponderebbono allo ſplendor dell'altre Stelle, che illuminate ſono dal Sole. Anzi che per lo medeſimo riſpetto e Marte, e Gioue, e Saturno ſoggiacerebbono nella medeſima guiſa, che la Luna, allora, che per diametro ſi trouano oppoſti al Sole, all'Ecliſſe. La qual coſa non eſſendo mai fin qui ſtata veduta, argomento ci dee ragioneuolmente fare, che molto maggiore della Terra ſia il Sole, in guiſa tale, che terminando l'ombra, ch'ella manda, come noi habbiamo detto, in forma di cono, o di piramide, ne arriuando alle Stelle fiſſe, ne a' ſopranominati pianeti, non può per conſeguenza con la ſua ombra oſcurargli. Mà, che maggiore all'incontro della Luna ſia la Terra, lo ci conferma la figura ſteſſa dell'ombra, la quale terminando in vna punta di piramide, dimoſtra, ch'ella nella denſità minor diametro habbia, che non hà la Terra. Laonde rimanendo oſcurata, come ne dimoſtrano l'Ecliſſe, tutta la Luna, e per lungo ſpatio alle volte dall'ombra della Terra, argomento eſſer può a ciaſcuno, che le ragioni intenda della perſpettiua, che 'l diametro, ch'ella hà, è minor di quel dell'ombra, e per cõſeguenza ancora di quel della Terra, ch'è (per così dire) la madre dell'ombra. E da ciò ſi può ſimilmente ritrarre, che non ſolamente la Luna ſoggiaccia al Sole, mà che anche ſia inferiore a tutti gli altri pianeti. Concioſiacoſache l'eſperienza ne moſtri, che quanto vn corpo luminoſo è più alto, e più lontano dalla Terra, tanto appariſcono minori l'ombre de' corpi nel piano dell'Orizonte, e quanto all'incontro più le ſi auuicina, più ſi allungano l'ombre, quando però i medeſimi corpi ſiano in pari gradi di altezza, come ſpetialmente quel ſegno dell'Oriuolo ne moſtra, che gnomone ſi appella. Il quale manda minor ſempre l'ombra allora, che riſplende 'l Sole, ch'egli non la rende allo ſplendore della Luna. E primiero, che ritrouaſſe queſta ragione dell'ombre, che Gnomonica ſi appella, fu per teſtimonianza di Plinio Anaſſimene da Mileto. Onde conchiuder ſi dee, che alla Luna ſopraſtia il Sole, e che ſoggiaccia ella a lui, & a ciaſcuno altro pianeta. Et io ancorche potrei dimoſtrar queſto, e tutto altro ciò, che in ſomigliãte materia io hò detto cõ altre più ſalde, e più certe ragioni, nondimeno perche mio proponimento è di ragionar ſolo dell'ombre, laſcerò il farne più lungo diſcorſo a l'altra più opportuna occaſione, e per non mi partire dalla propoſta materia, aggiungo, che ſecondo, che diuerſi ſono i climi, diuerſe parimente ſono l'ombre. Per la qual coſa

Nel 2. libro dell'iſt. nat. cap. 76.

quei

quei popoli, che hanno'l Zenit, ch'è quel punto del Sole, che dirittamente risponde alla testa, tra l'Equinottiale, e'l Tropico del Cancro, hanno quattro solstitij, e quattro ombre nella medesima guisa apunto di coloro, che habitano sotto l'Equinottiale. E'n somigliante positura sono per testimonianza di Lucano collocati gli Arabi, ond'egli di loro ragionando, che'n aiuto di Pompeo veniuano a Roma, dice

Ignotum vobis Arabes venistis in orbem
Vmbras mirati nemorum non ire sinistras.

Percioche nella loro regione l'ombre alcuna fiata rispondeuano loro alla destra, alcun'altra alla sinistra, ora erano loro perpendicolari, ora orientali, e quando anche occidentali. Mà tosto, ch'hebbero passato'l Tropico del Cancro, l'hebbero nella guisa, che l'habbiamo noi, sempre settentrionali. Mà di questa varietà di ombre, chi desidera di hauer maggior contezza, può per se stesso leggere nel fine quasi della sua sfera il Sacrobosco, & altri Astronomi, che lungamente ne hanno ragionato. E noi'ntanto, per poter dapoi passare a più belle considerationi, e più importanti, altra cosa per dichiaratione del già proposto enigma non aggiugneremo, che la ragione della grandezza in diuersi tempi, e dello stato, e della piccolezza dell'ombra, la quale è per quello, che riguarda alla grandezza, che'l Sole nel suo nascimento rende l'ombra della terra vgualmente distante, e quasi'n infinito l'allunga; e poscia quanto egli più col venire innanzi si auanza, tanto a poco a poco la rende minore, e nasce ciò, come ne'nsegna Aristotile, perche la linea, che diritta deriua dal punto superiore, interiormente va per continue diminutioni cadendo. Onde per questa ragione quanto il Sole più perpendicolarmente risponderà alla nostra testa, tanto l'ombra (come auuiene nel mezzo dì) sarà minore. E quei popoli, a' quali egli diametralmente soprastà, non renderanno per questo rispetto niuna ombra. E da ciò possiamo per mio auuiso ritrar la cagione, per la qual Giobbe si muouesse ad assomigliar l'humana vita spetialmente all'ombra. Percioche come questa nello stato ancora della consistenza non hà fermezza, ma sempre varia; così l'huomo spesse fiate dal colmo delle sue proprie grandezze precipita improuisamente, e riman sepolto nel fondo delle sue stesse miserie. Mà basso è questo pensiero, come io mi aueggo, al vostro'ntelletto, e perciò spiegando per nuouo camino le ali a volo, io dico, che a gran ragione è assomigliata l'humana vita all'ombra, con-

nella 15. parte de probl.

H ciosia

cioſiacoſa che ombra ſia ciò che altri fà , ombra ciò che vede , e ciò che tocca , e ciò che penſa . E perche ſi conoſca, quanto il vero ſi accoſti alle mie parole , fà di meſtiero prima, che ſcoprir l'altezza di queſto miſterioſo ſentimento , ch'io vi riduca alla memoria quell'antro imaginato già da Empedocle , e doppo di lui al viuo rappreſentato da Platone nella ſua ſpilonca , nella qual'egli finge, ſe vi rãmenta, che nodriti fin dalla fanciullezza dimoraſſero huomini'ncatenati'n guiſa la ceruice , e i piedi , che mal lor grado ancora foſſero coſtretti di reſtare immobili, guardando ciò ſolo, che loro ſi faceua innanzi , ſenza che mai vna volta almeno girar potuto haueſſero gli occhi per mirar ciò , che ſi laſciauano dietro alle ſpalle . Dietro alle quali haueano in parte alta , e lontana vna facella di fuoco acceſa , e di mezzo al fuoco, e gli huomini incatenati vno ſtrettiſſimo ſentiero in quella guiſa , che tal volta far ſogliono i preſtigiatori , per vender con nuoua arte a' poco accorti la vanità delle loro marauiglie . E ſopra il muro di queſto anguſto calle ſi vedeuano varie imagini quali di legno in forma humana, e quali di pietra in ſembianza di altri animali variamente fabbricati . Per la qual coſa altro veder non poteuano coloro , che nella guiſa già da noi dichiarata dimorauano nella ſpilonca, che finte imagini , e che ombre. E bench'ella non chiudeſſe'nteramente l'entrata , come noi habbiamo detto , a' raggi del Sole , quel ſentiero nondimeno , ch'ella loro laſciaua aperto, era tanto ſtretto , ch'eglino tra per la lontananza, e per la ſtrettezza non poteuano dentro penetrare con la primiera loro luce, mà con vn'altra, che appellar ſi può ſecondaria, la quale in ciò è differente dalla prima, che queſta immediatamente naſce da' raggi del Sole , doue quella all'incontro deriua dal ripercotimento , che i medeſimi raggi fanno in qualche corpo liſcio, e ſodo; come, per eſempio, luce che immediatamente naſce da' raggi è quella, che per mezzo di feneſtra, o di porta in qualche camera penetrando, percuote nel primo luogo , e illumina la parete , e dalla parete poi ripercoſſa con quei raggi l'altre parti della medeſima camera , mà più debolmente illuſtra, e riſchiara . E potrebbe queſta ſteſſa luce di vna in vn'altra camera penetrando tanto oltre paſſare , che i raggi per la lontananza diuenuti ſempre più deboli, in vece di luce altro non cagionerebbono più, che ombra . E quindi può, chi hà ſenno, ritrarre, che non ſono la medeſima coſa inſieme , come già io ho accennato , le tenebre , e l'ombre . Concioſiacoſa che quelle aſſolutamente importino

nel 7. Dial. della Repub.

portino priuatione di lume, e queste non priuatione, mà debolezza, la qual però, come io hò detto, non và ſcompagnata mai dal lume. Ora per continuare'l ragionamento della ſpilonca, di cui imagine è l'humana vita, manifeſta coſa è, ch'eſſendo ella cinta tutta intorno di ombre, non può moſtrare altrui raggio di Sole, che ſia intero, e quando ella pure lo gli moſtraſſe, l'occhio, che per lungo vſo già aſſuefatto è al contrario, no'l ſoſterrebbe. E perciò ſe altri fuori ne haueſſe ad vſcire, prima che voltar lo ſguardo à raggi luminoſi del Sole, conuerrebbe, ch'egli a poco a poco da quelle ombre torcendolo, che a guiſa di larue gli volauano intorno, lo voltaſſe à corpi, e dà corpi a poco a poco per nuoui gradi ad altri obbietti più riſplendenti, e più belli di mano in mano, fin che già dimenticato dell'antica vſanza, lo poteſſe ſenza riceuerne offeſa, tener fiſſo nel vero lume. Nell'isteſſa guiſa a punto, chi dalla torbidezza di queſte ombre terrene innalzar ſi dee alla chiarezza dell'eterno Sole, conuiene, che per quei cinque gradi di mano in mano ſaglia di quella miſterioſa ſcala, che all'anima di ciaſcuno inſegnò eſſere ſtata fabbricata Proclo, il primo de' quali è delle ſuſtanze, il ſecondo de' numeri, il terzo delle harmornie, il quarto delle figure, e'l quinto del moto. Perciochè l'anima primieramente è ſuſtanza, e ſuſtanza, ſecondo l'opinione di Platone, che ſe ſteſſa muoue, ond'ella nel moto, e nell'intendere poco ſi allontana dalle prime intelligibili ſuſtanze; e perche la medeſima congiunta al corpo, viene a renderſi compagna, e conuittrice (per così dire) delle ſenſibili, perciò le fù dal medeſimo Platone attribuita la figura; mà in quanto ella è di mezzo tra le'ntelligibili, e le ſenſibili, volle aſtrignerla in vn certo modo, & allacciarla all'harmonia, mà con queſta differenza però, che ne l'harmonia, ne la figura nell'anima in quanto ella hà riguardo alla parte intelligibile, non ſono ne figurate, ne (ſiami lecito il dirlo) harmonizzate. Perciochè le coſe, che tali per loro natura ſono, non danno luogo in loro alla participatione. Laonde per trar da ciò omai qualche conchiuſione, chi da quei primi ſemi, che luogo tengono di ombre, cioè dal moto, e dalla figura ſi andrà di grado in grado all'harmonia, e poſcia à numeri innalzando, alla ſuſtanza finalmente inuariabil peruerrà dell'anima, e'n lei ſe non eſſer mortal coſa conoſcendo, di più alta bellezza, e più marauiglioſa diuerrà amante. Mà cotanto infieuolita oggi è la noſtra lena, che troppo alta parrà a ſalire la ſcala, che nel primo luogo io hò propo-

nel libro della generatione dell'anima.

appo sesto Empirico.

sto, e perciò vn'altra ora con Democrito ne propongo, la quale altri non hà, che due scaglioni, o gradi, che altri gli voglia chiamare, l'vno, che si appoggia, ne si auanza oltre al senso, e nome prende di ombroso, e l'altro, che alla ragione sormontando, nome acquista di vero. Laonde quando altri stanco di più lungamente in queste tenebre dimorare, non può ne vdire, ne vedere, ne odorar, ne gustar, ne toccare cosa più, che gli si pari innanzi, dal grado ombroso a quel del vero salendo, con l'intelletto fà per nuouo camino scorta al pensiero, e tolto all'ombre, e'n vn certo modo a se stesso, comincia a contemplare'l vero. Ne dissomigliante a questa fu la scala, per la quale alla contemplatione del medesimo vero condurre ci volle Aristotile. Perciocch'egli da gli accidenti, che dormendo auuengono all'anima, che l'auuenire (quasi da diuino furore mossa) indouina, e dalla contemplatione delle celesti cose stima egli, che ageuolmente alla cognitione di quel vero peruenir possiamo, che bramar per auuentura in altra guisa si può, mà non trouare. Conciosiacosache l'anima nel sonno, ripigliata la sua primiera natura, presagisca spesse fiate, se grauezza di cibo, o ombra di passione non l'appanna, ciò che dee auuenire, e quel che nel sonno le auuiene ancora per testimonianza del medesimo allora, ch'ella è vicina a separarsi dal suo mortal terreno per mezzo della morte. E quindi è, che Patroclo appo Omero, predice allora, ch'è vcciso, la morte ad Ettore, ed Ettore poco doppo ad Achille. Da' quali accidenti ageuol cosa fu a credere, che all'anima qualche maggior nume soprastesse, a cui ella nell'intender conformandosi, facesse poscia nella guisa, che noi habbiamo detto in se riconoscer la di lui somiglianza. Mà questa più, che di Aristotile fù, per quello, che da' loro scritti si raccoglie, opinione di Platone. Conciosiacosache quegli'n sentimento, che dirittamente al già detto è contrario, stimi, che maggiormente allora l'anima intenda, ch'ella più liberi, e più sciolti ha i sensi; onde nel sonno, che la medesima gli hà legati, o nella vicinanza della morte, che gli hà dal timor forse, e da altri affetti trauagliati, in quella guisa gli oggetti, che le si presentano, intenderebbe, che luce di sfauillante sole occhio mal sano mirerebbe, cui par graue a sostenere ogni piccolo, e leggiero splendore. Mà sia debole appoggio all'anima per solleuarla questo della indouinatione, non è debole almeno quello dell'altre marauiglie, ch'ella intendendo può operare, ne debole altresì è quell'altro, col quale ella alla contem-

platione

platione delle celesti cose s'innalza, e quiui mirando'l Sole, che con moto vniforme sempre si muoue, e di anno in anno al medesimo punto, ond'egli già si mosse, ritorna, e doppo di lui le Stelle, che dentro alle leggi quasi di vn'ordinatissimo ballo vanno in guisa (per così dire) danzando, ch'elle non muouono orma, che con misurata proportione al suono di colui, che le muoue, non risponda. Per la qual cosa a chi bene i mouimenti di quei regolati giri intendeua, forza era il dire, che questa gran lira del Cielo da altro accordata non fosse, ne mossa, che da vn maestro, che sempre in se stesso concorde, ne a varietà, ne ad alteratione soggiacesse di tempo, mà beato in se stesso, di se stesso sempre viuesse contento. Mà Porfirio con nuouo esempio, e non men vago del già narrato, il modo ci'nsegna di salire a questa scala, ed è, ch'egli stima, che tutti gli huomini, che ad habitar vengono in queste terrene ombre, simili siano a coloro, i quali se per diuerse parti lunga stagione pellegrinando, a stranieri, e peregrini costumi, lasciati i domestici, si auuezzassero, manifesta cosa è, che s'eglino i forastieri prima non deponessero, ripigliando i propri, da' familiari, a guisa di coloro, che vanno in maschera, non sarebbono altramenti introdotti nella patria, ne riconosciuti. Nella medesima guisa noi, che pellegrini, e mascherati viuiamo in questo mondo, se a quel celeste d'incaminarci bramiamo, doue dee'l suo riposo hauer l'anima, conuiene, che toltaci dal viso la maschera del mortale, che col belletto della materia lo ci nasconde, sopra il secondo grado già messo'l piede, alla contemplatione dell'intellettuali sustanze c'innalziamo. Percioche mentre noi stiamo'nuolti'n queste ombre, quello auuiene a noi, che'n quella marauigliosa torre, che già fabbricò sopra il Faro, auuenne a Sostrato Architetto, il quale hauendo in vna parte della medesima torre con lo scarpello intagliato'l proprio nome, tirò sopra quella stessa parte vna tela quasi di calcina, e quel del Re vi scrisse. Laonde fin che'l tempo non hauesse alla predetta torre tolto quel velo fu a' peregrini sempre, & a gli altri, celato'l vero. Nella medesima guisa a punto questa carne, e queste ossa, e questi colori, che tra bianco, e purpureo variamen[te] ci dipingono'l viso, tolgono altrui, & a noi'l poter mirar ciò, che noi siamo, e perciò da essi a quelle cose conuiene, che ci voltiamo, le quali priue di colore, e di ogni altra qualità, la bellezza loro a par del Sole, e maggiore, senza hauer, che l'ombreggi, eternamente fanno risplendere. Conciosiacosache di noi in questa parte quello auuenga,

appo Robeo nel ſerm. 11.

uenga, che di dipinta imagine, come ſcriſſe Trimegiſto, auuenir ſuole. La quale dimoſtra bene il corpo della pittura, mà ella non è corpo altramenti, come l'imaginatione fatta già della pittura argomenta, e par certo, ch'ella habbia e gli occhi, e gli orecchi, mà non vede, e non ode. E nella medeſima guiſa ancora rappreſenta la pittura tutte l'altre coſe, mà ſon falſe, e'ngannano gli occhi de' riguardanti, i quali per vero quel reputano, ch'è falſo, & ombra. Et all'altezza di queſto penſiero, s'io non m'inganno, hebbero quei poeti riguardo, i quali finſero vna ſchiatta di huomini trouarſi già in Teſſaglia, i quali dal bellico in giù forma haueſſero di cauallo, e nel rimanente del corpo sẽbiante veſtiſſero humano. Habito finge, e veſte di cauallo l'huomo allora, che dato in preda al piacere, là dirizza il corſo non doue ragione, mà doue sfrenata voglia lo mena, e s'egli non hà, chi'l raffreni, la parte ancora, ch'egli hauea humana, forma prende ferina, & a guiſa di nouello Atteone, di huomo in beſtia ſi trasforma. Et a queſto camino per nuoua conſideratione i due caualli ci conducono, e le due ali, che all'anima attribuì Platone, delle quali perche altri già innanzi a noi lungamente hà ragionato, laſciando per ciò noi ora di teſſerne nuouo diſcorso, alla noſtra primiera ſcala ritorneremo, e ſopra due altri ſcaglioni poggiando, a quello immutabil vero, che l'ombra corporea ci naſconde, col diuino aiuto peruerremo. Dee dunque l'anima toſto, ch'ella con la contemplatione al ſecondo grado della ſcala è aſceſa, al terzo dell'anima vniuerſale del mondo, e poſcia al quarto di mano in mano della mente, ne ſoſtare'l piè finche al real ſeggio di quel vero bene, ch'ella cerca, non peruenga. Doue al fine doppo lungo corſo peruenuta, veder potrà, ch'egli di ogni imaginabil qualità ſpogliato vno, e ſempliciſſimo è in ſe ſteſſo, non generato, eterno, ſenza principio, e da ogni cagione independente, e che in riſpetto della propria purità nome ritiene di vno; e in riguardo dell'vniuerſal deſio, onde tutte le coſe a lui ſi riuolgono; di ſommo bene, non prodotto ne da ſe, ne da altri, e ſuperiore ad ogni coſa, che è, & ad ogni mente. E nel ſecondo luogo rimirerà quella ſuprema mente, a cui Platone nome diede di primo ente, prodotta sì da quel primo bene, inquanto egli è vno, mà da ſe ſteſſa prodotta ancora in quanto ella è mẽte, ed ente, & ordine della ſeconda natura. Mà nel terzo ſcanno per dignità, e per ordine contemplerà l'anima vniuerſal del mondo, prodotta anch'ella, in quanto egli è vno, da quel primo bene,

appo Maſſ. Tir. nel ſer. 34.

bene, e dal primo ente, in quanto egli è mente, mà in quanto ella per se stessa è mobile, se stessa per cagione riconosce del suo producimento. E questo è quel segno, al quale della diuinità ragionando, con l'altezza del proprio 'ngegno peruenne Platone; e benche paia in vn certo modo, ch'egli ombreggi 'l misterio della Santissima Trinità, gran fatto nondimeno, chi ben l'intende, se n'allontana, ne la terza persona, ch'è quella fiamma immortale del diuino amore, che auuiua l'anima, fù da lui imaginata mai, ne senza lume di fede poteua farlo, non che conosciuta. Da questi principi dunque, che noi secondo la dottrina di Platone habbiamo stabilito, si dichiara per mio auuiso ciò, che sotto oscurissimo velo intese Eraclito, quando voleua, che altri nel cominciar del suo viaggio, il principio dall'alto prendesse, e terminasse al basso. Percioche in questa guisa ancora manifestamente conosciuto haurebbe, che quell'vno ombreggiato da noi più tosto, che con viuacità di colori dipinto, che semplicissimo in se stesso non hà nulla, in se nondimeno a guisa, che 'l centro le linee, che partono dalla circonferenza, abbraccia, strignendo, e con indissolubil nodo lega tutte le humane, e le diuine cose. Ne altro, che questo segno andò a ferir la catena di oro, che con altezza marauigliosa d'ingegno finse Omero, la quale tutta di oro dall'vltimo anello in fuori, che toccaua la terra, ch'era di ferro, altro misterio, chi sottilmente attende, in se non hà, che quel dell'vnione, ch'ella delle diuine, e delle humane cose rappresenta, o pur diciamo (per non ci partire dal nostro proposto tema) del vero, e dell'ombre. Percioche quel luogo in paragone dell'oro tra gli altri metalli tiene 'l ferro, che 'n riguardo del vero tra le cose, che sono sotto la Luna, tengono l'ombre. Mà quantunque cotanta disparità nella bellezza, e nel pregio sia tra quei due metalli, hauea nondimeno quell'anello solo di ferro tanta possanza, che a viua forza quasi tutti gli altri di oro a se facea piegare. E nella medesima maniera l'huomo, che altro non è, che vn'ombra, non tira a se con violenza in vn certo modo, e non isforza ad vnirsi seco Iddio, e tutto 'l Cielo? La onde, chi questa vnione delle humane, e delle diuine cose attende, non può far, che suo mal grado ancora (e s'inganna, chi altramenti crede) non confessi, che vna certa somiglianza, ch'elle hanno insieme, non sia quella, che le vnisca, e le congiunga. E quindi, e non da altra cagione nasce, che 'l loco, per confermar ciò, ch'io dico con l'esempio ancora delle piante, innanzi al nascer del Sole.

appo Plot. nel libro 8. della 4. Ennead.

le (come ſcriue Proclo) riſtrigne'n ſe le ſue foglie, e poſcia nato a poco a poco le ſpiega, e cotanto ſempre l'allarga, finche'l Sole al cerchio del meridiano peruenga, & indi poſcia ſecondo, ch'egli'nchina all'occidente, col medeſimo ordine le ripiega. Mà le pietre ancora, che priue ſono di anima, partecipano della virtù de' raggi, che ſopra di loro ſparge l'eterno lume. Conciosiacoſache la pietra helite con raggi di oro i raggi del Sole vada imitando, e quella, che l'occhio del Cielo, o del Sole volgarmente ſi appella, forma ritiene di vna pupilla, e di mezzo, in quella guiſa, che dal Sole, le ſcintilla il raggio. E la ſelenite, o lunare, che altri dica, con ſembiante di corna la figura, e'l mouimento ſeguita della Luna. E finalmente quell'altra, che ſolare, e lunare ſi noma, il congiugnimento in vn certo modo del Sole, e della Luna imita, e col colore le rappreſenta. E quindi è, che da dolciſſima, e vera contemplatione renduto a ſe ſteſſo'l Petrarca, fà, che la ſua donna nella canzone della lite ragionando gli dica

nel libro del ſacrifitio della Magia.

Da volar ſoura il Ciel gli hauea dato ali
Per le coſe mortali,
Che ſon ſcala al fattor, chi ben l'eſtima:
Che mirando ei ben fiſo quante, e quali
Eran virtuti'n quella ſua ſperanza
D'vna in altra ſembianza
Potea leuarſi a l'alta cagion prima.

Mà volete, ch'io v'inſegni, per giugner da queſte ombre al vero bene, che ſi ricerca, vn'altro camino più ſpedito, e più piano di quello, ch'io già per altiſſimi ſentieri vi hò additato? Amate. Percioche amando, mà con quella dirittura, che amar ſi conuiene, nell'ombra ancora del viſo, o de gli occhi di mortale oggetto tal luce mirar potete, che ageuol coſa vi ſia di peruenir cō la ſua ſcorta a quel bello, che quanto è più amato, più ſempre accende, e con maggior brama l'altrui volontà ad amarlo. Anzi in humano petto potrà occhio ben ſano (& attendete, ch'è bello'l penſiero) mirar non ritratto, mà viuamente inneſtato, come ne'nſegna Maſsimino, l'albero del bene, e del male. Conciosiacoſache ſotto humano ſembiante habbia la natura l'vſo del piacere, e del dolore naſcoſto. hauendo egli'n ſe per mezzo dell'anima operationi intellettuali, e diuine, che nudriſcono la mente, & vn certo natural vigore all'incontro, che dilettando'l ſenſo, dal diritto camino fà torcere l'iſteſſa mente in guiſa tale, che

Il Beato Maſſimino Monaco ne gli ſcioglimenti delle quiſtioni ſopra la ſac. ſcrit. appo Fotio.

con

con ragione nome di legno della ſcienza del bene, e del male gli ſi può dare. Perciòche a chi l'ombra ſolamente, ch'è la mole corporea, che ne veſte, cerca di abbracciare, maeſtro diuenta humano volto, e miniſtro di mille tormenti. Doue all'incontro a chi fuori del mortal velo apre gli occhi a quel bello, ch'egli naſconde dentro, cagione gli apparecchia d'infinito bene. Ne dell'vno effetto, e dell'altro conoſco io amante, che render poſſa maggiore, o più certa teſtimonianza del Petrarca. Il quale laſciato'l freno alla ſua amoroſa, e mal conſigliata voglia, alza in mille luoghi del ſuo canzoniere al Cielo le ſtrida (e fieramẽte ſi lamenta) ma raccolto'n ſe poi, e conoſciuto'l proprio fallo, con nuouo ſtile riuolto al ſuo amato oggetto gli dice

Gentil madonna io veggio
Nel mouer de' voſtri occhi vn dolce lume,
Che mi moſtra la via, ch'al Ciel conduce,
E per lungo coſtume
Dentro là doue ſol con Amor ſeggio
Quaſi viſibilmente'l cor traluce.

Perciòche, come io già in altro ragionamento hò detto la bellezza, che appariſce di fuori, altro non è, che ſoprabbondanza di quella, che altri naſconde dentro, e può intelletto, che dall'ombre ſi diparta, ageuolmente contemplarla. Per la qual coſa con vn girar di occhi ſolo (e ſarà ora cuore alcuno sì duro, che non ami?) per voi ſteſſo aprirvi potrete'l camino da queſte ombre a quel vero, che obbietto inuariabile è dell'humano'ntelletto, e fuori di ogni velo quella rara bellezza col penſiero mirare, che con dolce maniera allettando vniſce a ſe, e lega d'indiſſolubil catena tutto'l Mondo. E quale altra cagione, per voſtra fè, penſate, che muoua la terra a far velo alcuna fiata con la ſua ombra alla Luna, che di amore? Perciòche non potendo ella per la ſua grauezza vnir corpo a corpo, ſormontando gli altri elementi, come vorrebbe, manda almeno in ſua vece l'ombra, e fà ciò sì diſcretamente che ben conoſcer può chi hà ſenno quello più che offeſa di nimica, eſſer bacio di donna amante. Come effetti di amante ſono i nuuoli, e le nebbie, e le piogge, che per alcuno ſpatio fanno ombra al Sole; conciofiacoſach'egli con sì bel variare la cagione ſia non ſolo della vita, mà della fecondità ancora dell'iſteſſa terra. Onde noi veggiamo, che mentr'egli lungo ſpatio, per tema forſe, che altri gliele inuoli, con lo ſplendore de' ſuoi raggi l'hà per-

cossa, incontanente vedendo, ch'ella per leuarlo di gelosia, languendo di amore per mille aperti sentieri le scopre'l petto, conuertite le nebbie, e i nuuoli 'n pioggia, le si và impetuosamente a riserrar nel seno. Potrei bene io anche a questo proposito dire, che quelle macchie, che'n humano sembiante si scorgono nella Luna, altro non sono, che vn messaggier di amore, che appo di lei per testimone delle sue fiamme tiene la terra. E potrei altresì all'incontro dire, che quella non finta, mà vera imagine fosse di quel vago, che da humana bellezza irretita, al suo argenteo seggio per viuere eterna vita con lei, trasse la Luna, al quale alludendo, e lagnandosi della sua sorte hebbe rimando negli 'nfrascritti versi Valerio Catone.

Nelle imprecationi.

Sydera per viridem redeunt cùm pallida mundum,
Inque vicem excurrunt, tunc aureus orbis Ephœbi
Luna tui tecum est, cur non est, & mea mecum?

Ancorche io sò, che'l volgo comunemẽte stima, ch'egli sia Caino condannato dalla diuina giustitia, per l'homicidio del fratello, a girar senza hauer mai posa cõ vna forcata di spine sopra le spalle per quel Cielo insieme con la Luna. Et a ciò hebbe riguardo Vergilio, quando riuolto a Dante gli dice.

Mà vienne omai, che già tiene 'l confine
D'amendue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia Caino, e le spine.

Mà questi sono trouati fauolosi, e non agguagliano l'altezza, ne la nobiltà del primo concetto, dal quale quando io mi hauessi a partire, direi con la migliore, e più comune opinione de' Filosofi, che quelle macchie, che 'n forma di huomo le si veggono in mezzo, altro non sono, che ombra nascente, come io farò palese, dalla figura stessa del suo corpo. Perciòche deesi sapere, che i corpi celesti, quanto per loro natura sono più dẽsi, tanto sono atti a riceuer maggior luce. laonde perche'l corpo spetialmente della Luna men denso è di ciascun' altro, perciò di ciascun' altro ancora meno risplende. auuengache doue gli altri riceuono 'l lume del Sole in ogni loro parte, quantunque profonda ella sia, la Luna sola tra di loro in altra, che nella superficie non la riceue. Anzi perch'ella non in tutte le parti è vgualmente densa, perciò non in tutte si riflette vgualmente 'l medesimo splendore. laonde imaginar per mia estimatione possiamo, che quello in vn certo modo nella Luna auuenga, che auuenir suole in questi corpi terreni, i quali più sempre risplẽdono

dono per la primiera percossione, che in loro fanno i raggi del Sole, che non fanno i medesimi per la riflessione de' medesimi raggi, i quali acquistano, come già noi habbiamo detto, nome di secondaria luce, e conseguentemente di ombra. Nella medesima guisa dunque la Luna con le parti, ch'ella hà in se più lisce, e più dense, a' raggi del Sole si fà incontro, e riceuutili, gli riflette dapoi nell'altre parti più rare, lequali non potendo allo splendore della primiera luce corrispondere, prendono sotto 'l bruno di quelle macchie forma, che humano sembiante rassembra. Ancorche io sò, che Dante stima, ch'elle non nascano altramenti da raro, ne da denso, mà da vna particolar virtù della Luna, ch'è la sua propria forma. E perciò fà egli dire alla sua Beatrice.

Nel secondo Canto del Paradiso.

Virtù diuersa fà diuersa lega
Col pretioso corpo, che l'auuiua,
Nel qual, si come in vita in voi si lega
Per la natura lieta, onde deriua
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letitia per pupilla viua.
Da essa vien ciò, che da luce a luce
Par differente, e non da denso, e raro:
Essa è formal principio, che produce
Conforme a sua bontà lo turbo, e'l chiaro.

Mà il voler di ciò render ragione, e con nuoui argomenti 'nuestigar la verità, richiederebbe più lungo ragionamento, che ora non possiamo fare, e perciò lasciando Dante, & Auicenna, che 'n ciò gli fà maestro, nella loro opinione, noi alla nostra attenendoci, per dar conueneuol fine a questo discorso, andremo ricercando, e sarà bello vdire, se l'ombre attione habbiano ne' loro corpi, e se con loro 'nsieme soggetti siano alle medesime passioni. Mà non ci possiamo bene sbrigar di questa, che prima non ci suiluppiamo di vn'altra difficoltà, la qual'è se l'ombra sia (& vserò i termini delle Scuole) ente reale, e per conseguenza sotto a qual predicamento ella a riporre si habbia) se della sustanza, o dell'accidente. E per dir liberamente ciò che io sento, io stimo, che quello risponder si possa in questa parte dell'ombra, che si risponderebbe del lume. Laonde come questo non è sustanza, mà qualità, e per conseguenza accidente del corpo luminoso; così accidēte, e qualità sia l'ombra, che del medesimo corpo; come già noi habbiamo stabilito, è effetto. Mà

non ſi toglie già, che quantunque 'l lume ſia accidental qualità, non habbia perciò l'eſſer ſuo reale, ne conſeguentemente anche gli repugni l'eſſer reale, e 'ntētionale (& aſſuefaccianſi gli orecchi alla nouità delle voci) mà con diuerſi riſpetti nel medeſimo tempo. Perciòche producendoſi 'l lume dalla luce del corpo luminoſo, ch'è obbietto reale, & eſſendo egli perciò vn'imagine dell'iſteſſa luce, manifeſta coſa è, ch'egli per queſto riſpetto hà l'eſſer ſuo intentionale. Non importando altro l'eſſere intentionale, o intentione, che dir vogliamo, che quel concetto, che di qualſiuoglia oggetto, che le ſi preſenti, fà l'anima. Onde concependo ella obbietto reale, lei diciamo eßere intentione del medeſimo obbietto, o pur diciamo (che torna nel medeſimo) imagine, che riſiede nell'anima. E quindi nacque poſcia quella diſtintione di prima, e di ſeconda intētione, che ad ogni hora noi vdiamo nelle Scuole de' Filoſofi, quella prima intentione chiamando, che l'obbietto dall'anima conceputo immediatamēte rappreſenti, e quella ſeconda, che non immediatamente dell'oggetto, mà di altro concetto preceduto già, è rappreſentatrice. Ancorche la ſignificatione di queſta voce è ſtata dapoi tirata a quelle coſe ancora, che ſono fuori dell'anima, in guiſa, che tutto ciò, ch'è imagine rappreſentante alcun oggetto, benche non ſia nell'anima, appellar ſi ſoglia da' Filoſofi ente intentionale, come per eſempio ente intentionale ſarebbe la noſtra ombra, la quale riflettendoſi dal corpo noſtro in qualche Scena, nel corpo è coſa reale, & al moto, che fà egli, ella altresì ſi muoue; mà nel ſubbietto, che la riceue, cioè nella ſcena, ſarebbe intentionale, ne al moto del medeſimo ſi muouerebbe, mà al moto del corpo, ch'è quello, che la produce. In guiſa tale, che hauendo a ciò, ch'io hò detto riguardo, non par, che ſi poſſa negare, che'l lume non ſia ente intentionale. Mà all'incontro ſi dee bene anche dire, che producendo egli effetti reali, quale ſpetialmente è il caldo, reale conſeguentemente ſia l'eſſere, ch'egli ha nel mezzo. Per la qual coſa io crederei, che ſi poteſſe cōchiudere, che riguardādo all'obbietto materiale, che'l lume rappreſenta, haueſſe l'eſſere intentionale, mà riguardando al ſubbietto, a cui egli va congiunto, l'haueße reale. E perche l'ombra è effetto, come già ſi è dichiarato, del lume, e l'effetto ſi riferiſce alla cauſa, ſe qualità è queſta, qualità ſia quello, non potendo coſa niuna naturalmente nell'operare ſopra il ſuo ſtato auanzarſi. Onde perche accidente reale, e intentionale inſieme è il lume, tale diremo conſeguentemente

Gio. Baccone nel 2. lib. delle ſent. alla diſtin. 3.

temente esser l'ombra, che come ramo da pianta, nasce dal medesimo lume. Et a questa medesima opinione mostrō nella persona di Deiopeia di accordarsi, quando disse lo Sperone.

Nella Canace.

Come l'ombre presenti
Vere imagini sono
De nostri corpi frali.
Così perauuentura
Le visioni, e i sogni
Sono imagini, & ombre
De le nostre alme humane.

Mà quì potrebbe altri perauuentura opponendo, dire, che non cade l'ombra sotto l'istessa consideratione, che cade il lume. Conciosiacosache gli effetti, che nascono da questo, come ne mostra il caldo, siano reali, doue quella all'incontro altri effetti nō produce, che quelli, che a se stessa finge l'imaginatione. Nondimeno a me pare, che mandi a terra questa obbiettione il refrigerio, che altri, percosso lungamente da' raggi del Sole, senz'altro spirar di aura, dal rezzo solo riceue. Mà confermisi per maggior chiarezza la verità di ciò da quel consentimento, e da quel compatire, che con greco vocabolo simpathia si appella, che 'nsieme co' medesimi corpi, che le producono, fanno l'ombre. Perciòche si narra dell'Hiena spetialmente, ch'ella con l'ombra sola toccando i cani, gli fà ammutolire. E quello, che auanza quasi ogni credere, calcando l'ombra di vn cane, che sopra qualche alto luogo segga, lo tira a viua forza a basso, e lo si diuora. E l'ombra del Similace, nel tempo, ch'egli aprendo le foglie, e i rami si fà più bello, vccide ciascun huomo che sotto vi dorma. Ne men crudo effetto del Similace fà il Tasso, il quale non chi dorme solamente, ma chiunque altro all'ombra sua si pasce vccide. E prima, che passare a nuoui esempi, quale altra cosa fù cagione della morte all'infelice Narciso, & ad Eutelida, che la loro propria ombra? Laonde di questo appo Plutarco cantò non sò qual Poeta.

Plinio nel lib. 8. dell'istor.nat. al c.30.

Del Similace scriue Plut. nel 11. lib.delle quistioni cōuiu. del Tasso scriue Plinio nel libro 16. dell'ist. nat. al c. 10.

Mentre in rapido fiume intento'l guardo
Fissa Eutelida, e mira,
Preso da graue mal se stesso ammalia.

Nel 5.libro delle quist. conuiu.

Mà contrario effetto (per ricrearui omai cō qualche più piaceuole esempio) operò l'ombra in quel Mulo Lido) che hauendo dentro di vn fiume veduto nell'ombra, che gli rendeua, la bellezza, e la grandezza insieme del suo corpo, incontanente cominciò

Di questo mulo fà mētione Plut. nel conuito.

ciò a insuperbire, e a guisa di cauallo a darsi tutto a correre; mà indi a poco ricordatosi di esser figliuolo dell'Asino, raffrenò il corso, e rintuzzò lo spirito guerriero, ch'egli hauea, e l'ardimento. Mà e l'Asino ancora (ne sia strana cosa il dar luogo al padre doue l'hà hauuto 'l figliuolo) nel bere a qualche fiume, o a qualche fonte, temendo, che quello a lui non auuenga, che al padre auuenne, si ritiene dal tuffar bene a dentro nell'acqua le labbra, o sia pure, che'l faccia per tema, vedendo tanto grande l'ombra, di non immollar gli orecchi, o pur che la medesima ombra tal cosa nel riflettersi mandi ndietro, che'n guisa d'insensibil folgore gli ferisca gli occhi. E per dir qualcosa ancora degli altri animali, tra gli vccelli 'l Seleuce con l'ombra vccide quante locuste le vanno sotto, e l'ombra del frassino è tanto nimica a' serpenti, ch'eglino in guisa niuna ne quando'l Sole nasce, ne quando tramonta, non la possono sofferire, e più tosto, che sotto a quella, andrebbono, come scriue di hauer fatto proua Plinio, a ripararsi dentro al fuoco. Doue all'incontro le vipere niuna cosa amano più dell'ombra del balsamo. E tra le piante l'ombra delle canne offende in guisa la felce, che doue quella nasce, questa muore, ne altra cosa, che la lontananza la può tornare in vita. Per la qual cosa da questi, e da altri esempi ancora, che hauremmo potuto addurre; conchiuder si dee, che l'ombre non solamente patiscano con li corpi, mà quello ancora, che auanza ogni marauiglia, habbiano attione, come più a lungo ha dimostrato Proclo, ne' medesimi corpi. E chi del contrario è stato difensore, si è per mio auuiso ingannato dal creder, che gli accidenti spiritali, quale sono l'ombre, siano nulla, quantũque elle siano cose reali, per quello, che già si è dichiarato, & habbiano l'esser vero, e reale, benche minore, come l'hanno gli accidenti materiali, da' quali elle sono prodotte. E la cagione dell'hauer elle l'esser loro più debole, nasce, da ciò, ch'elle mancano della perfettione propria della spetie, e tanto più ne mancano, quanto più dalla loro cagione si allontanano. Ma non perciò vien' egli tolto loro, che come cose, e non come imaginate chimere non habbiano nell'anima, e fuori ancora l'esser loro, benche men perfetto, vero, e reale. E poiche già hò adempiuto tutto ciò che nel cominciar di questo ragionamẽto io hauea promesso, hauendo dimostrato ciò che l'ombre siano, gli effetti, che producono, e'l camino, per lo qual' elle ci conducono al conoscimento dell'eterno vero, non resta, che per fornire io aggiunga

Plin. nel lib. 16. dell'istor. nat. al c. 13

Di ciò rende testimonianza Celio Rodig. nel x. lib. delle var. lett. al c. 35.

Proclo nelle note alla republica di Platone.

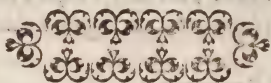
Durando.

altro, se non, che se le strade vi saranno perauuentura parute alcuna fiata troppo oscure, vi ricordiate, ch'elle erano coperte dall'ombre, e che l'ombre non possono altrui quello splendore rendere, che rende la luce. E se vi souuiene, Omero ancora hauendo a descriuer Gioue, da altra cosa l'argomento non pigliò della sua descrittione, che da' cigli, e dalle chiome, ond'egli percio dice

Il figliuol di Saturno
Col nero de le ciglia allor feo cenno.
Pura ambrosia le chiome de l'eterno
Re da la testa giù scesero sparse,
Ma scuoter fe col cenno il grand'Olimpo.

Lasciando, che da quelle parti, che tengono (come già noi habbiamo detto) luogo d'ombra, Fidia nel rappresentar con lo scarpello l'effigie della sua vera forma, quello facesse, che'l pensiero dettato gli hauesse, e la mente. Nella medesima guisa dall'ombre, ch'io ui hò additato, potrete voi argomentar la grandezza di quel vero, che cibo esser dee, e segno del nostro intelletto, e della nostra mente.

CHE

CHE LA GVERRA SIA natural cosa.

Al Signor Duca Muti.

Auoleggiarono già, e non senza altissimo misterio i Poeti, che Gioue, da nõ sò qual nuoua virtù ingrauidato, rincrescendo in vn certo modo à se stesso, e non potendo più lungamente i dolori sofferire della grauidanza, fatto chiamare à se Vulcano con vna Scure, ch'egli hauea di Diamante, volle, che la testa in due parti gli diuidesse, ne à pena egli per ferire hebbe alzato la mano, che con istrema marauiglia fuori vna donzella tutta armata ne vide vscire, cui nome diede poscia il Padre di Minerua. Varie sono, Eccellentissimo Signore di questa fauola le 'nterpretationi, è bella sopra ogni altra, e misteriosa è quella, che sotto 'l nome di Gioue vuole, che 'ntendiamo, per parlare alla Platonica, l'anima vniuersale del Mondo, e sotto quel di Minerua quello spirito vitale, che dà monimento, e vita à tutte le cose, e sopra, e sotto la Luna, alle quali egli s'accompagna: di cui ragionando, come vso suo è, altamente Vergilio dice.

Inde hominum, pecudumq; genus, vitæq; volantum,
Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore pontus.

Mà io, che non voglio ora entrar con voi nell'altezza delle speculationi, dirò con nuoua perauuentura, mà non men bella, ne men curiosa interpretatione, che Gioue altro non sia, che l'anima, che creata, e donataci dà Dio, non comune, come stimò Auerroe, mà particolare tosto, ch'è formato 'l corpo si vnisce, e si accompagna à ciascuno. La quale a guisa di semplicetta fanciulla, che pargoleggi, si lascia nel primo luogo lusingar dolcemente da' sensi, & indi à poco à poco, e inauuedutamente 'l più delle volte per mezzo della fantasia, che 'n luogo le è di nudrice, quelli oggetti, che i medesimi le porgono, dètro di se trasmettendo,

mettendo, col pensiero in vn certo modo gli alimenta, ond'egli-no diuenuti grandi, non le lasciano hauer riposo, fin ch'ella con qualche mostruoso parto alcuna fiata non gli habbia mandato fuori. Hauea dunque qualche graue pensiero di guerra, come io imagino, raccolto, e nudrito dentro l'anima sua Gioue, e finch'egli, partorita armata Minerua, cioè dato di mano all'armi, no'l diede fuori, non potè seco stesso hauer pace mai, ne riposo. Da somigliante grauidanza mi sono già molti giorni sentito oppresso io, e malinconico più, che io non soglio, e'nquieto, e suogliato hauea la voglia quasi del cibo perduto, e del sonno, ne l'vno, o l'altro hò potuto racquistare, finche con la penna, che à me in luogo, e della scure non mi sono messo a dar fuori i pensieri, ch'io hauea raccolto nella mente. Ma quì, s'io non m'inganno, potrà qualcuno, conoscendo quanto poco à fare habbia la Filosofia con l'armi, sospettar, che quello nel voler ragionar di guerra à me auuenir non debba, che al Nibbio già di essere auuenuto si legge, il quale hauendo la voce somigliante a gli altri vccelli, desiderò di potere nitrire in quella guisa, che nitriscono i più generosi Caualli; Ond'egli hauendo la primiera voce perduto, e l'altra non potendo ottenere, di amendue con suo danno rimase priuo, e l'vltimo luogo tra gli vccelli hebbe nel cantare. Nondimeno io appoggiato al fauore di quella donna immortale, che l'intelletto mi regge, e la mano, spero, che diuersa à quella esser debba la mia sorte. Percioche se è vero, che trà gli vccelli non concede ad vn medesimo la natura l'essere Aquila insieme, e Cigno, non è perciò, che all'huomo non consenta Iddio l'hauere in vno alle lettere apparecchiato l'ingegno, e all'armi. Anzi non è altro ciò, che gia faceuano gli Egitij, collocando sù le soglie de loro tempi la sfinge, che vn darci ad intender questo accoppiamento nell'huomo della fortezza, e della prudenza, ò pur dir vogliamo della Filosofia, e dell'armi. Ne à questo proposito voglio lasciar di dire, che Epaminonda ad vn giouane Ateniese, che si rideua dell'elsa, ch'egli hauea della spada fatta di vn vilissimo legno rozza, e senza arte; al menar delle mani, disse, non farai proua dell'elsa, mà prouerai bene, che'l ferro sà ferire, e che non è da disprezzare. Nella medesima guisa ancora auuerrà, spero, che se poco atto al maneggiar l'armi mi dimostrerà la fronte, non mi farà almeno parere inconsiderato al ragionarne la lingua. E perche voi col pensiero più oltre non andiate, che doue io vi voglio menare, stimo, che sia a

appo Giuliano Apostata.

Di ciò leggi Sinesio nel trattato della prouidenza, Sinesio nel trattato del Regno.

proposito il faruì sapere, ch'io altro scopo in questo ragionamento non mi son messo innanzi, che l'andare insieme con esso voi ricercando, se all'huomo il guerreggiare sia cosa naturale, ò contraria alla natura, e qualunque ella sia, qual cagione spetialmente, messo in non cale spesse fiate, e la riputatione, e l'hauere, lo muoua all'armi. Mà prima, che passar più innanzi, fia bene per auuentura il render la ragione, che mosso ora mi habbia à così dubitare. La qual è, che alcuni riguardando à gli effetti più tosto, che à quello, che nella Latina lingua suona il nome, hanno creduto, che la guerra portando seco spesse fiate, e incendij, e rouine, e distruttioni di Città intere, e di Regni, cosa in se stessa sia contraria in ogni parte, e nimica alla natura, laquale altro fine non par che habbia, che di vnire, e di legar con istrettissimo modo di amore insieme e'l Cielo, e la terra, e tutte l'altre cose, che noi veggiamo. E quindi è, che non potendo nascer di vn medesimo fonte cose nell'istesso tempo tra di loro tanto contrarie quanto sono bene, e male, luce, e tenebre, riso, e pianto, e guerra finalmente, e pace, imaginarono due tra di loro contrari Dei, da' quali elle deriuassero; l'vno, come narra Plutarco, dal quale hà origine l bene, nomato Oromaza, e l'altro, che Autore è del male Arimanio. E da questa diuersità di Dei parimente stimarono, che nascesse, che degli sterpi per esempio, e degli animali, ò terrestri, ò aquatici, altri ne fossero beneuoli, e giouassero, & altri nimici, & offendessero. Fauoleggiando oltre a ciò, che Oromaza nascesse di vna purissima luce, & Arimanio di vna oscura caligine. E s'io non m'inganno, a questa medesima opinione hebbe riguardo Platone, quando sotto oscuro velo il suo concetto ombreggiando disse, che due erano delle cose contrarie i principi, similmente contrari trà di loro; l'vno, che gli chiama il medesimo, e l'altro il diuerso. Mà meglio ancora, e con maggior chiarezza palesò egli ne' libri delle leggi questo suo pensiero doue scriue, che questo globo dell'vniuerso, che noi dall'ornamento Mondo appelliamo, da due anime almeno è mosso: l'vna cagione, onde nasce il bene, e l'altra nimica di lei, produttrice del contrario. La prima è quella, che mouendo agita tutta questa mole, e si mescola, come dice Vergilio, con questo gran corpo; e l'altra è quella, che disturbatrice, e nimica naturalmente della pace, e della quiete, infonde alle membra, che lo compongono vn cotale stimolo, che ne tregua mai, ne riposo nõ le lascia hauer trà di loro. E da questa, mà falsamente, come

Nel trattato d'Iside, e di Osiride.

noi

noi dimostraremo stimano, che nascano i turbini nell'aria, e l'infiammagioni, e la gragnuola, e le saette; e nel mare le tempeste, e le inondationi, e le procelle, e mille altri strani, e disastrosi riuolgimenti, che noi veggiamo. E quindi poscia dal Cielo, e dal Mondo tutto venendo all'huomo si sforzarono di dare à credere, ch'egli altresi da due anime gouernato fosse; delle quali l'vna spronando l'inuitasse al bene, e l'altra raffrenando lo torcesse al contrario. Nella qual sentenza mostra, che appo Senofonte si lasciasse tirare Araspa, quando combattuto fieramente da Amore, e non potendo omai più resistere, riuolto à Ciro; due anime hò, disse, e non può essere altramenti; percioche s'io n'hauessi vna sola, non potrebbe la medesima essere 'nsieme e buona, e rea, ne altresi attioni honeste, e sozze amerebbe ne le medesime cose insieme vorrebbe, e disuorrebbe. Onde forza è pure, ch'elle siano due, e quando l'Imperio hà la migliore, scopo, à cui vanno à termine le nostre attioni, è l'honore, doue quando all'incontro la briglia in mano hà la peggiore, segno cui à ferir vanno i pensieri nostri, e l'opere, sono il vituperio, e la vergogna. Da ciò dunque, e da molte altre cose ancora, ch'io potrei aggiugnere, se già non ne hauessi tenuto proposito in vn'altro mio ragionamento, poterono coloro, che la contraria opinione difendono, darsi à credere, che portando seco la guerra vn'infinità di mali, cosa perciò contraria fosse, e non come noi 'ntendiamo di mostrare conforme alla natura. Ma noi, che la ragione delle cose più volentieri sempre, che gli effetti attendiamo, siamo di parere, che quello a dir si habbia della guerra, che del mouimento. conciosiacosa ch'ella in altro non consista, che'n vn continuo riuolgimento, che le medesime cose, e gli huomini senza hauer mai posa, fanno tra di loro. Onde se naturale all'huomo è'l muouersi, naturale per la medesima cagione gli sia il guerreggiare. E perche'l prouar ciò richiede, che noi ci facciamo da più alto principio, diciamo nel primo luogo, che altro non essendo la natura, come la diffinì Aristotile, che vn principio per se, e non per accidente di mouimento in quelle cose, nelle quali ella si ritroua, manifestamente ci dimostra, ch'essendo ella cagione à se stessa con la continuatione del moto di vna perpetua guerra, il medesimo instinto conuiene, che da lei traggano e gli huomini, e l'altre cose tutte, alle quali ella di mano in mano si accompagna: ma quì potreste voi perauuentura di ciò, ch'io ho detto ricercar più piena, e più distinta dichiaratione; onde perche cosa niuna, per

Senofof. nel l. 6. dell' Instit. di Ciro.

Arist. nel 2. l. della natur. Filosof.

quanto è in me, non vi reſti, che deſiderare, io dirò, che, diffinendo in quel modo, che già diffinì Ariſtotile, la natura, penſiero ſuo primieramente fù d'inſegnarci la differenza, che le coſe naturali, e le artifitiali hanno trà di loro. La qual'è, che l'vne hanno'l principio del mouimento dentro à loro ſteſſe, e l'altre all'incontro lo riceuono di fuori; come per eſempio la ſega à ſegare, ò'l martello a battere per loro ſteſſi mai non ſi muouerebbono, non hauendo altro, che l'attitudine al muouerſi, ſe la mano dell'Arteſice, adattandogli al lauoro, non gli moueſſe; doue all'incontro gli elementi, e gli huomini, che hanno'l principio intrinſeco del mouimento, ch'è la forma, non hanno per effettuarlo meſtiero ne di altrui aiuto, ne di altrui mano. Et ancorche io sò, che opinione è ſtata di alcuni, che la natura ſia principio, come dicono, paſſiuo del moto, e non attiuo; noi nondimeno dimoſtreremo contra il loro credere, appoggiati all'autorità di Ariſtotile, e più, che ad eſſa, alla ragione, ch'ella indifferentemente è principio e attiuo, e paſſiuo, mà primieramente come di più nobile, attiuo. Percioche non s'intendendo altro ſotto'l nome di natura, nelle coſe ſpetialmente, che ſono ſotto la Luna, che la materia, e la forma, manifeſta coſa è, chi bene attende, ch'elle non prima ſi muouono, che non ſopraueenga loro la forma. La quale riſtrignendo la materia, che per ſe è indifferente e determinandola à quel particolar mouimento, al qual'ella è indirizzata, in lei, e con lei'nſieme poſcia ſi muoue. Laonde per queſto riſpetto, come muouenteſi nella materia, ſi può dire, che per accidente in vn certo modo ſia la forma principio anche paſſiuo del mouimento. E queſto è ciò, che appoggiato all'autorità d'Ariſtotile, inteſe di dire Auerroe, che la forma muoue in quanto è forma, mà ſi muoue in quanto ella è nella materia. In guiſa tale, che proprio vfitio della forma eſſendo'l fare, e della materia il patire, la forma, come forma ſarà principio, come noi diceuamo del moto attiuo, e in quanto ella è nella materia, paſſiuo. Percioche hauendo per natural proprietà la materia il patire, tutto ciò, che'n lei ſarà, per riſpetto di lei anch'ſi potrà paſſibile. Onde per altra ragione ſarà la forma principio attiuo del moto, e per altra paſſiuo. Ma qui potrebbe perauuentura opporre qualcuno, e dire, che muouendoſi gli elementi, e l'altre coſe naturali per conſeguire, come loro vltima perfettione, la quiete, la quiete per ciò ſia il fine, che principalmente intende la natura, e non il mouimento. Anzi tanto habbia ella à queſto riguardo,

Auer. nel 3. lib. del ciel. al 28. comen. e nel 4. del ciel. al com. 22.

guardo,

guardo, quanto gli è mezzo, e non più, che la conduca alla quiete. E per queſta ragione altresi contra quel, che noi habbiamo detto, potrà conchiudere, che naturale ſia all'huomo, & all'altre coſe tutte la guerra in quanto ella è loro mezzo di peruenire alla pace, che à dire il medeſimo ſarà, che per accidente. Nondimeno io à chi in queſta maniera opponeſſe riſponderei, che quantunque gli elementi, per tacer dell'altre coſe, ſi muouano per giugnere al luogo loro naturale, al qual toſto, che peruenuti ſono per quello, che riguarda al luogo loro, ſi fermano; nondimeno non ſi dee inteder ciò aſſolutamente, e ſenza niun riguardo, ſe non della Terra, la cui conſeruatione, come ne'nſegna Ariſtotile, conſiſte ſpetialmente nell'immobiltà, e nell'eſſer lontana dal mouimento celeſte: Mà dell'aria, e del fuoco non ſi dee intender, ſe non ſecondo vn certo riſpetto, che doppo'l moto, che'l fuoco, per eſempio, fà dal mezzo, per riſpetto di quel moto ſi ferma, perch'egli laſcia di ſalire, e rimane nel ſuo luogo; mà con tutto ciò aſſolutamente, chi ben riguarda, non ſi poſa; concioſiacoſa ch'egli per conſeruarſi ſi muoua in giro, e non mouendoſi, ſi ammorzerebbe. Laonde poſſiamo arditamente conchiudere, che'l principale ſcopo della natura nelle coſe, che le ſono ſoggette, ſia il moto, il qual'è coſi loro proprio, e così naturale, che laſciando di muouerſi, laſcerebbono nel medeſimo tempo di eſſere, e di hauer vita. Ora ſtabilita per vera, come effettualmente è, queſta conchiuſione, paſsiamo a vedere in qual guiſa la natura con queſto principio, ch'ella hà innato in ſe di vna perpetua inquietudine, tenga parimente inquiete col medeſimo tenore tutte l'altre coſe, che le ſoggiacciono. E per cominciar dalle fauole, che ſotto caliginoſo velo naſcondono ſpeſſe fiate gli altiſſimi miſteri della verita, chi non vede, che dentro anche a quella maſſa indigeſta e indiſtinta, cui Empedocle ſpetialmente nome diede di Chaos, inneſtò la natura il principio del mouimento, e della guerra, ond'ella in varie, e diuerſe parti corrucioſamente diuidendoſi, le più leggieri, come piu agili, vide à piu alti luoghi ſalire, e la terra all'incontro, come piu graue, e piu pigra immobile ne più baſſi con ſuo perpetuo ſcorno rimanerſi. Ma ſe le negò la natura il moto, non le tolſe almeno lo ſdegno. E quindi è, ch'ella, ricordeuole dell'antico oltraggio, doue non può con tutto'l corpo, con parte almeno delle ſue forze muoue continuamente guerra all'aria, ond'eſalando alcune fiate fuori del ſeno certi groſſi vapori, che innalzati, & aggirati dal Sole nome prendono di

Ariſt. nel 1. l. delle meteore.

venti,

venti, gli manda quaſi armati guerrieri à darle aſſalto ora in queſta, & ora in quell'altra parte. E ben ch'ella nella mobiltà della ſua rocca fattaſi forte, gli riſpinga, non perciò auuiene, che la terra ſi tolga dall'impreſa. Anzi infiammata di maggiore ſdegno, ſpigne tuttauia pure eſalando, altri ſoldati più ſpediti, e più leggieri, i quali ogni argine, & ogni difeſa, ch'ella loro opponga, rompendo le ſquarciano in mille, e varie guiſe'l petto, e giunti alla regia del fuoco tutti'nfiammati già, e tutti acceſi, le tornano con iſtrepitoſo, e con orrendo ſuono a dar nuoui aſſalti. E ſe forſe pare, che diſtrutti alcuna volta, e'nceneriti le promettano ò pace, ò tregua, non è però, ch'indi a poco con maggior brauura non rinouino la guerra. Quello à loro auuenendo, che auuenir già ſolea al libico Anteo, ch'è di riſorger dalla percoſſa terra più coraggioſi ſempre, e più fieri. Anzi hanno eglino già potuto far tanto, che à guiſa di procelloſo mare l'hanno fatta tutta ondeggiar di ſangue. Mà non ſia però chi creda, che men'aſpra, ò men cruda nimica al fuoco ſia l'aria. Anzi l'incalza ella ſempre più fieramente, quanto più vicina, che la terra, all'altezza del ſuo ſeggio, hà più giuſta in vn certo modo la cagione dell'inuidia, e dello ſdegno; E quindi è, che dou'ella altro non può, in alcuna parte s'ingroſſa per ſuo diſpregio, e ſi condenſa tanto, che non laſcia à chi le ſoggiace, che peruenga il caldo delle ſue fiamme, & in alcun'altra all'incontro aſſottigliandoſi in cotal guiſa ſi dirada, che del ſouerchio ardore, non che la terra, mà gli huomini, e gli animali, non lo potendo à pena ſofferire, hanno cagione ogni momento con cruccio pari all'affanno di biaſtemarlo. E da' guai, che taluolta alla terra fà ſentir l'acqua, chi è, che non prenda argomento di vna odioſa, e perpetua guerra? concioſiacoſa ch'ella, moſſa da ſubitano, mà natural rancore, in mille parti con l'impeto de' ſoſpiri quel velo ſquarciando, che'ntorno al ceruleo le s'increſpa del ſeno, l'onde alzi per batterla, e formi in foggia di Giganti, e mugghiãdo, e ruggendo sì fieramente muoua all'aſſalto, che'l Cielo ſteſſo, non che altri, riſtretti'n guiſa di baſtioni, e di fortezze i nuuoli moſtra di temerne. Mà nondimeno, chi ſottilmente à queſto continuo guerreggiar de gli elementi riuolgerà il penſiero, quello del loro contraſto conoſcerà auuenire, che già di eſſere auuenuto doppo vna lunga diſcordia del congiugnimento ſi fauoleggia di Venere, e di Marte, de' quali, toſto, che congiunti ſi furono'nſieme, nacque l'Harmonia. E nella medeſima à punto dal contraſto

leggi di ciò Plutar. nel li. delle lodi di Omero.

traſto

traſto, e dalla conteſa, che trà di loro fanno gli elementi, mentre gli vni con la freddezza, ò con la ſiccita cercano di rintuzzare'l ſouerchio caldo, ò la ſouerchia humidità de gli altri, naſce quella conueneuolezza, e quell'ordine, che ſoprana bellezza è del mondo.. Mà per innalzarmi ancora in queſto propoſito à nuoua, e non men bella conſideratione, da quale oltra cagione ſtimò Pitagora inſieme cõ tutta la ſua ſcuola, che naſceſſe ne' Cieli quell'imaginato concento, che dalla diuerſità de' moti, che i medeſimi fanno tra di loro? Concioſiacoſa che, mentre l'vno, più veloce ſi muoue, piu acuto faccia vdire'l ſuono, e l'altro, che più tardi, più graue, come gli altri all'incontro, che con vn tenor di mezzo muouendoſi, e nell'acutezza, e nella grauità più dolce, e più rimeſſo; della qual diſparita di ſuoni, come della varietà trà di noi di vn concerto compoſto di varie voci, riſultaua per loro eſtimatione quella dolcezza di concento, che da altre, che dalle ben nate anime, e ſante in terra non ſi fà vdire. Mà laſciſi'l fauoleggiare in queſta parte a' Pitagorici, & a' loro ſeguaci, e con Tolomeo, e con gli altri Aſtronomi conformandoci all'eſperienza, che madre è della verità, non moſtrano i Cieli di viuere in vna continua guerra tra di loro, mentre tirati dal primo mobile dal Leuante al Ponente vogliono pure ſuo mal grado con vn particolare loro mouimento girarſi alla contraria parte? E quello, ch'è più, e che dare ne può cagione di maggior marauiglia, l'vno par che goda di non ſi accordar mai ò nella velocità, ò nella tardanza al mouimento dell'altro. E nondimeno queſta, che nel primo aſpetto ſembra, e nel vero è gran diuerſita, e la cagione, onde bello, e giouane ſempre, come noi veggiamo, ſi conſerua il mondo. Per la qual coſa à torto vien da Eraclito, e da Empedocle ripreſa la natura, ch'ella alle coſe tutte, che le ſono ſoggette, habbia nel producimento loro inſerito (per coſi dire) queſto inſuperabile ſtimolo di guerreggiare. Percioche quando ella altramenti faceſſe, procaccerebbe e l'altrui, e'l proprio diſtruggimento. Auuengache tanto habbia di vita, e tanto altrui ne doni, quanto ella hà, e dona di moto. Mà ſe con niuno fù, ch'ella in queſta parte ſi moſtraße larga al donare, certo il fece, come io dimoſtrerò, con l'huomo. E per cominciare da quella parte, ch'egli hà in ſe immortale, ch'è l'anima, ella, che altro è (ne habbiano qui luogo le calunnie di Ariſtotile contra Platone) che vna ſoſtanza, che perpetuamente muoua ſe ſteſſa? Ne intendo io, ne anche inteſe Platone, benche ſcherzando, come io credo,

credo, glie le attribuiſſe Ariſtotile, ch'ella di quella maniera di moto ſi muoua, che ſi muoue'l corpo, mà di quella, che propria, e naturale è dell'anima, qual'è quel continuo riuolgimento, che dentro à ſe ſteſſa fà intorno alle ſpetie intelligibili, che di fuori per mezzo della fantaſia le ſono ſtate meſſe innanzi da' ſenſi. E tanto è'l piacere, ch'ella prende del mouimento, che mentre anche i medeſimi ſenſi dal ſonno oppreſſi languiſcono, non sà, ne può ripoſare, mà, ſferzando, quaſi, ſueglia la imaginatiua, perche continuamente le dia campo con nuoui oggetti doue poterſi diportare. E da queſta proprietà, ch'ella da natura hà del moto, naſce, che'n quel medeſimo punto, che s'vniſce al corpo, fatta di ſe ſteſſa tre parti, che nome tengono di ragioneuole, d'iraſcibile, e di concupiſcibile, doue non hà da muouerſi, guerreggiando con altri, comincia in quella guiſa, che rodendo fà il polpo, à guerreggiar con ſe ſteſſa. Onde noi veggiamo, che toſto, ch'ella per affinarſi, e per riunirſi al principio, che le hà dato l'eſſere, ſi volta alla contemplatione, la concupiſcibile incontanente, come dice Plinio Inſtat, vt creditor, & ſæpius die appellat. *Lamentandoſi, che la ragioneuole per ſouerchio di altierezza, e di rigore laſci di renderle'l ſuo diritto, e la ragioneuole all incontro, lagnandoſi di pagarle per vn vile albergo, che le dia, troppo graue, e troppo inſopportabil tributo. In guiſa tale, che amendue ſempre tra di loro ſtanno in vn continuo contraſto. Ne perche l'iraſcibile entri'n mezzo, e voglia, acceſa di ſdegno, ſomminiſtrare armi per offendere alla ragione, può ella fare, che la concupiſcibile ſi ritiri dall'impreſa. Anzi quanto quella più s'inuiperiſce, tanto queſta più ſi oſtina; ne prima ſia, ch'ella rintuzzi l'inſolenza ò l'orgoglio, che'nteramente ſodisfatto non habbia ad ogni ſua brama. Mà e quanto anche grauemente per ogni leggiera offeſa di honore, ch'è ſuo oggetto, ſi riſente l'iraſcibile? La quale ſenza attender quello, che le detti, o le perſuada la ragione, ad altra coſa non iſtà intenta, che con lo ſpargimento dell'altrui, e tal volta del proprio ſangue, alla vendetta. Onde auuiene, che la ragione caduta, ò vicina almeno à cadere del grado, ch'ella hà di ſuprema gouernatrice, è coſtretta, laſciato'l conſigliar, che non gioua, di venire all'armi. Ne perch'ella vna, e due volte habbia ottenuto la vittoria, è però, che ſi poſſa prometter perpetua pace. Percioche doue acceſe rimangono le cagioni della diſcordia, impoſſibil coſa è, che rimaner poſſano ſpenti gli effetti. E quindi è, ch'ella ſempre di vna paſſa ad vn altra guerra;*

Plin. nel l.26 dell'iſt. nat.

guerra; Mà non per tanto perde ella, ò ſcema punto della ſua riputatione. Anzi auuiene egli, che quanto gli aſſalti, che le ſi danno, ſono più ſpeſsi, e più fieri, tanto faccia apparir maggiore, ſuperandogli, il ſuo valore, il quale non dee ſceglier per manifeſtarſi le morbidezze, e gli agi, mà le fatiche, come far ſuole la virtù, di cui egli è figliuolo, e gli affanni; e'n quella guiſa, che tra gli animali, per eſempio, non ſi ſtima la forza del Lione, perch'egli libero, e fuori d'ogni pericolo rinchiuſo ſe ne viua nella ſua tana, mà allora ſi ſtima, che con fiera Tigre auuinghiato, ò con Orſo, con lo ſguardo ſolo ſpauentati, ò gli mette in fuga, o ſeco oſando di affrontarſi, con l'vgna, e co' denti gli lacera, e gli sbrana. Nella medeſima a punto, e non altrimenti fà riconoſcer ciò ch'è, e ciò, che può la ragione, ch'ella quaſi con Tigre, e con Orſo venuta in contraſto con l'iraſcibile, e con la concupiſcibile, rintuzzato in loro l'orgoglio, fà, che vinte cadendole a' piedi, riconoſcano nel medeſimo tempo, e temano la forza delle ſue armi. Mà nondimeno quello auuiene à lei, chi ſottilmente riguarda, di queſta vittoria, che fauoleggiando ſcriuono eſſere auuenuto de' Giganti, del cui ſparſo ſangue indi à poco tempo nacquero per miniſterio della terra huomini armati. I quali non che, riconoſcendo la baſſezza del loro naſcimento, depoſto haueſſero la natural tracotanza; mà diuenuti quanto più vili, e più rozzi, tanto più preſentuoſi, e più fieri rinnouellarono col paterno eſempio più aſpra contra il Cielo, e più cruda la guerra. Huomini armati, che delle ceneri (per così dire,) e del ſangue naſcono delle abbattute iraſcibile, e concupiſcibile per guerreggiare arditi contra la ragione, ſono gli affetti. I quali'n ſembiante ora tutto fuoco, quali ſono l'ira, e lo ſdegno, ora pallido, e tremante, qual'è'l timore, ora torbido, e graue, qual'è l'odio, & ora liuido a guiſa di ſerpe, qual'è l'inuidia, variamente la combattono, e con diuerſe, e ſtrane imagini la quiete a lei continuamente perturbano, & a gli occhi'l ſonno: Mà da gli aſſalti, che di momento in momento gli dà quella viperetta crudele di Amore, quale vsbergo hà ella sì fino, ò qual diamante s'impenetrabile, che la difenda? Perciocch'egli non impetuoſamente, come lo ſdegno, ne tutto dal petto, e da gli occhi verſandoſi fuori, come l'odio, ma occultamente ſerpendo, e con dolcezza ne' primi'ncontri con volto aſperſo di lagrime, e dipinto di pietà, or da vna parte, & ora dall'altra con sì bell'arte l'aſſale, che quando

L vn ar-

vn'argine, e quando vn baſtione della rocca della ragione ſpianando, & alla guardia il deſiderio, e la ſperanza laſciando, tanto oltre ſi auanza, che'ncatenata alla fine la ſi fà prigione, e mal ſuo grado à morte la traſporta. E chi di queſta continua pugna ricercar voleſſe la cagione, penſo io, ne m'inganna l'opinione, che attribuir la potrebbe al congiugnimento dell'anima col corpo. La quale donna altiera, & immortale riconoſcendo la grandezza del ſuo naſcimento, e ſdegnando di hauer sì ſtupido, e sì vil compagno, qual'è il corpo circondato dalla terrena mole, lo diſprezza, e tiraneggiando ſpeſſe fiate per deſio di piacer ſolamente à ſe steſſa, no'l cura. Ond'egli, che al ſofferire è poco vſo, e che altra nobiltà non conoſce, e non prezza, che quella, che sfamar può, ſecondo ch'egli ne hà talento, le ſue brame, à guiſa di sfrenato, e'ndomabil Cauallo, quanto l'anima più per mezzo della ragione lo richiama, tanto maggiormente ricalcitrando le ſi ribella, e meno l'aſcolta. E ſe auuien pure ch'ella alcuna volta lo giunga, e imperioſamente, come ſuole, gli ponga il freno, egli per non le hauere obbedendo à viuer ſoggetto, inferma, e diſarmato ancora, e debole non laſcia di muouerle guerra. Mà non è perauuentura marauiglia, che con altrui guerreggi, chi ſeco ſteſſo hauer non sà pace, come hauer, chi ben riguarda, non la sà il corpo. Il quale compoſto di quattro humori corriſpondenti alle prime quattro qualità, di ſangue, che corriſponde all'humidità, di colera, che alla caldezza, di flemma, che alla freddezza, e di malinconia, che alla ſiccità, di altra coſa ſeco ſteſſo non par che goda, che di tenere i medeſimi humori in vna perpetua guerra: mentre ſcambieuolmente l'vno con maggior impeto la forza dell'altro procaccia di andare auanzando. E ſe auuien pure, ch'egli a sì giuſta miſura gli riduca tra di loro (il che di rado, ò non mai forſe auuiene,) che l'vno, ne anche quanto ſia vna dramma, ecceda il vigor dell'altro, allora habbia egli quella cotanto ben regolata proportione per certo inditio della ſua vicina morte. Perciochè la natura, che nell'operare non può hauer poſa, toſto che a preſcritta meta arriua, e che più oltre andando non ſi può auanzare, forza è, che'ndietro torni, e che per ſerbare con l'inſtabilità l'vſato ſuo coſtume, diſtrugga ciò, ch'ella hauea già fatto. Quello apunto nell'huomo in quanto al corpo auuenendo, che auuenire in quanto agli elementi veggiamo nel mondo. Nel quale s'è, per eſempio,

che

che l'aria impregnata di grossi, e folti vapori in guisa si condensi, che inhabile quasi al girare, come stile suo è, si renda, ella incontanente si putrefà, e della sua putrefattione partecipi fa e gli alberi, e gli huomini, e gli animali, e tutte l'altre cose, che dal mouimento di lei spirando riceuono vita. Mà quando ella all'incontro rara, e sottile, come naturalmente è, co' venti, che sorgendo da terra la combattono, in varie, e diuerse parti si aggira, allora e sè, e qualunque altra cosa le soggiace di ogni timore d'infettione libera, e rende sicura. E quello, che dell'aria, auuiene, se troppo è lunga la sua pace, della terra. Perciochè mentr'ella, senza muouer guerra co' suoi vsati vapori all'aria, gli si tiene o per auaritia, ò per non curare rinchiusi nel seno, eglino, che mobili per natura dentro à si angusti confini ristretti lungamente star non possono, ora vna, & ora altra parte del corpo scuotendole, con istrepitoso, & orribil suono, alla fine in mille guise lacerandola, escono fuori, e le scuoprono dentro alle viscere penetrando, le più riposte latebre, ch'ella hà nel cuore. Ne ad altro, che à questa continua guerra volle per Testimonianza di Platone hauer riguardo Homero, quando quella imaginata sua catena di oro finse arriuar di cielo in terra, & acqua insieme legare, e aria, e fuoco, e piante, & huomini, e animali. Perciochè altra cosa per essa intender non si dee, che'l Sole. Il quale finche attorniando'l Mondo si aggira, le cose celesti non meno, che le terrene col suo girare conserua, & auuiua. Doue s'egli, quasi legato si stesse incontanente elle si disoglierebbono, e confondendosi'nsieme, in poco meno, che nulla ritornerebbono. Laonde per trarre omai di sì lungo ragionamento qualche conchiusione, se proprietà è della natura, che da lei mai non si scompagna, il mouersi, e muouendosi, il guerreggiare, e se col suo esempio per propria conseruatione guerreggiano trà di loro i Cieli, e gli elementi, chi riprender con ragione potrà, perche à guisa di obbediente figliuolo dietro all'orme di tanta, e di tal madre guerreggi l'huomo? Anzi dee egli'n lui riconoscersi per altezza d'ingegno, e per generosità, che guerreggiando, doue'l tempo lo richiede, produca frutti corrispondenti a primi materni semi. E se noi diligentemente vogliamo andar ricercando troueremo, che quanto gli huomini sono più alta, e più nobilmente nati, tanto hanno nudrito nel lor petto spiriti più feroci, e più guerrieri; O se pur'è auuenuto, che trà nobili

nel Teeteto.

alcuno, come ſpetialmente auuenne di Commodo, e di Elogabalo, che codardiſſimi huomini furono, habbia degenerato, è ſtato, perche hà voluto moſtrar la natura, che non meno, che nel corpo, ne' coſtumi ancora sà produr de moſtri. In quella guiſa à punto, che far ſuole alcuna volta tra le biade, e tra le piante, delle quali quelle, che domeſtiche ſono per opera della natura, a cui gioua di ſcherzare, inſaluatichiſcono, e del grano naſce loglio, come del loglio ancora naſce grano; mà non ſi dee nelle coſe attender quello, ch'ella fà di rado, mà quello, che fà ſeguitando'l ſuo ordinario corſo. Al quale perche tanto più volentieri habbiano gli huomini ſpetialmente, che forniti ſono di ſenno, à voltar dietro i paſſi, ella hà, dirò, ſeminato in loro vn intenſiſſimo deſiderio di farſi altrui conoſcere, che col creſcer de gli anni in cuor generoſo più creſce ſempre, e più ſi auanza. Alla qual coſa hauendo hauuto riguardo già gli antichi, e conoſcendo la conformità, che ciaſcun di noi hà col lume, appellarono con Greco vocabol' huomo φωτα, che tanto è à dire, quanto lume. Il quale ſe per riſplendere, ama per naturale inchinatione l aria, per farſi conoſcere conuien dire, che ami l'huomo naturalmente la guerra. E di ciò, che ora io hò detto, non penſo io, che alcuno poſſa dubitare. Conciosiacoſache in niun'altra attione habbia campo altri di far maggiormente riſplendere l ſuo valore, che nel guerreggiare; dou'egli nel medeſimo tempo può moſtrare e fortezza, e prudenza, e deſtrezza d'ingegno, e magnanimità, & ogni altra virtù in ſomma, che all'acquiſto gioui dell'honore, che cibo è degli animi nobili, e della gloria. E ſe auueniſſe, che altri dentro anguſto ſpatio chiara rinchiudeſſe, e riſplendente facella in guiſa, ch'ella col ſuo fumo percoter liberamente, come ſuole, non poteſſe l'aria; il medeſimo ſuo fumo in dietro ritornando l'ammorzerebbe; nella medeſima maniera à punto ſe altri è, che voglia generoſo ſpirito, e guerriero ritener ſerrato dentro a gli argini del proprio petto, forza è, che non potendo vſcire, ſe, e la ſua vita dello ſdegno miſeramente conſumi. E quindi auuenne, come io credo, che l'oracolo, conoſcendo quanto malageuol coſa è il poter reprimere, ò lungamente contraſtare all'inchinationi della natura, comandò a' Cirrei, che giorno, e notte doueſſero guerreggiare; E quà parimente hebbero riuolta la mira i Lacedemoni, quando e dipinte, e ſcolpite, o intagliate fecero creder l'imagini tutte de loro Dei armate. Quaſi eglino

Plutar. nel l. che ſi abbia à viuere naſcoſtamente

Plutar. nel l. del conoſcere'l profitto della virtù.

no con simil misterio far ne volessero intendere, che niuna cosa a prode, e valoroso huomo maggiormente si richiede, che lontano dall'otio hauer la mano continuamente riuolta, e'l pensiero all'armi. Conciosiacosache molto più infelice sia, come disse Menandro, vn huomo sano, che otioso viua, che vno, che habbia la febbre. Percioche questi due volte tanto mangia inutilmente. Da che nacque anche, se'l creder non m'inganna, che alcuni popoli della Libia altre masseritie non hebbero mai, che'l bicchiere, e la spada. E l fecero eglino, per mio auuiso, percioche'l vino riscaldando la parte irascibile dell'anima, che alcuna volta langue, è la cote dell'ardimento; E quindi è, che con maggior cura non fu descritto già lo scudo di Marte, che descritta fosse la tazza di Bacco. E dietro à questo esempio Homero non minore studio pose nel descriuere'l bicchiere di Nestore, ch'egli si hauesse posto nello scudo di Achille. Percioche egli non altramenti combatteua col bicchiere, che Achille con lo scudo. Dalla qual cosa pigliando occasione di scherzare Antifane, chiamò il bicchiere di Nestore targa di Marte. Mà non fu solo à bere tra gli huomini grandi, e guerrieri Nestore; anzi hebbe egli vna gran mano innanzi di Eroi da seguitare. Conciosiacosache'l bicchiere, onde beuea Ercole, fosse tanto grande, che gli Scrittori, e i Poeti hebbero materia di fauoleggiare, scherzando, ch'egli con esso solcando passato hauesse già l'Oceano. Mà lasciando ora, benche mal uolentieri, il ragionar del vino, poich'egli è quel pretioso liquore, che far può salda non di amore solamente, mà di fortuna ancora ogni ferita, e continuando'l nostro primiero ragionamento, all'opinione di Menandro parue, che appo Senofonte si conformasse Socrate, quando approuando quella sentenza di Esiodo disse, che niuna attione è rea cosa, mà l'otio è reo; Nelle quali parole egli non intese altramenti, come calunniando gli fu apposto, che non douesse altri astenersi da niuna attione, qnantunque ingiusta, e vergognosa ella fosse; Mà volle solamente auuisarne, che niuna cosa è, che piu all'huomo conuenga, che lontano dall'otio passar la vita continuamente con fatica trauagliando. E'n questo proposito piu, che con Seneca, che disse

Post multa virtus opera laxari solet,

mi accordo io con Dionisio, che l'arco se troppo stà teso, si rompa, ma l'anima alientando insieuolisce. Percioch'ella per naturale

appo Stobeo nel serm. 30.

I Sordolibi appo Stob. nel serm. 42.

Appo Aten. nel lib. 9. de Dinnos.

Appo Aten. nel lib. 11. de Dinnos.

appo Senof. nel 1. lib. de' detti, e de' fatti di Socrate.

Seneca nel herc. furioso. appo Plutar. nel l. se l vecchio debba

gouernar la Repub.

rale inchinatione, come io hò mostrato, hà di muouersi, ne perche'nuecchiando indebolisca il corpo, auuien però, che'nuecchi ella mai, o dramma anche perda del suo vsato vigore. E questo e ciò, che ragionando di lei, in quanto anche ella è sensitiua, intese quando disse, Aristotile, che se vn vecchio vn'occhio tale riceuesse, quale hà vn giouane, in quella guisa à punto vedrebbe, che vede egli, e non altramenti. Perciochè non vien la vecchiezza perche cosa alcuna patisca l'anima, mà solo perche patisce quella parte, nella qual'ella è collocata, come nell'vbbriachezza auuiene, e nelle'nfermità. Laonde se la medesima sempre rimanesse la materia, dirò, che la veste, e gli strumenti, che le seruono, le medesime operationi anche sempre produrrebbe. Mà che l'anima, e che vera virtù, operando, non si stanchi, testimone tra vna schiera infinita di famosi guerrieri, ch'io potrei nominare sia Annibale, il quale consumato già dalle fatiche, e da gli anni, e diuenuto bersaglio della fortuna, non potè per tutto ciò rallentar punto del suo natio valore, e con nuoua opera del suo'ngegno ne mostrò orribile, e si auenteuol segno nella Bithinia a' Romani. Dee dunque l'huomo, che spirito auido di honore habbia, e grande, nell'vltimo spirare anche della vita, spirar da gli occhi, e dal petto pensieri, e sospiri accesi di gloria, e con la lancia in resta mostrare, doue'l bisogno lo richiede, esser vero, che virtù a generoso cuore mai non manca. La qual virtù è quella, e non l'oro, o'l numero grande della gente, che'n tutte le cose, e nel guerreggiare spetialmente, poiche del guerreggiare ragioniamo, che le disuguaglianze nostre, come in altro proposito disse vn Poeta, adegua. E quindi è, che Antigono, che si conosceua di hauerne ben fornito'l petto, allora, che con l'armata di Tolomeo in guerra nauale douea venire alle mani, al nocchiero, che gli disse, che molto maggiore era il numero delle naui de' nimici, e me, generosamente rispose, per quante conti? Ne animo men coraggioso di Antigono, anzi più forte per auuentura, quanto più fortunato, mostrarono di hauere i Romani, i quali à niuno Console mai per quanto si voglia graue guerra, o per quanto numeroso Esercito, col quale hauesse à combattere, non assegnarono più di due legioni, le quali non conteneuano più, che sei mila soldati in numero per ciascuna. E benche à questi vsati fossero di accompagnare ancora gli aiuti forestieri, eglino nondimeno erano meno assai de' propri soldati, e per

Arist. nel 1. l. dell'anim.

la varietà de' coſtumi, e taluolta anche dell'armi, e per l'ineſperienza, non riuſciuano loro, ſe prima non erano eſercitati, di grande aiuto. In maniera tale, che'l poco numero loro, e la propria virtù, che accompagnata era da eſercitio, e da confidenza daua loro la vittoria. E non vi ſouuiene, Eccellentiſſimo Signore, à queſto propoſito per tacer di molti altri eſempi, che Lucullo nell'Armenia maggiore appo Tigranocerta guerreggiando contra Mitridate, e Tigrane, e non hauendo più, che quindici mila ſoldati ſotto le ſue'nſegne, doue'l nemico all'incontro hauea vna moltitudine innumerabile, l'aſſaltò nondimeno tutta in ſe diſordinata, e'n guiſa la sbaragliò, che non che gli altri, gli ſteſſi Rè, gettate via le'nſegne, ſi miſſero in fuga. Ardimento ſi ricerca nelle guerre per conſeguirne la vittoria, e diſciplina; l'vno dono è della natura, e l'altra miniſterio è dell'arte. Ancorche queſta pur dir ſi può, che opera ſia della natura. E perche ſarà bello à vdire, come io credo, in qual maniera l'arte anche nel guerreggiare ſi conformi alla natura, volgete ora meco gl'occhi, e'l penſiero non ad vna parte ſola, mà à tutta intera queſta machina del mondo, e nel primo luogo al cielo, e dite, quelle ſtelle, che la sù ſcintillando fiammeggiano, che altro vi raſſembrano, che vn'Eſercito di varie, e belle ſchiere armate, le quali diuiſe'n ſei ordini, come'n ſei ſi diuideuano gli eſerciti tra di loro, fanno poi di ſe, come auuiene ne' campi, per andar più ordinatamente, quarant'otto ſchiere; à ciaſcuna delle quali è dato, accioche elle ſappiano, muouendoſi, a cui obbedire, vna ſtella, che per la grandezza ſopra l'altre quell'vffitio moſtra di fare, che tra gli Eſerciti fà o Colonnello, come noi diciamo, o Capitano. E benche trà ſoldati per più ſicuro modo ſi habbia di ordinar la battaglia il diſporla in maniera, ch'ella vna figura quadrata più toſto, per poterla nell'azzuffarſi ridurre a trilatera, raſſembri, che vna tonda; nondimeno ſecondo che ricerca la qualità del luogo conuiene di variarla, e ſarebbe errore, quando altri ſi troua impedito, o da montagne forſe, o da fiumi, ò da qualche altra coſa ancora, che ſi può fraporre, il fare altramenti. E quindi è, che con prouidenza pari, & arte il motor delle ſtelle, vedendo, che coſi richiedeua il ſito del Cielo, in forma circulare con vna proportionata diſtanza tra di loro per muouerſi, le volle ridurre. E ſe negli Eſerciti la Fanteria à piedi, e gli altri anche, che armati ſono alla leggiera, hanno dietro à loro

Seſto Giulio Frontino nel lib. 2. de gli ſtratag.

ro

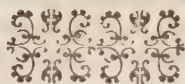
ro in guiſa di ala, che gli ricuopra, i ſoldati di graue armatu-ra, che'l proprio poſto, come dicono, ſol tanto abbandonano, quanto la neceſſità gli sforza à reprimere l'impeto de' nimici, o a riempire di coraggio i ſuoi; nel cielo ancora dalla parte di tramontana per guida dell'Orſa è Boote, che lentamente mouendoſi par, che'n quel luogo, onde à niuno ſi apra il paſſo, per muro ſtato ſia collocato dalla natura, o da colui più toſto, che comanda alla natura. E ſe non dee vn bene ordinato Eſercito muouerſi nel guerreggiare, ne alla sfilata, ne tutto'nſieme, per non ſi confondere, mà a parte a parte, e nel ritirarſi, doppo che vna hà fatto'l ſuo vfitio in guiſa, che non dia impedimento all'altra, chi non vede queſt'ordine a marauiglia oſſeruato nelle ſtelle? delle quali quelle, che già nel campo del Cielo hanno fatto di ſe moſtra, e adempiuto'l loro douere, quaſi per dar luogo all'altre, che di mano in mano vengono fuori, ſi ritirano, e non paſſa la notte, che à loro è tempo di guerreggiare, che non habbia ciaſcuna fatto riſplendere, ſcintillando, le proprie armi. E ſe finalmente per non andare ogni coſa minutamente ricercando, dee'l ſupremo, e generale Capitano dell'Eſercito tenere'l luogo di mezzo del campo per poter con vn girar di occhi veder tutte le ſue ſchiere, e prouedere, doue'l biſogno lo richiegga, or'à queſta, & or'à quell'altra parte; Ecco'l Sole, che cinto di luce immortale nel mezzo del Cielo fiammeggia, che del caldo delle ſue fiamme auuiua, e prouede, perch'elle più baldanzoſe ſi habbiano a muouere, a tutte l'altre ſtelle. Ne'ntorno li mancano, chi bene attende, i conſiglieri, ne altri, che amminiſtrino giuſtitia; hauendo egli da vna parte al primo vfitio Saturno, e dall'altra al ſecondo Gioue, e parimente per miniſtro, che appreſti l'armi hà Marte, per proueditrice dirò della vettouaglia Venere, per Segretario Mercurio, e per meſſo, che a queſta, & a quell'altra parte muoua, la Luna; E perche niuna coſa auenire habbia di fuori, che'nprouiſamente aſſaltando, gli faccia oltraggio, per ſentinelle, l'vna appo l'altra, hà meſſo l'aria, e'l fuoco. Queſti, che di ogni piccolo mouimento velociſſimo a dare inditio muoue con dardi'nſiammati, e quella, che'n vece di tromba al medeſimo effetto rimbombar fà i tuoni. Mà oltre à queſta vn'altra non minor cura è commeſſa al lor carico, ch'è per iſpeditiſſimo camino di condurre dall'acqua, e dalla terra i vapori, e l'eſalationi, acciochè l'eſercito tutto'nſieme habbia ſempre onde paſcerſi.

sterſi. Mà per iſchiuare ancora, e per togliere ogni cagione a gli elementi o di ribellione, o di ſeditione, attendete, vi prego, quanto è marauiglioſa l'arte, e la prouidenza del Capitano. Egli, che sà, che l'otio, e'l ſouerchio luſſo è la cagione, onde naſce ogni ſeditione, accioche niuno habbia per aſprezza di diſuſata fatica a ritirarſi dalla guerra, và con grandiſſima diligenza, ſcorrendo ogni giorno'l campo, à riueder le ſchiere, e l'armi; e'n quella guiſa a punto, che tra di noi far ſogliono i noſtri capitani, ora eſercitando i ſoldati ſecondo'l coſtume, a tirar ſaette, o'n luogo di ſaette archibuſi, ora a lanciar zagaglie, o quando a ſcagliar ſaſſi, o con la frombola, o con la mano, o quando al correre, e quando al paſſare o foſſe, o fiumi, o quando finalmente con finto abbattimento a percuoterſi con gli ſcudi tra di loro; nella medeſima, e non altramenti il Sole, che luogo hà, come noi habbiamo detto, di general Capitano, tiene eſercitati continuamente'nſieme gli elementi. E quindi è, che ora dal fuoco ſi vibrano razi'nfiammati, ora con fiera tempeſta dall'aria ſi precipita, o gragnuola, o acqua, ora muouendole qualche'mprouiſo aſſalto la terra co' venti, ch'ella fuori di ſe ſpira, in queſta la ſpigne, & in quell'altra parte, e taluolta con marauiglia, e con iſpauento de' riguardanti, ripieno ogni coſa di nuuoli, & ammaſſato come ſembra al vedere, e terra, e acqua, e aria, e fuoco nſieme in cotal guiſa vrtar gli fà trà di loro, che chi conſapeuol non foſſe dell'arte, creder potrebbe, che al loro diſtruggimento accompagnar ſi doueſſe la rouina ancora dell'iſteſſo cielo. Mà i colpi ſe riguardiamo a gli effetti, che ne ſeguono, ſono tutti finti, conciosiacoſache indi a poco ciaſcuno di loro torni al proprio luogo, ne quanto ſia vn picciol neo ſi vede'n loro o veſtigio di piaga, o tintura di ſangue. E qui, Eccellentiſſimo Signore, hauendo a baſtanza, come io credo, adempiuto la promeſſa, penſo io per non offendere con l'indiſcretione la voſtra modeſtia, di arreſtar la penna. Poiche riguardando alla natura, & all'opere, che parti ſono della natura, e cielo, & elementi, & huomini, & animali, a tutti hò moſtrato indifferentemente eſſer natural coſa, non altramenti, che ſia il muouerſi, il guerreggiare. Et ancorche per quello, che appartiene all'huomo, io haurei potuto confermare la mia opinione con l'autorità ancora delle ſacre carte, nelle quali noi leggiamo altro non eſſer l'humana vita, che vna continua guerra ſopra la terra; nondimeno, io

bò hauuto per bello'l tacere, doue parlando haurebbono potuto le mie parole eſſer ſeme di mormoratione à qualche ſcrupoloſo'ntelletto. Intanto ſe volete, che le coſe, ch'io hò detto, non vi habbiano interamente à diſpiacere, fa di meſtiero, che voi le miriate non in vno di quegli ſpecchi piani, che tali'ndietro rendono l'imagini, quali l'hanno riceuute, mà in vno di quei concaui, che maggiori ſempre per vna certa arte apparir le fanno del vero. E queſto ſarà lo ſpecchio dell'affetto, Il quale ſe v'ingannerà nell'imagine del valore, ſon certo, che non v'ingannerà almeno nel rappreſentarui la grandezza della mia diuotione.

E viuete feliciſſimo.

D I

DI VARI, E PARTICOLARI affetti de gli huomini.

A Monsignor Antonio Querenghi.

HAuendo io proposto di ragionare oggi con voi, Monsignor Reuerendissimo Querenghi, di cose, che nel primo aspetto mostrano ad vdire sembiante di fauolose, non vi dourà parer marauiglia, che da vna fauola io dia principio, come voi vdirete, a' miei ragionamenti. Mà la fauola nondimeno è tale, che'n quella guisa, che i pampani l'vua, nasconde ella sotto la sua corteccia altissimo mistero. Si narra dunque, che nel Proconneso hebbe già vn Filosofo, il cui nome fu Aristea, il quale per acquistar credito alle sue opinioni, vsaua dire, che l'anima, lasciato in abbandono'l corpo, alzato'l volo all aria, per le Greche, e per le Barbare contrade sen'era andata errando, hauendo veduto l'Isole tutte, che le soggiaceuano, e i fiumi, e i monti, e che non prima hauea raffrenato, o la peregrinatione, o'l volo, che a gl'Hiperborei confini peruenuta non fosse. Hauendo in tanto in ogni parte, dou'ella hauesse allargato le ali, osseruato le leggi, e i costumi degli huomini, le qualità di paesi, le mutationi dell'aria, gli allagamenti del mare, le vscite fuori del proprio letto de' fiumi, e finalmente l'istesso cielo, della cui bellezza egli per l'altezza del volo hauesse a' propri occhi piu bello, e piu sereno spettacolo potuto fare, che coloro, che senza sospendersi sù le ali, d'altronde non lo vagheggiano, ne lo mirano, che di terra. Questa è la scorza, della fauola di Aristea, & a questa potrei io, riguardando all'attual peregrinatione, assomigliare in gran parte la mia vita; ma piu alto segno andarono già i suoi, e deono oggi andare a ferire i miei pensieri. Stimo io dunque, ch'egli altra cosa sotto quel fauoloso velo non volesse ricoprire, se non che l'anima, per fare acquisto delle scienze, a guisa di pellegrina, che mai non habbia riposo, dee non questa, o quell'altra parte del mondo col corpo, ma questo, e quell'altro libro con l'intelletto andar riuoltando,

Di ciò fà mentione Massimo Tirio nel serm.22.

uoltando, e non ſostare'l volo finch'ella peruenuta agl' Hiperborei confini, cioè alle fiammeggianti mura del cielo, non habbia alla brama ſua di ſapere interamente ſodisfatto. Da queſta verità perſuaſo, io che deſideraua pure vna volta di ragionar con voi di alcuni vari, mà propri, e particolari affetti, che ſeparatamente ſi trouano negli huomini, fatta ſcorta a gli occhi del penſiero, ora ſono andato ricercando i libri degli Arabi, ora de' Greci, ora de' Latini; & ora di queſta, ora di quell'altra natione, ſecondo, che'l deſiderio mi menaua; e tanto hò fatto, che in parte almeno potrò moſtrarui di hauere adempiuta la mia curioſità. Mà non ſi può ragionar di queſti particolari affetti, per douerne render la ragione, che non ſi ragioni altresì de' comuni, e di queſti impoſſibil coſa è'l ragionare, che prima non ſi ragioni dell'anima. E perciò dall'anima piglierà il ſuo principio il noſtro ragionamento. Fù dunque opinione di Platone, che in ciaſcun'huomo ſi trouaſſero tre anime, la ragioneuole, l'iraſcibile, e la concupiſcibile, o vogliamo in luogo delle vltime due dire, la ſenſitiua, e la vegetatiua. Le quali difficil coſa è a decidere s'egli ſtimaſſe, che realmente foſſero tra di loro differenti, e diuiſe, come par, che le parole ſuonino, di luogo, in guiſa, che altra parte del corpo teneſſe la ragioneuole, altra l'iraſcibile, & altra la concupiſcibile, o pur, come ſtile ſuo il più delle volte è, ſotto quella triplicata, mà finta imagine della beſtia di molte teſte, del Lione, e dell'huomo, il ſuo vero ſentimento intendeſſe di ricoprire. Al primo ſuono delle parole di Platone ſi accorda Galeno, & oſtinatamente affermando, ch'egli'n quella guiſa a punto tre dica eſſer diuerſe, e diuiſe tra di loro le parti dell'anima, come ſe altri altre diceſſe eſſere, e diuiſe parti del corpo le vene, i nerui, l'oſſa, le cartilagini, la carne, e coſe altre ſomiglianti. E per vero dire, che'l primo ſuono, e non l'occulto ſentimento attendendo, ſi laſcia alle parole tirare, non pare, che ne poſſa formare altra opinione. Nondimeno io alla ſottigliezza grande dell'ingegno di quel Filoſofo riguardando, non poſſò indurmi a credere, ch'egli dell'anima haueſſe cotanto ſconcio, e cotanto ſtorto ſentimento. Anzi credo io, e ſi appoggia il mio credere all'autorita di grauiſſimi autori, che le tre anime, che già noi habbiamo narrato, di parer di Platone non foſſero altramenti tre differenti, e diuiſe tra di loro di luogo, come ci volle perſuadere Galeno, mà vna ſola diuiſa in tre parti, la quale in quella guiſa, che'l mele, che'n ciaſcuna ſua parte è

Nel 4. dialogo della Republica.

Nel 6. libro delle opinioni d'Hippocrate, e di Galeno.

humido nel medesimo tempo, e dolce, ella similmente in se stessa vna, ritenesse in se la parte ragioneuole, l'irascibile, e la concupiscibile, e dalle operationi, ch'ella indi producesse, prendesse'l nome. O più tosto ancora assomigliamola, che non sarà men bello, alla noce; la quale hauendo tre inuogli, o soppanni, che gli vogliamo chiamare, potremo dire, che la corteccia di fuori sia la vegetatiua, e risponda alla voluttà, quella di dentro alla sensitiua, e sia pari all'ira, e la midolla, ch'ella hà dentro, assomigli la ragione. Nella qual cosa Aristotile non solamente non discorderebbe, mà verrebbe perauuentura ad hauer quello a punto detto, che innanzi a lui già hauea detto Platone. Conciosiacosach'egli ancora diuida l'anima, non in tre diuerse spetie, o parti, come stimò Galeno, che l'hauesse diuisa Platone, ma in tre diuerse facoltà, ciascuna delle quali vn solo, e comune luogo nel corpo occupando, sia dall'altra essentialmente, e dicano ciò che vogliono i Latini, differente. Percioche la grauità anche, e'l colore si trouano amendue nel medesimo corpo, e nondimeno tra di loro sono differenti. Come la figura altresì; e la grandezza si adattano alla medesima essenza, e cō tutto ciò hanno separata natura, altra cosa essendo la grandezza, & altra la figura. Oltre a che anche se la diuersità degli oggetti fà diuerse le potenze, chi potrà negare, che diuersi essendo gli oggetti della facoltà ragioneuole a quelli dell'irascibile, e della concupiscibile, diuerse ancora tra di loro, e differenti non siano le medesime facoltà? Anzi se negli oggetti intelligibili le due facoltà inferiori sono spesse fiate d'impedimento alla ragioneuole, come non saremo noi costretti a dire, ch'elle per questo rispetto ancora siano tra di loro realmente, secondo che noi già habbiamo dichiarato, differenti? E che ciò, che noi habbiamo detto sia vero, si può da quel continuo contrasto prouare, che scambieuolmente tra di loro fanno le due qualità inferiori, l'irascibile, e la concupiscibile con la ragione. Conciosiacosache doue quelle vogliono, questa ripugni, e doue questa all'incontro piega, quelle ricalcitrano, in guisa tale, che non potendo dalla medesima sostanza nascere facoltà tra di loro ripugnanti nel medesimo tempo, e contrarie, sarà forza per questa ragione a dire, che contrarie, e differenti ancora siano elle tra di loro. La qual cosa spetialmente ci si manifesta dal veder, che non è la medesima forma nell'huomo quella, che lo costituisce nell'esser ragioneuole, quella, che gli dà l'essere l'animale, e quella ond'egli hà il viuere. Conciosia-

Nel 2. libro dell'anima alla particella 31.

cioſiacoſache nel primiero ſtato (e dico primiero per perfettione) ſia egli collocato dall'anima ragioneuole, nel ſecondo dalla ſenſitiua, e nel terzo dalla vegetatiua. Ne perche Ariſtotile diceſſe, che la forma vegetatiua in quella guiſa ſi contiene in potenza nella ſenſitiua, che nella figura quadrilatera il triangolo, dobbiamo noi darci a credere, ch'egli perciò ſtimaſſe, che tra di loro non haueſſe real differenza. Anzi, chi dirittamente intende'l ſenſo delle ſue parole, manifeſtamente conoſce, ch'egli in quella guiſa a punto vuole, che tra di loro differiſcano di ſpetie le tre parti dell'anima, che tra di loro differiſcono le figure. Onde ſi come non è la medeſima figura la quadrilatera, e la trilatera, coſi la medeſima non è l'anima ſenſitiua, e la vegetatiua, mà hanno vn certo riſpetto, o ordine, che vogliamo dire, tra di loro; onde la precedente ſi contiene in potenza nella ſuſſeguente; nella maniera forſe, che nel numero quaternario ſi contiene'l ternario; mà non perciò auuiene, che quello ſia l'vno, che è l'altro, e chi ben rimira in altra guiſa non ſi contiene queſto in quello, che, ſecondo che vſano di dire le ſcuole, materialmente, ritenendo all'incontro ciaſcuno di eſſi ſeparatamente la ſua propria forma, in guiſa, che altra ſpetie di numero ſia il ternario, & altra il quaternario. E'n queſta maniera a punto, e non altramenti dobbiamo dire, che l'anima vegetatiua ſi contenga come parte materialmente nella ſenſitiua, & amendue poſcia nella ragioneuole. Laonde quando auuiene, che ſi habbia a ragionare delle prime due parti congiunte'nſieme, Ariſtotile vſa di appellarle per l'ordine, e per la dipendenza, che hanno'nſieme col nome ſolo di ſenſitiua, come altresi, doue alle due ſopradette ſi aggiugne la ragioneuole, ſotto nome di ragioneuole allora tutta l'anima comprende. Per la qual coſa noi potremo conchiudere, che l'eſempio delle due figure addotto da quel Filoſofo non toglie, che tra queſte tre parti dell'anima, come tre diſtinte forme, non ſi habbia a riconoſcer real differenza. Ne meno ci dee rimuouer dal coſi credere'l dire, che in vn compoſto ſolo non ſi dee dare, ne riceuer più, che vna ſola ſuſtantial forma, altramenti egli non ſarebbe vn ſolo, mà più, moltiplicandoſi i compoſti ſecondo la multiplicità delle forme. Non dee, dico, queſta obbiettione rimuouerci dal noſtro credere, auuengache ciò ſia vero in quelle forme, che non ſono ſubordinate tra di loro, come ſubordinate non erano in quella guiſa, che ſecondo'l parer di Galeno le metteua Platone; mà doue elle all'incontro hanno

hanno ordine tra di loro in guisa, che vna dipenda dall'altra, non è cosa alcuna, che impedisca, che nel medesimo soggetto non se ne possano trouare e due, e tre, e più altre ancora, se più ne facesse di mestiero, insieme. La qual cosa si conosce esser vera non solamente negli huomini, mà ne' bruti etiandio, e nelle piante. Ne' quali non par, che sia da dubitare, che altra forma non sia quella, che gli dà il vegetare, e'l viuere, & altra quella, che lo fà animale; come altra forma, per esempio, è quella, che dà l'esser piante alla borrana, & alla persa, & altra è quella, che le fa esser tali, quali non sono ne la melißa, ne la malua, ne altre, che non ritengono le medesime indiuiduali proprietà. E benche queste, che chiamiamo vltime differenze, ci siano incognite, non vuol però ragione alcuna, che si habbiano a negare. Perciò dunque stabiliscasi senza tema alcuna questa conchiusione, che'n ciascun'huomo si ritrouino tre essentiali, e tra di loro realmente distinte forme, le quali habbiano, come in radice, il proprio seggio nel cuore, e non siano in vari, e diuersi luoghi diuise in quella maniera forse, che l'hauea diuise Platone. Percioche quando ciò foße, niuno di noi sarebbe più vn solo, qual egli è, mà tre in quel modo, che già fauoleggiarono i poeti di Erilo, e di Gerione. Mà a ciò che noi in questa parte habbiamo detto par che contradicano Omero, e doppo lunga tratta Galeno, e tutti gli altri seguaci di mano in mano di quella scuola, i quali per principal luogo all'anima ragioneuole danno'l celabro, alla sensitiua, o irascibile, che ora vogliamo dire, il cuore, & alla concupiscibile, o vegetatiua il fegato. Ond'è, che Omero, per cominciar dall'vltima, ragionando della pena, che nell'inferno per lo sfrenato amore verso di Latona hà Titio, finge, che vn'Auuoltoio continuamente gli roda non il celabro, o'l cuore, mà il fegato. E ciò non per altro, se non perche là andasse la pena, doue era stata la cagione del peccato

Titio iui si vedea figlio de l'alma
Terra, il cui vuoto corpo si distende
Quanto arare vn bue pote in noue giorni,
E con l'adunco rostro vn fero, e grande
Auoltoio gli percuote insieme, e a dentro
Le viscere più chiuse indi spiando,
Il fegato immortal gli rode'ntorno.

Ora noi per iscioglimento di questa difficoltà diciamo, che riguardando all'origine, onde trae altri, e'l viuere, e'l crescere, e'l sentire,

ſentire, e l'intendere, e tutte l'altre operationi, che noi facciamo, tutte indubitatamente riſeggono nel cuore. Conciosiacoſache di là ſi debba prendere'l principio del creſcere, onde ſi prende l'origine del moto, la quale prendendoſi dal cuore, come da quello, ch'è'l primo per ordine della natura a naſcere, dal cuore perciò ſi dee dire, che principalmente la parte vegetatiua deriui, di cui ſono proprie le operationi, che noi habbiamo narrato. Ma a prouar ciò dell'iraſcibile, e della ragioneuole, voglio, che ſenza altra ragione baſti'l riuolgere'nſieme con Aleſſandro l'occhio del penſiero all'apparecchio delle viſcere, che a guiſa d'ingegnoſa maeſtra al cuore hà fabbricato la natura. Perciocch'ella per guardarlo da ogni ancorche piccola offeſa, l'hà collocato in mezzo a tutto'l corpo, circondandolo di vna grande, e gagliarda maſſa di oſſa, e di carne, e munendolo, quaſi di ſaldiſſimo ſcudo, della coperta di vna membrana (che i medici dall'attorniar, ch'ella fà, appellano pericordio, o precordio, o ſecondo'l noſtro linguaggio, anticuore) tanto dura, e tanto denſa, che a pena è ageuol coſa al ferro il penetrarla. Mà la materia, o'l corpo, che vogliamo dire del cuore, ritiene vn certo che di mezzo tra la carne, e'l neruo, accioche in quella parte, che ritien natura di carne, ſi renda habile alle ſenſibili operationi, e'n quella all'incontro, che hà proprietà di neruo, a quelle, onde prende'l principio il mouimento. E perch'egli da' ſubitani, e'mprouiſi aſſalti, che taluolta gli dà la fantaſia con diuerſe imagini, che gli appreſenta, non habbia a rimanere offeſo, gli hà dato quaſi per retroguardia, che in ogni biſogno lo ſoccorra, il polmone. In guiſa tale, che chi diligentemente attende, conoſce, che quel luogo apunto tiene, e quel nel corpo fà il cuore, che tiene in vn bene ordinato eſercito, e fà il Capitano. Perciocche ſi come queſti con ſuprema autorità, riſedendo in mezzo'l campo, comanda quando queſto ſquadrone, e quando quell'altro habbia a muouerſi, e tutto ſi gouerna da gli altri, che ſono miniſtri, al cenno del Capitano; coſi, e non altramenti'l cuore, ſtandoſene a guiſa di ſupremo principe in mezzo al corpo, ad altra coſa non attende, che al generar continuamente ſpiriti vitali, i quali da lui in diuerſe parti diſtribuiti, al fegato danno facoltà di produr ſangue, al celabro di ſentire, e di muouere, & all'altre parti, altre operationi, ſecondo, che lo ſtato loro richiede, di mano in mano. E perche doue hà luogo la facoltà del deſiderare, e del ſentire, là parimente l'hanno quelle del volere, e dell'imaginare, per

Nel pri. lib. dell'anima.

mezzo

mezzo delle quali noi discorriamo, e sappiamo, non potendo l'vna star disgiunta dall'altra, perciò potremo arditamente conchiudere, che l anima ragioneuole, di cui sono proprie operationi'l volere, e'l discorrere, nel medesimo luogo risegga, nel qual gia risieder la vegetatiua, e la sensitiua habbiamo dimostrato. Altramenti se quella occupasse diuerso luogo da queste, ricaderemmo nell'opinione di Platone, e'n vn huomo solo si vedrebbono con istrana mostruosità più animali, e quello, che fieramente sarebbe da dolere, in vece di vna prouerebbe ciascuno, che viuesse, tre morti. Pertanto dunque habbiasi per già stabilita conchiusione, che'n ciascun'huomo siano tre sostantiali forme, non separate di luogo, mà diuise tra di loro, e distinte di essenza, le quali'n quella guisa, che i rami l'humore dalla radice della pianta, traggano le facoltà delle loro operationi dal cuore. E se pure altri è, che riposto habbia la concupiscibile nel fegato, o la ragioneuole nel celabro, hà hauuto riguardo non al primo fonte, ond'elle deriuano, mà a quello sgorgamento, per non mi partire dalla metafora, nel qual'elle maggiormente fanno apparire le loro operationi, e'n questa maniera si dee, per quello, che io ne creda, intender ciò, che hà detto Omero, e gli altri di mano in mano, che hanno seguitato la sua opinione. Ora per vnire questo discorso dell'anima a quello, che noi habbiamo promesso di fare in questo nostro ragionamento, si dee sapere, che'n queste tre anime, secondo, che noi dimostreremo, riseggono, come humore nella radice dell'albero, tutti gli affetti, o passioni, che più tosto vogliamo dirle, dalle quali l'huomo, mentre viue, è diuersamente combattuto. Mà per non prendere errore dalle mie parole auuertiscasi, ch'io non dico, che le passioni riseggano nell'anima, come'n proprio subbietto, poiche'l così dire sarebbe contrario non pure al vero, mà alla dottrina etiandio di Aristotile, il quale ne'nsegnò le operationi tutte dell'anima douersi attribuire a tutto'l corpo animato, e non alla sola anima, mà dico, ch'elle riseggono in lei come humore nella radice, o per vscir delle similitudini, come effetto nella sua causa. Ne altro il dire, ch'elle risedessero nell'anima come in subbietto, sarebbe, se non che l'anima è quella, che fila, e che tesse, come disse quel Filosofo, o che la medesima ancora è quella, secondo, che scrisse Plotino, che ora si dimostra pallida, ora vermiglia, & ora questo, ora quell'altro colore prende. E perciò amendue in questa parte vniti'nsieme conchiuggono, che le passioni non sono proprie

Arist. nel 1. l. dell'anima. Nel 6. l. della 3. Ennead.

N del-

dell'anima, o del corpo ſeparati, e diuiſi tra di loro, mà di amendue congiunti, e riſtretti'nſieme. Di che oltre a gli altri affetti ci poſſono ſpetialmente render teſtimonianza il timore, e la vergogna. Conciosiacoſache nell'vno l'anima apprendendo qualche oggetto ſotto ſpetie di noceuole, richiama alle parti'nteriori'l ſangue, onde'l corpo rimane allora pallido, e ſmorto; e l'altra all'incontro formando con la fantaſia concetto di qualche coſa brutta, quaſi di vna purpurea cortina, che l'habbia a ricoprire, colora di vermiglie note altrui'l viſo, e la fronte, in guiſa, che nell'impubere volto di virtuoſo giouanetto, o di modeſta fanciulla prendono ſembianza più toſto, che di macchie, di lucidiſſime ſtelle. Il primo de' quali effetti fù eſpreſſo dal poeta allora, ch'egli ragionando di non ſo chi diſſe

Palluit, & gelidus coit in præcordia ſanguis.

E'l ſecondo in quelle parole

Oculis micat acribus ignis.

Hanno dunque gli humani affetti per origine loro, e per cauſa l'anima, e per ſubbietto il corpo, in guiſa, che ad amendue ſono indifferentemente comuni, mà non tutti già indifferentemente deriuano dalla medeſima parte dell'anima; conciosiacoſa che altri naſcano dalla concupiſcibile, & altri dall'iraſcibile. Dall'vna naſcono quelli, che per fonte, onde ſcaturiſcono, hanno la voluttà, e dall'altra quelli, che ſi accompagnano al fonte del dolore. Dal primo traggono origine ſpetialmente l'amore, l'allegrezza, l'ardimento, e la ſperanza; e dal ſecondo deriuano l'odio, la malinconia, il timore, l'inuidia, e la diſperatione; e di queſta varietà di humori fu temperato'l fango, onde ſi formò l'huomo, ne fù egli inhumidito con l'acqua, mà, ſecondo, che racconta gran Filoſofo, col pianto. Per la qual coſa eſſendo naturali a ciaſcun'huomo, che naſce, queſti affetti, & eſſendo irradicati, come noi habbiamo detto, nell'anima, conuien dire, che ſia falſa l'opinione degli Stoici, i quali ſtimauano, che foſſero vn mouimento dell'anima contrario alla ragione. E poiche tutti, naſcendo, ſiamo coſtretti di bere a' due ſopradetti fonti, colui tra gli altri dourà ſaggio eſſer riputato, e felice, che ſol tanto tirerà, beendo, a ſe di quell'humore, quanto alle humane operationi conoſcerà baſtare. Perciochè ſe altri'ngannato forſe dal ſenſo più a ſe ne tira, che l'humano biſogno non richiede, allora dal diritto camino torcendo, ſente'mprouiſamente con ſuo danno tirarſi a manifeſta rouina, & a manifeſta perdita di ſe ſteſſo.

appo Stobeo nel pr. ſerm. della virtù.

E perciò

E perciò con gran ragione Porfirio ne auuisa, che ci guardiamo dal senso, il quale risiede in noi, com'egli dice, quasi metropoli d'vna straniera colonia di affetti. E quindi è, che con gran senno, come stil suo è, Platone, gli nomò nerbi, e funi dell'anima. Percioche dall'acerbità, e dalla vehemenza possono esser tirati, & allentati all'incontro dalla mansuetudine, e dalla dolcezza. Laonde virtù dell'huomo è non estirpare, come stimarono gli Stoici, mà ridurre a moderata, e ragioneuol proportione nell'humano petto queste passioni, si come la virtu spetialmente, e la forza dell'harmonia non consiste nel tirar troppo le corde, poich'elle in questa guisa si spezzerebbono, mà nel temperarle con vna certa proportione tra di loro, che la graue non ecceda più, che non dee l'acuta, ne l'acuta la graue, mà corrispondenti queste a quelle di mezzo rendano quel numeroso concento, che nel canto, o nel suono poscia noi vdiamo. Perciò dunque potremo baldanzosamente da ciò, ch'io hò detto conchiudere, che non pure gli humani affetti non sono, come si persuasero gli Stoici, contrari alla ragione, mà più tosto le sono allora, che non le negano la douuta obedienza, in luogo di acuti sproni alla virtù. E chi dirittamente attende, può la verità di ciò, che ora io dico, riconoscer nell'amore spetialmente, e nella speranza; amendue i quali furono, come scriue Massimo Tirio, dati per compagni da Dio alla ragione; l'vno accioche in guisa di ala spedita, e leggiera innalzasse a volo l'animo, & a' suoi desideri gli aprisse'l sentiero; e l'altra accioche potesse raddolcire ogni dura impresa di quelli; e questa, non cieca, come fauoleggiando finse quel poeta Ateniese, ma di acutissima veduta, e che non lascia soggiacer l'animo alle fatiche, quasi egli vna volta pure habbia a goder, come brama, dell'amato oggetto. Speranza, & amore d'immortalità fù, che appo Vergilio mosse Niso, & Eurialo a voler col disprezzo della vita comperare vn'honorata morte.

nel pri. libro dell'astenersi dal mangiar carne.

nel pri. libro delle leggi.

nel serm. 37.

—— Dij ne hunc ardorem *(dice'l primo)* mentibus addunt
Euriale? an sua cuique Deus fit dira cupido?
Aut pugnam, aut aliquid iamdudum inuadere magnum
Mens agitat mihi, nec placida contenta quiete est.

nel 9. libro dell'Eneid.

Ma e l'ira quali marauigliosi effetti non produce, allora, che da giusto dolore sospinta, si muoue a vendicare i torti, e l'offese della ragione? Lo conobbe appo'l medesimo Poeta colui, il quale da questa face commosso,

N 2 Acrior

Acrior ad pugnam redit (*com'egli dice*) & vim ſuſcitat ira.
E quindi è, che per riſuegliarla maggiormente introduſſero già gli Spartani ne gli eſerciti il ſuono de' flauti, delle ſampogne, e di altri ſtrumenti: Et altre nationi vſarono, & vſano oggi cõtinuamente il ſuono de' tamburi, e delle trombe, nel qual meſtiero valſe per la teſtimonianza del già nominato poeta ſopra ogni altro di quel tempo, Miſeno, del quale, com'egli dice,

—— Nec præſtantior alter
AEre ciere viros, Martemque accendere cantu.

nel Timeo.

Laonde da ciò, che io hò detto, poſſiamo raccorre, che quando Platone, ragionando degli humani affetti, chiama l'ardimento, e'l timore conſiglieri forſennati, e l'ira implacabile, e la ſperanza allettatrice del ſenſo, e luſinghiera, intende di ragionar di eſſi in quanto eglino ſcapeſtratamente, e ſenza ritegno alcuno ſi dipartono dalla ragione. E ciò altresi è quello, che nelle'nfraſcritte parole inteſe di dire Vergilio,

nel 6. dell'Eneid.

Igneus eſt ollis vigor, & cœleſtis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
Terreni que hebetant artus, moribundaque membra.
Hinc metuunt, cupiuntque, dolent, gaudentq; nec auras
Reſpiciunt, clauſi tenebris, & carcere cœco.

Dal qual ragionamento io formo di nuouo queſta conchiuſione, che andando gli affetti'nſeparabilmente accompagnati alle due parti dell'anima, delle quali io hò ragionato, vana coſa è'l penſare, che nell'huomo poſſa darſi quell apathia, o (ſe'l noſtro linguaggio'l comporta) quella diſaffettione, che imaginarono gli Stoici; E quando ella anche pur ſi poteſſe dare, più di danno ſenza fallo, che di giouamento, e men di honore alla natura ſteſſa, & all'huomo ne riſulterebbe. Percioch'ella ſenza queſti ſtimoli, come ſaggiamente auuertì Plutarco, languirebbe, ne laſcerebbe altrui luogo, come auuiene al nocchiero allora, che la naue è abbandonata dal vento, da far moſtra del proprio valore. E per iſtabilir meglio ciò, che noi indi a poco habbiamo a dire, aggiunghiamo, che ſotto'l nome di affetti non intendiamo quei noue ſolamente, che di ſopra noi habbiamo annouerato, mà ciaſcun'altra coſa ancora, qualunque ella ſi ſia, a cui per ſouerchio di amore, o di odio inchiniamo, affetto ſi dee nominare. E perciò ſotto queſto nome paſſeranno l'ambitione, la ſuperſtitione, l'altierezza, la curioſità, e coſe altre ſomiglianti. Mà ſi dee bene auuertire, che queſti, e tutti gli altri affetti, che con loro

nel trat. della virtu morale.

Opinione di Galeno nel libro del conoſcere, e curare l'infermità dell'animo.

hanno

hanno congiunto l'eccesso, di comuni, che già erano a ciascuno, diuengono particolari, e per cagione efficiente possono hauere o vn proprio, e particolar temperamento del corpo, o'l vezzo, o l'alimento ancora, onde altri si nudrisce. Come, per dichiarar la cosa con esempio, affetto comune a ciascuno è la malinconia; conciosiacosache niuno huomo si troui, che tanto, o quanto non partecipi di quell'humore; mà ch'ella poscia, assalendo altrui più fieramente, che non suole, l'agiti a guisa di vn nuouo Penteo, o di vn nuouo Oreste, non è più affetto comune, mà particolare, come particolare diuenne in colui, che appo Galeno imaginaua, deprauata già la fantasia, di esser diuentato vn vaso di creta, e perciò temendo di non esser rotto, si toglieua dinanzi a chiunque gli si faceua incontro. Ne men fieramente di costui douea dalla malinconia esser trauagliato quell'altro, il quale vdendo cantare i galli, nella medesima guisa, ch'eglino innanzi al canto dibattono le ali, percuoteua egli con applauso delle braccia i fianchi. Ne dissimile a questo fu il furor di colui, che temeua, che Atlante stanco dal souerchio peso del sostenere'l Cielo, non lo lasciasse cadere, ond'egli'nsieme con ciascuno altro ne rimanesse morto. E per passare ad altri esempi, affetto comune a ciascun huomo, che viue è'l ridere, mà che altri rida sempre, come aueniua a Democrito, o sempre pianga, come piangeua Eraclito, è particolare; e di ciò imagino io, che la cagion fosse vn cotal vezzo piu tosto, nato da diuersa riflessione, che amendue faceuano sopra le humane cose, che da altro rispetto interno, e naturale. Mà Crasso all'incontro, auolo di quel Crasso, che morì tra' Parti, e quel Polizelo da Cirene, che mai non risero, e che perciò acquistarono nome di agelasti, cioè di huomini senza riso, poterono perauuentura del loro non ridere hauer per cagione il temperamento, il quale inchinando al malinconico più che non dee, rende'l sangue grosso, & amaro, e per conseguenza difficile a muouersi, qualità amendue, che dirittamente sono contrarie al riso. Et a' due sopranominati si accompagnino Antonia di Druso, e Pomponio Consulare poeta; l'vna, che mai non isputò: e l'altro, che dalla bocca vn rutto mai non mandò fuori. Apportando per cagione il nō temperamento del corpo solamente, che douea nelle qualità essere in marauigliosa maniera moderato, mà l'assuefattione'nsieme, e'l nodrimento. Onde i Persiani, per la testimonianza di Senofonte, rade volte per gli vltimi due rispetti, non mai erano veduti o sputare, o soffiarsi'l naso,

Nel 3. lib. de' luoghi affet.

Di Crasso scriue Plinio nel 6. lib. dell'istor. nat. al cap. 19. E di Polizelo Fotio nella libreria nella narratione di Eonone. di amendue scriue Plinio nel libro di sopra citato.

Nel pri. lib. della ped. di Ciro.

naso, recandosi l'vna cosa, e l'altra, come argomento d'intemperanza nel mangiare, a grandissima vergogna. E per non mi partire da somigliante materia, marauiglia non minore de' raccontati esempi apportar ci deono quelli appo Ateneo di Arconide da Argo, e di Lasista Lasionio, i quali benche da niuna sorte di cibi o salsi, o di altro sapore non si astenessero, non haueano con tutto ciò bisogno di bere, ne beeuano, e nondimeno pisciauano come gli altri huomini, ch'erano vsati a bere. A questo affetto penso io, che per cagione si possa rendere la temperie del corpo, la quale eccedendo perauuentura nell'humidità, potesse per se stessa supplire a quello, che'n vn'altra diuersamente temperata supplisce'l liquore. Mà di contrario temperamento a quel di costoro doueano essere appo Sesto Empirico Rufino da Calcide, e quella vecchia Ateniese, la quale senza riceuer niuno nocumento sorbiua trenta dramme di cicuta, e'l Calcidese beeua l'Elleboro, ne lo vomitaua, ne in alcun'altro modo lo mandaua fuori, mà come beuanda vsata lo pigliaua, e lo digeriua. Ne dicano più gli ostinati, che i medicamenti, e che i veleni non nodriscono, poiche'l fatto è quello, che gli redarguisce, e contra la loro ostinatione rende testimonianza alla verità. E chi volesse di ciò ricercar la cagione, quella medesima per mio auuiso potrebbe recare, che ragionando in questo proposito degli Stornelli arreca Galeno, cioè, che quegli vccelli hauendo i pori, o meati del corpo, che vogliam dire, molto stretti, non lasciano, che'l sugo della cicuta, di cui ordinariamente si nudriscono, penetri al cuore, mà lo ritengono nel ventricolo fin tanto, che superato dal natio calore, perda l'vsata malignità, e si conuerta in nutrimento. Benche Lucretio nelle'nfrascritte parole attribuisca ciò non agli Stornelli, mà alle Capre

Nel 2. lib. de dinnos-

Nel 3. lib, de' semplici medicamenti.

Nel 5. libro.

Quippe videre licet (*dice egli*) pinguescere sæpe cicuta
Barbigeras pecudes, homini quæ est acre venenum.

E per cagione ne rende l'essere oltre modo di temperamento secco; e, come Varrone, e Plinio scrissero, perpetuamente hanno la febbre, ond'è, ch'elle ageuolmente possano con quel caldo rintuzzar la malignità della cicuta, e rintuzzatala conuertirla, come auuiene, in salutifero nutrimento. La qual cosa ci si conferma altresì da nuoua esperienza, che se altri appo la cicuta

bee

bee vn bicchiero di spumante, e generoso vino, ammorza affatto, e non riceue danno alcuno dal suo veleno. Mà contrario effetto fà ella, allora, che data altrui a bere mescolata col medesimo, prende cotanta forza, che senza rimedio alcuno conduce'l misero, che l'hà beuta a disperata morte. Ora qual cagione osta, che tra gli huomini etiandio non si possa trouare alcuno o di testura tanto densa, e tanto ristretta, o di temperamento tanto caldo, che'n quella guisa, che gli stornelli, e le capre distrugga, e disperda il veleno della cicuta prima, ch'ella gli passi al cuore? Ne gli accidenti, che di rado auuengono, deono far forza, o torre'l credito alla verità, poiche s'eglino non fossero rari, non sarebbono per conseguenza marauigliosi. Anzi non passa egli ancora in historia, che quegli Ethiopi, che habitauano al fiume Hidaspe, mangiauano senza pericolo alcuno gli scorpioni, e i serpenti con quella medesima ageuolezza, che altri haurebbe mangiato'l pane? Ne maggior fatica hanno durato alcuni nel mangiare i calcinacei, i vetri, i carboni, e cose altre lontane affatto dall'humano vso; e spetialmente hò conosciuto io vn giouane di natione Sciotto, mà fin da fanciullo alleuato in Italia, il quale con quell'auidità ingoiaua masticato'l vetro, che haurebbe ogni altro huomo ingoiato quaisiuoglia viuanda di più delicato sapore. Onde da questa marauiglia mosso'l Colombo, fece nel suo tempo, per ritrouar di ciò la cagione, sparare vno, che con la facilità, che noi habbiamo narrato, mangiaua il vetro; e vide, che'l quarto accoppiamento de' nerui, ch'è l istrumento in noi del gusto, in colui, in vece di peruenire, come suole, al palato, e alla lingua, riuolto indietro, hauea piegato alla collottola. Mà a questa, come io stimo, era di mestiero, che si aggiugnesse vn'altra cagione di particolar proprietà del temperamento, che tosto, che'l vetro fosse calato a gl'intestini, gli desse forza, onde potesse senza offesa digerirlo. E per ricrearui con qualche racconto, che habbia del ridicolo, mà però, secondo, che racconta Hippocrate, vero; non fu strano, e disusato affetto quel di colui, che ogni volta, che vdiua suonare o sampogna, o cetera, sentiua contra sua voglia vscirsi della vescica l'orina, ne per la presenza de' conuiuanti, ne per forza, ch'egli hauesse fatto la poteua ritenere. A cui mostra, che somigliasse appo lo Scaligero quel Caualiere Guascone, che sampogna alcuna suonare non vdiua, che dal medesimo effetto prender non si sentisse. Del

Giulio Cel. Scalig. nella esercit. 344. cõtra il Carda.

qual

nel 6. lib. delle varie lett. al cap. 37.

qual riconoſca per cagione l'acutezza del ſuono, che'n molti, come anche auuiene dello ſtridor della lima, genera orrore. Dell'orrore ſi arricciano i peli, e dentro ſi percuotono i muſcoli tra di loro. Dal qual percuotimento contra altrui voglia ancora mandata fuori viene l'orina. Ne men ridicolo di queſto, benche più marauiglioſo, fù quel di colui appo Celio Rodigino, che quanto più fieramente era dal baſtone percoſſo, tanto più ardentemente a guiſa di sfrenato cauallo correua a sfogar la libidine, in guiſa tale, che non ageuol coſa era a diſcernere s'egli più auidamente'l baſtone, o pure'l libidinoſo congiugnimento bramaſſe. E quello, che auanza ogni credere Balmeri, ſecondo, che ſcriue Damaſcio, quegli, che fu padre di Teodorico, che tenne l'imperio dell'Italia, mandaua fuori dal corpo ſcintille di fuoco. Anzi'l medeſimo autore rende teſtimonianza di ſe ſteſſo, che ogni volta, ch'egli ſi veſtiua, o ſi ſpogliaua, mà di rado, vſciuano di lui grandi ſcintille tal volta con iſtrepito, e tal altra ancora le fiamme'ntere gli faceuan riſplendere, mà ſenza abbrugiar coſa alcuna, tutta la veſte. Confeſſando egli ſteſſo di non ſapere a qual fine queſto portento voleſſe riguardare. E marauiglia ſomigliante a queſta ſi vide nel cauallo di Seuero, il quale lungamente maneggiato mandaua fuori molte, e grandi ſcintille, e gli fu augurio alla conſulare dignità. Come ſimilmente augurio fù vn'aſino in Rodi a Tiberio, per teſtimonianza di Plutarco, con lo medeſimo portento all'imperio. Hò detto portento per conformarmi al credere del già nominato autore. Ma nondimeno io ſono di parere, e non ſarebbe forſe lontano dal vero, che di ciò ancora ſi poſſa recar la cagione al natural temperamento. Imaginando, che Balmeri, e Damaſcio eccedeſſero nel caldo, e foſſero quanto al corpo di teſtura rara, e ſottile, onde ageuol coſa foſſe, che'nfiammate dentro dal mouimento l'oſſa (che nella quiete non credo, che ciò loro auueniſſe) mandaſſero fuori, come mãdano due legni ſecchi buona pezza fregati nſieme, quelle ſcintille, che l'autore già citato ſcriſſe, che mandauano. la qual coſa par che dal medeſimo con nuouo eſempio uenga approuata di uno, che uibraua dal capo e ſcintille, e fiamme ogni uolta, ch'egli con qualche rozzo panno lo ſi haueua gagliardamente fregato. Benche per quello, che riguarda al Cauallo di Seuero ſcriua di hauerne hauuto un ſimile di bianco colore Giulio Ceſare della Scala, che all'oſcuro ſtrigliato, fuori pareua, che mandaſſe ſcin-

Appo Fotio nella vita d'Iſidoro.

ſcintille. E ciò era, com'egli ſcriue, ſcaglia, o forfora bianca di ſecco ſudore, che premuta dalla ſtriglia uſciua fuori. Mà di ciò uoglio laſciare'l ricercar più oltre, e con più ſottile ſpeculatione al uoſtro uiuace, e nobiliſſimo'ntelletto. Et io in tanto quaſi per aggiunta confermerò la uerita di ciò, che già hò narrato con due altri eſempi a' primi non molto diſſomiglianti, l'vno di Tiberio, e l'altro di Auguſto, quegli, che per particolar dono hauea dalla natura di veder toſto, ch'egli era ſuegliato la notte per vn breue ſpatio di tempo tutto ciò, ch'era nella camera, doue dormiua, non altramenti, che l'haurebbe veduto'l giorno; e l'altro, che gli occhi hebbe cotanto lucidi, e cotanto riſplendenti, che hebbe già cagione di rallegrarſi, che altri rimirandolo, non poteſſe, come chi mira il Sole, tenere in loro fiſſo lo ſguardo, che nõ ne rimaneſſe abbagliato. E quindi è, che Germanico, che douea perauuentura hauer la viſta inferma, non poteua ſofferire ne'l canto, ne l'aſpetto del Gallo. Benche del non poter ſoffrire'l canto ſi potrebbe ſpetialmente recar la cagione alla ſouerchia delicatezza del temperamento, la quale ageuolmente da quel ſuono acuto, che cantando manda fuori'l Gallo, poteua rimanere offeſa, come offeſi altresi rimangono alcuni (e di queſto numero ſono io) dal troppo ſtridulo ſuono delle trombe. Altri all'incontro odiano a morte, ne poſſono pur patire di vedergli, i topi, come gli Arabi, e gli Ethiopi, & altri animali ſecondo qualche particolare affetto, o qualche contraria apprenſione, ancora, che con l'imaginatiua ne hanno fatto. Mà tutti queſti eſempi, che noi habbiamo fin quì apportato, riguardano a quegli affetti, che ſpetialmente naſcono dal temperamento, e perche'l voler raccontare in queſto luogo tutti quegli, che noi habbiamo alla mente, tirerebbe troppo in lungo'l ragionamẽto, perciò nel paſſare a quelli, che naſcono dalla qualità del nutrimento, mi contenterò di quel ſolo, che ſi narra di Fauſtina moglie del buono Antonin Pio, la quale innamorata a morte di vn Gladiatore, fu perſuaſa a bere del ſangue di quell'infelice, e toſto, ch'ella beuto l haueſſe, coricarſi, come auuenne, col marito. Miſe la sfrenata donna il conſiglio in eſecutione, e'ngrauidata partorì quel moſtro'nfame di crudelta, che ſotto nome di Commodo apportò tanto incommodo, come sa chi già letto hà l'iſtorie al mondo. Alla qual coſa hauẽdo hauuto riguardo appo Vergilio Didone nel rimprouerar la crudeltà ad Enea dice

Nella eſercitat. 174. contra il Cardano.

Plinio nel 11 lib. al ca. 37. e Suetonio nella vita de' medeſimi.

Nec tibi Diua parens, generis nec Dardanus autor.
Perfide, ſed duris genuit te cautibus horrens
Caucaſus, Hyrcanæque admorunt vbera Tygres.

E tra quegli affetti, che naſcono da ſconcia, e ſmoderata ambitione di gloria, non è ſolenne quel che, ſi racconta di Pſafone? Il quale ardendo di deſiderio di eſſer riconoſciuto da gli huomini per Dio, hauea auuezzato alcuni di quelli vccelli, che ſono vſati a raſſomigliar cantando l'humana voce, a dire ne' loro verſi. Gran Dio Pſafone: Onde dato loro'l volo, quelli, che da lui già erano ſtati ammaeſtrati, altri di mano in mano ammaeſtrando, fecero sì, che'n breue tempo ſi vdirono riſuonar per tutta la Libia quelle voci, e Pſafone conſequì quella fama appo di loro, che cotanto egli hauea ſempre bramato d'immortalità. Mà non meno ambitioſo di lui, benche più folle, ſi moſtrò Empedocle, il quale per laſciar di ſe la medeſima opinione a' Siciliani, viuo ſi gittò con memoranda follia nelle ardenti voragini di Etna. Quì potrei io ancora ragionar di altri affetti particolari, che naſcono o da vezzo, o da ſpetial dono conceduto altrui dal cielo, e dalle ſtelle, come da vezzo, mà degno però di lode, nacque la ſpenſierataggine di Nicia dipintore; il quale allettato dalla dolcezza del dipignere, ſpeſſe fiate domandaua a' ſuoi garzoni, s'egli ancora haueſſe deſinato. Ne diſſimile a Nicia in queſta parte fù Archimede, il quale nel lauarſi, mentr'egli era dentro'l bagno, hauendo dal verſar, che fuori dell'orlo del vaſo fece l'acqua ritrouato la miſura di vna corona fatta à Hierocle, agitato quaſi da furore, e ſenza freno alcuno di vergogna, vſcì fuori ignudo, com'egli era, e gridando per la città, io l'hò trouato, io l'hò trouato. Mà dono all'incontro ammirabile fù per mia eſtimatione in Pirro il guarir ciaſcuno, ch'egli col deſtro piè leggiermente premendo, haueſſe toccato, del male della milza, credendoſi, che'l dito groſſo del medeſimo piè, come l'eſperienza moſtrò, conteneſſe in ſe qualche eccellente virtù; poiche abbrugiato tutto'l rimanente del corpo, quel ſolo intatto fù ritrouato, e ſenza alcuna offeſa. A queſti potrei parimente aggiugnere altri particolari affetti, che naſcono dalla ſimpathia, o dall'antipathia tra di loro delle coſe, come da ſomigliante cagione douea in Atenagora

Di Pſafone fà mentione Maſſ. Tir. nel 19. ſerm.

Di amendue ſcriue Plut. nel trat. che ſecondo Epicuro non ſi può ſuauemẽte viuere

Di queſto dono di Pirro ſcriue Plut. nella vita del medeſimo.

Argiuo

Argiuo nascere'l non sentire alcun dolore della puntura degli scorpioni, ne de' ragni; e ne' Psilli'l non essere offesi da' morsi degli aspidi, ne de' serpenti, mà se io senza hauer riguardo alla discretione volessi obedire alla volontà, il mio ragionamento in tutto questo giorno non haurebbe fine. Onde io lasciando di raccontar di Demofonte, credenziero già (come diremmo noi) di Alessandro, che stando al Sole, e nel bagno tremaua, e all'ombra all'incontro con istrana marauiglia sudaua; e di altri altresì, che'n tutta la loro vita mai non sognarono, come auuenne a Eleone di Daulia spetialmente, & a Trasimede, e di molti, che con pari nouità racconta Agostin Santo, chiuderò tutto ciò, che fin quì io hò detto, con quel raro, mà non singolare affetto, che'n se stesso nel mirar le cose belle prouaua Socrate. Il quale di se stesso appo Platone rende testimonianza, che ciascuna volta, ch'egli qualche nuouo oggetto, e bello miraua, a guisa di coloro, che toccati sono dalla torpedine, dello stupore vsciua fuori di se, e languiua. Affetto, dal quale niuno vero amante, come io credo, non và mai lontano. E per cagione si può rendere vn fisso, e saldo pensiero, che alla cosa amata riuolto tiene l'amante, il quale alcuna fiata è tanto grande, che muouendo le spetie, che sono dentro alla fantasia non altrimenti, che s'elle fossero ne gli occhi, operano, che l'amante abbagliato dal suaue lume di due vezzose pupillette, o dal vermiglio di due tenere, e delicate guance, si toglie improuisamente a se stesso, e della marauiglia si riempie di stupore. Da somigliante affetto sento io ora nel ragionar della bellezza rinnouare in me la dolcezza delle mie prime piaghe, e perciò se'l pensiero legandomi la lingua vuole tacitamente tra se stesso accompagnare in questa nuoua contemplatione l'anima, non vi dourete marauigliare, se doue poco innanzi io non sapeua trouar modo di finire, diuenuto ora mutolo, ne sò, ne posso quasi più formar parola. Pur tanto di spirito ancora mi auanza, ch'io raccontare vn'altro affetto marauiglioso potrò, e singolare, che da Socrate insieme con la dottrina, e col senno prouo io spetialmente esser passato'n voi. Ed è, che, come far suole la Torpedine, non col toccar solamente, mà col fiato anche delle parole, o se pur'è, che si pensi, e si ragioni di voi, instupidite altrui. E nel giuoco hauete dalla Torpedine questo vantaggio, ch'ella, se in-

Di amendue rende testimonianza Plut. nel lib. del mancamento degli Oracoli.

S. Agost. nel 16. c. 6. della Città di Dio.

Nel Dialogo degli amatori.

ſtupidiſce, in ſe anche rimane ſtupida; mà voi lo'ntelletto, e lo'ngegno più ſuegliato ſempre hauete, e più viuace. Ma che l'effetto in me ſia vero, non è, dite, e dica ciaſcun'altro, ſegno manifeſto di ſtupidezza, ch'io con voi, che ne hauete sì colmo'l ſeno, e la mente, ragionare habbia voluto delle coſe Platoniche in quella maniera, che ne hò ragionato? Ora mi auueggo dell'errore; mà nondimeno merito ſcuſa, e perdono, poiche l'hauer ciò fatto è ſtato voſtra forza, e non mia voglia. Concedaui Iddio lunga vita, e con vn continuato corſo vi accompagni di proſperità.

DEL-

DELL'ARTE DEL COLORIRE i propi pensieri.

A Monsignor Filippo Saluiati Vescouo del Borgo S. Sepolcro.

TRA quante arti, e tra quante scienze altri, ò per altezza d'ingegno, ò per naturale inchinatione soglia esercitare, niuna è, che nella nobiltà, ò nel giouamento, ch'ella n'apporta à quella del colorire i propi pensieri possa agguagliarsi. Anzi se io diritto stimo non può Principe, ne grand'huomo altamente nato à studio alcuno applicar l'animo, ond'egli, ò maggior lode, ò maggior ornamento riporti, che da questo. Ne v'inganni, Illustrissimo Signore, la bassezza, ò la viltà del nome. Percioche Gioue ancora quegli, che appo i Gentili lo Dio era della Sapienza, e Mercurio, che ritrouatore fù dell'arte, sotto altra forma non furono altrui presentati innanzi, che di animali. E Socrate, per lasciare li Dei da parte, quegli, che di Filosofia mostrò sempre di hauer pieni la lingua, e'l petto, non ci conduce dall'esempio, ch'egli da bassissimi mestieri prende, all'altezza di nobilissimi concetti? Tal crediate dunque, che vi habbia à fare apparire io in questo mio ragionamento l'arte del colorire. E per cominciare omai à daruene qualche saggio, è tanto malageuole, e dal conoscimento di tante cose accompagnato andar dee questo mestiero, che'mpossibil cosa parmi, che altri'nteramente lo possegga, che prima acquisto fatto non habbia di molte arti. Percioche non può altri esser buon Coloritore, ch'egli'nsieme non sia Filosofo, Geometra, Medico, Musico, Oratore, Poeta, e Capitano. E quindi potete omai accorgerui, che'ndarno è'l pensare, se altri non è di viuacissimo'ngegno dotato, di poter fare acquisto, le notti anche'ntere, & i giorni sudando, di quest'arte. Anzi stimarono quei primi nostri Saui, che non bastasse humano'ntelletto ad apprenderla, se per Maestro, che gliele'nsegnasse, non hauesse

celeste

celeſte Deità. Ond'è, che Minoſſe, cui non hebbe nel valore quel-l'età pari, da niuno altro hauerla apparata, ſcriſſe, che da Gioue, e ciò non prima, che doppo vn lungo, e continuato corſo di noue anni. E quello, che da Gioue Minoſſe, apparò lungo ſpatio da poi Licurgo da Apollo. E ſe con diligenza pari, e curioſità andremo i paſſati ſecoli ricercando, troueremo, che niuno gran Legislatore mai, ò gran Principe (e teſtimone tra i Romani ne ſia il famoſo Affricano) da altro mai, che da Celeſte Nume di hauerla apparata ſi diede vanto. Ma come per natural corſo delle coſe auuiene, che con l'agumento della fortuna creſca l'humana inſolenza, cominciarono gli huomini, diuenuti già delle ricchezze ſuperbi, à riconoſcer quello, che dono era del Cielo, per opera del proprio'ngegno. Onde nacque, che doue vſati erano i Principi à colorire i loro penſieri, acciochè con la vaghezza del colorito ſeruiſſero altrui à far paſſar la vita quietamente; cangiando indi à poco natura gl'nfettarono di mortifero veleno, e tali colori diede à mangiare, come io moſtrerò nel progreſſo di queſto ragionamento Tiberio a' ſuoi Romani. Ma prima, che paſſar più innanzi parmi eſſer neceſſario, hauendo accennato qual debba eſſere'l coloritore, ch'io quaſi abbozzate, per douerle linear poi più diſtintamente, le conditioni vi additi, che al terreno, ò al legno, che riceuer dee i colori ſi richieggono, acciochè ſe voglia mai ve ne veniſſe, non habbiate a ſpender nel diſtendergli'l tempo, e la fatica indarno. Dee egli dunque eſſer per mio auuiſo (e lo ci ombreggiò leggiadramente Platone) ne troppo duro, ne troppo tenero; percioche in quello, ò non ſi apprendono, ò nell'apprenderſi almeno vogliono lunghezza di tempo; e'n queſto per la tenerezza à pena appreſi ſono, che cadono. E perciò proportionato oltre ogni altro al riceuer i colori, è quel terreno, e quel legno, che'n mezzo ſtà trà il duro, e'l tenero; onde ageuol coſa ſia à deſtra mano il diſtenderueli, & i già diſteſi à ſuo talento tor via. In guiſa tale, che fuori dell'altre ſcienze, ch'io hò annouerato, è neceſſaria al Coloritore quella ancora della Geografia. Percioche s'egli, per eſempio, colorir voleſſe nella Perſia, che montuoſa è tutta, e piena di ſterpi, ridicolo renderebbe ſe in vn medeſimo tempo, e la ſua arte. Mà non così gli auuerrebbe già nell'Egitto, e Marcantonio tra gli altri ne renda teſtimonianza, e molto meno nella Francia, nella Spagna, e nell'Italia, che parti ſono tra quante altre ne habbia'l Mondo per la qualità del terreno diſpoſte

nel Tecteto.

ſpoſte

sposte al riceuere, & al nodrire ogni sorte di colori. Poiche dunque haurà il Coloritore diligentemente trà se stesso esaminato, e conosciuto la qualità del terreno, dourà sterpare le lappole, & ogni altra herba, che al risplender di colori apportar potesse impedimento; E perche'l Campo, doue à distender si hanno i colori, de quali noi ora intendiamo di ragionare, esser dee il Cuore de gli huomini, perciò, vscendo delle metafore, diciamo, che lappole, che'mpedir possono'l loro splendore sono gli affetti, che di habito, e di costumi diuersi à quelli, che noi vorremo, lo vestono; e perciò in quella guisa, che l'Agricoltore nel tirare'l solco con l'aratro sopprime, ò con la mano sbarba ogni erba, che nuocer al suo lauoro può, dee egli dall'animo altrui ogni affetto suegliare, che contrario sia à quello, che d'introduruì ntende. E perciò è necessario, che alla Filosofia ricorrendo, vegga in qual parte dell'anima quegli, che di estirpare, ò di sopprimere almeno si propone, riseggono, se nella ragioneuole, ò nell'irascibile, ò pur nella concupiscibile, & à ciascuna di queste parti quei rimedi, ò con gli empiastri ò col ferro applichi, che à conseguire il suo fine con maggiore ageuolezza condurre'l possano. La onde se da huomo dato tutto alle lettere, ò da huomo naturalmente ambitioso, e che da niuno altro stimolo più acutamente, che da quello dell'honore, pugner si senta, rimouer vorrà quel fisso pensiero, e quell'affetto, che'nchiodato quasi egli hà nell'anima, conuiene, che destramente à poco à poco, e non con violenza, come far sogliono i mal'accorti, procuri d'introdurui vn altro affetto, non che dirittamente sia contrario, che non trouerebbe'n questa guisa, per imprimerui il colore, apparecchiato'l terreno, ma che somigliante in apparenza al naturale, lo desuij pianamente, e con dolce maniera lo vesta indi à poco del contrario. Percioche quello auuiene nell'huomo ambitioso, & iracondo, che nel fuoco, il quale se mentre arde, è con ferro, o con altra cosa stuzzicato, in vece di amorzare, ò di reprimere almeno la fiamma, fà ch'ella con suo danno maggiormente si accenda. Coloritore simile à quello, ch'io hò descritto, fu per mia estimatione appo Federigo Imperadore Pietro dalle Vigne, che di se medesimo appo Dante ragionando dice.

nel cap. 13. dell'Infer.

I son colui, che tenni ambo le chiaui
Del cor di Federigo, e che le volsi
Serrando, e disserrando sì soaui,
Che dal secreto suo quasi ogn'huom tolsi.

Ni

Ne ignara appo Vergilio di quest'arte fu per testimonianza di Didone Anna sua sorella, la quale, com'ella dice, nel ragionare ad Enea.

Sola viri molles aditus, & tempora norat.

E fra questi appararono doppo lungo spatio di tempo quest'arte Menone appo Senofonte, & appo Tacito (per non ragionar de nostri tempi) Seiano. Il quale fu nell'imprimere i colori nell'animo di Tiberio, si accorto, che vedendo, ch'egli naturalmente piegaua alla fierezza, & alla crudeltà; mà che non però lasciaua di dar luogo al piacere, lo confermò in amendue questi affetti indifferentemente. E perche la fierezza per sua natura ama la solitudine, e'l piacere all'incontro vuole la compagnia, quindi è, che per vnir queste due dissonanze in guisa, che rendessero piaceuol suono, gli venne oltre modo à mestiero l'arte della Musica, la quale nel prescriuer l'altezza, ò la bassezza alla voce hà per lo più riguardo a gli spatij di mezzo, e rade volte, se necessità, ò gran vaghezza non la sforza, appressa gli estremi; perciochè'l volere, o troppo tirare, o troppo allentare, porta seco vna cotal violenza, che da fatica, la qual naturalmente dispiace, non si scompagna. E quindi è, che per nodrire nell'animo del Tiranno quell'inchinatione, ch'egli hauea al piacere, lo persuase, abbandonata Roma, à ritirarsi nella Terra di Lauoro, e spetialmente à Capre, doue la solitudine del luogo da vna parte somministrar poteua nuoua materia sempre alla crudeltà, e l'amenità del Cielo fomentare quell'inchinatione, che proroppe da poi ad ogni sorte di sceleratezza. Ma il voler ricercar troppo a dentro nell'attioni de Principi le ragioni della Musica, suole spesse fiate condurre all'vltima rouina, chi le ricerca. E perciò quei Senatori già, quando vdirono, che Tiberio fingendo si scusaua di non hauere spalle da sostenere quel gran peso, che seco portaua l'Imperio, conoscendo in riguardo della sua ambitiosissima natura, che questa era vna dissonanza; nondimeno, perche'l mostrare di non intender quello, che pur troppo altamente intendeuano, poteua esser la loro salute, quindi è ch'eglino fingendo, che'l colore già fosse impresso, Inquestus, *(come dice Tacito) mentr'egli si scusaua,* lacrymas, vota effundi: ad Deos, ad effigiem Augusti, ad genua ipsius manus tendere. *Doue all'incontro Asinio Gallo, che troppo piu forse, che non bisognaua, l'animo hauea armonizzato, alla dissonanza di quella voce di Tiberio, che disse,* se, vt non toti Reipub. parem, ita quæcumque pars sibi

nel pri. libro degl'annali.

man-

mandaretur eius tutelam susccepturum, *hauendo risposto qual parte volesse, che gli si desse in gouerno, offese con l'improuisa domanda in guisa quell'animo altiero, che ne scusa, ne altra cosa, ch'egli da poi in emenda della lingua hauesse fatto, non fù bastante mai à fargli hauer seco pace, ne restò di perseguitarlo, ch'egli prima non l hauesse veduto morto. Ma questi colori empij, ma politici di Tiberio, come quelli, che leggiermente distesi erano, non haurebbono gran tempo potuto mantenersi, s'egli con l'ingrossargli non hauesse loro proueduto di nuouo sostegno. E perciò conoscendo, che huomini nati, e per lungo tẽpo cresciuti nella libertà, malageuolmente senza vsar grande arte hauerebbon potuto ridursi à seruitù, fece per ingannargli con bel trouato quel, che far sogliono i Dipintori, i quali nella medesima tela alcune cose per ragione di prospettiua sanno altrui apparir vicine, & altre grandemente lontane. In guisa tale, che l'occhio ingannato da' colori, e lusingato 'nsieme da falsa opinione, fà che l'animo senza piu oltre attendere, là si volta, e si ferma, dou'egli inaspettatamente le porta. Ora s'è, chi brami di vedere al viuo lineato somigliante 'nganno di pittura, fissi lo sguardo nel principio dell'Imperio di Tiberio, il quale per le parole* Imaginem antiquitatis Senatui praebebat, postulata Prouinciarum ad dispositionem Patrum mittendo. *E per abbelir colorendo maggiormente quest'imagine.*

Nel 3. lib. degli Annali.

Cuncta per Consules incipiebat, tamquam veteri Repub. & ambiguus imperandi. Ne edictum quidem, quo Patres in Curiam vocabat, nisi Tribuniciae potestatis praescriptione posuit sub Augusto acceptae. *e'n somma col lasciare loro vn nome vano delle cose senza il soggetto, operò in guisa, ch'eglino dallo splendor de' colori ingannati, lasciarono, che senza grã contrasto potesse con questa nuoua inuentione di colori mettere in opera il Consiglio, che Salustio hauea dato à Liuia, quando le disse.* Eam esse conditionem imperandi, vt non aliter ratio constet, quàm si vni reddatur. *Mà in vn'altra cosa ancora mostrò Tiberio d'intendere à marauiglia l'arte del colorire, e fù nel rimuouer da se stesso sotto vari pretesti tutti coloro, che in qualche guisa impedire gli hauessero potuto i suoi disegni. E perciò doppo l'hauer distribuito denari in nome di Germanico alla Plebe, e destinatosi suo Collega nel Consolato, e parendogli di hauer al viuo mostrata ritratta nel proprio petto la carità, alla fine sotto finta sembianza di honore lo si toglie dinanzi, &*

Tac. nel 1. li. degli annali.

indi à poco gli apparecchia la morte. E ſotto finto colore di amìcitia, chiamato à deſinar ſeco Abdo, in vece del vino gli fece meſcere 'l veleno. E con la medeſima arte ſcellerata lunga ſtagione da poi fù chi miſerabilmente, ſe Iddio non vi metteua la mano, haurebbe fatto ſoſpirare Italia, e Roma. Ma ancora, ben dipinta imagine fù quella, con la quale alcuni Signori già, ſe laſciati erano fare, abbagliato hauerebbono i Principi Italiani, quando doppo la morte di Filippo Maria Viſconte Duca di Milano ſotto ombra di difendere la libertà del Popolo Milaneſe tentarono di farſi Signori di quello Stato. E quindi è, che alcuni con queſto nuouo modo di colorire non hanno tẽtato impreſa mai, e non tentano, che non l'habbiano alla fine, ne graue è ſtato loro l'indugio, conſeguita. La onde io hò riputato ſempre malageuole ogni 'mpreſa di quei Principi, che à contraſto dell'Imperio vengono con coloro, che vſati ſono à guerreggiar con l'oro più toſto, che col ferro. Perciochʼeglino con la vaghezza di vna imagine ſola indorata allettano, e tirano à ſe (e i noſtri tempi ne rendono teſtimonianza) i più ſcaltri, è i più fidi Miniſtri, che altri habbia. Onde infinite gratie render dee à Dio quel Principe, che'n Miniſtro, e'n Seruidore ſi abbatte, nel cui Terreno non allignò, è non facciano preſa ſomiglianti colori. Mà non può lungamente in queſta guiſa colorire, chi gran copia non hà di oro. Il quale, perche è ſangue, come diſſe Antifane, & anima de' mortali, e di altra parte, che dell'altrui borſa non ſi trae, conuiene perciò, che'l Principe, ſe vdir non vuole le ſtrida al Cielo, qualche nuouo colore ritroui, onde la imagine abbellita inſieme, & aſſottigliata poſſa ne gli animi altrui ageuolmente penetrare. E perche niun colore è più honeſto, ò più giuſto della ſaluezza, e della conſeruatione del Regno, quindi è, che l'inſatiabil cupidigia in Tiberio dell'oro, obtentum habebat, *come ſcriue Tacito*, quaſi ſubſidium Regno pararetur.

Leggi di ciò il Guicciardino nel 1. l. dell'Iſtor.

Appo Stobeo nel ſermone 91.

Ne par che poſſa in queſta parte 'l ſoggetto negar l'aiuto al ſuo Principe, ch'egli con nome di tradire e ſe ſteſſo, e la Patria per empio à reputar non ſi habbia, e per iſcelerato. Mà piaceuol maniera di trar l'oro altrui di mano è quella, che ſi pratica da alcune nationi, le quali ombreggiãdo le imagini di fumo (che fumo, chi bene attende ſono quei titoli, che vendono) le ſpargono in tanta copia in alcun Regno, che di niuna altra coſa fanno maggiore, ò più certo guadagno, che di queſta. E per continuare

nuare 'l ragionamento delle sorte imagini Tiberiane, non fu anche ben colorita quella, quando venuti à contrasto, e 'n discordia gli Eserciti di Druso, e di Germanico trà di loro, egli, che omai negar non potea più di non andare in persona à reprimer quei moti: Vt iã iàmquè iturus (*come dice Tacito*) legit Comites, conquisiuit impedimenta, adornauit Naues. mox hyemem, aut negotia variè causatus, primo prudentes, dein vulgum, diutissime Prouincias fefellit. *E ben ch'egli per abbellir maggiormente la imagine, l'hauesse adornata ancora del colore della conueneuolezza allora, che per altre seditioni, che si erano mosse;* Nequè decorum Principibus *disse*, si vna, alteraue Ciuitas turbet, omissa Vrbe, vnde in omnia regimen; *Nondimeno perche questo colore per l'esempio di altri Principi si poteua ageuolmente conoscere esser finto, fu per ciò necessario metter mano all'altro, che più fino assai di questo era, col quale può etiandio ogni altro Principe, che sottrar si voglia alla spesa, e negare all'altro 'l suo aiuto colorir si fattamente la imagine, che senza accorgersi dell'inganno la si lasci metter innanzi, e come cibo pretioso la si tenga. E potrei io 'n questo luogo (se 'l proponimento, c'hò già fatto di non nominar Principi de' nostri tempi, non mi ritenesse l'esempio apportar di tale, che nel colorir somiglianti imagini non hebbe per auuentura pari. Il quale richiesto già, & affrettato à mandare 'l soccorso di Soldati promesso, e per antica conuentione douuto, ad ogni Cãto quasi della Città haueua fatto attaccar le bandiere, ogni dì s'vdiua toccar tamburo, e con voci, che a bello Studio si mandauano fuori, ma vote di effetto, si richiamauano gli sbanditi, e gli altri atti al mestiero dell'armi, e tanto in questa guisa si andaua portando innanzi, che passata l'occasione del guerreggiare si trouaua, senza hauer fatto nulla, di hauer adempiuto l'obligo, e non era chi di mancamento 'l potesse tassare. Imagini simili à queste si sono vedute già, e continuamente dipigner si veggono dalle Leghe; nelle quali perche non sempre i fini de' collegati possono essere i medesimi, quindi è, che ora per colpa dell'vno, ora dell'altro andar si veggono le promesse vote. E perciò debole appoggio alle sue speranze mi pare, che habbia quel Principe, che all'aiuto le fida delle Leghe. E questa forse è vna delle principali cagioni, che ad alcuni Signori non hà permesso di allargare maggiormente i confini del loro Stato. Conciosia cosa, che la troppo grandezza altrui, e spetialmente s'ella*

Nel 1. lib. degli Annali.

Nel 3. lib. degli Annali.

è vicina, metta in geloſia i Compagni, ond'eglino ſpeſſe fiate coſtretti ſono ad obedire all'intereſſe più toſto, che alla fede. E quindi è, che 'l Turco, cui non è ſtato, e non è meſtiero di altrui aiuto, non hà meſſo, e non mette quaſi mano ad impreſa, ch'egli felicemente non la conduca a fine. Mà per tornare à Tiberio, che vno de' più coloritori fu, (ſe già non li leuò il luogo Tacito) che haueſſe conoſciuto 'l Mondo, gran ſenno, come io ſtimo, moſtrò, quando egli ne per preghi, ne per riprenſioni, ne per minacce indurſi volle, per reprimer nelle Prouincie ſtraniere la sfacciata inſolenza de' Soldati, ad abbandonar Roma. Percioche, quantunque non ſi poſſa negare, che la preſenza del Principe non generi reuerenza grande e timore ne gli animi de' ſoldati, ond'eglino anche con l'eſempio di lui più ageuolmente ſi mettano ad ogni impreſa; Nōdimeno à Principe nuouo, qual egli era, e che non bene habbia ſtabilito 'l ſuo ſtato, niuna coſa piu pernitioſa eſſer può, che l'abbandonare 'l Seggio reale, dal quale, come da capo ageuolmente proueder ſi puo al biſogno dell'altre membra. Ned è il far ciò altro, che vn dar ſe, e il Regno in mano del caſo, e della ſorte. E ſe auuenuto foſſe, come Tiberio diceua, che i Soldati diſprezzato haueſſero anche 'l proprio Imperadore, onde ſi doueua attender più ò rimedio, ò ſoccorſo? E perciò più ſaggio Conſiglio fù il rintuzzare 'l militare orgoglio con l'aſtutia, com'egli fece, che con l'armi. E poiche la pēna mi hà ora tirato à ragionare delle imagini, che ſi coloriſcono tra gli Eſerciti ſchierati, e tra l'armi, auanzò 'l valore di ogni altro Capitano in queſto meſtiero Annibale, il quale con vn colore fece verſo l'infelice, e troppo ardito giouane di Marcello quello, che mai far non hauea potuto con l'armi. Percioche fingendo di hauer per poco accorgimento (e queſto fù l'oltramarino, che colorì l'imagine) di hauer laſciato in podere del nimico vn colle, ſopra il quale egli con gran ſuo vantaggio hauerebbe potuto collocare gli alloggiamenti, fece in guiſa che 'l troppo creduto Capitano, e troppo coraggioſo, doue meno biſognaua, andato con piccola banda di gente per riconoſcerlo, la propria vita per virtù dell'Imagini, che lo ritēnero, vi perde, e quella de' Compagni. E quello, che maggiormente in queſto meſtiero riconoſcer fece il ſuo valore, fu ch'egli vna volta ancora, benche 'l terreno per la brina cadutaui ſopra foſſe 'ncanutito, imprimer le ſeppe nell'animo di Fabio, e fù allora, che riſtretto dall'aſprezza delle montagne di Caſolino cō vna ima-

gine

gine infocata, ch'egli alle corna di certi buoi hauea auuolta, impensatamente di notte tempo gli vsci di mano. Mà per accompagnare à più lontani gli esempi più vicini, doue la materia cagione cene porge, bella, & altamente dipinta imagine fù quella, che nell'Hispano Terreno impresse già, viuendo Carlo Quinto, Francesco Primo Rè di Francia, il quale caduto per la sciagura, che gli auuenne sotto Pauia di tutte le sue sperãze, e vedutosi prigione di vn suo potentissimo nimico, quale allora era l'Imperadore, seppe con la larghezza delle promesse colorir si bene, e abbellire vna imagine, che la gli diè quasi à mãgiare, ne si accorse della qualità del cibo, fin che'l Rè tornato libero nel suo Regno, non cominciò cõ nuoua guerra à molestarlo. E non men ingegnosa di questa per mio auuiso fù quella, che pochi anni innanzi presentato hauea à Luigi Vndecimo il Duca di Borgogna, quando sotto colore di trattamento di pace l'hauea seco prigione si può dire, condotto in Perone, doue se non l'aiutaua la fortuna, ò Iddio più tosto, che comanda alla fortuna il Rè per vna imagine perduto miseramẽte la vita haurebbe, e'l Regno. E' certo se alla varietà de gli humani accidenti hauer si vuole riguardo, à gran miseria si conosce hauer tirato altrui l'arte del colorire, & à gran felicità indi à poco hauerlo innalzato. Di che può sopra ogni altra Città del Mondo render piena, e certa testimonianza Roma. Doue, perche gli esempi son noti, ò se non sono, almeno è bello'l tacergli; perciò ricorrendo all'artifitio di Timante, lascerò, che comprenda il vostro 'ntelletto quello, che per douuti rispetti accennar nõ può la mia penna. Mà come per vn certo corso di natura auuiene, che quanto le cose sono più nascoste, tanto elle altrui di se maggiormente inuogliano, questo nobilissimo mestiero, che da altri ne' passati secoli non fu inteso, ne esercitato, che da Rè, è da Principi grãdi, passò à poco à poco ne' Cortigiani, e ne gli altri huomini di grande 'ngegno, e quello, che dar ne dee marauiglia, venne etiandio, come io mostrerò, alle mani delle Donne. Anzi è egli oggi nelle Corti, tanto in vso, che niuno altro talento è, che gioui, s'egli accompagnato non viene dall'arte del colorire. E come vna lunga, e continua esperienza già di vẽti anni m'hà mostrato, non è viuãda, che a molti Principi più piaccia, che quella, che a'imagini variamente colorite si mette loro innanzi da Cortigiani. E se per grande sciagura di chi serue auuiene, ch'egli si abbatta in Signore, che per debolezza di

senno

ſenno più, che di compleſſione tenero habbia il terreno, ſtia ſicuro di hauer per ogni leggiero accidente nell'animo del Principe à veder qualche mutatione. Percioche non hauendo egli per ſe ſteſſo 'ngegno à trouare, ne giuditio accomodato à riſoluere, conuiene che a viua forza ſi metta in mano de' Miniſtri, i quali vaghi naturalmente di creſcere con la rouina altrui, nuoue imagini ſempre andranno colorendo, e'n guiſa gli abbaglieranno quel picciol lume, ch'egli hà dell'intelletto, che'n quella guiſa, che 'l Mare dall'onde, agitato da vna varietà grande di penſieri, e diſcerner tra eſſi, non ſapendo, alla peggior parte ſempre ſarà coſtretto di piegare. Concioſia coſa, che auuenga, come ſaggiamente à queſto propoſito diſſe Dante.

Che ſpeſſo l'huomo, in cui penſier rampolla
Soura penſier, da ſe dilunghi 'l ſegno,
Perche la foga l'vn dell'altro inſolla.

Per la qual coſa dee grandemente ringraziare Iddio colui, che Principe à ſeruir troua, nel cui animo le imagini, che l'altrui perfidia coloriſce, non allignano; e'n queſto numero per quello, che la publica voce ne dice, debbo io ſpetialmente (e ſtia lontana l'adulatione dal vero, annouerar voi, che per altezza di ſenno à niuno laſciate appo di voi luogo alle menzogne, ne a gli inganni: e ſono queſti effetti di chi l'animo veſte di vera religione, e di vera pietà. Mà perche noſtro coſtume è di non defraudar niuno, ancorche di ſtraniera, e barbara natione, della ſua douuta lode terreno da non vi ſi colorire imagini, moſtra, che haueſſe etiandio Selim Imperadore de Turchi, il quale perciò diceua, che non portaua barba lunga, come Baiazzetto ſuo Padre, perche non voleua, che i Baſcià le vi metteſſero la mano, e quello faceſſero con lui, che vſati erano di far col Padre. Mà perche de colori, de' quali adornano le imagini i Cortigiani hò tenuto lungo propoſito in vn altro mio ragionamento, perciò venendo all'altre, che contra l'vſo della natura colorito hanno le Donne (bella) e bene adorna fu quella, che doppo la morte del figliuolo a Ciro preſentò Tomiri, la quale infingendo di non poter più, abbandonata di quell'appoggio, ſoſtener da ſe ſteſſa il carico di quel Regno, operò in guiſa, ch'egli alla cupidigia del regnare più credendo, che alla ragione, in mezzo à certe montagne laſciò ſe, e 'l ſuo eſercito rinchiudere, doue inſieme co' ſoldati, che non meno erano di dugentomila, le pene dell'offeſa fatta à Tomiri, e della ſua mal conſigliata voglia pagò con la morte.

te. Ma fù auanzata in quest'arte Tomiri, & ogni altra Donna da Semiramide, la quale benche vilmente nata, come quella, che figliuola fu d'vn Seruo di Nino Rè de' Siri, seppe nondimeno con l'altezza dello 'ngegno procacciarsi in guisa l'amor del Rè, che, diuenuta sua Concubina, l'indusse à concederle di poter per vn sol giorno almeno con suprema podestà sedere nel real seggio. Ond'ella poiche da gran numero di gente attorniata si vide, cominciando da leggieri cose à far proua de gli animi delle guardie, e vedendo, che con prontezza grãde le obediuano, fatto ciò vna, e due volte, comandò loro alla fine, che prendessero Nino, e lo legassero e 'n ricompensa della sua balordaggine gli dessero la morte. La qual cosa esequita da' soldati, Lasciò all'astuta Donna libero 'l Regno dell'Asia per molti anni.

Plut. nell'amator.

E ben colorita imagine per ricrear l'animo ancora con le piaceuolezze, fù quella, che à Grifone appo l'Ariosto misse innanzi Origille, la quale trouata da lui col Drudo, seppe 'n guisa adornar la sua frode, che secondo, che canta il Poeta.

Gli fà stimar colui, non che Parente,
Mà che d'vn Padre 'nsieme habbia ossa, e polpe

I od. Ariosto cant. 16.

E non pur, com'egli dice appresso.

La Donna di perfidia non riprende
Mà li par fare assai, se si difende.

Ma io non sò già, se così saggia maestra (e sò, che 'l caso per la qualità delle persone non è pari) fosse del colorire appò 'l Tasso Sofronia, la quale, benche col farsi colpeuole à prò de' Christiani della rubata imagine, magnanimo spirito mostrasse, e grãde, il colore nondimeno, ond'ella abbellì il pensiero, come poco simile al vero, non fece presa; e se pur' ella, come bramaua, ne hauerebbe riportata la morte, non fù per opera del colorito, che 'ncontanente si conobbe esser finto, mà per natural fierezza del Tiranno, che ne il cuore oggetto di amore, ne l'animo capace hauea di ragione. Ma dell'artifitio Poetico nel colorire scriueremo à lungo in altra parte di questo ragionamento. E 'n tanto ritornando à' Principi, gioua grandemente alla saluezza loro, e del loro Regno, il lasciarsi alcuna fiata presentar da' soggetti, e da' Cortigiani, che stanno loro intorno, qualche imagine, che non riceuuta potrebbe perauuentura apportar loro vltimo danno, come senza alcun fallo haurebbe apportato quella à Tiberio, che sotto finta sembianza di Agrippa gli presentarono per mezzo della persona di Clemente. Ma egli, che non meno

Canto 2. della Gierus.

meno accorto in quel pericolo ſi dimoſtrò, che timido, donando altrui quello, che non iſtimò bene di vendere, diſſimulò il fatto, ne più oltre, che alla morte dell'ardito ſeruo volle che ſi paſſaſſe; E certo io ſono di parere, che 'n ſomiglianti occaſioni niuna coſa al Principe maggiormente gioui, che 'l diſſimulare. Percioche 'l voler nelle piaghe, che 'n parti del corpo ſono gentili, il ferro incontanente adoperare, e 'l fuoco, altro, come la ſperiẽza ne 'nſegna, non è, che vn' infiſtolirle, ond'elle poſcia per rimedio, che altri adoperi non ſi poſſano più ſanare; Parti gentili, che piagate moſtrar ſi ſogliono ne' Regni, ſono i nobili, e gli altri huomini per proprio valore, ò per ricchezza grandi; con li quali ſauio Conſiglio è, come io ſtimo, procedere per non gl'irritare, con piaceuolezza, e cercar di prendere, com'è in prouerbio, la lepre col carro. E bell'arte per giugnerla, e per farne preda è quella della diſunione, la quale in due guiſe ſi può procacciare, e con lo ſpargere tra i confederati, come vſaua di far Tiberio per mezzo del ſoſpetto, nuoui ſemi di diſcordia, ò col largamẽte donare ſecondo che appo Senofonte ſi legge hauer fatto Ciro, e col ſuo eſempio lunga ſtagione dapoi Luigi Vndecimo Rè di Francia, il quale pochi, ò niuno forſe in queſto meſtiero hebbe pari. E per conſeguire 'n ciò il ſuo fine, ne denari riſpiarmò mai, ne honore, ne fatica, ne coſa altra, che potuto haueſſe fare. Mà oltre à queſta ſorte di colori gioua al Principe quegli altri ancora riceuere, che allo ſtabilimento riguardano del ſuo ſtato, tra quali gioueuole oltre modo, e vago fù quello, che 'l Sacerdote di Ammone miſe innanzi ad Aleſſandro, quando in vece di figliuolo di Filippo lo chiamò in ſalutando figliuolo di Gioue, il quale mantenuto à bello ſtudio da lui nell'animo degli altri huomini, fu di tanto vigore, che 'n breue ſpatio di tempo Signore 'l fece, e Monarca di quaſi tutto 'l Mondo. Vn colore anco à ſuo prò laſciar volle nell'animo di Nerone Seneca allora, ch'egli per ſottrarſi al ſoſpetto, nel qual già il Principe caduto era della ſua fede, di donargli cercò tutti quelli, onde di già adornato hauea il proprio horto. Mà benche ſomiglianti colori da gran pericoli, e da gran rouine liberar ſogliano i troppo fauoriti, e troppo 'ngraſſati Cortigiani, anzi ſia neceſſario, ch'eglino alla fine dono ne facciano à loro Principi ſotto diuerſi abbellimenti; à Seneca nondimeno non giouarono, hauendo preualuto nell'animo del Tiranno il timor della perdita della vita ad ogni altro riſpetto; E la cagione, che queſto vltimo

Nell'ottauo lib. dell'Inſt. di Ciro.

colore

colore di Seneca nel terreno di Nerone, non facesse presa, fu, come io credo, percioch'egli non lo sparse con le douute ragioni della Musica, benche leggiadramente l'hauesse adornato con q̃lle della pittura. Conciosiacosa che alla prima consonanza del donare non si accordasse'n guisa alcuna quella del togliere'l Regno, e la vita. Doue all incontro, perche Agrippina accordar seppe'nsieme finto amore verso il Marito Claudio, e finta fede, ageuol cosa le fu fargli bere iniqua, e vanamente tra i boleti colorito il veleno. E'n ciò hebbe ella, che con Beccafichi impastati di somiglianti colori le fu compagna; Ma per auuentura è giustitia, che quell'arte, che à Principi instrumento è dell'altrui rouina, sia poscia loro cagione della propria morte. Percioche quanti huomini hanno eglino già con la varietà de'loro colori tirato à finir la vita ora col ferro ingiustamente riuolto nel proprio seno, & ora col laccio? Testimone appò Tiberio di ciò ch'io dico sia Pisone, il quale allettato da vna imagine inorpellata di fauori, che gli donò il Tiranno, priuò senza attender più oltre, col veleno di vita Germanico; è rauueduto poco da poi dell'errore, mentr'egli col riuersar la colpa addosso all Autore pensaua di scusare'l proprio fallo, fu per mezo di Seiano da vn grāde apparecchio di promesse, che gruppo gli hauea fatto alla gargozza; costretto à tacere. Ond'egli alla fine con applauso vniuersal del Popolo, che à gli effetti delle cose riguarda, e non alla cagione, del fiato fu in vn medesimo tempo con giusto castigo priuato, e dalla vita. Ne dissomigliante imagine a questa di Seiano fù quella, che appo Nerone colse alla rete Aniceto, il quale parendo à quel sozzo mostro, che fosse acconcio strumento oltre ogni altro à dar la morte alla madre, innanzi alla sceleragine, perche il colore facesse presa con la larghezza delle promesse lo tirò à se, e'l persuase, e doppo ch'egli l'hebbe commossa con leggier segno di gratia nodriua in lui la speranza per poter da poi con grauissimo odio, come auuenne, leuarlosi dinanzi, e con la disperatione indurlo à prouare raddoppiata morte. Percioche egli è vero, come à questo proposito scriue Tacito, che grauiorum facinorum ministri, quasi exprobrantes aspiciuntur. *Onde dourebbono da questi, e da altri esempi, ch'io addur potrei, apprender senno tutti i Cortigiani, e dalla calamità altrui fatti accorti, sol tanto ne propri capricci obedire a loro Principi, quanto al zelo dell'honore aggiunto comporta quello della religione, e della pietà. Recandosi à mente, che huomo anche a no-*

nel lib. 14. degli ann.

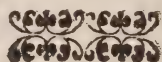
Q *stri*

ſtri tempi di gran lettere, e di gran fede è ſtato conſtretto caduto della gratia del ſuo Principe ad andare'n premio di vna lunga ſeruitù tapino con la moglie inſieme, e co' figliuoli per lo Mondo. Mà le imagine colorite della gratia de Principi, ò ombreggiate di vna vana aura ſono di tãto fina tẽpera, che nonche in vn morbido terreno, allignerebbono etiamdio in vno ſmalto. Nondimeno, ſi come inditio di eſperientia non è in quel Nocchiero, che da freſca aura piene le vele fida, dato in preda al ſonno, all'inconſtanza dell'onde il proprio legno; così argomento di ſenno non è in colui, che nella volubiltà degli humani ingegni, ſe all' altrui ſperanze, e la ſua vita crede, e'l ſuo Regno. E perciò gran ſenno ſtimo che ſia, che altri prima, che deliberar coſa, ch'egli habbia à fare con l'altrui conſiglio, vegga, e diligentemente eſamini tra ſe ſteſſo da qual fonte, ò da qual radice può naſcere quel conſiglio. Percioche ſe da quella dell'intereſſe, ò dell'amore, dee hauerlo ſoſpetto. Conciosiacoſa ch'egli ne appanni la veduta, e gli occhi ancora ben ſani faccia veder torto. Percioche queſti, miſurando gl'altrui intereſſi con la grandezza più toſto delle ſperanze, che del ſenno, precipitano impetuoſamente chi gli riceue, alle deliberationi in guiſa, che'l volerne poſcia ritrarre'l piede, non è più in lor mano; Ma perche'l cuore degli huomini è aguiſa di vna profonda ſpelonca, dentro alla quale malageuol coſa etiandio ad occhio ceruiero è il penetrare; perciò grã vãtaggio hauerebbe chi sẽza ricorrere al altrui cõſiglio p ſe ſteſſo conoſcere poteſſe ciò, che vtile gli foſſe di fuggire, o di ſeguitare. In guiſa tale, che molto cauto conuiene, che vada ogni Principe nel domandare, e nel riceuere'l conſiglio; e ſe per lunga proua, ò per fama, che così porti non conoſce'l ſenno, e la fede di chi'l dà, pazzo è, ne merita ſcuſa, ſe lo riceue. Ma non meno pericoloſa coſa dall'altro canto, che'l riceuere, e'l dar altrui conſiglio. Percioche variando tanto, quanto noi vegegiamo, gli humani accidenti, ſe auuiene per triſta ſciagura, che l'eſito delle coſe ſia diuerſo al conſiglio, la colpa è di chi l hà dato; mà s'egli pure con lieto fine lo ſeconda, non ne riporta altro, che vna tacita inuidia, e torna la lode tutta in chi moſſa hà l'impreſa. Perla qualcoſa gran ſenno ſtimo, che ſia, doue il biaſimo è certo, il non voler, ſe, e la ſua ripatatione commettere all'incertitudine della fortuna. Ma laſciſi ora il ragionar de' conſigli, che il tenerne più lungo diſcorſo non è mio proponimento; E certamente egli non ſi può negare, che grandiſſima vtilità non

ſi trag-

si tragga nel colorir l'imagini dalla proportione, e se io non sapessi, che nelle cose ancora grauissime, all'altezza del vostro'ngegno basta, per intenderle, vn sol cenno, mi sforzarei prima, che leuar la penna dalla carta di tesserne più lungo ragionamento; mà perche superfluo per auuentura sarebbe quanto io ne dicessi, perciò continuando'l primiero proposito del colorire, aggiugnerò che belle à marauiglia le fà parere il merito della pietà, e della religione. In questa guisa le colori, e le diede per mezzo di vn sogno à suoi Cartaginesi Annibale, e per mezzo di vna Cerua Sertorio à Parthi, e à suoi Romani. E continuando pur tuttauia à ragionar delle imagini, sono alcuni, che di colorirle si dilettano, non per vtilità, che ne sperino, ne per desiderio d'inganare altrui, ma per vn folle appetito, che di lasciar fama altrui gli muoue d'immortalità, quale à punto fù quella, che di se, gettandosi nella voragine di Mongibello, lasciò Empedoche à Siciliani; mà questi imagini hanno accompagnata incontanente la penitenza al fallo, come accompagnata altresì l'hanno, indi à poco coloro, che per natural legierezza i difetti della natura, e del tempo ricoprir volendo, la barba, e i cappelli di diuersi colori tingono, e non si accorgono che'l premio della lor vanità è l'altrui riso con loro raddoppiato scorno. Et altri sono, che da legierezza pur guidati, mà che più alto fine riguarda, quel tra gli huomini fanno, che di hauer già fatto l'Asino, si narra, tra gli animali. Il quale vestitosi della pelle del Lione, credendo di hauere acconciamente colorita l'imagine, tosto che cominciò à ragghiare, e che al suono della voce non corrispondeua ne la brauura, ne l'animo, si accorse, mà con suo danno, e tardi dell'errore, ne potè con altra cosa più (sbranato dal Lione) emendarlo, che con la morte. Tale à punto, quale l'Asino tra gli animali, mi rassembra appo Omero Patroclo frà Troiani. Il quale poco conoscitore delle sue forze con generoso ardire, pensando d'ingannar l'hoste nemica, veste con maggior cuore, che forse non gli bisognaua; l'armi di Achille, e non istima il pericolo, ne conosce la leggierezza dell'ardimento, finche dato di sproni al Cauallo, si accorge di non hauer vigore di arrestar la lancia. Onde l'imagine, che colorita non fu con le douute ragioni della proportione, tornò, come in accidenti simili auuenir suole, in danno, e biasimo'nsieme del coloritore. Mà non è mio'ntendimento di ragionare ora di altra sorte, che di quelle, che vsate sono negli affari ciuili di mettersi innanzi scambieuolmente gli

huomini tra di loro, delle quali, perche io hò raggionato à baſtanza, e più forſe, che ò la modeſtia, o'l riguardo delle voſtre grauiſſime occupationi non richiedea, ſia bene omai, ch'io tolga la fatica, & alla mano mia di ſcriuere, & agli orecchi voſtri di aſcoltare. E ſpetialmente ch'io penſo di hauere'nteramente adempiuto ciò, che nel cominciar già haueapromeſſo; poiche per molti, e vari eſempi, ch'io hò apportato, hò fatto manifeſtamente conoſcere, che'ndarno, è'l penſare, che colorir poſſa imagini colui, che le ragioni non intende della Pittura, della Muſica, e della Geometria, e che'nſieme non ſia Filoſofo, Geografo, Medico, e Capitano: ne all'intera perſettione di queſto ragionamento, hauendo io già moſtrato qual'eſſer debba il terreno, altra coſa perauuentura manca, che vna breue deſcrittione per conoſcerlo, e per potere, biſognando, guardarſene, del coloritore. Mà egli è tanto vario, che per più ageuol coſa hauerei'l dipingerui Proteo, che non ritien mai la medeſima forma; Nondimeno aſſai certa regola per conoſcerlo credo, che ſia l'attendere, come à Veſpaſiano appo Tacito inſegna Mutiano: An quod inchoatur Reipub. vtile, ſibi glorioſum, aut promptum effectum, aut certè non arduum ſit. Simul ipſe, qui ſuadet conſiderandus eſt adijciat, ne conſilio periculum ſuum, etſi fortuna cæptis affuerit, cui ſummum decus acquiratur. *Alle quali coſe, ſe riguardo haueranno ſpetialmente i Principi, e gli altri huomini rade volte, ò non mai ancora auuerrà, che ſi ritrouino'ngannati.*

nel 2. lib. dell'Hiſtor.

SECONDA

SECONDA PARTE.
DEL COLORIRE
I PROPI PENSIERI.

QVI hauea io già pensato, Illustriss. Signore, di dar riposo in vn medesimo tempo alla penna, & alla mano, quando annouerato bene ogni cosa, mi sono accorto, che'l conto non torna. Perciocbe hauendo io nel principio di questo ragionamẽto promesso di mostrare che'l coloritore delle imagini esser dee spetialmente Oratore, è Poeta, non hò fin qui ne dell'vna facoltà, ne dell'altra pur fatto vna parola. E perauuentura potrà stimare, chi sà quanto tenace conserua io faccia delle cose, ciò non sia stato mancamento di memoria, mà arte. Ned io posso'n questa parte dissimulare'l vero E per renderne anche qualche ragione, io stimo, ch'essendo vnico, e singolar fondamento, e sostegno delle imagini la persuasione, e la verisimilitudine, che prestate loro vengono dall'oratoria, e dalla Poetica, conuenga perciò lo sdozzinarle dall'altre, e tenerne ragionamento à parte. Ma ragionar per mio auuiso della persuasione, e della veresimilitudine, o del persuasibile più tosto, e veresimile, ch'io debba dire, non si può, che prima non si ragioni del vero, onde amendue, come rami dal tronco, hanno i loro nascimento. Il vero dunque è quello, che tale è nella cosa, qual'egli dall'anima è conceputo, come'l falso all'incontro in contraria guisa nella cosa si ritroua à quella, che l'anima l'apprende. E benche'l vero cada sotto la consideratione della sopranatural Filosofia, e della Logica, non perciò è d'amendue con-

siderato

ſiderato nella medeſima guiſa indifferentemente. Concioſiacoſa, che nella mirabile Filoſofia egli ſi attenda in quanto è vna cotal proprietà, che accompagna la natura delle coſe, doue all'incontro nella Logica non ſi conſidera ad altro effetto, che à indirizzar la noſtra mente alla cognitione, ch'ella cerca dell'iſteſſo vero. Al quale in ſi fatta guiſa nelle ſue conſiderationi reguarda l'intelletto, ch'egli à niuna coſa naturalmente conſentir non può che la di lui ſembianza in qualche modo non vi ſia. Ora da queſto ceppo, ò radice, che dir vogliamo naſcono tre rampolli, i quali tra di loro conſtituiſcono tre diuerſe facoltà, l'vna abbraccia il probabile, che obbietto è della Dialettica, l'altra il perſuaſibile della Rettorica, e la terza il vereſimile ch'è della Poetica. E perche del primo noſtro'ntendimento non è ora di ragionare, perciò venēdo agli altri due, e nel primo luogo al veriſimile, diciamo ch'egli, ò ſi conſidera vniuerſalmente, ò pur come riſtretto dentro à qualche particolare, come nella medeſima guiſa altresì ſi conſidera il vero, che tanto appo i Filoſofi perauuentura è à dire, quanto vero è veriſimile di prima, ò di ſeconda intentione. Quel vereſimile, che riguarda all'vniuerſale, non può dall'intelletto eſſer bene'nteſo, che'nteſo prima non ſia il vero dal qual egli immediatamente dipende. Mà quel vereſimile all'incontro, che ſi maneggia intorno al particolare, laſciando la conſideratione dell'eſſer ſuo al Logico, & al Metafiſico, non è altramenti ſoggetto, ne dipende, come ſtimò vn Comentatore della Poetica, dal vero. Anzi egli ſtabiliſce ſenza altrui aiuto la ſua facoltà, ne'l Poeta, che ntorno ad eſſo ſi maneggia, per intènderlo hà di meſtiero di ricorrere à nuoua facoltà, ò a nuoua arte, m à inſegna egli medeſimo co'ſuoi ſteſſi principij in qual guiſa ſi poſſa procacciare. Altro il vereſimile non eſſendo, che vn cotal concetto, che'nſembianza di vero apprende l'anima; perche così le detti ò la ragione, ò'l ſenſo. Dalla qual diffinitione due coſe ſpetialmente parmi, che poſſiamo raccore; l'vna che'l falſo ancora, quantunque nella natura delle coſe non ſi troui, può in Poeſia hauer luogo, purche veſtir ſappia ſembianza di verità, che'n altra guiſa non lo vi hauerebbe già mai; e l'altra, che s'egli è falſo, ſia tale almeno, che alla ragione interamente non ripugni, ne al ſenſo. Percioche s'egli tal foſſe, in niuna guiſa hauuerebbe, per eſſer contrario alla natura, che altri vi acconſentiſſe. Per la qualcoſa grandemente da ridere mi danno, e dar deono à ciaſcuno con ragione quei Poeti, i quali

coſe

cose 'n tutto false, e lontane dalla ragione, e dal senso fingendo, si persuadono de' loro Poemi di hauere à riportar lode: percioche non douendo 'l Poeta ad altra cosa maggiormente hauer riguardo, che à dilettare, non veggo 'n qual guisa gli possa ciò venir fatto, mentr' egli soggetto à scriuer prende, che lontano affatto sia dalla verità. Conciosia cosache l'anima, tosto che vna cosa esser falsa apprende, la passine, le vi fermi sopra il pensiero; in guisa tale ch'ella ne possa perciò destarsi alla marauiglia, ne ad altro affetto, al quale di destarla per mezzo del verso il Poeta intenda. La onde per necessaria conseguenza auuiene, ch'egli soggetto prendendo, che conosciuto sia esser falso, cada del suo fine. Ho detto, che conosciuto sia esser falso, percioche quando egli tal fosse, e per tale non fosse riconosciuto, potrebbe senza biasimo prendersi per soggetto dal Poeta. Mà in qual guisa dirà perauuentura alcuno protrà il Poeta, ad altr' huomo fare, che quello, che falso è di sua natura, non sia sempre falso? Allora il farà egli, che con le 'nuentioni, e con la dolcezza del verso, variamente adornandolo, lo trarrà fuori della sua naturale oscurità, e 'n sembianza di vero à gli occhi lo presenterà de' riguardanti. Et al vestirlo in questa guisa dee egli tener riuolto sì fissamente il pensiero, che auuenendosi in cosa, che vera sia per sua natura, mà non però verisimile, ne credibile, dee lasciarla, e prende la verisimile, ancorche falsa. E questo è ciò che ne volle spetialmente 'nsegnar Dante, quando disse.

Nel Pseudolo.

Sempre à quel ver, ch'hà faccia di menzogna
Dee l'huom chiuder le labbra quanto puote
Però che senza colpa fà vergogna.

Nel Gioue Tragedo.
Nel Orat. XI

Mà dee bene all'incontro aprirle à quel falso, che variamente da lui colorito, sembianza prende di verità. Anzi 'l Poeta, come à questo proposito disse Plauto.

Quærit qnod nusquam est gentium, reperit tamen.
Facit illud verisimile, quod mendacium est.

E di Omero altresi fù detto, ch'egli scrisse molte bugie simili al vero. Anzi mostrò egli sempre, e con lui 'nsieme mostraron tutti gli altri, che di ben Poetare hebbero fama, di non hauer cosa alcuna, che meno loro à cuore fosse della verità. E quindi è che cantarono, e tuttauia cantano i lor versi, e riuolgono tutto ciò che à dire hanno nelle fauole, e fabbricano (come disse Luciano) sopra il fumo, anzi la Poesia tutta di Omero altro (per testimonianza di Dione) non rappresenta, che vn dubbio, e confuso so-

gno

gno. Ond'è ch'egli, e gli altri 'nsieme seco fingono Caualli alati, Huomini, che correndo sopra le spiaghe non le pieghino, e sopra l'acque non immollino le piante, catene, che Cielo leghino 'nsieme, e Terra, & acqua, & aria, visi che di marmo al mirare facciano diuentar lugente, fiumi, che latte corrano, erbe, e piante, che spirono, e cose altre 'n somma, le quali per l'impossibilità, e per la confusione in niuna cosa differenti paiono dal sogno. E per condirle 'n guisa, ch'elle nell'animo altrui impressione far possano di verità, non si fermano in vna sola forma di dire, mà in tutte passano, ne temono di riprensione, a lor talento, e gl' Idiomi tra di loro confondendo, ora da questo, ora da quello le voci prendono, nè 'n ciò altro riguardo hanno, che quello, che prescriue loro 'l piacere, e la forza maggiore delle medesime voci. E quindi è ch' eglino, per conseguire 'n ciò il lor fine, non si guardano di prenderle anche da Barbari, e le vsate, e vicine ad altre disusate, e lontane trasportando, di niuna altra cosa mostra, che loro caglia, che d'incantare 'n quella guisa per mezzo della marauiglia chiunque l'ascolta. Nella qual cosa marauiglioso sopra ogni altro trà gli antichi si è dimostrato Omero, il quale (& attendasi che sottigliezza d' ingegno) hà, per bene rappresentar le cose, le voci imitato delle selue, de' venti, del fuoco, e del mare, del bronzo, delle pietre, e degli strumenti, delle fere, e degli vccelli, e lo stridere delle sampogne, il mormorar de' fiumi, il fremito dell'onde, e de venti, e tutte l'altre cose 'nsomma, dalle quali egli creduto hauesse di hauer la marauiglia à far nascere, e'l piacere. E l'altezza dell'ingegno di Omero hà in questa parte grandemente appressato 'l nostro Dãte, al quale se taccia alcuna si dee dare, quella è, che di non hauersi saputo tener dentro à termini della mediocrità, ad Omero stesso gia diede Dione. Percioche io non sono ntorno à ciò di quel seuero giuditio, che appo Aulo Gellio fu Cesare, che 'n quella guisa il Poeta da voce nuoua, e disusata a guardar si habbia, ch' egli si guarderebbe da scoglio. Anzi sono io di parere, come già hò accennato in vn altro mio ragionamento, e della mia parte hò Plinio, ch'egli possa, e debba alcuna volta, quando la materia il comporta, alzarsi in guisa, che con le penne batta il Cielo, con pericolo etiandio di precipitio, purch'egli non cada. Che cader sarebbe, s'egli l'vsato sentiero lasciando, per altro volgesse i passi, per lo quale, ne verisimile, ne credibile fosse che altri v' imprimesse l'orme. Ne dee rimuouer da questo argomento 'l Poeta

Plinio il Nipote nel 9. lib. dell Ep. à Lapeico.

eta l'esempio, che della moneta portano Sesto Empirico, & Oratio, volendo, che'n quella guisa, che per pazzo à riputar si haurebbe colui, che nella medesima Città contrattando moneta di diuerso conio spender cercasse à quella, che vi si spende, nella medesima non lontano da pazzia à tener si hauesse chi à guisa di moneta non conosciuta, voci vsar volesse nuoue, e non riceuute. Percioche può bene accadere, che quantunque vna moneta il medesimo coniò non habbia, che l'altra hà, l'auanzi nondimeno per la qualità del metallo di valore, come à rispetto dell'altre, auuenire massimamente veggiamo sultanini, e delle dobble, che à Genoua in tanta abbondanza portate sono continuamente di Spagna. Laonde come quello, ancorche forestiere, tra le monete non diminoiscono, anzi accrescono il loro pregio; così stimo io delle voci, che'n paragone delle nostrali, quando'l valore sia pari, non perdano di credito le straniere. Anzi per lo natural desiderio, che l'anima hà delle cose nuoue, si ascoltano elle, e si riceuono volentieri. Mà si vuol bene hauer riguardo conforme all'auuiso, che à Pindaro già diede Corinna, a seminar cō la mano, e non con tutto'l sacco. E quindi è, che per la varietà grande delle parole, che scōpagnata però non sia da modestia, onde ornato ādar dee'l Poema, stimarono trà i Platonici alcuni, che molto più malageuol cosa fosse l'imitare con le parole, che co' fatti. Forse, perche altra briga non hà, chi co' fatti imita, che di tessere vn'istoria di attioni Illustri, qual'ella si sia, doue all'incontro chi esprimer vuole i ragionamenti, dee di quella medesima dispositione vestirsi, della quale vestito è colui, che di mano in mano dal Poeta s'introduce à ragionare. La qual cosa, come l'esperienza ne mostra, hà accompagnata seco non piccola difficoltà. Mà con tutto ciò io più volentieri mi accosto al parere di Menandro, à cui hauendo già vn suo famigliare detto, che instauano le feste di Bacco, e ch'egli ancora non hauea composto la Comedia, rispose io l'hò fatta, hauendo già disposto e l'argomento e la materia, ne altro le mancando, che'l verso. E la ragione di ciò, come io stimo, può essere, che quel riguardo verso la Poesia hanno i versi, che verso statua fabricata di legno, o di marmo hanno l'ossatura, e l'altre membra, che la vestono; doue la fauola all'incontro quel luogo in Poesia tiene, che nel corpo tien l'anima. Laonde, come più malageuol cosa è il dar per mezzo dell'anima vita al corpo in guisa, ch'egli spiri, e si muoua (come l'esempio di Prometeo ne rende testimonianza) così più dura im-

appo Plut. nel lib. della gloria degl' Ateniesi.

ra impreſa è il trouare in Poesia fauola, che anima è del Poema, che veſtirla di verſo, che luogo tiene di corpo. E quindi è che Poeta già appo i Greci fu detto chiunque fauola componeua, ben ch'ella ſcompagnata foſſe del verſo. Mà nondimeno io ſtimo, e s'io non m'inganno, il dir ciò è più ſicura opinione, che in niuna guiſa dir ſi poſſa Poeta colui, che fauola inſieme non accoppi, e verſo, ſi come huomo dir non ſi può (quantunque altramenti ſtimaſſe Platone) chi anima non hà, e corpo. E'n quella guiſa ancora, che tre vnità, per eſempio, ò quattro non coſtituiſcono, s'elle non ſi congiungono 'nſieme ne il numero ternario, ne 'l quaternario, nella medeſima non coſtituiſcono Poema, ne fauola, ne verſo ſeparati, ſe altri non gli accoppia. Dal quale accoppiamento, come anche dal congiugnimento di quelle vnità naſce vn cotal riſpetto, che nome 'ncontanente porta ſeco di Poema, ſi come quell'vnione di ternario, o di quaternario. Ma troppo più forſe in queſta parte ſono io andato vagando, che non biſognaua, e per ciò onde io mi ſono partito ritornando, dee 'l Poeta, s'egli cader non vuole del ſuo fine, parole ſcegliere, e fauole, che'mpreſſione far poſſano negli animi di chi l'aſcolta di veriſimilitudine, altramenti egli non riporterà mai lode di buon Poeta, come di buon Dipintore non riporterebbe, chi'n luogo di Ceſare, per eſempio, dipigneſſe vn Vitellio. E ſe altri pure nuouamente inſtando aggiugneſſe, che impoſſibil coſa è, che quello, che per ſua natura è falſo, altro mai ſia che falſo, riſponderei, che riguardando al concetto proprio della coſa, non può auuenire, che, s'egli falſo è per natura, altro mai ſia, che falſo, mà può ben tener luogo di veriſimile, e di vero all'opinione riguardando degli huomini, che l'apprendono. Come per eſempio (e ſarà principio al colorito delle Poetiche imagini) falſo è per quello, che ne ſcriue l'Iſtoria, che Berenice foſſe ornata di sì belle e di sì lunghe chiome, quali attribuite le vengono da Poeti, eſſendo ella per infermità ſopraunenuta tale, rimaſa calua, e quaſi ſenza alcun capello; e nondimeno eglino con bell'arte gli aſſomigliarono à fila d'oro, e per poco, hauendo alla fine dato loro luogo nel Cielo, non moſtrarono, che di ſplendore, e di bellezza i raggi auanzaſſero del ſole. Ne fù lor gran coſa, toſto che diſcritta l'hebbero a marauiglia bella, il far credere altrui, colorendo vna imagine, che alla bellezza del viſo corriſpondeſſero i capelli. Conciosiacoſache dar non ſi poſſa lode di bello a volto, che ſchiomato eſſendo, ſembianza di vna monda zucca più toſto habbia,

che

che di Donna. Laonde conceduta la bellezza, conceder verisimilmente, e senza alcuna repugnanza par, che si possano le chiome. E poiche habbiamo già cominciato a dimostrare 'n qual guisa i Poeti per mezzo del verisimile vsati siano di colorir l'imagini, resta che con nuoui esempi venghiamo di mano in mano gli occulti misteri scoprendo di quest'arte. Tra' quali bellissimo per mia estimatione è quello, che habbiamo appo Omero, là doue Vlisse, che lungamente dimorato hauea con Alcinoo, e da lui finalmente sopra vna naue carica di ricchi doni rimandato ad Itaca, e sù quel lido, solo, e senza chi lui guardasse, o quei doni, è da Marinari, che condotto l'haueano, lasciato, che ancora dormiua; doue non pare 'nguisa alcuna nel primo aspetto, ne verisimile, ne credibile, che Vlisse huomo auuezzo ne' maneggi grandi di guerra, doue la minor parte dell'altrui vita è quella, che si concede al sonno, gli si fosse 'n tempo, che meno douea, in guisa dato 'n preda, che fornire hauesse potuto, senza vna sol volta suegliarsi, così lungo viaggio. Oltre à che ancora qual senno fù de Marinari, ò di Alcinoo più tosto, se da Alcinoo, come creder si dee, n'hebbero 'l comandamento, l'esporre Vlisse sopra il lido, e i doni, che gli hauea fatto senza pensare, che giugnere quiui hauerebbe potuto chi di quelli spogliato l'haurebbe, e della vita? Mà nondimeno da tanta varietà di cose accompagnata viene questa, che così ignuda, come io la vi porgo, è grande sconueneuolezza, che l'animo non l'attende, ò se pure l'attende, volentieri, rapito dalla marauiglia à più belle contemplationi, al Poeta la consente; Perciocch'egli ha quiui da contemplare nell'ampiezza di vn nuouo porto, e scogli, e naui, e alberi di vliuo, e ninfe, e antri, e tante altre cose ancora, che della bellezza non meno, che della varietà abbagliato, lasciate quelle, che meno importano, non sà quasi à quali egli 'l pensiero habbia spetialmente à riuoltare. In guisa tale, che la imagine del sonno, e dell'abbandonamento sopra il lido di Vlisse, raddolcito dalla multiplicità de condimenti 'l terreno, vi s'imprime in sì bel modo, che àpena egli la si sente. E da questo esempio mosso, vn simigliante porto appo la Vecchia Cartagine descrisse già Vergilio, il quale, benche forse 'n quei tempi non vi fosse, che non è sicura cosa l'affermarlo, o 'l negarlo, nondimeno egli dal Poeta è descritto 'n guisa, che l'animo, lusingato dalla bellezza, ageuolmente, senza più oltre cercare, lo vi crede. E perciò io non posso à bastanza lasciar di marauigliarmi di quel Comentatore volgare

Nel 1. lib. del'Eneide.

della Poetica, che poco inanzi hò nominato, il quale à sì gran fallo attribuiſce à Vergilio l' hauere 'n quel luogo vn porto deſcritto, doue veſtigio non ne appariſce, quaſi egli perciò guaſto haueſſe l'arte tutta del poetare. E pur doueua accorgerſi, che ſe queſto era errore, che da me non ſi concede, era vno di quelli, che fuori ſono dell'arte, del quale non voleua ragione, che tanto grande ſchiamazzo ſi haueſſe à fare, quanto egli ne hà fatto. Percioche quantunque non ſia permeſſo al Poeta d'inuentare à ſuo capriccio e nuoui monti, e nuoui fiumi, e nuoui mari contra quello, che ò l'iſtoria, ò la fama porti; non è perciò, che gli ſi habbia à negare il deſcriuere ò fiumi, ò porti, ò piani, doue ora non ſiano, mà doue veriſimil ſi renda per la variatione delle humane coſe, che ſiano ſtati, ſpetialmente ſe l'vno de due riſpetti, ch'io ho accennato dell'Iſtoria, e della fama non repugni. Laonde quantunque non ſi vegga oggi appo Cartagine veſtigio alcuno di porto, non perciò è da riprendere il Poeta per la continua alteratione del mare, che lo vi ha deſcritto, non hauendo chi con ragione redarguire 'l poſſa di falſità. E perciò vana è la ſcuſa, che 'n ſua diffeſa, per riſpondere all'oppoſitione di Federigo Fulgoſo, adduce l'Arioſto, volendo moſtrar, che à quel tempo eſſer poteua nell'Iſola, doue ſeguì l'abbattimento trà quei ſei famoſi guerrieri quella Piazza per correrui Lance, ch'egli deſcriue. E ſe coſa alcuna è, che la renda inueriſimile, è l' hauer voluto col ricercar più particolarità, che non biſognaua, renderla troppo veriſimile; coſa, che trà gli Storici rende ſpeſſe fiate ſoſpetti di fede Cornelio Tacito, e'l Guicciardino, e per ciò da comendar ſommamente ſono tutti quegli Scrittori, che ſe ne ſanno guardare. Mà ſottil modo di colorir imagini è quello, quando altri nell'ambiguità qualche coſa laſcia inuolta, che non oſſeruata può veriſimilmente ſcuſarſi, ſe'l colore non hà fatto preſa. Tale fù il modo, che appo Omero per mezzo del ſogno tenne Gioue con Agamẽnone, a cui hauendo egli fatto 'ntendere, che moueſſe con tutto l'Eſercito contra i Troiani, che riportato ne haurebbe la vittoria, il credulo Capitano, che meno vide doue più di vedere gli era di meſtiero, ſchierato la vegnente mattina l'Eſercito, e non ſi auuedendo, che 'ndietro laſciaua Achille, e la ſua compagnia, moſſe contra l'hoſte nimica, ma in vece di vincere, reſtò vinto, e poco manco, ch'egli à ſe, & à tutti i ſuoi non procacciaſſe l'vltima rouina. Ne per ciò gli rimaſe luogo a poterſi lamentar di Gioue, perch'egli 'n ogni parte adempiuto non

Lodo: Arioſ. can. 41.

haueа il comandamento. Non so, se imagini somiglianti vsino ne grandi affari di colorire i Principi ancora à loro Ministri, ma l'hauer veduto huomini di alto sapere ne' loro maneggi precipitare, mi fà temere, che cagione del lor precipitio non sia stata nelle commissioni già date l'altrui ambiguità. E nel vero quanto il colorito in questa guisa della imagine scusa, chi comanda, altretanto offende, chi obbedisce. Ma lascinsi ora da parte i Principi, e si ragioni, come già habbiamo cominciato de' Poeti. Ben dipinta, e misteriosa imagine fù quella, che della scesa di Vlisse all'Inferno colori Omero, il quale benche viuendo andar lo faccia (come disse Dante) doue non andò mai persona viua, il fà nondimeno con sì bel modo, e adorna il trouato di sì bei colori di verisimilitudine, che par quasi, che l'intelletto, ancora volendo, negar non gli sappia fede. Mà non di si verisimili colori per quello, che a me ne pare, adornar seppe la scesa di Enea al medesimo luogo d'Inferno Vergilio; Anzi egli con la multiplicità de' particolari, che lontani sono da ogni verisimilitudine l'adombrò in maniera, che artifitio alcuno, ò credito ch'egli habbia, non è che far la possa risplendere; percioche anime, che per natura inuisibili sono, e che prima, che discese non siano ad informare i corpi, non ritengono alcuna visibil sembianza, come si poteuano da Anchise con quell'ordine, e con quella distintione tra di loro mostrare, ch'egli al figliuolo Enea mostrolle? Vide questo scoglio, e con saggio auuedimento schiuollo Omero, che ad Vlisse veder fa non le sembianze di coloro, che a nascere ancora haueano, ma di coloro, che già morti secondo l'opinione di quei tempi la propria imagine far vedere poteuano; e la propria ombra. E se 'n ciò anche con quella libertà, ch'io soglio, à confessare ho'l vero, molto migliori maestri, e più intendenti del colorire si sono mostrati i Greci Poeti, che i Latini, ancorch'eglino alcuna fiata a briglia sciolta hanno pure passato 'l campo della verisimilitudine, come spetialmente passato l'hà Omero nella Caccia, che ad Ettorre a vista di tutto'l campo dà Achille, non potendo in guisa alcuna l'intelletto restar capace, che mentre l'vna, e l'altra hoste, e nel maggior feruore ch'esser possa della battaglia, al cenno d'vn huomo solo amendue senza far nulla si tengano le mani à cintola, e quasi caccia fosse di Lione, o di Toro, stiano à vedere, à cui la sorte destinato habbia la vittoria. Ne perche Aristotile per iscusarlo, come suole, dica, che tolerabile la renda il racconto, dou'ella hauendosi à rappresentare,

in niuna

in niuna guisa si tolererebbe, potrà egli perciò, ne a me, ne ad altro huomo, che priuo di senno non sia, renderla verisimile. E più verisimilmente in questa parte (benche nell'altre cose gli sia di gran lunga inferiore) parmi, che nella singolar tenzone fra Tancredi, & Argante habbia fatto'l Tasso. Il quale trattolo fuori senza offesa per aiuto di Tancredi dalla comune zuffa, il conduce 'n parte, dou'egli le ragioni della priuata nimicitia tra solo, e solo diffender possa con la spada. Ma il fallo di Omero (se fallo è che altri lo stimi) doura agli altri Poeti essere 'n luogo di conforto, vedendo, che l'Aquile etiandio si abbagliano, ne sempre auuiene, che altri al vedere habbia gli occhi di Argo. Ne dourà perciò chi à ben colorire poetando, ha riuolto'l pensiero, lasciar nell'altre cose di tracciare'l suo esempio. Perciòch'egli colorisce in guisa del minio della verisimilitudine l'imagini, che l'animo senza contrastare nel medesimo tempo, quasi che l'ascolta, le riceue. E l'arte di ciò fare per non tacerla, è che le colorisce sopra terreno, che non sia in tutto finto, ma che parte anche tenga di vero. Nella qual guisa non tentò cosa Omero, che felicemente non gli venisse fatta, e quindi è che hauendo egli già saputo, ch'Eolo hauea hauuto'l gouerno di Lipari, e dell'altre Isole conuicine, ageuol cosa poscia li fù il fingere in quei contorni, e le Scille, e le Cariddi, e i Ciclopi, e i Lestrigoni, e la medesima ageuolezza anche hebbe, poiche per Istoria, ò per fama gli fù noto, che Giasone hauea nauigato insino ad Ea, e forse toccato i Lidi Italiani, nel finger le fauole, che di Circe si raccontano, e di Medea, e nel farle congiunte di sangue, e di habitatione tra di loro, quantunque l'vna per testimonianza di Strabone il suo albergo negli vltimi confini del Mare maggiore hauesse, e l'altra nell'Italia. Perciocbe l'animo fatto'l primiero fondamento sù'l vero, senza gran contrasto all'altre cose, che appresso gli vanno, consente, e lusingato dalla dolcezza del verso, e dell'inuentioni, tali, quali'l Poeta glie le presenta, le crede spetialmente, che non è huomo di sano giuditio, che non sappia, che non si dee quella verità, e quella certezza delle cose ricercar dal Poeta, che dall'Istorico si ricercherebbe. Ma basta, ch'egli le finga tali, che stabilito già il primiero fondamento vero non habbia l'animo intoppo, che verisimilmente ritenere'l possa dal così crederle. E perciò poca ragione hà hauuto (ò che io m'inganno) il Comentatore già nominato di riprender sì agramente Vergilio, come ha fatto, ch'egli accidenti habbia narrato tra persone

Nel 1. lib. della Geogr.

persone, che viuuto non hanno al medesimo tempo, quale in spetialità è l'innamoramẽto di Enea, e di Didone. Perciòche quãtunque per auuentura altramenti à quello, ch'egli ha scritto, portassero, ò l'Istoria, ò la fama, nondimeno lo spatio grande di tempo, che già era passato, verisimilmente poteua hauer fatti dimenticarli, ò se pur viua ancora n'era qualche memoria, ella era confusa, e oscura, & hauea in guisa egli con l'armonia del verso, e degli auuenimenti marauigliosi, che racconta, intenerito 'l Terreno, che ageuol cosa gli fu sotto l'habito della verisimilitudine colorir quella imagine. Auuenga che niuno sia, che non creda, che vn'huomo, quale descritto viene da Vergilio Enea.

Os, humerosq; Deo similis; namq; ipsa decoram
Cęsariem nato Genitrix, lumenq; Iuuentę
Purpureum, & lætos oculis afflarat honores.

Non possa di se verisimilmente fare innamorar Donna, che vedoua, e bella sia, e bisognosa di aiuto, qual'era Didone. E tanto più, ch'ella sapeua alla corporal bellezza corrispondere'n lui, come disse alla Sorella, la nobiltà dell'animo, e'l valor dell'armi.

Quis nouus (*dice ella*) hic nostris successit sedibus hospes;
Quam se se ore ferens, quam forti pectore, & armis?
Credo equidem (nec vana fides) genus esse Deorum
Degeneres animos timor arguit.

Laonde stabilito già per vero 'l fondamento delle persone, verisimilmente per le conditioni, che l'accompagnano, creder si possono gli auuenimenti, che di loro si raccontano. Accoppino pure'n questa guisa, che accoppiate le ha Vergilio, le cose separate trà di loro gli altri Poeti, e col medesimo riguardo fingano pur fauole se sanno, ne temano, che chi l'arte del ben colorire intende, ne gli habbia à riprendere, ma deono bene auuertire di non ristrigner sotto i medesimi tempi quelle cose, delle quali niuno è, che memoria non habbia essere auuenute in diuersi. Percioche, tosto che altri le ode, redarguise 'l Poeta di falsità, ne può humana industria farle verisimili. E questa stimo io, che sia trà l'altre principal cagione, per la quale 'l Poeta à guardar si habbia di non prendere a narrar soggetto, che auuenimenti contenga di tempi troppo vicini a' nostri. Percioche non vi potranno hauer luogo dentro le imagini, che'l sommo, e soprano pregio, & ornamento sono de Poemi. E quindi è, che poco felice coloritore nella sua Gierusalemme liberata (e ceda l'affetto alla verità) si è di-

ſi è dimoſtrato il Taſſo. Il quale mentre vuole con troppo maggior diligenza, che non ſi richiedea, guardarſi di non cadere in concetto altrui di menzognero, ſi diparte'n guiſa dall'vfitio di buon Poeta, che'n vece di vn Poema moſtra di hauer più toſto teſſuto vn'iſtoria; Ma di ciò ſi può anche attribuir la cagione, come confeſsò egli ſteſſo, mentre viuea, alla debolezza della fātaſia, la quale l'aiutò bene à rappreſẽtar nel principio l'arte di vna bella, vezzoſa, e potente Maga, qual egli deſcriue Armida, ma non gli preſtò già il medeſimo aiuto nel condurla à fine. Conciosiacoſache doue egli l'introduce à voltare, e riuoltare à ſua voglia amendue quegli eſerciti; onde altri par che a ragione qualche gran prodezza da lei debba aſpettare, alla fine ſenza hauer fatto nulla fuggitiua, e ſola ſi troua per darſi morte ridotta in vna valle in braccio del ſuo amante. E'n ſomma, chi bene attende, tale in tutto quel Poema la ritroua, che più toſto che à muouer diſcordia, e guerra ne' campi, acconcia la conoſce à comporre amoroſe liti nel letto. Ma e quanto anche poco 'ntendente del colorire lo moſtra quel ſuo incantato boſco? Il quale ſè tanto era neceſſario, quanto egli (ma poco veriſimilmente) ne vuol far credere, alla preſa di Gieruſalemme, quali ſi moſtruoſe marauiglie hauea in ſe, che richiamar faceſſe di meſtiero per troncarlo Rinaldo quaſi tutto 'l rimanente dell'eſercito, e Goffredo ſteſſo ſeruiſſero per vn zero? Se reſero vano quegl'incanti 'l temerario ardimento di Alcaſto, e ſe fù ammollito 'l rigore di Tācredi dalle finte lagrime di Clorinda, qual ragione voleua, mentre già era ſcoperto l'inganno, che ſe non ſolo, con parte almeno dell'eſercito, non tentaſſe quell'impreſa, ſpetialmente eſſendo sì vicina, Goffredo? in fatti il colore per far preſa ha di meſtiero di Terreno, che molto ſia tenero, qual perauuentura quel di fanciullo, ſarebbe, ò di huomo ancora, che a baſtanza fornito non foſſe di ſenno. Ma volle quì, s'io non ſono errato, il Taſſo imitar Vergilio, quando da vn ramoſcel di mirto, che tagliato hauea Enea, finge vſcir parole, e ſangue, e dirgli.

Nel 3. dell' Enei.

Quid miſerum Aenea laceras? iam parce ſepulto,
Parce pias ſcelerare manus, non me tibi Troia
Externum tulit, aut cruor hic de ſtipite manat.

Mà con quanta felicità egli, e chi à difendere'l prende, ſel vegga. Sò io bene, che a marauiglia, come far ſuole nell'altre coſe, l'imitò Dante allora ch'egli in vn gran boſco finge hauer trouato rinchiuſo dentro ad vno di quegli alberi Piero dalle Vigne, che

Nel can. 13. del Infer.

del ſuo

del suo stato interamente, com'egli brama; lo ragguaglia. E con pari felicità somigliante bosco à quel di Vergilio, e di Dante tolse nell'Isola di Alcina à descriuer l'Ariosto. Il quale, se come marauiglioso si dimostrò sempre nel colorir l'imagini, così l'hauesse accompagnate, colorendole, con la maestà del verso, e con la nobiltà delle parole, si hauerebbe lasciato à dietro in quest'arte Omero, Vergilio, e Dante, e quanti altri Poeti sono mai stati. Mà egli troppo compiacer volle al proprio genio, se però non fù il costume di quel secolo, che lo lusingasse. Nondimeno egli le adorna con la varietà di tanti colori, che altri le mira con diletto, e passa la nausea, che gli dà la bassezza del verso, che à pena se ne auuede. Ma queste imagini, che ad huomo di gusto non troppo delicato hauranno potuto parer poche, à voi, che delicatissimo l'hauete, saranno perauuentura parute troppe, e perciò restringendole, senza più allargar la mano, tutte'n vn mazzo diciamo, che allora altri ageuolmente le imprime, che le colorisce della verisimilitudine, senza la quale impossibil cosa è, se il terreno non è più che tenero, ch'elle per lungamente durare allignino, ò faccino presa. Per la qual cosa dee buon coloritore hauer l'occhio, e massimente in terreno abbattendosi, che duro sia, d'imbellettarle'n guisa del verisimile, ch'elle altre mostrino di essere da quelle, che sono, e la veduta altrui ingannino insieme, e'l senno. Al che fare grande aiuto, e tutto quello che gli bisogna, prestar gli può il liscio, come io ho demostrato delle parole, la varietà degli auuenimenti, e la somiglianza; la quale in sì dolce guisa porta le imagini delle cose, ch'ella rassembra, ne nostri cuori, che non è intelletto tanto auueduto, cui ella spesse fiate non inganni. Ora essendo noi sbrigati dalla verisimilitudine; resta, Illustrissimo Signore, che per dar conueneuol fine alla nostra arte del colorire venghiamo à ragionar dell'aiuto, che le presta la persuasione. E per non far più lungo giro di parole, che forse non bisogna, deesi sapere, che l'animo tosto, che cosa ode, che sembianza habbia di vero, la si lascia ageuolmente persuadere, e per naturale inchinatione le consente. Ma perche gli affetti à guisa di funi, come disse Platone, in varie parti distraendo lo tirano, fa perciò di mestiero, che'l diligente coloritore vegga à qual parte egli lo vuol far piegare, e là adoperi tutti i lisci, tutti i belletti, e tutti gl'incanti, che gli somministra l'arte. Hauendo à mente, che'l mestiero del persuadere è somigliante a pun-

te à punto à quel dell'incantare. Conciosiacosache, come questo altra cosa non intende, che di mitigare le vipere, i ragni, gli scorpioni, e l'altre velenose fiere; così quello ad altro non riguarda, che à raddolcir con la forza delle parole l'animo di chiunque l'ascolta. Per la qual cosa Platone, che à marauiglia lo'ntese, e più di ogni altro perauuentura in questa parte appresò'l segno, lo collocò, diuidendolo da altri mestieri, sotto l'adulatione. Percioche egli si dà à credere, che'n quella guisa, che'l mestiero del cucinare adulatione, e della medicina, fingendo per esempio di hauer nel condimento de' cibi riguardo alla sanità, mà in effetto ad altro non riguardando, che al piacere, nella medesima, chi persuader vuole, finga adulando di metter altrui innanzi à gli occhi la giustitia, mentr' egli altro non fà rendergli di lei, che vn' finto sembiante. Mà ciò far non si può, che altri alle mani quei colori non habbia, onde dipignendo si adorna il vero. E perciò chi di colorir brama imagini per mezzo nella persuasione, disponga nella guisa, che già io hò accennato, il terreno, e non dubiti, ch'elle coperte della verisimilitudine, e sostenute dal puntello degli argomenti, e degli esempi, non habbiano à far presa. Auuertendo, che per far negli animi altrui hauer loro più ferma stanza, grandemente gioua l'innalzar con le parole, secondo, che la materia ne porge occasione, ò l'abbassare, auuilendo il lor valore. Del qual mestiero intendente à marauiglia per testimonianza di Platone credo io, che fosse Palamide Eleate, il qual per forza del suo artificio faceua, che le medesime cose paressero altrui somiglianti, e dissomiglianti vna, e molte, e stabili, & inconstanti. Mà fuori di questo vn' altro riguardo vuol' egli hauere, ch' è di passar sotto silentio alcune cose, delle quali sia bello'l tacere. E'n ciò, come ancora in ogni altra cosa, da lodare sopra Palamede, e sopra ogni altro, che fama hauesse hauuto di quest' arti, sono Senofonte, e Platone, i quali per niun' altra cagione fomentarono quelle ostinate gare, che hebbero trà di loro, che per la sopranità, che nel colorire amendue desiderauano di acquistarsi. E certamente io non sò, quando la loro lite à tirare si hauesse in giuditio, à cui altri la palma della vittoria hauesse à dare. Perciòche, se noi riguardiamo à colori, che nell'adornare Ciro vsato hà Senofonte, egli l'hà fatto in sì profitteuol maniera, e con sì bell'arte, che quantunque la cosa diuersamente passasse à quello, ch'egli la narra, l'animo nondimeno volentieri l'ascol-

Nel Gorgia.

Nel Fedro.

ri l'ascolta, ne può il liuor di Platone, che disuelar lo cerca, far che per vera non la riceua. E dall'altra parte anco Platone liscia in tante varie guise, e adorna di tanti colori le imagini, che presentar vuole altrui di Socrate, che ristretto dentro ad vn medesimo mantello a lume spento, e carico di vino col suo bellissimo Alcibiale, lo ci fà parere non vn'huomo di carne, e viuo, qual'egli era, mà à guisa, che far soleua il capo di Medusa, vn simulacro di Sasso. Nondimeno al pari di Senofonte, e di Platone, se non gli precorse, andò sempre Aristotile, il quale cotanto si dilettò in quest'arte, ch'egli, non solamente 'n se stesso l'esercitò, mà ne lasciò etiandio insegnamenti, onde altri apparandoli la potesse esercitare. Mà non perciò fu ella trouato suo, ò degli altri due, ch'io hò nominato, mà l'hebbero tutti molti secoli innanzi da altri huomini per l'antichità, e per l'altezza dello'ngegno più riuerendi di loro, quali spetialmente furono Museo, Lino, Orfeo, Esiodo, & Omero, i quali con niun'altra arte, che con questa del colorire dalla natural fierezza de costumi non indussero à più lodeuol culto di viuere, e di religione quella prima inhumana, e barbara gente. Onde Esiodo tra gli altri per acquistar credito à suoi versi con bel colore, fingendo di essersi incontrato, mentre pascolaua il gregge in Elicona, nelle Muse, che cantauano, diede ad intendere à quei Popoli di hauer da loro apparato il canto, e per loro aiuto di Pastore esser diuentato Poeta; & hò ciò voluto aggiugnere per mostrar, che niuno grande'ngegno fu mai, che à questo vtilissimo, e nobilissimo mestiero non si applicasse. Mà perche delle cose, che lontane dal volgare vso per loro natura sono, e grandi, mostra, che lodeuol cosa sia il poco, & oscuramente parlare; perciò ora, che confusamente almeno io vi hò additato qual'esser debba il coloritore, qual la imagine, che à colorir si hà, e quale'l terreno, e legno, arrestando la penna per iscusa di quello, che forse potrebbe parere altrui, che mancasse à questo ragionamento, dirò solo, che à ragionare ancora mi auanzaua di alcune imagini, le quale sono di cotanto sottil lauoro, che non bastando, à colorile il pennello forza è di ricorrere alla punta del ferro. Ma queste si deono riserbare ne'ragionamenti priuati alle Camere più segrete de' Principi, delle quali è temerità grande, e pazzia, che altri per mezzo della penna tenti di farle vscire.

PER QVAL CAGIONE DISSE PLATONE.

L'HVOMO ESSERE VN GIVOCO DI DIO.

Al Sig. Conte Alfonso Fontanelli.

GRAN marauiglia pensò Tolomeo figliuolo di Lago di hauere à destar negli animi degli Egittiani, allora ch'egli per ostentar forse la sua grandezza, di vn Camelo, che seco di stranieri paesi condotto hauea, tutto nero, e di vn huomo di due colori, in vna parte per la negrezza à carbone, e nell'altra per lo candore à neue somigliante, con disusata pompa, e nuoua agli occhi loro volle spettacol fare. Mà contrario riuscì l'effetto al suo pensiero. Perciòche quei popoli tosto che veduto hebbero 'l Camelo, della nouità si empierono in guisa di spauento, che poco mancò, che fuggendo, voto non lasciassero 'l teatro, & al rimirar dell'huomo molti all'incontro si diedero à ridere, e molti, come se qualche orribil mostro fosse stato, torceuano, per non vederlo il viso in altra parte. Perlaqualcosa si acccorse Tolomeo, che non la nouità degli oggetti, mà quelle cose sole, che alla Simmetria congiunta haueano la bellezza dell'aspetto, ne' petti degli Egittij suegliar poteano la marauiglia. Ora riuolgendo io ciò vna, e più volte per la mente, sono andato pensando, se forse à somigliante figura à questa hauesse hauuto l'animo riuolto Platone, quando l'huomo disse essere vn giuoco di Dio, o se pure qualche più alto sentimento in quelle parole ci hauesse lasciato da penetrare. E perciò imaginando che diletteuol cosa, e profitteuole 'nsieme possa essere 'l ricercarne, hò risoluto, che habbia questo oggi à seruire per iscopo de' vostri pensieri, e del mio ragionamento. E per cominciar da me, gran cagione Sig. Conte Alfonso di marauiglia

Nel 7. Dial. delle leg.

rauiglia mi hà dato l'vdire, che vn'ngegno vsato, qual'era quel di Platone, alle più profonde & intime quistioni della natura, senza punto attender le marauiglie, che di ogniparte risplendono, e s'ammirano nell huomo, osasse dire, ch'egli fosse vn giuoco di Dio. E pur douea hauere a memoria, che Trimegisto, quell' occhio per l'altezza dou'egli arriuò, della natura, tolto quasi della marauiglia à se stesso, disse che vn gran miracolo era l'huomo, animale degno di veneratione'nsieme, e di honore; auuenga ch'egli quasi sia Iddio, trapassi nella natura dell'istesso Dio, egli sia, che habbia commertio con gli Angioli, & egli finalmente sia, che disprezzi in vn certo modo la parte, che ha in se dell' humano, appoggiato alla fidanza dell' altra; che egli hà in se del diuino. Anzi chi sottilmente riguarda, conosce, che tra tutte le cose, che si dipartono, come disse l'Afrodiseo, da quella diuina podestà, che noi appelliamo natura, niuna è, che di perfettione, o di nobilta all huomo possa agguagliarsi. Perciochè egli solo tra tutti gli altri animali, anzi tra tutte l'altre cose, che visibili agli occhi nostri, o sotto, o dentro 'l suo vasto grembo ristrigne 'l cielo, è dotato di ragione, e d'intelletto, e solo discorre, e doppo 'l discorso liberamente elegge, ne aguisa degli altri animali si lascia temerariamente, o vincere, o tirare, com' essi fanno, alla cieca non meno, che fallace scorta della fantasia. E per auuezzar prima il pensiero à men sottili, mà non men vaghe perauuentura, ne men belle contemplationi, non vi pare, riguardando alla fabbrica marauigliosa dell'huomo, che la natura nel formarlo quel faccia, che di hauer già fatto Zeusi si legge in Crotone, il quale hauendo a depigner Venere, e'n lei per conseguenza a mostrare vn simulacro della perfetta bellezza, scelse tra le donzelle Crotoniati alcune delle piu belle, e da questa vna parte, e da quella vn'altra pigliando, operò inguisa, che quei popoli furono dalla verità a confessar concordemente costretti di non hauer veduto mai imagine più marauigliosa di quella, ch'egli hauea fatto, ne piu bella. Mà ombreggiò perauuentura Zeusi, e non potè con la mano, ne con l'ingegno l'altezza agguagliar del disegno, che nel fabbricar l'huomo scuopre a chi ben l'intende questa diuina pittrice della natura. Perciocb'ella prima và con le linee compartendo con giusta misura il lauoro, e nel distinguerle dapoi con la vaghezza de' colori, dalle stelle pigliando lo splendore, ch'ella ripone altrui negli occhi, dalle rose dell' aurora la porpora, ch'ella tra

Mercurio Trimeg. nel l'Aschep.

Alessandro Afrodiseo nel 2. lib. del l'anima al cap. 46.

Al Pittore agguagliò la natura Ari. nel 2. lib del la generatiõ degli anima li.

il candore

il candore del latte del cielo fà risplender nel viso; dal mare i coralli, e le perle, che vezzeggiano nelle labbra, e ne denti, dal fuoco il sangue, dall'aria la tenerezza, e dalla terra, quasi per sostegno di tutte queste parti, la durezza de' nerui, e dell'ossa. E di tutte queste parti ella poscia, e di questi colori aguisa d'ingegnosa maestra forma quel raro, e diuino misto, a cui non vede occhio mortale fabbrica o nel cielo, o nella terra, che possa agguagliarsi. Percioche quà vede chi'ntende l'arte, ordine a marauiglia, dispositione, bel numero, simmetria, o vogliamo dire compartimento, decoro, e distributione in sì fatta maniera, che'l pensiero o non crede all'occhio, o l'occhio non agguaglia l'altezza del pensiero. E perciò vegga quanto s'ingannasse Democrito, stimando che si bello, e si bene ordinato lauoro, qual si vede nell'huomo, potesse da quel temerario concorso risultare, ch'egli più temerariamente imaginò risultare dagli atomi. Ma vuolsi egli vedere, come già io hò accennato, che non hà cosa, ne parte in se tutta questa macchina del mondo, che parimente, e più marauigliosa ancora, e più bella non si ritroui nell huomo? Ecco che a guisa di stelle nel firmamento, gli fiammeggiano nella fronte gli occhi, nel mezzo al petto, quasi sole in mezzo a' pianeti, risiede 'l cuore, e come quegli è fonte del caldo, e del lume, questi altresi è origine del sangue. In luogo della terra, e del mare sono il ventricolo, e la vescica, & alla luna, ch'è di mezzo tra il sole, e la terra, risponde'l fegato, che giace tra il ventricolo, e'l cuore. Ma più bella proportione di questa è quella per mio auuiso, ch'egli riguardando all'anima, hà col cielo. Percioche 'l cielo ancora, secondo'l parer di Aristotile, è vn'animale, che da se si muoue, se non per principio ch'egli habbia in se attiuo, almeno, come dicono i Filosofi, per passiuo, e l'anima per estimatione di Platone altro non è, che vna sustanza, che se stessa muoua, circolo è 'l cielo, e circolo ancora (e l'hò detto io in vn'altro mio ragionamento) è l'anima, anzi perciò circolo il cielo, come disse Plotino, perche circolo è l'anima. Il cielo si muoue 'n giro, e l'anima dalle cagioni agli effetti, e dagli effetti all'incontro alle cagioni ritornando, vn giro fà di se stessa, e sẽpre al principio, ond'ella già si mosse, si ricongiugne. E quindi è che hauendo quel supremo architettore di tutte le cose formato nel creare tutti gli altri animali col capo chino, e che sempre tengono gli occhi riuolti alla terra.

Parti che si ricchieggono ad vna perfetta fabbrica.

questa somiglianza è tolta da Plutarco nel trattato della faccia nel Globo della Luna.

Assomiglia l'anima al cielo Gio: Pico della Mirandola nel 4. lib. dell'heptaplo al ca. 1.

nel 1. lib. delle trasform.

Os homini (*come disse Ouidio*) sublime dedit, cœlumq; videre.

Iussit

Iussit, & erectos ad sydera tendere vultus.

E per la medesima ragione fù egli altresi ἄνθρωπος da' Greci appellato; perciochè doue gli altri animali non attendono, ne contẽplando considerano le cose, che veggono, l'huomo solo e vede, e contempla, e considera insieme tutto ciò, che vede. Ond'egli vien chiamato ἄνθρωπος, quasi ἀναθρῶν cioè contemplatore delle cose, che hà veduto. Ma il dir ciò della dirittura dell'huomo, è vn ricorrere a cagione solamente esterna, e come dicono i Filosofi, finale, ne sarebbe egli solo, secondo che le nostre parole suonano, a goder questo priuilegio. Anzi haurebbe egli per compagno, e che nel riguardare 'l cielo, per quello che saggiamente auuertì Galeno, grandemente l'auanza, quel pesce, che con greco vocabolo è detto οὐρανοσκόπος cioè contemplatore del cielo, il quale con fronte assai più intrepida dell'huomo lo stà riguardando, e volendo ancora non può far, ch'egli non lo riguardi, doue l'huomo all'incontro no'l vede, ch'egli 'l collo prima indietro non pieghi. Anzi gli vccelli ancora con la medesima agilità, che l'huomo, a lor talento possono e inalzarlo, & ora in questa, ora in quell'altra parte con la medesima ageuolezza girarlo. E perciò stimò Galeno, e con Galeno stimiamo noi, che ciò, che del mirare 'l cielo disse Platone, che di Platone è quello, che di sopra ad Ouidio habbiamo attribuito, non del mirar si habbia a intendere, ch'egli impensatamente fà alzando il volto, mà dell'inalzarsi, che per mezzo della contemplatione, alle celesti bellezze fa la mente. Ma poiche quà ci hà portato 'l ragionamento, non fia male perauuentura il ricercare la cagione, dalla quale come da efficiente, nasca la dirittura, che tra tutti gli altri animali con mirabil magistero noi veggiamo nell'huomo. Aristotile dunque quegli che di tutte le cose sempre, che imaginò, la ragione render volle, stimò, che ciò altronde non nascesse, che dalla copia grande, che l'huomo à proportione trà tutti gli altri animali hà del sangue. Il qual'essendo per sua natura caldo, muoue all'insù impetuosamente le parti, e le addirizza. In quella guisa forse che in torto scudiscio si vede, allora che altri per diseccar l'humidità, che lo faceua piegare, l'accosta al fuoco. E bench'egli 'n vn'altro luogo mostri di assegnar di ciò la cagione alla diuinità della natura, e della sostanza, onde l'huomo è fatto, nondimeno chi diligentemente attende cognosce, ch'egli altramenti non varia, mà si mostra quiui ancora nelle parole conforme à se stesso. Conciosiacosach'egli dica,

Platone nel Cratil o.

Nel 3. lib. dell'vso delle parti.

nel 2. libro dell'Isto. degli animali.

che

che perciò gli altri animali tendono col corpo piegato alla terra che'l souerchio peso della mole , che sostengono , gli aggraua , e nel moto , e'n ogni altra operatione gli rende più tardi , doue l'huomo all'incontro, che minor peso hà a sostenere , per linea diritta , non hauendo cosa , che aggrauandolo , lo faccia piegare, si distende , e con l'agilità del moto alla sottigliezza del corpo risponde Mà chi non sa,che più agili , e più facilmente mobili sono quei corpi, che di maggior sottigliezza sono dotati, e di maggior saldezza di sangue? o di cosa almeno,che per vna certa proportione , corrisponda al sangue . E quindi possiamo incidentemente ancora raccoglier la cagione , onde auuenga,che prudentissimo , e fornito di altissimo 'ngegno tra tutti gli altri animali sia l'huomo , la qual'è la caldezza , mà non tale però ch'ecceda , che allora produrrebbe contrario effetto , e la sottigliezza maggiore ch'egli hà del sangue . E perciò anche tra bruti quegli,che più gli si assomigliano , sono , come l'esperienza ne'nsegna , i più sagaci , e i più prudenti , e'n questo numero si deono spetialmente riporre le formicole , e le pecchie , le quali ancorche non hanno sangue , hanno humor nondimeno , che'n proportione , e'n virtù risponde al sangue . E quindi è,che gli Dei appo Hesiodo , che per continuo nudrimento loro hanno 'l nettare , e l'ambrosia,che non generano ne feccia , ne impurità di sangue , sono prudentissimi sempre , e senza mai variare , l'intelletto di vna continua contemplatione pascono , e la mente . Mà Galeno , per ripigliare 'l filo del ragionamento, all'altre cagioni della dirittura dell'huomo aggiugne l'hauer egli la spina corrispondente alla dirittura delle gambi . Onde se diritta è quella , diritte necessariamente conchiude,che habbiano da essere l'altre rimanenti del corpo . Percioche la spina di questo nostro corpo è a guisa di vna naue , alla quale hauendo riguardo le gambe , negli vccelli , e negli animali quadrupedi fanno vn'angolo retto , mà negli huomini soli , e non in altri per linea diritta , come noi veggiamo, si distendono . Ma questa cagione fu prima che da Galeno ritrouata da Aristotile , bench'egli o per superbia , o per astio lo taccia e non ne faccia mentione . Ora per riuolgere à quel fine, al quale io già l'hò indirizzato , il mio ragionamento , non vi pare da ciò,ch'io hò detto,che nel formar quest'huomo ingegnosa maestra à marauiglia , e sagace si sia dimostrata la natura , e ch'ella in guisa le parti di accorta pittrice adempiuto habbia , che all'occhio non sia rimaso , che desiderare ? Percioch'ella non solamente

Nel 3. libro dell'vso delle parti.

Nel 4. libro dell'Isto. degli animali.

te con bello artifitio hà disposto, e colorito le parti di mezzo, ch' è gloria comune à molti, mà quello, ch'eccellenza singolare è della pittura, e che rade volte, o non mai forse è conseguito dall'arte, hà l'estreme parti fatte'n guisa, e rinchiuso dentro ad esse in sì nuouo modo 'l rimanente del corpo, che a niun'altra cosa par, che altrui habbia lasciato luogo, che alla marauiglia. Mà non pensate già, che si bella opera, ch'ella ha fatto, sia a guisa di quelle statue, che si veggono sù le piazze, le quali benche nella grandezza, e nel lauoro mostrino di hauere 'n se vn non sò, che di regia maestà, si fanno conoscere nondimeno, se altri loro parla, priue di ragione, e di mente. Anzi ella à questa fabbrica diuina dell'huomo non solamente hà fatto dono del sentimento, e della vita, ma quello che auanza ogni altro pregio, l'hà dotato degli occhi, e della lingua; di questa accioch' egli per mezzo di essa potesse a sua voglia far palese tutto ciò, che rinchiude nel cuore, e di quelli accioche in essi per mezzo dello specchio se stesso rimirando, conoscesse la sua nobiltà, e conosciutala non commettesse cosa, ond egli potesse o guastare, o offendere la bellezza della propria forma. E perche bella cosa ad audire, come io stimo, e diletteuole sarà il paragone, voglio perciò, prima che passar più innanzi, che veggiamo quale di questi due strumenti, o gli occhi, o la lingua, nelle sue operationi habbia maggior possanza. Gran virtù, parlando, hà l'vna, mà maggiore, mirando, l'hanno gli altri; di che ci può spetialmēte, per lasciare ora l'altre ragioni da canto, render testimonianza quella fauola, che delle Sirene, e delle Gorgoni si racconta. Quelle col canto addolciuano i nauiganti, e con la dolcezza de'versi gli tirauano a se, e tirati per alquanto spatio gli riteneuano, e'n somma le loro moine, e i loro versi richiedeuano tempo, e de nauigenti alcuni senza esser ritenuti seguitauano 'l lor camino, e col turarsi gli orecchi scherniuano gli allettamenti del canto; ma la bellezza all'incontro delle Gorgoni, come quella, che non andaua scompagnata mai dalla violenza, e sempre si faceua innanzi alle parti piagabili dell'anima, rendeua attonito incontanente chiunque mirandole si faceua loro innanzi, e diuenuto mutolo della marauiglia lo conuertiuano in sasso. Ancorche io sò, che Alessandro Mindio scriue, che le Gorgoni non furono altramenti donne, come noi habbiamo detto; mà animali nella Libia di cotanto fiera guardatura, che a guisa di Basilisco a ciascuno apportauano la morte, in cui elle hauessero fissato lo sguardo. Mà a noi piace

Di questo paragone leggi Luciano nel Dialogo della casa.

Appo Ateneo nel 5. libro de' Dinnosof.

più, e scriua pur ciò che vuole Alessandro, la prima opinione, che se humana lingua, parlando, incanta, l'occhio, mirando, vccide. E per lasciare da parte la testimonianza delle fiere, qual di sì duro, o di sì seluaggio cuore è tra di noi, che nel primo 'ncontro di bello sguardo amato non senta in vn momẽto con' istrane guise diuidersi l'anima? Ahi, che se la vergogna forse raffrena la lingua, parla nella varietà de' suoi colori 'l volto. Percioche quel pallore della viola, che per la tema scolorisce, e quella porpora della rosa, che indi apoco per nuouo affetto di vermiglio dipigne altrui le guance, che altrò è, dite, che effetto di sereno, o di turbato sguardo? e quei sospiri 'nterrotti, e quelle fioche voci, e quelle lagrime, e quel languir finalmente, che molti fanno, sono altro, per vostra fè, che inditij di quel fuoco, che da vago occhio mortale acceso gli abbrugia dentro? E non vi accorgete voi, o forse fingete di non accorgerui, che quello nel vostro, e nel lor petto, e più nell'anima fà vn' amato sguardo, che 'n vaso pieno di fiori, o di altra distillabil materia fà il fuoco? il quale apoco apoco col caldo l'humidità di quei fiori consumando, parte conuerte in fumo, e à questa assomigliansi i vostri sospiri, e parte fa per angusti meati distillare 'n pioggia, che rassembrino le vostre lagrime, e parte alla fine lascia arida, e secca, e senza nutrimento, che sia imagine della languidezza delle vostre voci, e del vostro pallore. E per iscoprire vn' altro ancora più nascosto, e più marauiglioso segreto, non sono gli occhi quelli, che ad impetrar mercede, o ad accendere negli altrui petti amore vagliono più di mille lingue? Conobbe, e vsò questo misterioso artifitio appo Vergilio Venere, la quale bramosa di rendere amico, e fauoreuole Gioue a' suoi Troiani prima che la lingua vuole, che quasi armi più possenti, l'assalgano gli occhi, e perciò.

Vergilio nel 1. libro dell' Eneid.

Illum tales iactantem pectore curas
Tristior, & lacrymis oculos suffusa nitentes
Alloquitur.

E poco più abasso ragionando di Didone non dice che l'origine, e la cagione del suo amore verso Enea fossero le parole, ma gli sguardi.

Ardescit (*dice egli di lei*) tuendo.

E doppo 'l fine della cena, ancorche l'infelice.

Vario noctem sermone trahebat,

Con tutto ciò non l'orecchio, ma l'occhio era quello che

Longum bibebat amorem.

Che

Che altro ſenſo, chi bene intende i miſteri di amore, non poſſono in quel luogo hauere le parole del Poeta. Negli occhi dunque alberga la pietà, negli occhi quaſi 'n ſeggio tien ragione Amore, negli occhi ſi conſeruano le lagrime, e negli occhi finalmente più che 'n ogni altra parte viue l'anima; Laonde non è marauiglia ſe 'n queſta più che 'n ogni altra parte volle la natura, come voi 'ntenderete, che riſplendeſſero gli artifitij, e le marauiglie del ſuo lauoro. Percioch'ella, ſapendo che gli occhi doueano ſeruire a nobiliſſima operatione, qual'è quella del vedere, hebbe riguardo di formarli tali, che riceuendo aguiſa di lucidiſſimi criſtalli, e ritenendo in ſe la luce, poteſſero indi ageuolmente mandarla fuori, e aprire 'n queſta guiſa l'vſcita al vedere. E perciò ella gli dotò di vn triplicato humore, l'vno che dalla ſomiglianza per la politezza, e per lo ſplendore criſtallino ſi appella; il ſecondo, che men duro, ma non men bianco del primo, benche altramenti ſcriueſſe Galeno, per hauer ſembianza di vetro liquefatto dal fuoco, vitreo comunemente ſi noma, e'l terzo, ch'è ſimile all'acqua, aqueo. Nel mezzo dell'occhio quaſi nel proprio centro riſiede 'l criſtallino, il quale 'n quella guiſa che nelle cipolle veggiamo, e nella parte anteriore da vna ſottiliſſima pelle circondato, lucida, e non altramenti che polito corno nitida, e riſplendente, la quale ſenza toccar parte alcuna di quell humore ſi allarga in foggia di cerchio quanto egli è grande, e quiui ſenza paſſar più oltre, finiſce 'l ſuo corſo. E queſta per la ſottiglieza nome prende di tela di ragno. Il cui vfitio è di coprire aguiſa di cortina il criſtallino, e nella parte anteriore diuiderlo dall'aqueo, come nella poſteriore lo ſepara dal vitreo. Dalla qual deſcrittione noi poſſiamo per mio auuiſo raccorre, che propria ſede di quell'humore, che già aqueo habbiamo nominato, è la parte dinanzi del criſtallino, la qual'egli circonda, e quiui termina, doue vn'altra pelle ſottile dalla traſparenza chiamata cornea, in forma di mezzo cerchio ſi diſtende, non laſciando quel ſeno, nel quale la gonfiezza del criſtallino nella parte anteriore s'immerge, che la poſteriore del ſopradetto humore in piana ſuperficie termini la ſua forma. A queſto ſegue appreſſo nella parte adietro del criſtallino, che la circonda, il vitreo, il quale altresì è di vna ſottiliſſima pelle cinto, vuea nominata, la qual nel mezzo della pupilla è forata, acciochè per quel foro poſſano ſenza impedimento paſſare 'l lume, e i colori, e prende ella anche forma di mezzo cerchio, ſe non quanto la parte anteriore di

 eſſo

eſſo hà vn ſeno, nel quale la poſteriore del criſtallino ſi rinchiude. Vagliono queſte due ſottiliſſime pelli a tener riſtretti in guiſa, che non ſi diſperdano i due ſopradetti humori, il vitreo, e l'aqueo, i quali perche ſono e più teneri, e più facili a diſcioglierſi del criſtallino, ſenza alcun dubbio, ſe coſa ſomigliante a quella non gli riteneſſe, ſi diſperderebbono. A queſti humori, & à queſte pelli vanno naturalmente accompagnati 'n gran copia quegli ſpiriti, che Galeno vsò di chiamare animali, i quali, chi bene attende, non differiſcono da' vitali fuori, che nella maggiore, ò minor caldezza e nel nome. Concioſiacoſache quelli naſcano da queſti, e tutti 'nſieme dal cuore, il quale per naturale inſtinto conoſcendo, che non tutti nel medeſimo modo temperati potrebbono à diuerſe operationi ſupplire, al moto parte ne deſtina, e prendono nome di vitali, e parte, che dalla frigidità del celabro hanno rintuzzato 'l primiero caldo, all'intendere, & all'altre operationi ſpeculatiue dell'anima, & acquiſtano da ciò nome di animali. E queſta per mio credere fu la cagione, che moſſe Platone prima, e dapoi Galeno a ſcriuer, che l'occhio foſſe d'ignea ſoſtanza. E certamente che, chi ſolo ſenza ricercar più oltre ſi fermaſſe nell'effetto, con difficoltà s'indurrebbe ad altramenti credere. Percioche quello sfauillare, quell'ardere, e quel vibrar di ſtrali, che ſpeſſe fiate gli occhi di amante, o di amata donna fanno, che altro ſono, o che altro anche poſſono eſſere, che fuoco? & all'incontro quella languidezza, quel pallore, e quel velo, che quaſi oſcuro nembo fa, come noi veggiamo, ombra alle luci di mal gradito amante, che altro ſono, che cenere, che inditio fà della loro ò già morta, ò almeno poco viua fiamma? Ma fuori di ciò conferma maggiormente ancora queſta opinione la ſcambieuolezza degli ſguardi, che dagli occhi dell'amata paſſano a quelli dell'amante, i quali o ſiano lume, ò pure vna cotal fluſſione, che muoua dall'anima, manifeſta coſa è (e ciaſcuno, ch'habbia amato, o che ami, ne di queſto numero mi traggo io, ne haurà fatto proua) ch'eglino in quella guiſa, che verſo 'l piombo fà il fuoco, liquefanno gli amanti, e ſmangiandoli con vn dolore miſto al piacere conturbano loro in mille ſtrane guiſe la mente. E perciò à ragione conchiude Plutarco, che non hà prouato, e non conoſce la poſſanza di amore, chi prende à marauiglia, che la natta tiri à ſe, benche lontano, il fuoco, e ſi accenda, quando in più marauiglioſo modo dall'oggetto amato accenderſi veggiamo 'l cuore dell'amante. E perciò

Nel Timeo Galeno nel x. libro dell' vſo delle parti, e nel trat. degli occhi.

Nel 4. libro delle quiſt. conuiu.

rido io,

rido io, e può meco rider ciascuno, ogni volta che odo dire Amore esser cieco, e costantemente ardisco di affermare, che s'egli tal fosse, o tale ci si mostrasse, niuno prouerebbe mai ne ardore delle sue fiamme, ne forza delle sue armi. Mà per continuar ciò che della sustanza dell'occhio già noi habbiamo detto, pare nel vero, che questa ragione tratta dall'effetto tenga forza di verità à conuincer, che la materia, ond'egli è formato, sia di fuoco, e non di acqua, ed'io non sò quasi ancora quello, ch'io mi creda, nondimeno coloro, che al senso più, che alla ragione nelle cose naturali prestano fede, affermano 'l contrario. Conciosiacosache prendendo l'occhio in mano, il che si fa nell'anotomia, manifestamente si conosca, che la sostanza, ond'egli è composto, acqua più che altra cosa rassembri, mà non perciò si hà egli a credere, che quella materia sia in guisa acqua, che altro elemento ancora non vi habbia parte. Anzi è ella vn corpo misto, e partecipe in chi più, è'n chi meno anche di fuoco, di che rendono trà gli huomini testimonianza coloro, che di notte ancora à lume spento mandano fuori degli occhi alcuni raggi somiglianti a fuoco; mà nondimeno quella parte maggiore, nella qual'egli eccede, e dalla quale per conseguenza dee prendere 'l nome, è di acqua, la quale benche per sua natura non risplenda, ne dia fuori lume, nõdimeno è tale ella, che per la chiarezza, che hà in se, il può riceuere, e diuenuta più grossa, e più densa conseruarlo, come spetialmente auuiene nel cristallo. Laonde in quella guisa, che questo per se stesso, se lume di fuori no'l percuote, non risplende, nella medesima l'occhio, se luce, che altronde venga, non l'illumina, priuo di splendore in ogni sua parte rimane. Ne perche'n lui vadano a ricourare, mandati dal celabro, in gran copia gli spiriti animali, dobbiamo noi perciò credere, ch'egli pieghi alla sustanza del fuoco. Anzi pare egli, che attesa bene la qualità degli spiriti, si possa credere 'l contrario. Perciòche risedendo gli spiriti, & essendo forse vna parte più pura, e più sottile del sangue, e questo per sua natura humido essendo, e caldo, qualità che sono proprie dell'aria, all'aria perciò più tosto assomigliar si deono, che al fuoco. Onde per questo rispetto ancora si renderebbe vano tutto ciò, che'n contrario sentimento hanno scritto Galeno, e Platone. E spetialmente che se tali non sono, quali eglino gli haueano imaginati, nella propria sede, tanto meno saranno nel celabro, che loro in vn certo modo è straniera. Anzi eglino dalla natural frigidità di esso rintuzzati (come già

è stato

è stato detto, diuerranno più freddi, per poter più ageuolmente all'operatione seruire, alla quale la natura gli hà destinati, dell'intendere. E forse diuerso segno, chi bene attende, non andò in questa parte a ferire l'intendimento di Platone. Perciocb'egli assomiglia il fuoco, che negli occhi risplende, non à quello che con la forza di raggi abbrugia, e consuma, ma à quello che dolcemente illuminando porta la luce al mondo, ch'è quello, ò poco dissomigliante almeno, che dal sole per mezzo del lume, e del moto riceue, e ritiene 'n se l'aria. Anzi Galeno stesso vinto forse dal vero fù costretto vna volta a dire, che la pupilla era piena di spirito aereo, e risplendente. E certo s'egli non fosse tale non potrebbe nelle febbri, e negli occhi spetialmente degli amati, riceuer quell'accrescimento, che riceue, & indi poscia in quel modo mancare, che manca. Conciosiacosache 'l fuoco, che per se stesso è sommamente caldo, sia sempre tale, ne per accidente alcuno, s'egli non perde natura, in contraria qualità possa cangiarsi. Per tanto dunque habbiasi per ferma conchiusione che l'occhio, benche participe di tutti e quattro gli elementi, piega nondimeno nella maggior parte all'acqua, e perciò dall'acqua, e non dal fuoco, ne da altro, dee prender 'l nome. E se risplende, risplende non per fuoco, ch'egli habbia in se, mà per lume, che gli viene, come noi habbiamo dimostrato di fuori. Ne già riceue egli questo lume in tutto se stesso, mà nell'humor solo cristallino, e'n quella parte massimamente, che per diametro soggiace alla pupilla, la quale dalla natura fù fatta di forma, se non interamente sferica, almeno tale che grandemente gli si rassomiglia, qual'è quella di vna lente, acciocb'ella in questa guisa (come disse vn'interprete di Auuicenna) più ageuolmente schiuar potesse ogni intoppo, che per offenderla le si facesse incontro. Mà i Matematici con più diligente, e più sottile speculatione, attribuiscono di ciò la cagione all'impossibilità, ch'ella haurebbe hauuto nel riceuer la quantità, che le si fà innanzi, se di altra figura fosse stata fatta, che tonda. Perciocb'ella non haurebbe di altra guisa potuto apprender, ne riceuer dentro di se cosa, che non fosse vguale alla sua propria forma. Perciocbe la vista nella pupilla si fà per mezzo delle linee rette, che perpendicolarmēte le nascono sopra, le quali concorrendo si ristringono nel centro dell'occhio. Onde s'egli, ò la pupilla fossero di superficie piana, le linee non s'introdurrebbono, ne verrebbono perpendicolari, se non da vna superficie vguale. Et à questa per

Nel principio del x. lib. dell'vso delle parti.

Gentile interpetre di Auicenna.

Appc Celio Rodigino nel 9. libro delle var. lettio.

terza

terza ragione si può aggiugnere l'ageuolezza maggiore, che dalla ritondità le viene, di poter molte cose con maggior prestezza apprendere, auuenga che le cose quanto sono piu tonde, più facili conseguentemente siano al girarsi. Mà troppo più in lungo che non couerrebbe tireremmo noi questo nostro ragionamento, se di ciascun'altra cosa ancora appartenente all'occhio volessimo ragionare, che ci si aggira per la mente. E perciò stimando che tanto solo, quanto habbiamo detto, bastar possa al nostro proponimento, senza toccare in questa parte altra porticolarità, verremo à confermar la marauiglia dell'humana fabbrica con vna breue, e spedita consideratione, che faremo ancora intorno alle mani, le quali perciò furono dalla natura, ò da Dio più tosto, che comanda alla natura, date all'huomo, ch'egli per mezzo di esse quel potesse fare, che far sogliono con diuerse parti del corpo diuersi animali. E perciò con ragione strumenti furono appellate di tutti gli altri strumenti. Laonde che'mporta, che la natura all'huomo habbia negato la velocità nel correre del cauallo, le forze del Toro, la fierezza del Lione, o la rabbia della Tigre, s'egli l'vno con le mani a suo talento frena, l'altro mansuefatto già lega, e tutti finalmente raddolcisce, e doma? O che anche gli dee premere, ch'ella ignudo, e non vestito, come gli altri animali, l'habbia prodotto, s'egli pure à sua voglia delle lane spoglia le pecore, e tiratele in sottilissime fila tal lauoro con l'ingegno, e con le mani ne fà, che la natura se capace fosse di marauiglia, haurebbe onde marauigliarsi. E perciò cessino i lamenti, che per questo conto Plinio, e Plutarco, e con loro alcuni altri già hanno fatto, e'n quello che stimano, che la natura nel fabbricar l'huomo habbia mancato, riconoscano la sua diuinità, e confessino, che tutto ciò, che sotto'l cielo viue, o si vede sia dalla natura, e da Dio per seruire a quest'huomo stato fatto. Mà troppo parrà forse a qualche scrupoloso'ntelletto, ch'io habbia detto, e pure in questo troppo farò io, se haurete patienza di ascoltarmi, risplender la forza della verità. Sò io molto bene, ne m'inganna in ciò passione, che filosofar volendo con Aristotile, e con Alessandro, o con altro tale, argomento d'ignoranza sarebbe'l dire, che quel supremo intelletto, che Iddio si noma, le sue operationi in cotal guisa indirizzaße, ch'elle al proprio, e particolar benefitio riguardassero dell'huomo. Conciosiacosache l'vno altro vfitio, ne altra operatione a Dio attribuisca, che'l volgere'n giro'l primo cielo, nel qual'egli senza attendere

dere altro, contento di ſe ſteſſo, e beato ſi viua, laſciando quaſi egli non ſia baſtante a tanto peſo, la cura del produrre tutte le coſe al moto, & al caldo, che girandoſi con l'orbe, ch'egli muoue, generano e ne' celeſti globi, e negli elementi gli altri cieli. In guiſa tale, che conforme à queſta opinione ſarebbe riſtretto Iddio nelle operationi da vna inſuperabil neceſſità, e priuo di prouidenza, accidentalmente ſolo al producimento di tutte le coſe concorrerebbe. Ne altra cagione 'l moſſe a ſottrarlo a queſta cura, che 'l timore, ch'egli con la prouidenza al gouerno riuolgendoſi delle humane coſe, non ſi auuiliſſe, e'n un certo modo ancora pareſſe, ch'egli le coſe intendendo, che fuori di lui ſono, dalle medeſime perfettione non riceueſſe. E fù in ciò con pari temerità ſeguitato da Plinio, il quale ſtimò, che foſſe da ridere il credere, che colui, che ſopraſtà all'vniuerſo, cura prendeſſe delle humane coſe, e dà sì vile, e sì vario miniſterio, quaſi huomo, che ſi maneggi 'ntorno a' mattoni, non reſtaſſe imbrattato. E pur doueano amendue accorgerſi, che 'l ſole ancora co' ſuoi raggi penetra, e ſi poſa ſopra il fango, e ſopra ogni altra feccia della terra, e nondimeno ſenza contrarre macchia, ò bruttezza alcuna più bello ſempre, e più luminoſo riſplende. E vana coſa altresì è'l dire, ch'egli all'intelligenza delle humane coſe piegando quelle, che fuori di lui ſono, intenderebbe, e dalle medeſime riceuerebbe perfettione; percioche diuerſo molto è l'intender di Dio a quello dell'anima humana; queſta intendendo ſi aſſomiglia, e diuiene le coſe medeſime, ch'ella intende; mà Iddio hà l'intelletto ſuo diuino pieno di tutte le ſpetie intelligibili, o idee che più toſto vogliamo dire, ne coſa in lui può hauer luogo, che non ſia cagione, e che non ſia lontaniſſima dal caſo, e dalla fortuna. E comunicando tutto ciò, che di buono, ò di bello in ſe hanno, agli effetti, che produce, gli riuolge à ſe tutti, come altamente diſſe Siriano, e à ſe ſteſſo gli rende ſomiglianti, e tali, e tante coſe fà, quali, e quante egli 'ntende. Mà qualcoſa è ch'egli, eſſendo perfettiſſimo, non intenda? In guiſa tale che niuna coſa è, che nel ſuo 'ntelletto non ſi ritroui, e in eſſo tengono luogo di cagione efficiente, di eſemplare, e di finale, e'n ſomma quello, ch'egli è, quello parimente elle ſono. Laonde da ciò, ch'io hò detto, poſſiamo ageuolmente raccorre, ch'egli, benche intenda le coſe diuiſibili, indiuiſibilmente nondimeno l'intende, quelle che ſono in tempo, ſenza tempo, le non neceſſarie neceſſariamente, e le mutabili immutabilmente. Perciochè ſe tutto ciò, ch'è

Appo Ariſt. nel libro 12. della Metaf.

Nel 2. libro della nat. Iſt.

Nel libro 12 della Metaf.

in Dio

in Dio, vi è con modo particolare, come appo Bessarione disse Proclo è degno della diuina natura, manifesta cosa ancora è, che la cognitione, ch'egli hà, è tale, quale conuiene alla ragione di vna natura non caduca, e labile, mà nobilissima, e sopra ogni marauiglia. Laonde ancorche le cose, che cadano sotto la cognitione, sono diuisibili, mutabili, contingenti, e'ndifiniti, nella diuina mente, nondimeno sono indiuisibili, immutabili, necessarie, e indifinite. E quindi si può ageuolmente ritrarre, che'l conoscere, ò il prouedere Iddio le cose, non impone loro altramenti, come alcuni si persuasero, necessità. Percioche quantunque la diuina cognitione sia necessaria, non toglie però la natura, ch'ella alle cose particolari fuori di se hà lasciato, in guisa tale, che quello, ch'è contingente, non cangia in se stesso natura, benche in Dio non si dia cosa alcuna contingente, mà tutti siano, e s'intendano necessarie, ne si dee argomentar perciò, che quello, ch'Iddio hà già preuedendo predestinato, necessariamente habbia a farsi. Conciosiacosach'egli, benche sappia, & habbia già preueduto ciò, che necessariamente, ò contingentemente dee auuenire, non perciò auuiene, ch'egli priui le medesime cose, necessarie, ò contingenti, ch'elle siano, della natura, che gia loro hauea dato. E quindi è, che non ripugna alla libertà dell'arbitrio la prouidenza, ne toglie, che noi questa, ò quell'altra cosa, secondo che ci abbella, non possiamo fare. Haurei per iscioglimento di questo intrigatissimo gruppo con la comune scuola de'Teologi potuto à quella distintione ricorrere di senso composto, e diuiso, e di necessità di conseguenza, e di conseguente, ch'egli appartano, mà non sò, se cosi chiaramente ci fosse venuto fatto di strigare la difficoltà, per maggior chiarezza della quale voglio ancora aggiugnere, che ogni volta, che ragioniamo, ò dell'intendere, ò dell'operare di Dio, conuiene, che con l'intelletto sopra humana conditione ci alziamo, ne à quelle leggi lo stringhiamo, che'l nostro siamo vsati di strignere. Percioch'egli, per non mi dipartire dalla proposta materia, non apprende con l'intelletto suo le cose sotto ragione di euitabili, o d'ineuitabili, ma in modo più eminēti com'āco gli si attribuisce la volontà. E per abbassare omai le ali del pēsiero à più diletteuoli, e men sottili speculationi, è simile Iddio nella prouidenza, come disse Plotino, à Rè, ò à Capitano Generale di grande esercito; percioche come questi conosce la natura de' suoi Soldati, sà gli alimenti, che per mantenergli son necessari, l'armi, che per guer-

Nel 2. libro contra il calunniatore di Platone al cap. 9.

Nel 3. libro della 3. enn.

reggiar ſi richieggono, e le machine, il tempo del mouer la battaglia, e i penſieri, per mezzo della prouidenza, del nimico, e i diſegni, e sa parimente a cui queſto, & à cui quell'altro ſquadrone fidare, e glie le fida, e col mezzo di queſti ſtrumenti, e di queſti miniſtri reca à fine 'l ſuo proponimento, così Dio, mà con più alta, e certiſſima prouidenza queſta, e quell'altra parte del mondo à ſuo talento ordina, e diſpone, e tutte nondimeno, benche a lor voglia moſtrino di operare, al cenno di lui ſoggiacciono, e gli rendono obedienza. Anzi elle a guiſa in vn certo modo di linee nella circonferenza vanno in lui à terminare come 'n proprio centro. Onde la natura ſteſſa, chi ben riguarda, altro non è, che vna ſemplice miniſtra di Dio, e di lei in quella guiſa nelle opere ſue ſi ſerue egli, che altri o fabbricando, o altro meſtiero facendo ſi ſeruirebbe della mano. Et ella, e l'altre coſe tutte, dalla diuina prouidenza abbandonate, a guiſa ſono di quei ſuggelli, come diſſe Sineſio, che per deſtar marauiglia in altrui, vſano i cierretani, i quali moſſi dalle corde, ritirando a ſè ancora il braccio colui, da cui eglino hebbero di mouerſi, ritengono, ma per breue ſpatio, quel medeſimo moto. Conciosiacoſache non habbiano dentro di loro 'l principio del mouerſi, mà ſol tanto lo ritengono, quanto la forza dura, che gli moſſe. Ma quantunque ciò, che io hò detto, ſia vero, non dee però l'huomo nella diuina prouidenza abbandonarſi 'n guiſa, ch'egli ſcioperatamente viuendo, ogni coſa creda, che ſenza ſua opera gli habbia à venir di ſopra. Anzi dee egli hauer per coſtante, come ingegnoſamente in queſto propoſito auuertì 'l medeſimo Sineſio, che la prouidenza non è aguiſa di madre di vn bambino nouellamente nato, cui ella per la tenerezza, che ancora non gli concede l'vſo delle mani, è tenuta guardare da ogni coſa, che 'ntorno volando gli poteſſe fare oltraggio; mà a quella madre ſomiglia, la quale al fanciullo già creſciuto, e che hà le ſue armi, comanda, che ſe ne vaglia, e che da ſè ogni coſa lontana tenga, che gli faccia impaccio. E perciò con ragione appo Suida Ercole à quel Bifolco, à cui in mezzo 'l fango ſi era arreſtato 'l carro, e che con le mani à cintola altro non facea, che porger preghi, riſpoſe, tocca le ruote, e dà del pungolo a' buoi, & allora, che tu per te ſteſſo qualche coſa haurai fatto, l'aiuto inuoca di Dio, e 'l fauore. Laonde a torto auuiene, che altri della diuina prouidenza ſi lagni, e chi ſenza animoſità vorrà giudicare, più che lei, la propria voglia, cui non sà metter freno, conoſcerà di hauer

Nella 1. parte del tratt. della prouidenza.

Nel luogo di ſopra citato.

uer

uer cagione d'incolpare. Perciocħ ella, ò Dio più tosto in lei, è simile, come appo Luciano disse quel Cinico; a huomo che acconciamente, e con bel modo metta in vn conuito, nel quale siano molte, e varie, e di ogni sorte viuande, in guisa che altre a' sani si confacciano, altre agl'nfermi, altre a' gagliardi, & altre a' deboli; mà non che perciò tutti di tutte ci habbiamo à pascere indifferentemente, mà ciascuno di quelle, che alla propria natura siano conuenienti, e conformi. Onde se chi, per esempio, è infermo, delle medesime viuande, e alla medesima misura cibar si vuole, che huomo farebbe, che fosse sano, non dee, s'egli non hauendo vigor di smaltirle, ne resta offeso, di altri che della propria ingordigia lamentarsi. E ciò è quello, che con l'vsata sua altezza d'ingegno disse Plotino, che la diuina prouidenza dispensaua, e disponeua le cose non con aritmetica, mà con geometrica proportione, in quella guisa apunto, che nelle membra del corpo auuenir veggiamo, tra le quali quel sempre à migliore operatione, e più nobile è indirizzato, che più perfetto degli altri è, e migliore. Mà non perciò auuiene egli, per non mi partire dal proposto esempio, che colui, à cui la diuina prouidenza di viuer priuatamente hà dato, debba s'egli non può menar vita da principe, lagnarsi, come lagnar della natura la mano non si potrebbe, perche quello far non può, che fà l'occhio, ò l'occhio quel fare, che la mano. Mà dee bastare à ciascuno o priuato, ò principe ch'egli sia di hauere in questo teatro delle humane cose quel luogo, che al suo stato è conforme, in guisa ch'egli vgualmente participi, per quello che conuiene alla sua sorte, di quest aria, e di questo cielo, e vegga ad vso suo seruire e fiumi, e fonti, e alberi, e animali, e Sole, e Stelle, e tutto altro ciò, che dentro di se ristrigne 'l mondo. E benche forse 'l dir ciò a chi va dietro al senso delle parole di Alessandro possa parere inconueniente. Conciosiacosache 'l prouedere altrui, secondo ch' egli stima, altro non sia, che 'ndirizzare le proprie attioni al giouamento di colui, à cui si prouede, onde verrebbe per ciò l'operatione di Dio, in quanto egli è Dio à riguardare spetialmente à coloro, a' quali egli prouede, che altro a dire non sarebbe, se non che chi nato è libero, e signore sia alla salute indirizzato del seruo, o pur che alto, e superbo palazzo per habitatione fabbricato sia di topi, o di altri somiglianti animali. Nondimeno scriua pure, e creda ciò, che vuole Alessandro, che noi rimarremo costanti nella nostra opinione, & appo religiosa per-

Nel Cinico.

Nel 2. libro della 3. Enn.

Alessandro Afrodiseo nel 2. lib. delle quist. nat. al cap. 21.

ſona dee hauer luogo di verità, che tutto ciò, ch'è creato e ſole, e Luna, e Stelle ſiano dal primiero architettore al giouamento dell'huomo ſtate indirizzate, mà con quel fine però, che i Teologi direbbono ſecondario. Conciosiacoſache col primario elle ſiano ſpetialmente indirizzate à manifeſtare la ſua bontà. E'n queſto ſenſo dee 'ntenderſi ciò, che appo alcuni Ebrei ſi legge, che 'l Sole ſia ſeruo, e ch'egli parimente ſia nella podeſtà del giorno, come la Luna è in quella della notte. Ora per raccogliere omai da si lungo diſcorſo, che habbiamo fatto qualche conchiuſione, ſe coſa alcuna non è in queſta gran machina dell'vniuerſo, che'n pari, e forſe più marauiglioſo modo non ſia nell'huomo, e ſe imagine ne più artifitioſa, ne più bella hanno da moſtrare agli occhi noſtri i cieli, ne le ſtelle, e ſe finalmente tutto ciò, che dentro, e ſotto 'l medeſimo cielo per vſo, e per miniſterio fatto è dell'huomo, qual cagione haurà moſſo Platone à dire, ch'egli ſia vn giuoco di Dio, e non più toſto vn miracolo, come noi l'habbiamo moſtrato, della natura? Sognò forſe quel filoſofo, quando egli ciò ſcriſſe, ò tolto da nuoue cure à ſe ſteſſo, hebbe l'animo forſe, e'l penſiero riuolto altroue? Io ſe debbo, come vſato ſono, ſcoprire liberamente la mia opinione, ſtimo, che quando egli ciò ſcriſſe, haueſſe ſpetialmente agli accidenti di alcuni huomini grandi hauuto riguardo, ne' quali, chi 'l principio al fine della vita congiugne, altro non conoſce materialmente parlando eſſere che vn giuoco, e giuoco tanto più ſtrano, e tanto più impenſato, quanto più inaſpettato è l'eſito, che l'accompagna. E per venire a gli eſempi, mà ſenza altro ordine o di luogo, o di tempo, che quello, che mi ſomminiſtrerà la memoria, che ne fà conſerua, non è a raccontare vn giuoco, che naſceſſe Temiſtocle in quel tempo, che'l padre a gli Dei ſacrificaua vn Toro, e ch'egli doppo lungo tempo moriſſe, beuto 'l ſangue di vn medeſimo animale? E Dario all' incontro figliuolo d'Hiſtaſpe eſpoſto dalla madre, fu da Spargariza guardiano di caualli nudrito del latte di vna caualla, e'l nitrito di vn cauallo, fu poſcia quello, che Rè il creò. Oreſte nacque in quel giorno feſtiuo di Cerere, che Erinne, o furia ſi chiamaua, e le furie furono, che l'agitarono, e che gli diedero la morte. Filippo fanciullo ancora nel tornar la ſera à caſa ſaettaua quelle ſtelle, che naſceuano, & vno, il cui nome fù Stella, fu che con vna ſaetta fuori gli traſſe vn'occhio. Marſia ſonatore di flauto, quegli a cui fù tratta la pelle, cominciò à goder l'aura vitale in

le in quel giorno dedicato ad Apollo, nel quale per antica vsanza tutte le pelli di quegli animali, che stati erano scorticati, in sacrificio gli si offeriuano. La madre di Claudio Imperadore mangiò, tirata da nuoua voglia, mentr'ella l'hauea ancora chiuso nel materno aluo, de' boleti, e i funghi infetti di veleno furono, che al medesimo Claudio diedero la morte. Pirro quel grande, & a cui per meta de pensieri non bastaua questo mondo, da vn tegolo, che mosse vna vecchiarella fu vcciso, e quello, che altrui dee dar cagione di gran marauiglia, notarono gli Argiui, come racconta Pausania, che tutti quelli o della schiatta, o del nome de gli Eacidi, di morte morirono, che loro parue venire da diuina mano. Percioche Acchille per la testimonianza di Omero fù da Alessandro figliuolo di Priamo vcciso, e da Apollo, che gli era in compagnia. E Pirro suo figliuolo fu da' Delfi ammazzato per comandamento dell'Oracolo. E per far da' Greci passaggio vn'altra volta à Romani Mecenate fù, mentre visse, perpetuamente trauagliato dalla febbre, e negli vltimi tre anni della vita non fù possibile, che ne anche per vn breue momento pigliasse sonno. Antipatro Sidonio Poeta ogni anno in quel giorno solo, ch'egli nacque, fu assalito dalla febbre, e di quel male già condotto all'vltima vecchiezza morissi. Benche ciò gli auuenisse in vendetta, come altri scriue, della sua superbia, poich'egli alla presenza di molti nel tempio di Apolline si diede vanto di non hauere a nume alcuno mai fatto sacrificio, e con tutto ciò non hauer vissuto men sano di coloro, che gli faceuano l'Ecatombe, o come diremmo noi, sacrificio di cento Tori. Ma compassioneuole auuenimento fu quello di Eupoli figliuolo di Nicia Ateniese, a cui'l medesimo giorno fu principio delle nozze., e fine della vita, percioche nella prima notte, ch egli coricatosi 'n letto sperò di hauer con la sposa a godere 'l frutto del suo amore, dalla rouina della camera insieme con lei, che forse le si era recata in braccio, rimase estinto. Et Eschilo per quella strada, ch'egli andò per ischiuare, non incontrò piu tosto, percosso dalla testuggine, la sua sventura. Mà quei giuochi, che nelle' esequie di Patroclo introduce a farsi Omero diedero materia à Sinesio di portar sopra di ciò vn'altra sottile interpetratione, la quale perche ferisce in marauigliosa maniera il segno de miei pensieri, non sia perciò, se non bene 'l palesarla. Auuerti egli dunque, che i premi sempre maggiori proposti 'n quei giuochi à vincitori, a coloro andarono, ne' quali meno, che ne-

Nel 1. libro.

Nella 2. parte del trattato della prouidenza.

gli

gli altri era riposta la speranza della vittoria; onde quanto'l valore degli altri, e l'espettatione era maggiore, tanto venne ad eſſer ſempre inferiore la conditione. Laonde Teucro, che nel ſaettare pochi perauuentura hauea pari, da ineſperto ſaettatore è ſuperato, & egli come, dice Omero.

Ottimo nell'vltimo ordine muoue'l ſuo carro.

Vn giouane nella velocità del correre è auanzato da vn vecchio e nel contraſto dell'armi Aiace, che toltone Achille, non hauea' nella fortezza, e nel valore chi l'agguagliaſſe, fù ad Vliſſe coſtretto di cederle, che di ardimento, o di forze cotanto gli era inferiore. Et a ciò parimente, s'io non mi inganno, hebbe ne' giuochi, che appo Aceſte ſi celebrano per la morte di Anchiſe, riguardo Vergilio; percioche dou'egli dice che,

Primus abit, longeque ante omnia corpora Niſus
Emicat, & ventis, & fulminis ocior alis.

Il medeſimo dapoi, quando quaſi già

Spatio extremo, feſſique ſub ipſam
Finem aduentabant, leui cum ſanguine Niſus
Labitur infelix

Et vltimo a tutti gli altri rimaſo, la vittoria a colui laſcia da cui ella meno ſi aſpettaua. E nel lottare quel Darete, che gonfio della ſuperbia non troua chi gli ſi voglia opporre, da vno alla fine, a cui, come dice'l Poeta,

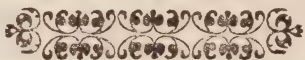
Gelidus tardante ſenecta,
Sanguis hebet, frigentque effætæ in corpore vires.

Con proprio danno, e con vergogna non men ſua, che de' ſuoi è fuori di ogni credere gittato a terra, e mal ſuo grado, ſottratto alla pugna cedere gli conuiene la vittoria. Ne ciò per altro auuenne, che per ſuo gaſtigo moſtrò di eſſerſene aueduto Enea, quando, per confortar Darete, gli dice.

Infœlix, quæ tanta animum dementia cæpit?
Non vires alias, conuerſaque numina ſentis?
Cede Deo &c.

Mà ſe ciò, che io hò detto, che chi'nferiore di ſenno, e di virtù è, ſopraſtia a chi più vale, teſtimonianza a ciaſcuno ne renda la Corte, nella quale non è, chi non vegga huomini d'infima, e di viliſſima conditione, e quello che maggior marauiglia apporta, nella figura, e ne' coſtumi più, che ad humani ſembianti ſomiglianti à moſtri, ſopraſtare a tali, che per la maniera, per l'aſpetto, per la nobiltà, e per le lettere

lettere si lasciano ogni gran dignità inferiore. E'n questa guisa auuiene, che chi degno è di pascolare 'l fieno, mangi 'ndegnamente l' altrui pane. E qui senza passare in questo ragionamento, più innanzi, voglio, che si metta freno alla lingua, e al pensiero.

SE NEGLI ANIMALI BRVTI habbia luogo l'Inuidia.

Al Sig. Marcheſe Carlo Muti.

GRANDE argomento, per dimoſtrar la diuinità dell'anima, pensò già di hauer trouato Ariſtotile, quando ſopra della medeſima col penſiero fatta rifleſſione, vide, ch'ella quanto più alcuna fiata da' ſenſi, che a guiſa di ceppi l'imprigionano, era nel ſonno tenuta inuolta, tanto più andaua inſieme con la fantaſia vagando, e quello, che auanzaua ogni marauiglia, non ſolo l'auuenire in ſe ſteſſa preuedeua, mà con la medeſima certezza ancora, ch'egli ancora, ch'egli poſcia auueniua, ritolta al ſonno, con fama di diuinità, altrui prediceua. E s'egli abbandonato 'l ſenſo, per le vie caminato haueſſe, che gli ſegnaua queſto lume, non haurebbe e ſe, ed altrui auuiluppato in tante tenebre, e di vna ineſtricabil confuſione, nella quale egli ci hà laſciato, ageuolmente ſcorger ci haurebbe potuto per diritto ſentiero al ſeggio della verità. Ma, ſe tra gli huomini è chi da ſomigliante accidente argomentar poſſa l'anima coſa diuina eſſere, e non mortale, quegli per mio auuiſo è 'l malinconico. Il quale mobile per ſua natura, incoſtante, e vario, diuerſe imagini hà, che per la fantaſia continuamente gli ſi aggirano, e toſto che quell'humore, del qual egli abbonda, o dal vino, o da altro accidente più del douere è riſcaldalo, per la vicinanza, che quel caldo hà con la mente, la riſueglia, e la muoue a quelle coſe intendere, e penetrare, ch'egli per altro mezzo ne 'nteſe, ne penetrate haurebbe giamai. Ne diuerſamente, chi bene attende, auuiene a lui, che ad arciero per lungo ſpatio auuezzo al ſaettare auuenir ſoglia, il quale col dardo prima hà fatto preda della fiera, ch'egli vi habbia meſſo la mano. E nella medeſima guiſa il malinconico con la velocità dell'animo, che ora a queſto, ora a quell'altro obbietto ſenza mai hauer poſa ſi riuolta, anticipa, come ſcriue

Temiſtio

Temistio, precipitosamente l'auuenire, e lo preuiene. E di ciò, per non ricercar nuoui esempi, posso io spetialmente sopra ogni altro render testimonianza. Percioche vn'anno innanzi preuidi, mentre io dormiua (e fosse pure 'l mio preuedere stato vano) quell'affettione hipocondriaca, dalla quale io sono ancora (benche men fieramente) e sarò mentre io viuo, trauagliato. E quello, che accrebbe in me la marauiglia, fù, che i medesimi accidenti, senza punto variare, mi auuenero, che l'anima a se stessa imaginando, hauea nel sonno rappresentato. Conciosiacosache nel primo luogo io mi sentissi tirare, senza hauerne cagione ad odiar tutto ciò, che mi si faceua innanzi, ne minore molestia la conuersatione mi daua, che la solitudine, la mente era agitata da varie, e confuse, e tutte orribile imagini, le quali ora vna, & ora altra cosa, e tutte in strane guise, rappresentandomi, mi lasciauano indi apoco tra me stesso confuso, e tutto pieno di spauento, il riposo del letto era nulla; percioche vna fiera palpitatione di cuore, che mi sopraggiunse, per sei continui mesi mi priuò del sonno, e se poco più andaua, mi haurebbe del sonno priuato, e della vita. Mà troppo rincresceuol cosa ad vdire è l'istoria de'miei ancora non interamente passati guai. E per ciò con auuenimento più diletteuole del già raccontato, e non men vero penso io ora di confermar ciò, che della diuinità dell'anima io hauea tolto à narrare. Non hà dieci giorni Sig. Marchese mio gentilissimo, che 'n sù quell'hora apunto, come io poscia mi accorsi, che l'amorosa stella, che mai non si scompagna dal sole, vscita fuori della marina se n'andaua con vna mano le campagne spargendo di rugiada, e cō l'altra le strade spianando, che indi a poco calcar douea l'Alba, io che ancora, ma leggiermente, dormiua, sentij, o mi parue almeno di sentire due vsignuoli, i quali sfidatisi per astio forse, che l'vno all'altro hauea, o per ambitione, a cantare, andarono col canto tanto innanzi, che l'vno al desio più, che alla lena credendo, la vita miseramente finì insieme, e'l canto. Qui io suegliatomi, e della compassione quasi lagrimando, quello, che gia era venuto, & altri cinque giorni appresso lasciai passare senza, che più col pensiero fatto hauessi riflessione sopra questo sogno. Ma l'altrieri (e vatte, ch'è bello l'accidente) andatomene, come alcuna volta per mio diporto io soglio, a uisitare 'l Padre Famiano Strada, e trouatolo, che già venuta era l'ora della sua lettione, entratomene seco nella medesima scuola, l'vdij con

Nel lib. dell'indouinare in sonno.

tant'arte quel giorno, e con tanta eloquenza parlare, che tolto dalla marauiglia à me ſteſſo, dalla bocca di lui non altramente pendeua, che da cenno, o da ciglio di amato oggetto amante pender ſoglia. Ed'egli, che della mia marauiglia ſi era accorto rotto 'ncontanente 'l ragionamento, volle altrui forſe moſtrare, poiche à me non biſognaua, che del pari andauano in lui la modeſtia, e la diſcritione. Ma queſta anche appo di me fu arte, percioche quell'effetto in lui partoriſce la modeſtia, che'n bella, e ben dipinta imagine partoriſce l'ombra, la quale non iſcema e non toglie, mà con nuoua marauiglia l'artifitio fà riſplendere maggiormente, e la bellezza dell'altre parti. Pur' egli 'n ciò ancora fu ſi corteſe, che dato luogo di ragionare a due giouanetti ſuoi ſcolari, di rara indole amendue, e di altiſſima ſperanza; volle, ch'io con la varietà perauuentura intero rendeſſi 'l mio diletto. Ora hauendo l'vno doppo l'altro buona pezza arringato, e già la ſentenza attendendo, ſi videro con manifeſto applauſo, e gli occhi, e le voci tutte a fauor del primo concordemente piegare. Conciofiacoſach'egli nella materia preſa a trattare ingegno e più pellegrino, e più viuace haueſſe dimoſtrato, e nel verſo, ch'n verſi amendue la ſpiegaro no, vgualità maggiore, e maggior numero. Nelle metafore, e ne' traslati maggior nobiltà, nelle ſentenze maggiore argutia, e'n ſomma in ogni altra parte, dal coſtume infuori, che alcuna fiata vn poco diſcordaua, più ſonoro, e quello, che ſpetialmente dee dal poeta ricercarſi, più marauiglioſo. Mà non perciò andaua l'altro ſenza la ſua lode. Conciofiacoſache s'egli non agguagliò ne l'altezza della materia, ne dello ſtile, fu almeno nella proprietà de' vocaboli ſempre candido, e nella difformità del coſtume ſempre uniforme, in guiſatale che s'egli alla chiarezza haueſſe vn poco piu, che nõ fece accõpagnato le gratie, nõ il ſecõdo luogo, ma il primo per parer di Luciano, che altro nell'oratione non attende, che chiarezza, gratia, haurebbe potuto riportare. Mà poiche pure gli conuiene la vittoria cedere al compagno, allora moſtrò egli eſſer vero à chi 'l mirò, che la vergogna, come diſſe Euripide, naſce negli occhi, percioch'ella incontanente tolſe loro la libertà, e con profonda piaga dall'interne parti del cuore 'l ſangue richiamando, il viſo di quel colore gli dipinſe, del quale dipinta andar ſuole la virtù, ch'è di latte meſcolato con le roſe. Ora io queſto imaginando eſſere 'l contraſto de gli due vſignuoli, che nel ſonno l'imaginatiua mi hauea fatto vdire, laſciato indi apoco quel buono, e dotto

Euripide appo Stobeo nel Cresfonte nel ferm. 31.

dotto Padre, solo come io era, presi'l camino verso'l Quirinale, & indi disceso nel giardino del Sig. Duca Muti, auuenne nel passeggiar per quei viali, che due non finti, ne imaginati, mà viui, e veri vsignuoli cominciarono sì dolcemente à cantare, che vano stimai essere'l giuditio di coloro, che alle loro note nome diedero di pianto. Anzi'n ciò mi accordo io all'opinione di Platone, che ne i Cigni, ne altri vccelli sì dolce, e'n sì dolci tempre armonizzata mandino fuori la voce, quando ò fame, ò rigor di gelo, ò altra passione somigliante gli preme. E più tosto mi dò io à credere, che sia amore, che gli muoua, ò presaggio pure della loro vicina morte, e che perciò a guisa di forti guerrieri, con quell'armi morir vogliano, che la natura in luogo di saetta hà riposto loro nella lingua, e nel canto. Percioche apena non haueal'vno cominciato con bassa ricercata, come far suole musico che'l compagno sfidi al canto, a snodar la voce, che l'altro le medesime note, e con più chiaro suono ripigliando, se alla tenzone essere apparecchiato diede segno. Laonde'l primo con marauiglioso artifitio nuoui, e vari accenti formando, mise 'n sul cominciar fuori sì lentamente la voce, che altri consapeuol dell'arte ageuolmente haurebbe potuto credere non la vergogna, o'l timore rallentato in lui hauesse la lena, quando indi apoco con bella maestria innalzandola, parue, che non gli vccelli, mà i celesti spiriti sfidar volesse seco à cantare. E mentre io col pensiero non meno che con l orecchio attendea dou'egli volea riuscire, incontanente vdij, che con disusata gorga cominciò à far proua dello spirito, che chiudea nel petto, e dell'arte, & indi poscia a guisa di chi sospira, per breuissimo spatio, fermando, e nel memedesimo tempo quasi la voce in più dolci note spiegando, ora a guisa di strale la vibraua, ora a guisa di aura verso l'onde l'increspaua, ora in guisa di chi disperi la rompeua, & ora in guisa di huomo, cui per debolezza manchi la lena, frangendola in si bel modo la ripiegaua, che non pur le Tigri, e le selue, ma raddolcire haurebbe potuto, e spetrare i macigni, e i petti di diamante. Ma non perdè l'animo perciò a sì nuoua armonia, ne sì sbigottì l'altro, anzi egli con pari ardimento le medesime note reiterando, mostrò valor pari nel primo abbattimento, e pari arte. E se qui fine hauuto hauesse la tenzone, pari di amendue sarebbe stato'l pregio, e pari la lode. Mà il primiero, che à vergogna forse nel canto si recaua di hauer compagno, nuoui, e più disusati modi ricominciando, in guisa operò, che l'altro

all'altezza del nuouo ſtile giugner non potendo, di cantar nel medeſimo tempo, rotteglisi nel petto le vene, e di viuere inaſpettatamente finì. Laonde io, vedutolomi cader morto a' piedi, atto ſtimai eſſer di pietà, che quell'albero, che viuo già letto gli hauea fatto de' rami, morto ora miniſtero alla radice gli preſtaſſe di tomba. E perciò chinatomi, e raccoltolo in quel luogo, che la madre gli hauea forſe dato'l primo latte, dalle mie mani con diuerſa ſorte, l'vltimo honore hebbe della ſepoltura. E quì veduto adempiuto'l ſogno, cominciai fra me ſteſſo a penſare, ſe i medeſimi affetti, che nell'huomo, ma in iſpetialità l'emulatione, e l'inuidia, hauer poteſſero luogo etiandio negli uccelli, e negli altri animali irragioneuoli; tirandomi nella contraria opinione l'autorità di Plutarco, ilquale ſtima, che ogni altro affetto piutoſto, che i due ſopranominati hauer luogo poſſa in loro, e ciò non per altra ragione, ſe non perche riguardando l'inuidia alla proſpera altrui fortuna, o alla contraria; o alla buona, o alla rea fama, che altri di ſe laſcia, non gli par ne veriſimile, ne probabile, che animale priuo di ragione, dell'altrui bene, o dell'altrui male hauer poſſa ſentimento, e formare opinione.

Nel libro dell'inuidia, e dell'odio.

E perche bella, e curioſa coſa ſtimo che ſia il ricercarne, ſtabiliſcaſi perciò oggi da noi, e prendaſi per materia del noſtro ragionamento. So che non è ardimento ne lodeuol, ne ſicuro il volere all'autorità de' grandi huomini contrariare, mà io sò ancora, che non ſi niega la libertà della lingua, ſpetialmente ſe modeſtia l'accompagna, doue liberi ſiano i giuditij, e le opinioni. E perciò l'ordito di queſta noſtra tela da piu alte fila cominciando, diciamo, che riſedendo gli affetti, non come in proprio ſubbietto, ma come in radice, ſecondo, che in altro ragionamẽto habbiamo dichiarato, nell'anima, e non eſſendo accidenti propri di lei ſolamente, mà di lei, e del corpo congiunti 'nſieme, par che ragion voglia, che ogni animale, che habbia ſentimento, tanto, o quanto ne partecipi, naſcendo tutti quaſi da due fonti, dal piacere, e dal dolore. Laonde perche niuno animale è, che dell'acqua di queſti due fonti non bea, niuno conſeguentemente è, che di queſti affetti, che naturali ſono, non partecipi. E ſe forſe alcuno, opponendo, dirà, che non tutti riſeggono in quella parte dell'anima, ch'è priua di ragione, mà che hanno luogo alcuni di loro, quale ſpetialmente è l'amore, ch'è vn'atto verſo'l buono della volontà, nella portione ſuperiore, ch'è la ragioneuole, della quale mancando gl'animali bruti, non potranno perciò eſ-

ser partecipi ne di amore, ne di altro affetto, che atto richiegga di ragione; risponderemo, che ragionando poi degli affetti, intendiamo non ragionarne solo in quanto eglino riseggono nella parte dell'anima irascibile, o nella concupiscibile, e non in quanto hanno luogo nella ragioneuole; nella quale tosto, che vēgono riguardati, par, che lasciando 'l primiero nome di affetti, vestano l'altro di virtù, e'n questa guisa a cose maggiori, che le mortali non sono, sollevandosi, amore di compiacimento, ch'egli era verso'l bello, inchinatione diuiene della volontà verso'l buono, e nome prende di carità. E benche alcuni non sogliano solleuarsi a tanta altezza, contuttociò non pare, chi bene attende, che andar possano mai scompagnati dalla ragione. e di questo numero spetialmente sono, come già habbiamo detto, l'inuidia, e l'emulatione. E perche gli animali bruti di niun'altra cosa hanno sentimento, che del dilетteuole, o del cōtrario, non si deono perciò attribuir loro quegli affetti, che sopra questi oggetti auanzandosi, conoscimento mostrano con atto di ragione di hauer del bene, e del suo contrario. Nondimeno noi siamo di parere, che quantunque gli animali bruti siano priui di quell atto di ragione, che sustantial forma è dell'huomo, non siano priui almeno di quella facoltà, che logismo con voce greca, e dianoia si appella. laquale, come in altro proposito noi habbiamo mostrato, argomenta in loro discorso, e qualche atto 'nsieme, benche non perfetto, di ragione. Il quale ci persuadiamo, che bastar possa per rendergli partecipi di ciascun'affetto, che da ragione non si scompagna. Ma se noi dimostreremo, che i medesimi accidenti e del corpo, e dell'anima comuni sono a'bruti, & all'huomo, allora penso io, che 'nsieme hauremo dimostrato comuni essere gli affetti. E per cominciar da quegli accidenti, che riguardano al corpo, non è nel medesimo modo il cauallo soggetto all'itisia, ch'è l'huomo? E non soggiace altresi al rigore, alla gotta, alla febbre, & alla rabbia con tanto impeto, che non trouando in se luogo, a guisa di disperato huomo della testa da nelle mura, & in ogni altra cosa, che gli si pari innanzi? Ma quello, che accresce la marauiglia, che vna caualla, se già grauida sente l'odore di vna spenta lucerna, abortisce non altramēte, che per testimonianza di grauissimi autori, abortiscano le donne. Dalla febbre è trauagliato parimente'l bue, e'n furia non altrimenti, che'nfurij'l camelo. Ma passa la stranezza di questo accidente ancora nel mare. Poiche vicino al nascer della

Di ciò leggi Porfirio nel 3. lib. dell'astinenza del mãgiar carne.

da

da canicola il Tonno, per teſtimonianza di Ariſtotile viene agi tato da tanto furore, ch'egli a guiſa di forſennato, non potendo contenerſi dentro all'acque, n'eſce alcuna volta fuori, e ſaltando ſi lancia fin dentro alle naui. E di ciò attribuiſce egli la cagione ad vn piccol vermine ſomigliante a ſcorpione, e nella grandezza a ragno, il quale in quella ſtagione attaccandoſigli al capo, l'agita, e lo trauaglia in quella ſtrana guiſa, che noi habbiamo narrato. E quindi nacque verſo di coloro, che alcuna uolta eſcono fuori del ſeminato, la voce, che ancora appo molti è in vſo, di tonneggiare. Ma perche troppo lunga tela ci conuerrebbe di teſſere, ſe di tutti gli accidenti à bruti comuni, & agli huomini voleſſimo ragionare, perciò paſſando à quello ch'è noſtro principale proponimento, moſtreremo, che comuni etiamdio loro ſono gli affetti. E per cominciar dall'amore, che è quello, che ſolo i cuori leggiadri inueſca, non amò già vn pauone, come racconta Clearco, vna fanciulla ſi fieramente in Leucadia, che vedutala indi a poco morta, egli altreſi compagnia le tenne con la propria morte? E in Agio vn papero s'innamorò con pari ardore di vn garzone per nome Anfiloco, e di natione Oleacio. Vn'Elefante hebbe poco meno, che ad impazzare dell'amore di vn fanciullo, onde mentre queſti dalla balia era coricato nella culla per dormire, egli, perche coſa niuna non gli deſſe impaccio, gli cacciaua le moſche, e toſto che ſuegliato piagneua, con la proboſcide muouea la culla, e di nuouo gli faceua ripigliare 'l ſonno. Et vn gallo già come teſtimonia Nicandro, che nome hebbe Centauro, amò ſuiſceratamente Secondo, che 'n quel tempo di coppiero ſeruiua al ſuo Rè, E qui poiche 'l ragionamento mi ci ha portato, chi sà, che quel canto, ch'egli 'n ſu le mezza notte, e poco innanzi ancora allo ſpuntar del giorno manda fuori, più che brama di nuouo cibo, non ſia effetto di amore? e ch'egli perciò in quella guiſa, che geloſo huomo farebbe, voglia riſuegliar al canto cui egli per ſuo conforto, doue altro non può, deſidera almen di vedere, e degli altrui occhi ſpecchio fare alla pompa, che per renderſi più amabile ſpiega poſcia delle ſue ali? E tanto più volentieri mi accordo io a ciò credere, quanto io sò, che manifeſto argomento è 'l ſuo canto dell'ardore, che con acuti ſproni ſtimolando l'infiamma, poſciache mentr'egli non hà queſto ſtimolo, che lo punga, è vſato ſempre di tacere. E che ciò, che noi diciamo, che 'l gallo agli amoroſi piaceri ſi ecciti cantando, lo conferma,

Appo Atteneo nel lib. 13. de amoros vt.

Appo Celio Rodig. nel 9. lib. delle varie lett. al c. 14.

ma Plinio con l'essempio ancora delle pernici, le quali al suono solamente della voce del lor amante, ingrauidano, e riempiere tutte liete si sentono di secondo seme. Benche forse si potrebbe attribuir di ciò ancora la cagione à natural sentimento, come Heliodoro, ch'egli hà del riuolgimento, che a noi fa il sole, e che quasi per salutarlo si suegli, e sciolga nel modo, che noi vsiamo, la voce al canto. E questo pure, chi bene attende, sarebbe effetto di amore. E per non mi partire da gli vccelli, il tinnunculo, ch'è spetie di sparuiere, ama così ardentemente le femine della sua spetie, che più huomo alcuno donna amar non potrebbe. E la medesima leggierezza nell'operationi, e la medesima inconstanza si scorge 'n lui, che scorgere altresì si può negli amanti. Onde tosto ch'egli l'amata sua compagna vede lontana, si attrista, e stride, e si lagna, e quasi habbia il zolfo nelle vene, cosa fuori di lei non troua, che lo racconsoli. E per passare dagli vccelli agli animali di più fiera natura, l'aspido, che sopra ogni altro è inhumano, riceue nel freddo del suo veleno sì pungenti, e sì calde le fiamme di amore, ch'egli aguisa di geloso amante la femina sua consorte con gli occhi, ne co' passi mai abbandona. E se auuiene, ch'ella da inuidiosa forse, o nimica mano gli sia vccisa, gli è cotanto a cuore la vendetta, ch'egli 'n mezzo anche alle squadre degli huomini armati, con indicibile affanno l'vccisore và ricercando, ne dall'impresa si toglie finch'egli all'offesa sodisfatto non habbia con la di lui morte. Mà passa l'amore di questa fiera anche a gli huomini; raccontando Eliano, che in non sò qual prouincia dell'Egitto, ch'l nome preso da Ercole, vn fanciullo, che a guardia staua di paperi, fù da vn'aspido in sì marauigliosa guisa amato, che mentr'egli dormiua, e la consorte dell'aspido punta da gelosia cercaua di offenderlo, suegliatolo faceua sì, che vedutasi la riuale a canto, la si toglieua dinanzi, ne riceuea offesa. Mà dell'amore, che oltre agli aspidi, verso gli huomini hãno i draghi, render possono tra gli altri appo il medesimo Eliano testimonianza Aleua di Tessaglia, & appo Plutarco Etolide, amendue i quali in penitenza di commesso fallo più fiate prouarono, che nelle fiere ancora diuersi sono i colpi de' nemici alle percosse degli amanti. E che la medesima passione passi anche a' pesci, fede tra gli altri ne facciano i pompili, e i delfini, e molti altri, che io, se non isfuggissi, come sfuggo, alla breuità, potrei nominare. E per far passaggio dall'amore a quell'ombra

Nel primo lib. dell'ist. Ethiop.

Plinio nel lib IIX. della natur. ist. al c. XXIII.

Nel libro VI dell'ist. degli animali al c. 63.

senza

ſenza corpo, ch'il mondo per altrui tormento chiama honore, chi da lui moſtra hauer degl'animali bruti maggiore, o più alto ſentimento? Laonde narra appo Polemone, che'l Porfirione tra gli altri vccelli, oſſerua, mentr'egli è nodrito 'n caſa, con tanta ſeuerità l altrui moglie, e tanto ſenſo hà dello ſtupro, che trouando la donna in fallo, ne dà inditio prima al marito, e poſcia col laccio tronca la propria vita. Ne altro riſpetto, che queſto mi dò a credere io, che e i colombi, e i corui, e le cornacchie, e le tortori, a non voler doppo la morte del primo compagnia di altro conſorte. Benche a ciò forſe potrebbe altrui parere, che accompagnato andaſſe riſpetto di promeſſa fede. Mà quell'aura etiandio dell'ambitione, che i leggieri, e mal'accorti huomini cotanto fà gonfiare, in cui maggiormente, che ne'bruti ſi vede eſpreſſa? E quindi è, che Bucefalo quel famoſo cauallo, del grande Aleſſandro, mentr'egli era guarnito e della ſella, e degli altri abbigliamenti reali niuno altro mai, quaſi egli haueſſe conoſcimento, e ſenno, ch'l proprio Aleſſandro volle riceuer ſopra. E ſomigliante affetto verſo'l ſuo Signore moſtrò quel di Ceſare Dittatore. Onde con ragione meritò, che Auguſto del ſepolcro, e che Germanico dell'Epitaffio l'honoraſſe. Ne rammento, io quì ciò, che quell'altro fece, doppo che sbendati gli occhi per inganno del guardiano con la madre di hauere vſato ſi accorſe. Ne meno voglio dire, poiche appo Plinio e nota l'iſtoria, ch'il cauallo di Nicomede, doppo che hebbe veduto morto'l padrone, la ſua vita eleſſe col digiuno di finire. Ne anche dirò, ch'eglino alcuna fiata, del deſiderio, non ritrouãdo i padroni, habbiano pianto, e con le lagrime fatto teſtimonianza del loro dolore. Mà dirò bene, che le caualle, ſe altri prima non taglia loro i crini, non conſentono, che aſino alcuno, quaſi 'nferiore alla loro bellezza, le tocchi per ingrauidarle, o ſalga loro ſopra. Ne tacerò a queſto propoſito, poiche la materia mi ci porta, che l'aſino di Ammonio, e dica ora il mondo, prouerbiando, come aſino alla lira, tirato dal deſiderio di aſcoltar qualche poetico ragionamento, ſpeſſe fiate ſi dimenticò del paſcolo, bench'egli innanzi l'haueſſe, & hauer ſi ſentiſſe fame. E qual petto ancora ſegno maggiore moſtrar può d'innata ambitione di quello, che all altrui lodi moſtrar ſoglia nell'occhiuta pompa delle ſue piume il pauone? Ma dell'odio, che l'vno porta all'altro bruto animale, non è marauiglia ad vdire, ch'egli trà l'aquila, e'l drago, tra la cornacchia, e l'ulula, tra il

Appo Ateneo nel lib. 9 de Dinnoſof.

Nel libro 8. dell'iſt. nat. al cap. 42.

Di queſt'Aſino fà mentione appo Fotio Damaſc. nella vita d'Iſidoro.

paro

paro; e'l calderugio si auanzi tanto, che i sangui de gli stessi, ancorche morti, non si vogliano mescolare 'nsieme, e che se pure alcuno per sua vaghezza gli mescoli incontanente gli vegga disunire, e tirarsi in diuerse parti? Ne di questo numero penso io che si habbiano à torre i falconi con li corui, e le alodole con gli sparuieri. E perche 'l voler di ogni affetto particolarmente discorrere, troppo lunga, e troppo rincresceuol cosa perauuentura sarebbe, perciò doppo che io alcune poche parole ancora speso haurò intorno all'ira, passerò, quello che nostro primo 'ntendimento è, à ragionar dell'inuidia. Mà tanto sono manifesti i segni, che dell'ira in diuersi animali si veggono, che vana fatica perauuentura parer può l'apportarne nuoui esempi. Pure se fia chi di voi habbia vaghezza di vederne vestigi in qualche particolare animale rechisi à mente 'l lione, e'l cinghiale. Questi che alle volte tanto oltre si auanza, che fieramente adirato huomo à niuno più che à lui hanno saputo i Poeti rassomigliare. E quindi è che Vergilio, ragionando di Mezentio, dice.

Ac veluti ille canum morsu de montibus altis
Actus aper, multos Vesulus, quem pinifer annos
Defendit, multosque palus Laurentia sylua
Pastus arundinea, postquam inter retia ventum est,
Substitit, infremuitque ferox, & inhorruit armos.
Nec cuiquam irasci propriùsue accedere virtus,
Sed iaculis, tutisque procul clamoribus instant.
Haud aliter, iustæ quibus est Mezentius iræ,
Non vlli est animus stricto concurrere ferro:
Missilibus longè, & vasto clamore lacessunt.

Mà dell'ira, che se alcuna volta viene offeso, assale 'l lione manifesta cosa è ch'ella in guisa l'infiamma alla vendetta, che s'egli contra chi l'hà offeso non la sfoga, non la depone. Mà ben'è vero che se gran fame non lo preme, non si dimentica mai della natia generosità. E quindi auuiene che se alcuno senza batterlo, solamente lo molesta, egli non lo sbrana altramenti con l'vgna, nè gli fà offesa, mà battutolo in penitenza del fallo in terra, e spauentatolo, lo lascia. Anzi a tal segno si auanzano in lui la generosità, e la clemenza, ch'egli rade volte, e ciò nell'estremo della fame, assale per dar morte, ò danno, ò fanciulli e aguisa di magnanimo cuore, all'altrui preghiere, come appo Plinio testimonianza ne rẽde quell'Afri

Nel libro 8. al cap. 16.

cano, si ammollisce, e si piega. Ne dee parer marauiglia per-auuentura che habbiano sentimento de gli altrui preghi i lio-ne, quando che ancora, come scriue Vergilio.

Cantando rumpitur anguis. &c. Et Ouidio.

Vipereas rumpo verbis, & carmine fauces.

Mà di ciò non è ora nostro proponimento di ragionare, e per ciò all'ira ritornando aggiunghiamo ch'ella ne bruti an-cora può tanto, che non altrimenti ch'a Tideo già auenisse, et a Silla gli mena sēza ritengno alcuno furiosamēte alla morte. E la ragione di ciò, se altri sia che brami di saperla, a gli spi-riti vitali attribuir si può, i quali da graue ingiuria offesi, e bramando di vendicarla, accesi tutti impetuosamente se ne cor rono alle parti esterne, doue par, che l'ingiuria spetialmēte si ser bi, come gli occhi tra l'altre parti, che diuengono carboni ac-cesi, ne rendono testimonianza. E quiui si vniscono, e si pre-mono talmente insieme, che soffogandosi forza è, che al soffoga-mento vada appresso la morte. Ora per raccoglier da si lungo discorso, che noi habbiamo fatto, qualche conclusione a me pa-re che luogo hauendo ne' bruti, come noi habbiamo dimostra-to, gli altri affetti, non si debba negare, che parimente 'n loro non l'habbia l'inuidia. Ne sia chi dica ricorrendo al comu-ne asillo dell'ignoranza, ch'eglino instinti più tosto naturali ne' bruti siano, che effetti, o che se pure anche sono affetti, con altro nome in loro a chiamar se habbiano che di amore, o di am bitione, ò d'ira, o di altro tale, che noi gli habbiamo chiamati percioche a chi nel primo modo dicesse, io risponderei, che in stinto naturale, per esempio, nell'agnello è l'odiare 'l lupo, e nel lupo il cercar con pari brama di far sua preda l'agnello. Mà che questi oltre a ciò le cose, che tra di loro separate sono, con-giunga, imaginando, e la mandra, e l'agnelli, e i cani, e i guardiani, che ancora gli si rappresentino alla fantasia nel sonno, e che ne habbia spauento, ciò non penso io, che opera-tione sia di naturale instinto, ma virtù di quella facolta a cui Tomaso Santo nome diede di estimatiua. Della quale per-che io in altro luogo lungamente già ho ragionato, lascierò per ciò qui il tesserne nuouo ragionamento. E continuando di ri-spondere all'altra obbiettione, che s'eglino pur sono affetti, ne' bruti nondimeno altro nome deono hauere, che quello, che noi gli habbiamo dato, vorrei da chi in questa guisa opponesse sa-pere se le cagioni e gli effetti di qual cosa si sia sono li medesi-

mi.

mi, qual ragion uoglia, che medesimi non habbiano ad essere i nomi. E certo chi sottilmẽte riguarda, vedrà, che se compiacimento di oggetto amabile muoue l'huomo ad amare, o offesa riceuuta lo muoue all'ira, i medesimi rispetti, e non altri gli animali bruti muouono a gli stessi affetti. Ha nondimeno tra gl'huomini, e trà bruti questa differenza, che doue quelli per mezzo della ragione gli signoreggiano, & a quella parte, che vogliono gli fanno piegare, questi all'incontro, che altra cosa in loro, che a ragione se auuicini, dall'estimatiua infuori, non hanno, a quei solo, doue'l concupiscibile, o l'irascibile appetito con imperfetto discorso gli tira, si piegano, e là, senza più oltre attendere, si lasciano voltare. Mà a quella constanza, che nell'amare vn solo oggetto si scorge ne'bruti, a quel languire, che fanno, a quei segni di gelosia, che dimostrano, & a quelle fiãme, che negli occhi loro alcuna volta risplendono; chi senza mostrare animosità più tosto, che ragione, negar potrà nome di amore? E se la natura non hauesse, come ella hà, coperto loro di tanti peli la fronte, ò loro almeno più sottile hauesse fabbricato la pelle, io mi rendo sicuro che ora gli vedremmo, non altrimente che auuenga à gli huomini, di questo, ora secondo la varietà de gli accidenti, di quell'altro colore dipinti, e souente al gelo della neuè l'ardore succederebbe delle fiamme. In guisa tale, che se luogo hà ne'bruti l'amore, e se lo vi hanno l'odio, l'ambizione, e l'ira, per qual cagione non lo vi dourà similmente hauer l'inuidia? Tanto più ch'ella ancora nasce da vno di quei due fonti. da'quali già noi tutti gli altri affetti deriuare habbiamo detto, ch'è quello del dolore. Ne perche quel dolore, che và accompagnato all'ira, presupponga il conoscimento del bene, e del contrario, ch'è operatione della ragione, si dee egli 'nteramente negare a'bruti, conciosiacosa, ch'eglino altresi habbiano sentimento, e l'habbiamo dimostrato con l'esempio spetialmente de gli vsignuoli, di ciò, che loro manca, e per ciò ragione non veggo per la qual'eglino non lo possano, mancãdone, inuidiare ad altrui. Mà confermisi la verità di ciò che noi habbiamo detto ancora con gli esempi. Chi di voi è, che nõ sappia, che quell'affasciamento, che rimirando cagionano gli occhi, è effetto spetialmente dell'inuidia? Perciòcch'ella il suo veleno spargendo, l'aria, che le si fà incontro la riceue, e riceuutala la porta con quella maligna impressione à gli occhi al-

trui, e da gli occhi al cuore, dou'ella toſto ch'è giunta quell' effetto in altrui produce, ch'ella hà in ſe ſteſſa, ch' è di paſcerſi à guiſa di Capitone, del ſuo proprio moccio; onde non è marauiglia, ſe rimedio non hauendo al ſuo male, trà ſe ſteſſa ſi conſuma, ne coſa troua che là disfami. E quindi è che dell'inuidioſo ragionando Oratio, diſſe:

Del peſce Capitone fà métione Ariſt. nel lib. VIII dell'iſtor. degli animali.

Inuidus alterius rebus macreſcit opimis.

Et à ciò hauendo hauuto riguardo Luciano, l'inuidia in ſembianza di huomo ci dipinſe pallido, impuro, di occhi non deboli al vedere, mà ſomigliante nondimeno ad huomo che affaſcinato già ſia intiſichito. E Socrate molto innanzi l'hauea perciò forſe chiamata vn'vlcera dell'anima. Conciofiacoſa ch'ella la medeſima piaga le faccia, che già inuecchiato, e'nfiſtolito malore le farebbe. E benche'l faſcino naſca alcuna fiata ancora dalla lingua, e dal toccamento, onde Catullo, perche nouerando altri i baci ſuoi, e della ſua Lesbia non gli ammali aſſe.

Appo Gio. Stobeo nel ſerm. 28.

Conturbabimus (*diſſe*) illa, neſciantur,
Aut nequis malus inuidere poſſit,
Cum tantum ſciat eſſe baſiorum.

E de Tibij popoli, *che habitauano intorno al Ponto racconta Filarco, ch'eglino affaſcinauano altrui non ſolamente con gli ſguardi, mà col parlare etiandio, e col fiato. Onde oggi appo di noi ancora, quando altri ci loda, ſi vſa dire, che non ci dia mal d'occhio, ch'effetto è di affaſcinamento. Conciofiacoſa che per mezzo della lode ſpetialmete ſi deſſero à credere che queſto peſtilential morbo ſi produceſſe. Il quale fù oltre à ciò ancora chi credè ch'egli poteſſe del ſuo naſcimento hauer per cagione quell'herba, di cui ragionando Propertio, diſſe.*

Appo Plutarco nel libro delle quiſto. conuiu.

Inuidiæ fuimus, nùm me Deus obruit? an quæ
Lecta promethæis dirimit herba iugis.

La quale Apollonio nell'Argonautica ſtima, che naſceſſe del ſangue, e della marcie, che diſtillando cadeua in terra dal petto di Prometeo, allora, che ſoura il monte Caucaſo l'Aquila gli rodeua il fegato. Mà quantunque non ſi poſſa negare, che 'l faſcino alcuna volta ancora non naſca dal fiato, ò dal parlare, ò dal tatto, la cagione nondimeno di eſſo più principale e più vſata nella guiſa che noi habbiamo detto, ſono gli occhi Ne certo in altra guiſa mi ſaprei io indurre à credere, che

Appo Celio Rodig. nel libro VIII. delle varie lett. al cap. XX.

eglino

eglino si maligno effetto produr potessero, che tirati da inuidia. Alla quale opinione si accordano e Plutarco, e Plinio, & Helidoro, e Marsilio Ficino, e ciascun'altro che ne hà ragionato. Anzi da ciò prende argomento à prouare 'l Ficino la forza, che in vno, ò in altro aspetto risguardandoci, trà di noi hanno le stelle. Laonde per venire omai a ferir lo scopo del nostro 'ntendimento, se 'l medesimo effetto si vedrà ne' bruti in quanto all'affascinamento, che ne gli huomini, chi potrà, senza mostrar troppo ostinata animosità, negare, che 'n loro altresì non si troui la medesima cagione? Per la qual cosa se cagione del fascino negli huomini è l'inuidia, cagione la medesima etiandio sarà negli animali. E quindi è che quel Bifolco appo Vergilio, conosciuta l'infettione della sua greggia, lagnandosi dice.

Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.

Ne credo io che alcuno dubiti che non si habbiano a intender le parole di Vergilio dell'occhio di animali di somigliante specie, e non dell'humano. Ma quando anch'elle di questo a intendere si hauessero, non perciò farebbono forza alla nostra ragione, conciosiacosache manifestamente da' bifolchi, e da altri, che già ne hanno fatto proua, si conosca la medesima contagione origine hauere da gli stessi agnelli, e da essi negli altri di mano in mano passare. E forse non andrebbe lontano dal vero chi la cagione della morte, che mirando altrui apporta il Basilisco, all'inuidia nel modo che noi habbiamo dichiarato, recasse. Non potendo io indurmi a credere che quei raggi che gli escono da gli occhi forza hauessero di corromper lo spirito visiuo dell'huomo, se qualche particolare maligno affetto, quale specialmente è l'inuidia, non gli muouesse. Ma vuolsi egli vedere esempio ancora più manifesto di ciò che ne' bruti possa l'inuidia mirisi 'l Lince, e vedrassi ch'egli consapeuole che l'orina sua si agghiaccia, e s'inaridisce a guisa di gemma a carbonchio simigliante, e che poscia diuiene ambra, inuidioso all'huomo di questo bene, con la terra la ricopre, ma indarno poich'ella tanto più tosto si rassoda, e vano fa riuscire 'l suo pensiero. Ma questo anche dirassi da chi in guisa d'itterico altro colore non discerne, che quello, ond'egli hà l'occhio macchiato, che naturale instinto sia, e non inuidia. Mà a chi per ragione de' naturali effetti vuole, come ad vltimo rifugio, ricorrere a queo ancora, io non sò che altro potermi rispondere,

re, non ch'egli ſi rimanga pure nella ſua oſtinatione, ch'egli ſi rimanga pure nella ſua oſtinatione, ch'io à ciò, che la ragione, e'l ſenſo mi dettamo appigliandomi, perſeuerarò, finche'l contrario non mi ſi dimoſtri, nella mia opinione. E intanto all'eſempio del Lince quel della moſca aggiungendo, dirò per raddolcire ancora con le fauole la noia del mio ragionamanto che niuna altra coſa, che' nui dia la muoue a romper con tante importune punture, quante ella ne fà ſentire il noſtro ſonno. Percioch'ella ſi ricorda ancora, e le ſta sù'l cuore l'amore, che portò già ad Endimione, e quindi è, che della vaghezza ne'vola, e ne riuola a guiſa di geloſa amante mille volt' in torno. E più il fà ella, quanto altri è più giouane, è più tenero. Mà ella nondimeno nel mordere è ſi accorta, che i ſuoi morſi punture più toſto paiono di lingua che ſcherzi, che ferite di ſtrale, che offenda. E quì perche a qualche nuouo Codro nõ ſi habbiano per inuidia del mio lungo ragionare a rompere i fianchi, finiſco, & a chi le altrui fatiche vaghezza ha di andar lacerando, altro male per pena che vna perpetua inuidia non bramo.

DEL-

DELL'INSTABILITÀ

A'Sig. Accademici Humoristi.

IO non credo, che sia tra di voi alcuno (ingegnosissimi Humoristi), che'n leggendo Pausania non habbia col pensiero fatto riflessione sopra quella Imagine di Gioue Olimpio, ch'egli descriue cominciata, come porta la fama, da Teocosmo, e dal medesimo, ma con l aiuto di Fidia condotta a fine. Et ancorche io imagino, ch'ella a ciascuno di voi sarà nel primo aspetto paruta per la mestura della materia, onde era composta, disusata, e strana cosa a vedere, io non sò però, se nel ricercar la cagione di questa mescolanza il vostro, e'l mio discorso sarãno andati a ferire'l medesimo segno. Ella, se vi rammenta, hauea la bocca di oro, e di auolio, e'l rimanente del corpo era fatto di gesso, e di creta e'n capo le sedeuano le parche, e l'Hore. Questa Imagine hò pigliato io oggi per materia del mio ragionamento, e per non vi tener lungamente sospesi, io stimo, ch'ella sia simbolo della fermezza delle cose insieme, e della instabilità: Della fermezza nella parte dell'auolio, e dell'oro, ch'è la superiore, e della instabilità in quella de la creta, e del gesso, ch'è l'inferiore. E perciò di fermezza, e d'instabilità apparecchiateui ad vdirmi ragionare. Mà non perche instabile sia la materia, di cui hò proposto di discorrere, crediate, che instabile similmente habbia ad essere il mio ragionamento Anzi auuerrà egli di esso quello, che auuenir veggiamo delle stelle verso'l Cielo, le quale'n lui, ch'è mobile (e dicano ciòche voglino i moderni Astronomi) rimangono sempre immobile. Ma per dare omai principio a quello, che noi siamo per dire, Heraclito, quegli, che per l'incostanza grande delle humane cose, era vsato sempre di piangere, stimò, come ne rende testimonianza Platone, che qualsuoglia corpo di questo Mondo, etiandio

Plat. nel Cratilo.

etiandio delle sfere e delle ſtelle, ſteſſe in vn continuo fluſſo, e reſluſſo, e che perpetuamēte ſenza mai hauer fermezza ſi rinnouaſſero, in guiſa tale che niuno mai nella medeſima acqua ſi poteſſe tuffare la ſeconda volta. E quindi è, che Omero (come io già diſſi ancora nel mio Dialogo della varietà della fortuna) finſe l'Oceano eſſere ſtato'l Padre, e Tetide la Madre di tutti gli Dei. Anzi Orfeo innanzi a lui haueua detto l'Oceano hauer cominciato'l primiero maritaggio, che per conſorte pigliò Tetide ſua ſorella. All'opinione di Heraclito moſtrò parimente di accordarſi Platone il quale nel Timeo dice, che'l mondo continuamente ſi fa, mà che però non è mai. E Plotino non contento di hauer ſottoſcritto al medeſimo parere, volle, per chiarir maggiormente altrui della ſua ſentenza, con le ragioni ancora prouarlo. Delle quali vna ſpetialmente, è ch'eſſendo la medeſima la materia, ch'è nel Cielo, e quella, ch'è ſotto la Luna, par che ragion voglia, che i medeſimi etiandio trà di loro ſiano gli accidenti. Onde perche la materia delle coſe ſublunari, come quella, ch'è apparecchiata ſempre a veſtir nuoue forme, non hà mai fermezza, mà di vna in vn'altra ſembianza continuamente ſi cangia. E quãtunque queſto vniuerſo abbracci, e contenga in ſe tutto ciò, che occhio mortale vede, e non gli auanzi coſa, nella quale egli ſi poſſa traſmutare, e niuno accidente eſterno ſimilmente ſia, che poſſa diſperderlo, non perciò dobbiamo darci à credere di hauer trouato cagione, che proui la ſua eternità. Concioſia coſa che s'egli rimane in ogni tempo 'l medeſimo in ſpetie, come vn tutto, non è perciò, che diſtruggendoſi le parte, ſcambieuolmente trà di loro, benche non habbia coſa di fuori, che l'offenda, non ſia ſottopoſto ad vna morte ſempiterna, cioè ad vna vicendeuole mutatione, e che non auuenga in queſto grande animale del mondo, quello, che nell'huomo, e nel cauallo, & in altri animali parimente auuenir veggiamo, ne quali è vero 'l dire, che ſempre è l'huomo, e ſempre è il cauallo, mà non ſempre già ſi può dire eſſere'l medeſimo huomo, e'l medeſimo cauallo. Le quali parole pare à me, che non ci laſcino luogo alcuno di dubitare, nel del ſentimento di Plotino, ne della ſua opinione. Dalla quale non ſi diſcoſtarono punto nè Proclo ne'commenti ſuoi ſopra il Timeo di Platone, ne Simplicio in molti, e vari luoghi, ne'quali egli diſomigliante materia hà ragionato. E perche può parere perauuentura, che cōtradica

Plotino nell' en. prima c. 1.

tradica

tràdica quello, che scriue nel Cratilo a quello, che gia hauea detto nel Timeo Platone; conciosiacosa ch'egli là affermi pure, che l bello spetialmente, e'l buono siano stabili, e non riconoscano in loro stessi mutatione alcuna; perciò fa di mestiero auuertire, che mentre egli conforme all'opinione di Heraclito ragiona del flusso, e reflusso delle cose, intendo di ragionarne in quanto elle sono corporee, e non in quanto elle sono intellettuali come intellettuali sono'l bello, e'l buono, che deriuãdo da vn fõte, qual'è l'vno, che per sua natura è sẽpre stabile, e mai nõ può cãgiarsi, non posson' lasciar di participar dell'essere in quel modo, che si ritroua nel principio, onde amendue hanno hauto (per così dire) il loro nascimento. E questo per mio auuiso e' ciò che appo sesto Empirico intese di dire Omero all'hora ch'egli sotto allegoria, com'era vsato, constituì principij delle cose Proteo, & Idotea, stimando Proteo esser prima, e principal cagione, è l'altra essenza, che ora in questa, ora in quell' altra specie si cangia, appellò, come noi habbiamo detto Idotea. Ne diuerso pensiero a questo hebbe Empedocle nella mente, quando ragionando della generation delle cose, assegnò per loro principij la lite, e l'amicitia. Ma meglio ancora, se io non m'inganno. è più distintamente in questo proposito scrisse appo'l medesimo Sesto Emperico Senocrate, il quale trè disse essere l'essenze delle cose. L'vna delle sensibili, l'altra dell' intellettuali, e la terza dell'imaginabili, o più tosto vogliamo dire opinabili. L'essenza delle sensibile si restringe dentro al Cielo, quella delle intellegibili abbraccia le cose, che sono fuori del Cielo, e la terza delle opinabili si ferma nell'istesso Cielo. Percioch'egli è cosa visibile, e può per mezzo dell'Astrologia esser subbietto del nostro intendere. Passando adunque la cosa nella guisa. che Senocrate hauea diuisato: dell'essenza, ch'è fuori del Cielo, e che cade sotto la nostra intelligenza deputò giudice la scienza, dell'altra, ch'è dentro al Cielo, e sensibile, il senso, ma dell'opinabile, e mista l'opinione. Di queste trè essenze quella, di cui è giudice l'intelletto, e si appella scienza, è ferma sempre, stabile, e vera: l'altra, che si apprende per via del senso, è vera anch'ella mà non in quella guisa, ch'è laltra appresa dall'intelletto, e dalla ragione; e la terza, ch'è mista, come noi habbiamo detto, & opinabile, hà mescolato parimente seco la bugia, e la verità: percioche delle opinioni noi veggiamo altra esser vera, & altra falsa.

Z Di che

Di che ci poſſono eſſer argomento ſpetialmente le ſtelle, e l'iſteſſo Cielo, che ſi riſtringono in queſta terza eſſenza delle coſe, che noi haabiamo diuiſato, conciosia coſa che molti (per laſciar di ragionar della materia, ond'egli e fatto, habbiamo voluto, ch'gli ſia tutto immobile, altri, che habbia vn moto ſolo, e queſto dal Leuante al Ponente; Alcuni glien'hanno atlribuiti due ſe non contrari trà di loro, almeno diuerſi, altri doppo vna lunga età trè: Molti con vn bizzarro, e ſtrano capriccio vi hanno imaginato dentro Eccentrici, & epicicli, alcuni finalmente, che ſi ſono imaginati di veder più de gli altri, hanno ſtimato, innouando antica opinione, che le ſtelle ſi muouano in quella medeſima guiſa nel Cielo, che nell'aria ſi muouono gli vccelli, o i peſci nell'acqua. Anzi dell'alterationi, che i medeſimi imaginano naſcere ogni dì trà quei riuerberi immortali (ſiami lecito di coſi dire) delle fiamme del Diuino amore, che non hanno già detto, e continuamente non dicono? Si narra come io ſtimo, che già hauerete inteſo, che la Luna moſſa da non sò quale ſtrana voglia, pregò vna volta inſtantemente la Madre, che le voleſſe fare una veſte a ſuo doſſo. A cui ella, e com'eſſer può, riſpoſe ch'io ti ſodisfaccia, vedendoti hora eſſer tutta piena, e tonda, ora in forma di mezzo cerchio Alzare aſſotigliate le corna, e di nuouo con la metà di te ſteſſa voltare in altra parte le medeſime corna?

Appo Plutar. nel conuito.

Mà non più ſi potrebbe oggi (s'è vero ciò che coſtoro veggono, o imaginano forſe di vedere) far ſomigliante riſpoſta alla Luna, che ad Eſpero, a Mercurio, & a qualche altra ſtella.

E perche di ciò non è ora mio penſiero di ragionare, perciò ritornando, onde io mi ſon partito; Fù già chi diſſe, che ſecondo, che trè erano l'eſſenze delle coſe, trè parimente (e giouerà all'interpetratione della noſtra Imagine) foſſero le Parche. Atropo ſopraſtante all'intelligibili, come colti, che non può in coſa niuna mutarſi; Cloto alle ſenſibili, e Lacheſi, ch'è la terza, all'opinabili. Ma per innalzarmi a nuoua, e perauuẽtura più ſottile ſpeculatione, ſtimò appo Plutarco Platone, che marauiglioſamente differiſſero trà di loro il non eſſere, e'l non eſſere (e perdoni la pouertà della lingua nella coſe graui la nouità della voce) Ente. Conciosiacoſa che'l nõ eſſere tolga via ogni ſuſtanza, doue l'altro all'incontro accenna la diuerſità della coſa (dirò per farmi meglio intendere, e perche anche

Plut. contro a Colote.

ragionandoſi

ragionandosi di cose nuoue si assuefacciano gli orecchi alla nouità delle parole)partecipante, e della participata. La participata alla participante hà quel rispetto, che hà la materia alla forma, l'imagine all'esemplare, e l'effetto all'efficiente. L'vna non hà dell'esser suo altra cagione, che se stessa, e da altri nõ dipẽde, e sẽpre la medesima è sẽpre è stabile, e l'altra all'incõtro è dipendente, e varia, & ora come si vede nella materia prẽde questa, & ora quell'altra sembiãza. In guisa tale, che per ristringnere in poche parole'l sentimẽto di Platone, non si può ragionando etiãdio delle cose sensibili negare, ch'elle non habbino la loro essenza; mà ella però e tale, che per sua natura non hà fermeza, e dipende, secondo che noi habbiamo detto da altra cosa, come l'imagine dell'essemplare, o la materia della forma. E per non tacere ora quello, chen'questo proposito mi detta la mia mente, a me pare che dalle parole dichiarate di Platone si possa ageuolmẽte raccorre quella differenza, che'l grande Alberto prima, e dapoi Tomaso Santo scrissero realmẽte trouarsi, come dicono gli scolastici tra l'essenza, e l'esistenza. Poiche esistenza altro non è secondo la loro opinione, che quell'atto interamenle perfetto, che quasi a potenza sopraniene alla forma, & all'essenza. Ma per che'l voler decidere ora questa questione tirerebbe'el ragionamento troppo in lungo per ciò mi contentarò di dir solo, che quantunque ella habbia le sue ragioni, alle quali si appoggia' nondimeno non e conforme alla dottrina di Aristotile, el'volerla sostenere altro per auuentura non sarebbe, che render vano, & atterrar tutto ciò che nella sopranatural filosofia ne ha già il filosofo insegnato. E se pure è chi vaghezza in q̃sto proposito all'hora habbia di più sottile, e più lũga dichiarazione, legga cioche scritto ne ha, il Cardinale Contarini, il quale, e con la ragione, e con vn bellissimo esempio, ch'egli prende dal lume, e da colori snoda con sottigliezza pari, e ngegno questa difficolta ed io in tanto ripigliando le fila del gia cominciato ragionamento, con nuouo esempio tolto da Massimo Tirio tornò a dire, ch'in quella guisa, che alcuni fiumi, che scaturiscono da vn perpetuo fonte, ritengono vn sol nome, o sia egli Specchio, ò Alfeo, o altro tale, e dal primo sgorgare in contanente altra è l'onda che succede alla precedente, altra quella ch'è spinta, le qual nondimeno, serbando la continuatione del corso, ingannano la veduta di chi mira, rendẽdo aspetto di vn cõtinuo, & vnito

Nel 5. libro della diuina Filosofia.

Nel ser. 37.

fiume: Nella medeſima etiandio il naſcimento, e'l fluſſo dell' humane coſe, cagionato da vn perpetuo fonte, e'd'incomprenſibil velocità, e d'inſenſibil corſo, & abbaglia l'acume dell'intelletto, non altrimenti che'l fiume abbaglia, & inganni quello de gli occhi. Per tanto noi chiamiamo vna, e la medeſima quella vita, la qual nondimeno hà mille forme, ed è varia, e per molti accidenti finalmente, per molti affari, e per molti tempi diuenta vn altra. Alla qual'incoſtanza hauendo hauuto riguardo il medeſimo Maſſimo Tirio, aſſomigliò l'humana vita ad vna Naue, la quale haueſſe ſolcando a paſſare vn grande, e ſpatioſo golfo di mare, e nella ſua ſaluezza baſtaſſe'l ſolo Nocchiero, ſe l'opportunità, e'l fauor de' venti, e la comodità dello ſtrumento, e la natura del mare non le deſſe ſoccorſo. Alle machine, & alle biſogne nauali aſſomiglinſi i mouimenti dell'intelletto; Al mare, & a' venti ſi paragoni l'humana incertitudine delle coſe: la prouidenza del Nocchiero dicaſi eſſere'l medeſimo, che'l pronoſtico dell'auuenire, che non và cõ la mira lontano dal berſaglio. Alla naue ſimilmente aſſomiglio la vita ſua'il Petrarca, e con ragione ſi può riguardando all'inconſtanza dell'operationi, non meno, che alla varietà de' penſieri, che gli combattono, aſſomigliare quella di ogn'altro amante. E per non mi andare ora ragirando in nuoui eſempi, parmi, che dalla ſomiglianza, che noi habbiamo portato di ſopra del fiume verſo'l ſuo fonte, ſi poſſa a baſtanza intendere ciò, che per iſcioglimento di queſta medeſima difficultà diſſe Ariſtotile, cioè, che le coſe ſenſibili per cagion della materia, ond'elle ſono compoſte, ſoggiaccino a quel continuo fluſſo, è refluſſo, che imaginò Heraclito, ma per riſpetto della forma ſono ſtabili ſempre, e mai non variano, che tanto è a dire, quãto, ch'elle per quello, che appartiene alla diffinitione, ſono lemoſine sẽpre, e mai non cãgiano ſtato. Ma io nõ sò già quãto ſia vera, e da ſeguitarſi in queſta parte l'opinione di ſotto il ſottil dottore il quale diſſe, che l'eſſere delle coſe caduche, e frali hauea il medeſimo modo, o vniforme, ch'egli dica, di premanenza, mentr'egli era, che hanno le coſe eterne. Non sò dico, quanto ſia da ſeguitare queſta opinione, percioche non ſi trouando in queſte coſe mortali, come poco innanzi io hò dichiarato l'eſſere, ſe non per modo di dipendenza, e di particicipatione, non sò vedere, ne imaginare com'elle poſano, mentre anche ſono, com'egli medeſimo dice hauere la medeſima permanenza

Nel ſerm. 3.

Ariſt. nel 4. lib. della metaf.

Scoto nel 4. delle ſent. diſtint. 4. q. 6.

permanenza, che hanno l'eterne. E ciò ancora tãto più quãto'l pensiero stesso ne sà, ne può intender momento alcuno, nel quale le cose sensibili non si alterino, e non soggiaccino a qual che mutatione. Laonde s'egli non intendesse di quel modo di permaneza, ch'elle hanno dalla forma, non crederei, che le sue parole si potessero tirare in sentimento, che fosse conforme alla verità. Ma gli Stoici per vn'altra via (secondo, che raccõta Plutarco) tentarono di suilupparsi di questa difficoltà, di cẽdo, che ciascuno huomo era doppio, mà nõ in quella guisa, che de Moliodini fauoleggiarono i Poeti, che in alcune parti fussero vniti, e in altre diuisi; ma che ciascuno hauesse due corpi nõ differẽti tra di loro di colore, nè di figura, nè di peso, nè di luogo: De quali due corpi l'vno sia sustaza, e non soggiaccia a mutatione alcuna, e l'altro stia in vn perpetuo flusso, ne mai sia a se stesso somigliante. Stimarono nondimeno, che questa differenza di corpi fosse cotanto astrusa, che niun'occhio, o intelletto mortale fosse bastante a intenderla, o a penetrarla. Alla qual opinione de gli Stoici consenti senza alcun dubbio anche Platone: Conciosiacosa ch'egli vna volta nel Cratilo, ragionando del corpo, lo chiami sepolcro dell'anima, e ne' libri della republica dica all'incontro, che si dee hauer cura del corpo per rispetto di quell'vnione, ch'egli hà con l'anima, perciò che per mezzo del corpo ci e permesso di viuere, e di ben viuere se appertamente vogliamo confessare la verità. Per la qual cosa, se noi non vogliam dire, che Platone contradica a se stesso, saremo costretti a confessare, ch'egli riconosca in ciascun'huomo due corpi, l'vno Diuino, & immortale, e l'altro caduco, e terreno. Il primo, albergo, a cui principalmente inchina a dar vita l'anima, e'l secondo) sepolcro nel qual'ella per sua pena si rinchiude. Ma Plotino in vece di due corpi assegna a ciascun'huomo due anime, vna dipendente dal Cielo, che soggiace al fato, e l'altra dataci immediatameate da Dio, che in cosa niuna non ha a fare col fato. Anzi egli stima, che nella medesima maniera siano doppie, e'l Cielo, e la Luna, e tutte l'altre stelle. Ne dall'opinione di Plotino furono lontani Porfirio, ne Proclo, ne Samblico, affermãdo tutti e tre, che quell'anima, che discende in noi dal primo autore di tutte le cose, ch'è Iddio, stia riuolta sempre per mezzo della contẽplatione alle celesti bellezze, senza mai variare, e l'altra, che viene in noi dal Cielo, seguiti nelle sue operationi i giri, e i mouimenti

nel lib. contro gli Storici.

Nel lib. 3.

Nel 2. libro della 2. Enn. cap. 9.

Nel primo libro delle astin. del mãgiar la carne

Iambol. nel lib. de mist. de gl'egipt.

mouimenti dell'istesso Cielo, E questo per mio credere è ciò, che già innanzi intese di dire Platone, e doppo di lui Dionisio Areopagita, quando scrisse, che l'anime humane perfette faceuano vn circolo, e l'imperfette vna linea reflessa. Perciocbe quelle, con l'intelletto sopra le terrene cose alzandosi, congiũgono per mezzo della contemplatione'l mezzo sempre, e'l fine al principio, ond'elle hanno hauuto origine doue l'altre senza alzarsi da terra se ne stanno immerse nella materia, ne più là si girano col pensiero, che le porti'l senso. Di queste due anime intesero parimente di ragionare appo. Origine colorò, i quali interpretando quelle parole della sacra Scrittura; Caro concupiscit aduersus spiritum *dissero non douersi altramenti intendere com'elle suonano (della carne) mà di quell'anima, che tratta, e immersa tutta nella materia, appellammo poco innanzi inferiore. Della quale stimarono, che si hauessero anche a intendere quell'altre parole del Leuitico.* Anima omnis carnis, sanguis ipsius. *Perciocbe dando la vita quel sangue, ch'è sparso per tutta la carne alla medesima carne, nel sangue perciò si diedero a credere, che risedesse quell'anima, la quale si dice esser'anima di tutta la carne. La qual opinione, come si raccoglie da Aristotile fu primieramente di Clitia, e d'Empedocle, e doppo di loro seguitata nella morte di Reto da Vergilio allora ch'egli nello spirar del medesimo dice.*

Dion. Areopagita nel libro della celeste Hierarchia.

Orig. nel 3. lib. de princ. cap. 5.

A Galat. 5.

Purpuream vomit ille animam.

Et al parere di questi grandi, che già io hò nominato, mostrò di accordarsi vn'altro non men grande di loro, e questi fù il Cardinale Bessarione, il quale dichiarando ciò, che'n questo proposito haueua scritto Iamblico, dice, che l'anima superiore è quella, che può vnirsi con Dio, e, che sormontando'l Cielo, e i vari riuolgimenti di questo mondo, sciolta di ogni legame contrasta, e non soggiace a forza, che habbia il fato. E quindi è s'io non erro, che quest'anima da gli antichi, per quello, che scriue Plutarco, per l'vnione, ch'ella haueа seco, acquistò nome di lume. Confermando questa loro opinione, dal vedere, che la medesima anima niuna cosa aborrisce, più, che l'ignoranza, e schiua tutte quelle cose, che sono priue di luce, e dalle tenebre è offesa, teme, e l'hà sospette. Anzi cotanto gli è dolce, e cotanto desiderabile'l lume, ch'ella senza esso, o nelle tenebre, non riceue; ne hà cosa, che le sia cara, mà la lu-

Nel primo libro dell'anima.

Card. Bessar. nel 2. lib. cõtra'l calũniatore di Platone.

Plutarco nel libro, che si dee viuere nascostamente.

ce è

se è quella, che con la sua presenza, quasi con suauissimo cõdimento, le rende ogni piacere, ogni giuoco, & ogni diletto, ch'ella prende, bello, e caro. E questa ancora è la cagione (ne si dee tacere, ch'è bello'l pensiero) per la quale chiunque conserua in se quest'anima bella, e pura, và prigione sempre in fino all'vltima vecchiaia, e schiauo in vn certo modo della bellezza. Percioche l'vn simile, come disse Platone, tira a se l'altro. Onde perche niuna cosa è bella, secondo, che leggiadramente scrisse Masimo Tirio, non l'humano corpo, non prato di vaghi, e vari fiori distinto, e non questo Cielo ornato di stelle, che noi veggiamo, ma colui solo, da cui. come da fonte a'corpi, a'prati, al Cielo, & all'altre cose tutte diriua la bellezza; quindi, e, che l'anima, che fuori di lui la cerca, non hà quiete, ne riposo mai finch'ella al vero, e viuo fonte, onde deriua, non si ricongiunga. E se veggiamo pure, che altri alcuna fiata amando, fermi, e fissi immobilmente'l pensiero in quel bello, che risplende in human corpo senza alzarlo da terra nasce da ciò, che l'anima in vece di quel semplice strumento di cui ella douerebbe valersi, ch'è la mente, si vale dell'altro, ch'è vario, incostante, e mutabile, che noi appelliamo senso, il quale, non dirò ingannato, poiche nel proprio obbietto i sentimenti non riceuono inganno, ma lusingato da quello, ch'è conforme alla sua natura, e che gli piace, tira l'anima al medesimo precipitio, che, o non bada, o ingannata forse gli consente. E quindi per mio auuiso nacque, che stimarono alcuni l'anima hauer due vite, l'vna pura, e bella, e non trauagliata da sorte alcuna di calamità, è l'altra turbulenta, furiosa, e inuiluppata in vari, e diuersi accidenti della fortuna. Questa vltima tiene l'anima inuolta sempre nelle tenebre dell'ambiguità, e la mente di lei, non altramente, che auuenga a gli vbbriachi, diuenuta stupida, vacilla sempre, ne dentro, ne fuori di se troua cosa, che la quieti, o, che le piaccia. Ma l'altra vita all'incontro, che la medesima anima riceue dalla mente, è lontana da ogni confusione, e da ogni trauaglio & ebbra, mà in diuerso modo dalla compagna, del Diuino Amore, con vna dolcissima estasi stà continuamente con l'operationi, e col pensiero all'istesso amore riuolta. Per la qual cosa io credo, che omai possiamo conoscere a qual segno tenesse riuolta la mira Platone, quando assomigliò l'anima nostra a vna gabbia ripiena di ogni sorte di vcelli, de'quali alcuni

separa-

Nel primo serm.

di questi due strumēti dell'anima fa mentione Mass. Tirio nel 1. ser.

Leggasi di ciò Mass. Tirio nel ser. 28.

separatamente da gli altri vadano uagando, altri rari di numero, & altri soli, come'l caso, o'l proprio desiderio gli porta, se ne uadano soli, e scompagnati uolando. Questa gabbia ne' fanciulli per la tenerezza dell'età, che nõ consente loro di prouare altro affetto, che quello, che porta indiuisibilmẽte seco la natura, è uota, mà ne' giouani, e negli altri huomini ne quali con l'età si è auanzato'l senno, e piena di tanta uarietà di vcelli, e siemi permesso di tirare in questo sentimẽto le parole di Platone, che niuna cosa più uaria, ò più cõfusa può immaginare'l pensiero, ò intendere'l nostro intelletto. Percioche de gli huomini, alcuni si lasciano a guisa di tempestoso vento girare da vna folle, e vana aura di ambitione, molti consentono, che quasi occulto tarlo roda continuamente loro il cuore la cupidigia di hauere, & altri per nõ allungare'l ragionamento intorno all'humane passioni, volontariamente si danno in preda a quella viperetta crudele di Amore, che di niuna cosa più volentieri pare, che si nudrisca, che del sangue. Ma volessi egli vedere vna viua, e certa imagine della nostra anima, all'hor, ch'ella diuersamente è combattuta da queste passioni? mirisi Glauco diuenuto già pesce nel mare. Nel quale impossibil cosa è che altri, rimirando, conosca più l'antica, e primiera forma: percioche delle vsate parti del corpo, altre si veggono rotte, altre trite, e tutte sparse variamẽte dall'onde, e d'altra parte all'incontro gli si veghono attaccate al dosso conchiglie, alghe pietre, e cose altre somigliãti: le quali fanno apparire in lui sembiante più tosto di fiera, che imagine del suo primo antico aspetto. E nõ men bello esempio d'istabilità, ci possono prestare, se vi souuiene, che ciò ne hà scritto Platone, le statue di Dedalo, le quali, se non erano legate, si partiuano, e fuggiuano via, doue legate restauano salde. E che altro è ciò a dire, senon, che mentre l'anima si riuolge con la contemplatione alle cose intelligibili è, che di loro natura sono stabili, e non si cangiano, ella, altresi, quasi da tenace nodo legata, non varia, e non soggiace a mutatione; doue all'incontro ripiena di false opinione, quasi fronde ad ogni picciol fiato, che spiri, si volge, e cangia proponimẽto. Ma tempo è omai, che abbassate l'ali del pensiero ci volghiamo a considerar gli effetti dell'instabilità nell'altr'opere della natura, meno nobili perauuentura delle raccontate, ma non meno diletteuoli, come io credo, ne men belle.

di quest'imagine di Glauco leggi Platone nel 10. lib. della Republica.

nel Menone.

E per

E per incominciar dall'huomo, dite per vostra fe, non pare, che ella quasi l'habbia pigliato a giuoco, che tanto sempre più goda, quanto ella con più mostruosi modi fa conoscere la sua instabilità? Onde ella di huomo cangia altrui alcuna fiata in Donna, e di Donna scambieuolmente in huomo. Si come spetialmente nel Consolato di P. Licinio Crasso, e di C. Curtio Longino, si narra, che auuenisse del ragazzo di Cassino, Anzi oltre a questo racconta Plinio di hauere in Africa veduto egli stesso Lucio Cossicio Cittadino Tisdritano, che nel giorno, che fanciulla per essere sposata andaua a nozze diuentò maschio. E'l Pontano similmente scriue essere auuenuto'l medesimo di una donna Gaetana, e di due altre per nome Francesca, e Carletta figliuole di Lodouico Sarna Salernitano, che nel tempo, che regnaua Ferdinando primo Re di Napoli mutarono sesso, huomini diuenendo, doue erono gia donne. Ma benche sia grande l'incostanza nelle sue operationi della Natura, e grandi, e mostruosi siano gli accidenti, che spesse fiate l'accompagnano, ella nondimeno ha limitata la sua possanza, ne più oltre la può allargare, che le permetta il volere di colui, che come supremo Monarca, le comanda. E perche'l mutar di vno in altro sesso, all'hora, ch'egli già nel suo essere è stabilito, ò huomo, ò donna, non è naturale operatione, mà Diuina, quindi e che'l far ciò ad altri non si concede, che a colui, che di nulla hauendo creato questa luce, e questo Cielo, che noi miriamo, lo può a sua voglia ancora ridurre in nulla. E per ciò a gli esempi, che di sopra noi habbiamo addotto, & ad altri ancora, che potremmo addurre rispondiamo, che non muta sesso altrimente colui, che di huomo diciamo diuentar donna, ò di donna huomo, ma comincia per occulta uirtù della natura, che all'uno con la soprabondanza della materia, più, che non bisogna dona, & all'altra col mancamento toglie, ad esercitar quelle operationi, che impediti nel modo, ch'io hò detto, non si poteuano da loro mandare ad effetto. E'n questa medesima guisa dobbiamo credere, e non altrimente, che gli anni adietro in Roma, doue noi siamo, quello spetiale huomo diuenisse in aspettatamente di donna. Ne crediate, che diuersamente a quello, che noi habbiamo detto auuenga nel grano, e nel le piante. Percioche può bene'l grano prima, che sia nato, ò per difetto, ch'egli habbia in se, ò per colpa del terreno, ò

Nel 7. libro dell'Hist. c. 6

per qualità propria dell'aria, cangiarsi in loglio, o spelta, ò in qualche altra spetie di biada, mà tosto, ch'egli già è nato, e cresciuto, impossibil cosa è, che possa più in altra spetie cangiarsi. Mà ciò, che sia, o, che si habbia a credere di questa mutatione, a noi basta di hauer ueduto, che la natura gode nelle sue operationi dell'instabilità, e porciò non dobbiamo marauigliarci, se gli huomini con l'esempio di lei, che a tutti è Madre, più ageuolmente, che Proteo a vestir nuoue forme, sono essi di hora in hora a cagionar proponimento. Anzi Arcesila riputaua esser cosa da ingegno grāde il non istar sempre fermo in vn proposito, e'l variare spesso pensiero. E se noi con la memoria vogliamo riandar le cose passate uedremo, che quanto più gli huomini, o per istato, che habbiano posseduto, o per armi, o per lettere sono stati grandi, tanto più ancora sono stati nelle operationi loro più instabili, e più incostanti. E trà molti, ch'io potrei nominare, mi contenterò di hauer nominato solamente quattro, Filippo padre del grand' Alessandro, Annibale, Pirro, e Cesare, tutti e quattro esempi di vera inconstanza, e di singolare instabilità. Onde si racconta, ch'essendo già Diogene andato dentro a gli alloggiamenti di Filippo all'hora, ch'egli andaua per guerreggiare co Greci, e sconosciuto condotto innanzi al Re, gli fu da lui domandato se fosse spia. A cui egli, si rispose, o Filippo, spia sono della tua pazzia, che senza hauer necessità alcuna, che ti stringa, metti a sbaraglio in un medesimo punto, e la tua vita, e'l tuo Regno. Ma quall'ingegno potè nell'istabilità agguagliarsi a quello de gl'altri trè di Annibale, di Pirro, e di Cesare, ch'io hò nominato. Le cui attioni perche sono a ciascuno manifeste, ne fa di mestiero nuoua testimonianza per prouare la loro instabilità, perciò mi asterrò di raccontarle aggiugnendo solamente in questa parte, che gran senno mostraste voi.

Appo Eufeb. nel lib. 12. c. 2. della preq. Euang.

Appo Plut, nel libro del conoscer l'adulatore, e l'amico.

Giuditiosissimi Accademici all'hora, che prendeste'l nome di Humoristi: Percioche con niuno altro nome meglio, o più acconciamente, che con questo haureste potuto palesare al mondo qual sia la sottigliezza, e la nobiltà del uostr'ingegno, ne corpo più proportionato di quello, che hauete eletto della nuuola, che si discioglie in pioggia, poteuate sciegliere per dar saggio altrui dell'instabilità del uostro ceruello. Ora uada, e cianci pazzamente, come è suo stile, il uolgo, o del

o del vostro nome, o della vostra impresa, che niuno huomo, che sia auezzo col pensiero a penetrare i segreti delle cose, potrà mai, se non lodarui, e confessar, che la bellezza, e del nome,, e del corpo corrisponda all'altezza dell'intelletto. Mà indarno e'l tentare di aggiungere luce al Sole, e perciò seguitando di ragionare dell'instabilità diciamo, che la Natura non solamente si mostra vaga di farla risplender negli huomiui, Mà gode ancora, ch'ella si riconosca in tutte l'altre cose, che le sono soggette. E quindi è che con ragione disse Sofocle

Nell' Eclipo Coloneo.

L'alma Terra il vigor perde, e non dura
Qual solea già nel corpo antica forma.
Langue la fè morendo,
E la perfidia immantinente nasce.
Non è l'huomo all'altr'huomo
Nè la cittade all'altra
Col medesmo voler sempre concorde.
A questi'n un momento
Et a quei dopo vn lungo spatio mesce
Le dolcezze fortuna
Con l'amaro, e contempra
Indi a poco l'amaro, e le dolcezze.

Al quale conformandosi disse parimente Senaca.

Nel Tieste.

Rotat omne fatum
Nemo tam diues habuit fauentes,
Crastinum vt possent sibi polliceri.
Res Deus nostras celeri citatas
Turbine versat.

E Vergilio con pari grandezza hauea detto innanzi

Multa dies, variusque labor mutabilis aeui
Rettulit in melius. multos alterna reuisens
Lusit, & in fondo rursus fortuna locauit.

Nelli suppli-ci.

Et a dire'l vero, altro non e l'humana vita, come già scrisse Euripide, che vn giuoco di lotta, doue spesse fiate auuiene, che si vegga vno misero gia, & infelice alzato indi a poco a grandi honori seder sopra la testa di tale, a cui egli poco innanzi giaceua prostrato a piedi. E quindi nasce, ne posso tacerlo, poiche la materia mi ci hà portato, che a gl'infelici, e ascritto da' Principi a si gran vitio l'instabilità. Perciocheg li vorrebbon vedere senza speranza di hauere a sollevarsi mai

languir con vn continuo tormento nelle proprie miſerie, e ne propri affanni. Ma facciano, e dicano pur ciò che poſſono, e cioche ſanno, che mai in queſta parte non vedranno adempiuto'l loro intento. Percioche come ſaggiamente diſſe già grand huo mo Habitum uertere naturæ totius ſolemne munus eſt, fun gitur, & ipſe mundus interim iſte, quem incubimus. *E poco più a baſſo ragionando dell'inſtabilità di tutte le coſe aggiunſe* Cæli ambitus nunc ſub Diuo ſplendidus; nunc nubilo ſordidus: aut imbres ruunt, & ſi qua miſsilia cum imbribus dehini ſubtillum, & denuò ſudum. Sic, & mari fides infamis, dum, & flabris, æquè mutantibus de tranquillo probum de fluſtris temperatum, & exemplo de decumanis inquietat. *Ma più leggiadramente e di lui a mio parere, e di ogni altro diſſe a propoſito dell'inſtabilità Teocrito, che per minor rincreſcimento nel noſtro linguaggio ſuona.*

Tertulliano nel libro 6. del Pallio.

Nel 33. Idill.

Bella è la Roſa, bella,
Mà trionfo del tempo
Perde'l natio cinabro, e langue, anch'ella
E bella è la Viola
All'hor che giouinetta
Nel rinuerdir dell'anno
Spunta ſcherzando fora,
Mà toſto inuecchia anch'ella, e ſi ſcolora.
Bianco è'l giglio, ma langue
All'hor, che ſoura il ſuo l pallido mira
L'inargentato volto, e'n van ſoſpira:
E bianca è pur la neue,
Mà ſe la preme'l ſole
O tepida aura, e leue,
Moſtra quanto'è'l candor fugace'e breue.
E bello ancora è giouinil ſembiante
Mà (laſſo) in vn momento
Qual nebbia ſi dilegua, ò fumo al vento.

E perciò, poi che tutte le coſe di queſto vniuerſo ſotto la Luna ſi muouano, come noi habbiamo con lungo diſcorſo dimoſtrato, e ſono inſtabili, non è merauiglia ſe altri ingannato forſe da queſta commune inſtabilità, ſi laſciaua indurre a credere che la terra ancora per non parer negbittoſa, ſi moueſſe, e terminaſſe il muouimẽto ſuo in quello ſpatio delle vintiquattro hore

tro hore

tro hore, che dal leuante al ponente lo terminano i Celeſti globi, e con loro inſieme tutte l'altre ſtelle. Ma doueano conſiderare, che doue ogni altro Elemento, e'l Cielo ſteſſo, ſtando immobile, ſarebbe caduto del ſuo fine, e della ſua perfettione, la terra all'incontro per obedire al cenno ſolo di colui, che la gouerna, pare, che ogni ſuo bene habbia collocato nella quiete, e nella ſtabilità. E percio quegli, che la creò, le diede per natural qualità la grauezza; acciocch'ella, conoſcendo'l ſuo ſtato, di ſe medeſima, ſenza uoler più oltre, ſi appagaſſe, o ſe pure haueſſe brama di ſeguitare in qualche parte, i riuolgimenti dell'inſtabilità, lo faceſſe col riueſtirſi ogni anno, cangiando uolto, com'ella fa, di uari fiori, e di uarie piante. Ma mentre io ragiono, e lodo, come par, che ſuonino le mie parole, l'inſtabilità, debbo io ſolo con la lunghezza del mio ragionare moſtarmi per tutto questo giorno senza mai uariar penſiero, stabile? Non che troppo mancherei a me steſſo, e troppo offenderei l'instabilità di chi mi ascolta, e per ciò stanco di star più fermo, mi mouerò della catedra, doue io seggo, e darò fine senza paſſar più oltre al mio ragionamento.

A GLI ACCADEMICI OTIOSI Nell'essere eletto Prencipe dell'Accademia.

Il Sig. D. Vincenzo Luigi di Capua Principe della Riccia.

ANCORCHE io hò sempre fin quì creduto, che la poesia, e la pittura in cio solo fossero tra di loro somiglianti, che amendue essercitassero'l pensiero, e lo stile nell'imitare, quella con le parole, e con la penna, e questa co'colori, e col pennello; Onde l'vna acquistò nome di poesia muta, e l'altra di pittura fauellante; nondimeno nuouo accidente auuenutome'n questi giorni, mi hà fatto mutare openione, e mi sono accorto, che i dipintori oltre all'imitare hanno comune ancora co'poeti (e vi parrà forse marauiglia) lo'ndouinare. Perciocbe hauendo io allargato'l freno a'miei pensieri, e'nuiatili quasi per diporto nel deserto dirò(mercè delle graui cure, e mordaci, che da gran tempo in qua mi sono state sempre a'fianchi) della mia memoria, eglino vna, & altra parte di essa ricercando, trouarono in vn'angolo abbandonata quasi, e separata da tutte l'altre cose vn'imagine, la quale ancorche, tarlata tutta, e malconcia dalle'ngiurie, ch'ella hauea riceuuto dal tempo, riteneua nondimeno ne'lineamenti ancora, e ne'colori vn non so che di riuerenda maestà; e vaghi di sapere ciò ch'ella fosse, la presentarono all'imaginatione, persuadendosi, che da lei, che già le haueua aperto l'entrata, alla loro honesta, e virtuosa curiosità ageuolmente si potesse sodisfare. Mà ella distratta dal continuo, e vario accoglimento, che fà di straniere, e di peregrine cose, ne haueua perduto le prime spetie, e per conseguēza ancora il conoscimento, e vogliosa pure di sodisfare per

quanto era in lei a' miei pensieri, ricorrendo incontanente per se stessa alla memoria, intese che quella, che hauea veduto era Venere assisa sopra vna testugine, la quale ne' secoli già passati fù dipinta, e data in dono da Fidia agli Elei. E come, che l'humana curiosita nō può nè sà quasi per sua natura quietare finch'ella non peruiene al fine delle cose, riuolto perciò all'imaginatione, e forse, dissi io, volle'l dipintore qualche occulto e nuouo misterio celare'n quella imagine, ch'io non ardisco, e quando ardissi, non saprei perauuentura penetrare? Marauiglioso per certo, e nuouo rispose l'imaginatione, è'l misterio, che sotto vi si nasconde, per te stesso, senza il mio aiuto non lo potresti, come io credo, intendere, ne suelar giamai. Allora io, diuenuto impatiente quasi dell'aspettare a' primi preghi aggiugnendo nuoui scongiuri, feci tanto ch'sorridendo, senza potersi più contenere: Questa imagine, disse, che qui ora tu vedi, fu dal suo primo maestro fatta per vn viuo e vero simulacro dell'Accademia degli Otiosi. Al finire di queste vltime voci, io, come colui, che nuoua, e disusata cosa ascolta, soprafatto da marauiglia, staua in dubbio tra me stesso, ne sapeua ancora risoluermi a ciò ch'io mi hauessi hauuto a credere. Percioche ogni altro dono pensauo, che fosse stato conceduto a' dipintori fuori, che quello dello'ndouinare. Nondimeno discorrendo con lo'ntelletto, e facendo riflessione sopra le primiere otto, e più antiche Accademie, cioè sopra le cinque Ateniesi, e le tre, Egitiaca, Romana, e Licia nominate forastiere, le quali come ruscelli deriuarono da quel fonte inessicabile della dottrina di Platone, e vedendo, che a niuna di esse si poteua la predetta imagine acconciamente adattare, anzi conoscendo, che tra quante altre Accademie sono state dapoi insino a questo giorno ritrouate, niuna ne viene nominata, a cui ella per mio auuiso habbia o conformità, o somiglianza, m'indussi doppo vna lunga sospensione di animo ageuolmente a credere, che altra cosa esser nō potesse quell'imagine, che vn ritratto, come mi hauea detto l'imaginatione, dell'Accademia degli Otiosi. E perciò con ragione mi pareua, che i dipintori ancora insieme co' Poeti, riconoscendo la diuinità della loro arte, potessero arditamente gridare, est Deus in nobis, agitante calescimus ille. *Ma senza andar più vagando è tempo ch'io con la maggior chiarezza, che potrò faccia palese in qual cosa habbiano tra di loro l'imagine*

di Fidia

di fidia, e la noſtra Accademia ſomiglianza. Fù dunque opinione di Platone, dalla quale non ſi fece lontano, come io dimoſtrarò, Ariſtotile, che l'anima humana conſtaſſe d'indiuiſibili, e di diuiſibili ſuſtanza, e ciò non per altro, ſe non per ch'ella operando, ſi accordaua all'vna, & all'altra ſuſtanza, All'indiuiſibile, mentre riuolgendoſi, contemplando alle coſe'ntellettuali, và (per coſi dire) ſpatiando tra Dio, e tra l'intelligenze, e tra l'altre coſe, che di nobiltà auanzano la ſua natura. Si confà dapoi alla ſuſtanza diuiſibile, quando piegando lo ſguardo, dalle coſe eterne, e'nuiſibili, alle mortali, e ſenſibili ſi riuolge, le quali perche non hanno fermezza, nè ſtabilità alcuna, quindi è, che preſero ardimento Eraclito, e tutta la ſua ſcuola di dire, che le coſe tutte dell'vniuerſo erano in vn continuo fluſſo, ne tra di loro haueuano poſa, o fermezza giamai. Benche io sò, che Ariſtotele riputando troppo ſeuera, o interpretando forſe queſta opinione di Eraclito, diſſe, che le coſe per riſpetto ſolamente della materia, onde ſono compoſte, erano in vna continua mutatione, mà ſtabili, e ſenza mai varcare per riſpetto della forma. E quindi è che nell'Oceano, come io mi ricordo di hauer dichiarato nel mio Dialogo della varietà della fortuna, e non nel cielo, finſero i poeti queſte coſe mortali dagli Dei eſſer già ſtate fatte Conforme alla ſopradetta interpretatione di Ariſtotile laſciò ſimilmente ſcritto ſaggio, e ſottile ſcrittore, che l'eſſere ſuſtãtiale delle terrene coſe hà il medeſimo modo di permanenza, mentr'egli è, che hanno le eterne. Mà ripigliando'l filo del mio primo ragionamento torno a dire, che, mentre l'anima, ſolleuandoſi, fiſſa lo ſguardo, e ſi congiunge all'indiuiſibile ſuſtanza ſi transhumana quaſi, e s'india, e diuien pari, o poco inferiore almeno alle più pure ſuſtanze, & alle più belle intelligenze, che habbia il cielo. Doue allo'ncontro non ſi ſtaccando da terra, e reſtando immerſa nella viltà di queſte (dirò, ombre mondane) de negra, rendendoſi ſimile a loro la bellezza della propria forma, & ammorza il lume, ch'ella haueua in ſe, della diuina ſembianza. E ciò è quello, che'nteſe di dire (s'io non ſono errato) quãdo cantò il ſacro poeta Ebreo.

Nel libro 4. della Filoſofia.

Scoto al 4. delle ſent. alla diſt. 49. alla queſt. 6.

Homo cum in honore eſſet, non intellexit comparatus eſt iumentis, & ſimilis factus eſt illis. *E dalle coſe, ch'io hò detto, vien parimente fatto paleſe ciò, che voleſſero nella figura di Iano intendere i Poeti, quando gli attribuirono due*

fronti

fronti, e ciò ancora, che pensassero di farci'ntendere nella cecità di Tiresia, e nella trasformatione di Glauco allora ch'egli entrando nel mare diuenne pesce. Percioche le due fronti di Iano altro, chi ben rimira, non sono, che le due parti, o facoltà piu tosto, indiuisibile, e diuisibile dell'anima, ch'io hò dichiarato. E nella cecità di Tiresia, che altro ci vollero fare'ntendere, se non ch'egli, doppo, che hebbe veduta ignuda, e senza vestimento alcuno Pallade appresso i gentili, che e la diuina sapienza, e non potendo più volgere ne l'occhio, ne'l pensiero alle cose mortali, diuenne cieco, ma in ricompensa del perduto lume corporale, acquistò lo'ntellettuale, e fu fatto, come si fauoleggia, profeta. E questo esempio di Tiresia fu quello, se'l credere non m'inganna, che'ndusse Democrito a priuarsi per mezzo di vno specchio'nfocato del proprio lume E non si auuide, folle, che senza perdere sì pretioso dono, qual'era quello, ch'Iddio gli haueua conceduto della vista, poteua per altra più ageuol via, seguitando la traccia di Tiresia, peruenire, com'egli bramaua, alla diuina contemplatione. Mà forse fù l'attione di Democrito non temerita, mà giustitia, e conuenne, che desse materia de rider delle proprie pazzie, che vsato era di farsi gabbo, ridendo, dell'altrui. E per proseguire'l già cominciato ragionamento, e dar fine all'interpretatione della terza fauola, Glauco altro non ci rappresenta, considerato nella sua propria forma, quando egli ancora non si era mescolato con queste cose mortali, che la facoltà indiuisibile dell'anima, ch è immortale: mà tosto ch'egli piegando alla parte diuisibile, si diede, pascendo non sò che erba, in preda al senso, allora, come di lui cantò Monsignor della Casa, sue sembianze si mischiaro di spume, e conche, e fersi alga sue chiome. Ma lasciamo ora, e Glauco, e Melicerta, e gli altri pesci tutti nel mare, & innalzando'l pensiero a nuoua, e non men vtile contemplatione, diciamo, che queste due parti indiuisibile, e diuisibile dell'anima vennero con pari leggiadria espresse dal medesimo Platone nel peplo, ch'egli consagrò a Minerua, nel quale con vaga, e misteriosa maniera fece per via di ricamo ritrarre i due regni imaginati da Orfeo, cioè quel della necessità, e quel di amore, nel primo volendo sotto scuro velo significar lo'ntelletto prattico, e nel secondo lo speculatiuo, l'uno, che si raggira intorno all'attione, e l'altro'ntorno alla contemplatione. Di quello partecipano tutti

gli huomini'ndifferentemente, ne può chi ci nasce menar la sua vita, per sopplire a gli humani bisogni, che non si dia all'attione. Dell'altro dimostrano di esser fatti partecipi solamẽte coloro, i quali posto in non cale ogni altra cosa, e riuolti cõ l'animo a maggiori grandezze, che le terrene non sono, si dãno fuori della volgare schiera a pascere di celesti pensieri la propria mente. E di costoro'ntese di cantare'l poeta. quando disse. Pauci, quos æquus amauit. Iupiter, aut ardens euexit ad æthera virtus. *Onde quella proportione, quanto alla nobiltà, mi par, che habbiano questi due intelletti, o queste due maniere di vite, ch'io debba dire, tra di loro, che trà gli humani sentimenti'l tatto hanno, e la veduta. L'vno riguardando alla necessità, si dee senza fallo anteporre non solamente al sentimento del vedere, ma ad ogni altro, conciosiacosa, che sol tanto viuano gli animali, come scrisse Aristotile, quanto sono partecipi del mouimento, e del tatto. Ma volgendo l'occhio alla nobiltà, quel luogo tra gli altri sentimenti tiene'l vedere, che'l sole tra la Luna, e tra l'altre minori stelle. Ancorche paia discrepanza in questa parte tra Plauto, & Apuleio, hauendo l'uno scritto* Pluris est oculatus testis vnus quam auriti decem, *e l'altro variando'l sentimento.* Pluris est auritus testis vnus, quam oculati decem. *Ma lo scioglimẽto di questo dubbio lascisi, virtuosissimi otiosi, poich'io sono chiamato ad altre cose, a'vostri nobilissimi'ntelletti, e seguitando'l corso del ragionamento, diciamo che'n più ampia, e'n più spatiosa tela, che nõ è'l peplo ci rappresentò Platone queste due maniere di vite, delle quali noi ragioniamo. Perciochè'l peplo o fosse vna veste, come stimarono alcuni, che si distendesse'n sino al tallone, di notabilissimo candore, o pur fosse, come scrissero altri, vn panno di razzo, o vn velo, era tale alla fine, che dentro ad angusto, e breue spatio si rinchiudeua. Doue la tela allo'ncontro, ch'io ora ui propongo, e per ampiezza tale, che abbraccia, come noi veggiamo nella via lattea, dall'vn termine all'altro tutto'l nostro Emispero. In questa tela dunque, e con sottile auuedimento, finse Platone due porte, l'una nomata la porta degli Dei, e l'altra de mortali. Alla guardia della prima pose'l Capricorno, & alla custtodia della secondv il Cancro. Il Capricorno, e la magione di Saturno, e Saturno, come scriuono i Platonici, è l'autore, e'l padre della contemplatione. Il Canero è stanza*

della

della Luna, e la Luna di parere de' mdesmi. Platonici soprastà alla generatione. E quindi è, che finseroSaturno esser Pianeta secco, e la Luna humida, e madre in vn certo modo dell' humidità. Ora chi dall'apparecchio delle cose ch'io ho fatto non conietturasenza mia dichiaratione per se stesso, che sotto la figura del Cancro altro non volle'ntender Platone, che la parte diuisibile dell'anima, e l'attione, e sotto quella del Capricorno l'indiuisibile, e la contemplatione? Ne fu senza misterio ch'egli alla porta de'mortali ponesse per guardia il Cancro, e non altro animale; percioche tenendo'l Cancro per sua natura l'occhio volto'ndietro, e mirando obliquamente, volle che'ntendessimo sotto questo velo Platone, che l'anima nell'vnirsi a queste cose terrene, non dee immergersi'n esse si fattamente, ch'ella non tenga il pensiero ancora, e la contemplatione riuolta al principio, ond'è discesa, & al quale s'ella per sua colpa non si chiude'l camino, dee ritornare. E qui potessi io ora seguitar quel corsio, al quale mossa credo, da diuino furore, mi tira la mia mente, ch'io spererei a questo proposito di dire cose, le quali e per l'altezza, e per la nouità apporterebbono a chi l'ascoltasse diletto insieme, e marauigliosa vtilità. Ma perche l'autorità di chi in questo, & in ogni altro luogo mi può comandare, e'l riguardo ancora, che per non mi far riputar con troppo lungo ragionamento indiscreto io debbo hauere, mi hanno posto'l freno. Perciò per maggior dichiaratione di quello ch'io hò detto, aggiugnerò solo, che non senza ragione attribuirono i Platonici a Saturno, ch'è Pianeta soprastante alla contemplatione, la siccità. Conciosiocosa, che, come disse Eraclito, dou'è arido splendore, quiui alberghi anima prudentissima. E da lui non si discostando Galeno disse, che la caldezza accōpagnata alla siccità era produttrice, e madre della sapiēza. Alla quale opinione sottoscrisse parimēte Aristotile allhora ch'egli, ragionādo della nobiltà dell'huomo, disse, che perciò egli era sopra tutti gli animali prudentissimo, perche hauea sottilissimo, purissimo, e caldissimo quel sangue che ricoura in torno al cuore. E quindi è, che saggiamente, hauendo riguardo a ciò ch'io ho detto, scrisse quella viua fiamma di dottrina, e di amore Tomasso santo, che l'vn huomo hauea dell'altro l'anima non solament più nobile, ma migliore. Non migliore inquanto alla sustanza dell'anima ma inquanto al hauere migliori gli strumenti del corpo di quelli Mentre

gli e congiunta nell'opinioni che à fare ſi vale. Percioch'egli non hà dubbio, che quanto gli ſtromenti ſono meglio diſpoſti, & apparecchiati, tanto più accōciamente l'anima, che ſe ne dee ſeruire, poſſa le proprie operationi eſercitare. La qual coſa parimente fu cagione, che Ariſtotile hebbe a dire, che coloro, che haueano la complenſione più delicata, e più molle, erano dotati di migliore, e di più ſottile 'ngegno. Onde da tutte queſte coſe poſsiamo raccorre, che ſe alla formatione dell'huomo quella calidità ſottigliezza, e purità di ſangue, di cui io ho ragionato, ſi vniſſe prudentiſsimo ſopra ogni altro colui, che naſceſſe, diuerrebbe, e con poco, e ſottiliſsimo cibo la propria vita ſoſtenterebbe. Di ſomigliante compleſsione douea eſſer dotato, per mió auuiſo, colui di cui, ſecondo l'autorita di Ariſtotile, ſcriue che ſi nudriſse di aria, e di ſole Olimpiodoro. Ne da lui doueano eſſer diſsimili, coloro de' quali Strabone, e Plinio ſcriſſero, che ſi paſceuano di ſuffumigi, e di odore. Anzi di queſto medeſimo temperamento douea participare etiandio Democrito. Percioch'egli, come ſi narra, niuna altra coſa alcune fiate vſaua per cibo, che l'odore, e giunto all'eſtremo punto ormai della vita, a' preghi de gli amici, la prolongò per alcuni giorni con l'odore del pan freſco, o, ſecondo, che hanno ſcritto altri del mele. Al temperamento di tutti coſtoro ſarebbe ſtato ſimile, s'io non m'inganno, e ſe l'effetto fù vero, quel bambino, di cui nell'Idea del ſuo teatro per forza di lambicchi ſcriſſe eſſere ſtato fatto Giulio Camillo E ſimil complensſione finalmente doueano hauer le due giouani, l'vna Germana, di cui ſcriue Simon Portio e l'altra Piamōteſe conoſciuta, e veduta da me gli anni adietro ch'io mi trouaua in Sauona, la quale di età di diciotto anni, ne hauea paßati all'hora poco meno di due ſenza beuanda, e ſenza cibo, e ſenza altra coſa, che mangiata, l'haueße potuta nudrire, laonde non ci dee recar marauiglia, ſe conoſcendo perauuentura la qualità del proprio temperamento, ſcriße ragionando de gli occhi di Laura, il Petrarca.

Che s'alcun viue
Sol d'odore, e tal fama fede acquiſta:
Alcun d'acqua, e di foco il guſto, e'l tatto
Acquetan coſe d'ogni dolzor priue,
I' perche non della voſtr'alma viſta?

Tanto piu ch'egli potea forſe hauer letto, che Lucio Clodio Hiſpano

Hispano hauea uiuuto cento quindici anni, e cinque giorni ristorato, e nudrito dell'alito de fanciulli. A queste cose aggiungo, che tra gli vcelli ancora il Rintace di altra cosa non viue, che di rugiada, e di vento Ne paia marauiglia, poiche'l cibo etiandio, onde si nudriscono le cicale altra cosa non è, che rugiada. Ne hò fatto in questo luogo mentione del Camaleōte, di cui è comune opinione, che si pasca d' aria, poiche l'opinione è falsa, pascendosi egli e di mosche, e di ragoni, e di altre cose somiglianti ancora, quando le può hauere. E per terminare la parte di questo ragionamento per seconda aggiunta ponghiamo, che virtù di mantenere altrui senza beuanda, e senza cibo hauea l'Apno, che a Pausania diede Empedocle. Di cui scrisse Suida, ch'egli era vn medicamento mancante di spirito, che manteneua per trenta giorni continui vn corpo senza spirito, senza beuanda, e senza cibo. Ma per innalzarci ancora con l'ali della mente a nuoua contemplatione, aggiunghiamo, che Aristotile, non discordando in altra cosa da Platone fuori, che nel nome, diuise l'anima nostra similmente'ndue parti, l'una appellata Intelletto possibile, e l'altra Intelletto agente. Et ancorche nel possibile'ntelletto conuengano tutti gli autori, ne si troui discrepanza alcuna tra di loro, nondimeno quando vengono a ragionar dello'ntelletto agente inuolgono, e loro stessi, e ciascun'altro, che va loro appresso in vn pelago d'infinite quasi, e'nsuperabili difficoltà. Perciochè ne sāno dire s'egli sia: ne s'egli è, s'è cosa dentro, o fuori dell'anima. E se pure si accordano alcuni a dire ch'egli sia cosa fuori dell'anima, chi riputa, che sia Iddio, come Alessandro, chi Demone, come Marino, e chi vna Intelligenza sublunare, come Auicenna. E di coloro, che stimarono, ch' egli fosse cosa dentro all'anima, alcuni dissero ch'era fantasma altri vna spetie intelligibile, e certi trà quali fu spetialmente Scoto, vollero, che fosse vna cosa stessa con lo'ntelletto possibile. Tomaso santo reputò, che fosse virtù, e facoltà dell'anima intellettiua, e molti altri alla fine, tra quali si annouerano Temistio, Teofrasto, & Auerroe scrisero, che lo'ntelletto agente, era vna parte essentiale dell'anima essendo l'altra, come noi habbiamo detto, lo'ntelletto possibile. Ma io in questa uarietà di opinioni, stimo, se mi è lecito di dire liberamēte'l mio parere, che l'ultima sia la più conforme al vero, e la migliore, si perch'ella è sottoposta a minori difficoltà, e si ancora

cora

Nel 3. libro dell'anim.

eora perche corriſponde al ſentimento di Ariſtotele più apertamente dell'altre. Conciosiacoſach'e gli habbia laſciato ſcritto, che in ciaſcuna natura è vna cotal coſa, che tenendo'l luogo della materia, è come dicono i Filoſofi, in potenza tutte le coſe, & vn'altra, che occupando'l luogo della forma, le rende tutte in atto. Et a queſta ſomiglianza ſtima, che nell' anima ſi ritrouino parimente le due predette differenze. Di maniera che verrà ad eſſer l anima noſtra vn miſto quaſi di poſsibile, e di agente, e di materia, e di forma, riſpondendo per una certa proportione, e non perche coſi veramente la coſa ſtia, la materia al poſſibile, & all'agente la forma. Del poſsibile'nteſe di ragionare Ariſtotile all'hora, ch'egli l'aſſomigliò ad vna liſcia, e pura tauola, e non raſa, come malamẽte hanno interpretato alcuni, perciochè la tauola, che già è ſtata raſa dimoſtra, ch'ella in ſe habbia riceuuto innanzi alcuna coſa, il che ſarebbe contrario affatto, all'intendimento di Ariſtotile, & a quello altreſi di Platone, che nel Filebo l'aſſomigliò, altre alla tauola, ad vn libro di carta bianca. Dal quale hauendo preſo argomento vn bello ſpirito di natione ſpagniuolo, e volendo maniſeſtar, come io credo, e non oſando, la candidezza dell'animo, e i penſieri ch'egli teneua riuolti ſempre alla ſua dama, ſe ne ſerui per impreſa aggiugnendo per motto, Pinte Amor. *Ma dello'ntelletto agente parlò Ariſtotile allora, che lo paragonò al lume, ſeguitando'n ciò ancora Platone, che nel ſopranominato dialogo l'haueaparagonato al ſole. Volendo per mezzo di queſto paragone amendue farci'ntendere, che'n quella guiſa apunto che'l lume, o'l ſole illuſtrando rendono viſibile in atto i colori, che'ngombrati di tenebre erano uiſibili ſolamente in potenza, nella medeſima ancora lo'ntelletto agente rende'ntelligibili'n atto le ſpetie che raccolte nello'ntelletto poſsibile ſi faceuano'ntelligibile'n potenza. Per la qual coſa potremo dire, che uffitio ſpetialmenae dello'ntelletto agente ſia l'aſtrarre da'fantaſmi riceuuti nello'ntelletto poſsibile tutto ciò ch'egli hanno di materiale, e di particolare, ſi come'l ſole dall'aria, apparendo, rimuoue le tenebre, e trar fuori di eſsi dapoi le ſpetie intelligibili in quella guiſa perauuentura, che accorto ſcoltore da brõzo, o da marmo gia diſpoſto, e preparato fa riſultar la forma o di Ceſare, o di Pompeo, o di altri ancora, ch'egli habbia ſtabilito nella mente. Potrei, e dourei a queſto propoſito dire*

ancora

ancora molte altre cose, mà l'angustia del tempo, che m'è stata prescritta di ragionare, no'l consente, e perciò raccogliendo le vele, senza più vagare verrò conforme alla promessa, ch'io hò già fatto, a dimostrare come tutti quei misteri, che fin qui hò palesato, si nascondono nella bella imagine di Fidia ch'io vi hò messo innanzi, e per conseguenza ancora nell'Accademia degli Otiosi, di cui quella imagine è simulacro, come io hò già detto, e somiglianza. Vuolsi dunque vedere'n essa la parte diuisibile dell'anima? mirisi la testugine. Vuolsi l'indiuisibile? volgasi l'occhio a Venere. Bramate di vedere i due regni, della necessità, e di amore? qual cosa può esser più somigliante al primo, che la testugine? Et al secondo qual cosa può esser più conforme, che sia Venere? la quale non solamente nudrisce nel suo petto le amorose fiamme, mà è madre dell'istesso Amore. Siete vaghi, che vi si aprano vn'altra volta le due porte, dell'attione, e della contemplatione, eccoui alla guardia dell'vna in vece del Cancro la testugine, & alla custodia dell'altra in luogo del Capricorno. Venere, e ditemi si può trouar cosa, che a' due predetti animali habbia maggior proportione? Hauete voglia finalmente di vedere ritratti al viuo in questa imagine i due intelletti, il possibile, e l'agente, mirate dall'vn canto la testuggine, e dall'altro Venere. Benche di ciò ancora possa parer simbolo, come io credo quell' Aquila, che hauendo alle più sublime parti dell'aria innalzato con gli artigli vna testuggine, la lasciò con morte del mal' auuenturato Eschilo iniquamente cadere. Ecco dunque aperti, e fatti palesi i misterij, che si nascondeuano da oscuro velo nell'imagine di Fidia. Volete ora ch'io vi scuopra come i medesimi si contengano cō pari oscurità nella nostra Accademia? Attendete'l suono della prima voce ch'è Otiosi, e in essa ageuolmēte vedrete esser vero tutto ciò ch'io hò detto del possibile' ntelletto, del Cancro, del regno della necessità, e della testuggine. Mà se astraendo dal suo basso, e vil sentimento questa voce, haurete riguardo al concetto, che se ne forma, in esso trouerete viuamente ritratti, e con altissima maniera, Venere, il regno di amore, il Capricorno, e lo'ntelletto agente. Laonde potete omai conoscere nobilissimi vditori, che auuiene di questa Accademia quello appunto, che auueniua de' Sileni, i quali riguardati nella prima sembianza erano di aspetto tanto orrido, e tanto spauenteuole, che niuno era, che

potesse

potesse rimirargli senza estremo dispiacere. Mà se penetrando col guardo più a dentro si apriua loro'l petto, si ritrouaua pieno, e scolpito tutto d'imagini di Dei. E'n somma per conchiuder la parte di questo ragionamento, non è cosa al mondo, che non habbia, come finse Epitetto, due manichi, l'vno del bene, e l'altro del male. Togliendo però di questo numero le attioni de gli huomini malauuenturati, le quali non par, che habbiano altro, che vn sol manico, poiche ciascuno le tira sempre al peggio, dando nome d'instabilità, e d'impatienza, o di bizzarria di ceruello a quello, ch'è, se ben si rimirasse, necessità le più volte, e senno, e desiderio di mantenere intatto il proprio honore. Ma per lasciar questi ragionamenti da parte, volete ch'io sodisfaccia ad vna curiosità ch'io leggo a tutti voi dipinta nel volto, di saper chi è la Venere di quest' Accademia, e lo'ntelletto agente? Intelletto di essa, e Venere è vna intelligenza del terzo, e se bramate ch'io mi alzi ancora più del quarto cielo, secondo l'opinione del nostro Dante, e questa, per non ui tener più sospesi, è Tomaso santo. Il quale (& attendete, ch'e bello'l pensiero) in quella guisa appunto mi pare, che habbia fatto con esso noi, che fa l'Hiena coi cane. La quale calcando co'piedi l'ombra di cane, che'n qualche alta parte stia a sedere, lo tira percipitosamente a basso, come si narra, e lo diuora. Ecco Tomasso santo, che quasi amororosa Hiena, per vnirci a se maggiormente, ci hà dal poggio, doue noi erauamo, con dolce, e non intesa violenza tirati a questo luogo, volendo che'n esso a guisa di Linee, che fossero fuori della loro circonferenza, ricouriamo, come in proprio centro. E ciò hà egli fatto, imitando, come'ntenderete, il sole, con bell'arte. Perciochè'l Sole hauendo due corpi vgualmente distanti, l'vno riguardando per linea retta, e l'altro per obliqua, penetra con maggior efficacia, e fa prouare secō-do'l comun parere de perspettiui, maggiore la forza de'suoi raggi al corpo ch'egli per linea diritta ferisce, che all'aitro, che riguarda obliquamente. Nell'istessa guisa dobbiamo (virtuosissimi Otiosi) creder noi che'n questo luogo, che dirittamente soggiace al Zenit, dirò di Tomaso santo, habbiamo sopra i nostri'ntelletti maggiormente a diffonderſi gl'influssi delle sue gratie, e de suoi splendori. Ma qui parmi voce vdir che dica, che lo'ntelletto, ch'io ho dato per sostegno, e per guida alla nostra Accademia, è più simile a quello, che secōdo'l parer

di alcuni

di alcuni, è fuori dell'anima, che all'altro, ch'essendo parte essentiale, è dentro alla medesima anima, e che perciò, per fare'l paragone tra l'imagine di Fidia, e l'Accademia, che fosse in ogni parte perfetto, dourei mostrare, che dentro di lei ancora è senza ricercarlo di fuori, corrispondente alla Venere di Fidia questo'ntelletto. Debbo io dunque in ciò ancora sodisfare all'altrui curiosità? Intelletto agente, e Venere, che dee illustrare, e reggere quest'Accademia, siete voi, Eccellentiss. Signore, sopra di cui hanno voluto a gara quasi la natura, e Iddio tutti quei doni versare, i quali quanto si trouano in altrui più rari, tanto si deono, in cui sono, maggiormente ammirare. Voi affabil nel conuersare, voi saggio, voi magnanimo, voi cortese, voi pio. Voi finalmente hauete virtu col uostro ragionare non pure di addolcire, incantando, come le Sirene, ma di legarui gli animi altrui con si strette catene, che ne tempo, ne altro accidente negli mandi sciolti giamai. A voi dunque appartiene di sostenere, e di muouere'l Cielo, dirò, di quest'Accademia, & ancorche'l peso per se stesso sia graue, al vostro valore nondimeno quello appunto auuerrà, che alle'ntelligenze, se si aggiungessero all'orbe, che muouono, nuoue stelle, auuerrebbe. Le quali non pure non soggiacerebbono al nuouo'ncarco, ma muouerebbono, ancorche altramente credesse Auerroe, il lor cielo, più velocemente. Mà quando pur voleste alcuna volta, o per nuoue occupationi, o per altro rispetto sottraruene, hauete'l vostro Ercole, a cui appoggiarlo, e questi è'l Signor Don Giouanni vostro fratello, il quale caminando nel valore, e nella bontà con voi al pari, non vorrà mostrar di rimanerui adietro, come io credo, nella cortesia. E tanto mi basti di hauer detto.

D E L L' E C O

Al Sig. Don Mariano Valguarnera.

NON lungi dieci miglia dalla bella, e vezzoſa Città *di Partenope giace alle falde di piaceuol colle, che nelle ſue ruine addita ancora le ſpente grandezze dell'antica Baia, larga, e ſpatioſa campagna, la quale a bello ſtudio pare, che la natura per teatro fatto habbia doue l'alba toſto, che rugiadoſa, com'ella ſuole, ſpunta fuori dell'Oriente, debba della porpora, e dell'oſtro, che le colorano'l viſo, far leggiadra moſtra. Poich'ella non muoue ſguardo, e nō alza ciglio, che'ncontanente non vada co'ſuoi raggi a ferire quello (dirò ora, e ſarà poco) Paradiſo del terreſtre mondo. Conciosiacoſa ch'egli per la qualità del ſito, per la ſuauiſtà dell'aria, per la vaghezza dell'acqua, che da vna parte lo bagna, e per la piaceuolezza de' colli, che dall'altra lo cigne, non habbia, per quanto gira il ſole, coſa alcuna, che l'agguagli. Onde con ragione riguardando alla bellezza, che gli riſtringe nel ſeno, ſi acquiſtò, già, e ritien ancora il nome degli Eliſi campi. Quiui io vn giorno, che ꝑ diporto cercaua di raſſerenare la torbidezza de' miei penſieri, tolto da nō sò qual virtù in vn momento a me ſteſſo, mi ſentij nel rimirar l'herbe, e i fiori, per li quali io mouea il piede, legare da vna dolciſsima eſtaſi la mente: e vinto dalla merauiglia non ſapea quaſi riſoluermi a dire, ſe maggiori, e più uaghe erano le bellezze, che'l piede calcaua nella terra, o quelle, che l'occhio rimiraua nel Cielo. Quando in queſto contraſto parmi una uoce dentro a me ſteſſo di udire, che dica, e perche ſempre uai riuolgendo'l penſiero a quel bello, che tu hai fuori di te, e nō ti affiſsi una uolta penſando a quello, che tu riſtringi*

dentro

dentro? E che, all'hora rispoſi io, ſei tù, che coſi mi ragioni? Sono vna replicò ella, da che tu la prima uolta cominciaſti a muouer la voce, uenne a rinſerrarmi per uiuer teco, nel tuo petto. E forſe ſoggiunſi io ſei tu la mia ombra, ò qualche imagine ſimile a quella, che di ſe ſteſso per la refleſsion dell'aria uedeua già Oritano, ò come altri uuole, Antiferonte? Ma ſe ombra ſei, o ſe ſei imagine. chi ti da il parlare, e come ſpiri. Forſe è queſt'aria, per la qual tu ora ti muoui partecipe, come altri già ha creduto, di ragione, e d'intelletto, e in forma il tuo corpo, benche inuiolabile a gli occhi miei, egli dà il muouimento, e la uita, e la uoce, onde tu ragioni? l'Ombra ripigliò ella è queſta Imagine, che tu fingi, ſono coſe fuori di te, ed io uiuo, & albergo nel tuo petto. Dhe ſe ciò è vero che tu mi narri, fà ti prego, le diſsi io, che vna volta almeno io ti vegga, e che poſsa ſueſtire locchio mio, e'l penſiero di queſto dubbio, nel quale amendue inuolti, ora ſi ſtanno. L'honeſtà, ſoggiunſe ella di pudica, e vergognoſa Verginella, come io ſono, non conſente, ch'io poſſa a gli occhi tuoi, o di altrui ſcoprimi ſenza roſſore. Ma ben toſto farò io, che tu oda le mie parole in più chiaro ſuono. Quì io, ſopr apreſo da nuouo dubbio, ſentij tornarmi alla memoria quel capo, che in humano ſembiante, di grandezza, e di forma agguagliaua vn cece, onde egli di cece anche hebbe'l nome, il quale nondimeno haueua gli occhi, e'l viſo, e i capelli, e la bocca, e mandaua fuori tanto gran voce, quanto mille huomini l'hauerebbono potuta mandare. E in queſto penſiero diſcorreua tra me ſteſſo, ſe forſe la natura per iſcherzo, come ſuol fare, haueſſe generato dentro di me ancora un parto diſomigliante forma. Quando auuicinatomi che a pena non mene era accorto al famoſo Promontorio di Miſeno, cominciai per rauuiuar gli ſpiriti, e per ſotrarmi alla malinconia (come'l più delle volte ſoglio fare) a cantar trà me ſteſſo quel ſonetto del Petrarca, Laſſo, ch'io ardo, ed altri non mel crede; *ne hauea ancora dato principio al ſecondo quaternario, che io vdendo tornare l'vltime parole del quarto verſo indietro, ſentij alla medeſima voce dirmi.* E che attendi tu ora, ò che vuoi più da me? *non hai vdito, come io ti haueua promeſſo, più chiaro, e più manifeſto'l ſuono delle mie parole? all'ora io datemi quanto più forte poteua a ridere, poiche, diſsi, con ſi bello'nganno mi hai ſaputo, o*

Heraclito appreſſo ſeſt. Emp nel 1. libro.

Di queſto capo fà mētione Damaſceno appo ſortio.

bellessima Eco, lusingare, voglio che'n premio di questa cortesia, scriua di te ancora la penna, e ragioni la mia lingua. Secondi, aggiunse ella, ch'io ti ascolto, pari effetto l'ardire della tua volontà. Di Eco dunque, Signor Valguarnera gẽtilissimo, che mi ascolta, apparecchiateui ora ad vdirmi ragionare. E perche'l soggetto è senza corpo, e non si può perciò ne toccare, ne vedere, sia di mistiero, che doue l'occhio del senso non giugne, giunga, e penetri quello dell'intelletto. Et ancorche io sò, che maggior diletto prendereste, s'io con la varietà de' colori vi mettessi innanzi a gli occhi ragionando di Eco, la sua corporal forma, conciosiacosa che'l diletto di quegli oggetti, che si veggono, stia sempre presente, e non si muoua, e tiri a se, & alletti con maggior dolcezza gli occhi de'rigaurdanti, doue le parole allo'ncontro suaniscono, e fuggono via con colui, di cui si ragiona; nondimeno io spero (se nõ mi negherà il Diuino lume quell'alta Dõna, che in ogni'mpresa suole essere la mia scorta) di hauere cõ le parole ancora a ritrarlaui in guisa, che a voglia vostra potrete vagheggiarla, e sodisfare a gli occhi vostri interamente della sua bellezza. E se vi souuieue di ciò, che già fece Aristonida allora chegli si mise in pensiero di rappresentare'l furore di Athamante, che di vn grã pricipitio volea gittare'l figliuolo Clearco, e gittatolo il pentimento, che gli rimase nel viso, il quale mescolò il ferro, e'l bronzo insieme accioche dalla ruggine di quello risplendente per la politezza del bronzo, si esprimesse'l rossore della vergogna. Nella medesima guisa crediate, che habbia a fare io, che volendo effigiare Eco, e non potendo ritrarre la sua vera forma in vece del ferro, e del bronzo mescolerò le parole, e i colori, accioche da quelle possiate in parte almeno argomentare, se non ritrarre a pieno la bellezza, e la viuacità di quelli. Ma perche a bastanza fin qui hauete potuto comprendere, che mio intendimento è ragionar di Eco, in quanto ella e vn' effetto della nostra voce, e non inquanto ella è vna Ninfa, di cui già hanno fauoleggiato i Poeti, per ciò senza raggirarmi in più parole sia bene, che noi veggiamo ciò ch'ella sia, onde nata, e se la medesima di spetie, o di numero, come dicono i Filosofi, co'l suono, che la produce. Aristotile dunque, che più sempre di ogni altro nel ragionar delle cose naturali appressò il segno, disse, che allora si faceua l'Eco, quando dall'aria diuenuta vna per rispetto del vaso,

Luciano nel Trattato della casa.

Di ciò legge Plin. nel 34. l. 4. del Hist. natorale.

Nel 2. libro dell'anima.

che la

che la terminaua, e che le vietaua il diuidersi vn'altra volta, era rispinta indietro, in quella guisa, che auuiene di vna palla di bronzo, o di altra soda materia, che sia battuta nel muro. Ad Aristotile si accordano Alessandro Afrodiseo, Simplicio, Temistio, Auerroe, Auicenna, Plutarco, Suida, e tutti gli altri suoi comentatori; mà non sono già in alcune cose i medesimi comentatori d'accordo tra di loro. Ma prima, che ragionare delle loro differenze parmi necessario, per dar miglior ordine a questo ragionamento, e per iscoprir meglio ancora il senso di Aristotile nelle soprapostie parole, che insieme con Suida, anzi con Alessandro stesso in questa parte diciamo, che l'Eco spetialmente nasce dal ritorcimento dell'aria, allora, ch'ella percossa dalla voce, và a ferire qualche corpo sodo, e liscio, mà sopra tutto concauo, e dall'aria rinchiusa nella medesima concauità, non disciolta, ne sparsa, ma vna rimanēte, e la medesima è risospinta indietro, e violentemente ritorna, ond'ella già si è partita. Perciochè colui, che parla, come scriue Suida, muoue quasi tutta intorno l'aria, e spetialmēte quella, ch'egli hà innanzi. Onde auuiene, che meglio vdiamo quando ragiona vno, che ci stà incontro, che vn'altro, che ci stia dietro, e volga le spalle alle nostre spalle. Spinta adūque quell'aria che ci stà innāzi, tosto, che è portata a qualche luogo sodo, e cōcauo, quali sono le spelōche, perch'ella è cōtinua, e non si diuide per esser tenuta ristretta dentro dalla concauità portata a qualche corpo sodo, a guisa di vna palla percossa nel muro, è ribattuta indietro, e torna a colui da cui già fu mossa, tenendo il luogo di agente l'aria per essere l'vn'e l'altra per quanto possono diuisi. Ne perciò solo, che'l luogo concauo nō lascia, che l'aria si diuida, quale è stata portata, per rispetto della solidezza del corpo, è spinta in contraria parte, mà per ciò ancora, che incontra in vn luogo concauo non voto, mà pieno di aria, come è l'aria continua, & vnita per rispetto del circuito del Cielo. Per tanto percossa l'aria da qualcuno, che gridi, diuiso lo strepito per quell impeto dallo strepito, che è continuo, & unito, perche non lascia, che si dissipi, percuote nel corpo sodo, e non potendo passare innanzi, insieme con la sua attione, cioè con lo strepito, si rifrange, e torna in dietro, e quindi nasce, che si reiteri lo strepito. Mà à quest'opinione di Suida, che è la piu cōmune, e come io stimo ancora la migliore, non pare che'nteramente si accordi l'Alfrodiseo.

Con-

Nel primo libro dell' anima.

Conciosiacosa ch'egli stimi, che la prima aria percossa, per la velocità del percuotimento rimanendo continua, & indiuisa, di quella medesima percossa figuri l'aria, che le segue appresso, della quale era stata figurata ella, e questa l'altra di mano in mano, finche non sia peruenuta al vaso, che indietro la rispigne. E'n questa guisa figurata l'aria dal medesimo percuotimento, tosto ch'ella, impedita, non può passar più innanzi, e dalla resistenza del corpo solido, come auuien della palla rispinta indietro, e poscia di nuouo percuote, e informa quell'aria che le segue appresso, e quest'vn'altra, e'n questa guisa suol farsi la scambieuol distributione del percuotimento, e del suono, come con simile scambieuolezza auuenir veggiamo negli specchi, che ci sono messi innanzi. Ma io non sò quanto sia in questa parte da seguitare l'opinione di Alessandro, che dà al suono la figura, non dichiarando egli bene, come ne auuisa Simplicio, in qual modo si faccia quella distributione del percuotimento, se la prima aria percossa percuota la seconda, si come dice ch'ella la informi. Ma qual percossa può riceuer l'aria da quell'aria, che è continua, e che sempre riman la medesima? Laonde, se noi nell'aria imaginiamo diuisione, l'aria che risuona, non rimane più ne vna, ne intera. E perciò per queste, e per altre difficoltà ancora che si potrebbono muouere, mi accosto volentieri al parere di Simplicio, che non in quella guisa, che la presenza del Lucido nel diafano, e la presenza del colore, che nel corpo lucido in atto rappresenta incontanente l'oggetto, che si douea vedere nella medesima la sola presenza del corpo solido nel mezzo cagioni il suono, mà lo fa penetrando, cioè v'imprime passione: Perciochè passione è l'istessa percossa: il suono nondimeno non e passione, mà vn'atto di quelle cose, che hanno percosso, che'nseparabilmente nell'istessa passione stà presēte, & assiste al mezzo. Onde è la passione precede, e tutta l'aria hà patito infin'ache si è disteso l'atto, il quale rimane vno, e continuo, & intero, non già secondo se tutto principalmente, ma secondo quella parte di se, che è uicina al corpo solido, ma con l'altre concorre quasi alla medesima passione, più e primieramente con quelle, che sono continue alla parte, che primieramente patisce, e meno e più tardi alle più lontane. E quindi nasce, che più tosto e meglio ancora odano'l ripercosso suono della voce coloro, che sono più vicini, che gli al-

Nel 2. libro dell'anima.

tri

tri più lontani. Patiscono dunque, e'nsieme sono informate da colui, che primiero percosse, e spinse, e non sono altrimẽte (come diceua Alessandro) le seconde parti percosse, o figurate dalle prime: & essendo i corpi, che patiscono diuisibili, diuisibilmente perciò si diffonde la passione, & a tutta l'aria, che ha patito assiste presente sempre l'atto sonòro, altramenti non potrebbe auuenir mai, che tutta quest'aria si trouasse presente in qualche parte si è diffusò'l suono. Ma Platone cõ vn' altro più bello, e più vicino a noi esempio, mostra in qual guisa a gli orecchi nostri ritorni quel suono, che prima hà mosso la nostra voce, è dice, che'n quella guisa a punto l'aria, e l'Eco rispinti da'corpi lisci, e solidi la vn'altra volta ritornano, onde si dipartirono, che quel flusso della bellezza ricorrendo di nuouo per mezzo de gli occhi nel bello, da quella parte ond' egli suole penetrare nell'anima, cotanto bagna le penne, ch'elle e possano, e gia comincino a pullulare, e'nquesta guisa riẽpie l'amico dell'amato di scambieuole amore. Ma non si può per auuentura, ciò che'n quel luogo scriue Platone bene intendere, che non s'intenda prima onde, & in qual guisa si generi amore. E perciò sia bene, che arrestando per poco spatio il corso del primiero ragionamento, diciamo, che nell oggetto amabile sono alcuni raggi, i quali, come hauessero l'ali, passano inuisibilmente, volando, negli occhi dell'amante, e da gli occhi al cuore, e lasciata dentro di essi parte della loro fiãma tornano indi ripercossi vn'altra volta a gli occhi, onde già presero'l volo. E quindi auuiene, che l'oggetto amato, riconoscendo l'amore dell'amante per effetto, o per parto più tosto de suoi proprij occhi, come per effetto della sua voce riconosce, che la muoue, quel suono ch'in nome di Eco gli ritorna indietro, non può fare, come già scrisse in altro luogo Platone, che amato non riami. Ma con vn'altro non men bello esempio di questo, benche più lontano, ci mise innanzi la generatione dell'Eco Plutarco, allora, che ragionando della riflussione del lume Solare alla Luna, e del lunare a noi, disse che'n quella maniera, che lo splendor del sole, ferendo l'orbe della Luna, manda giu a noi debole, e fiacco'l suo lume, infieuolita la sua possanza dalla refrattione, nella medesima tornarono, ripercosse, indietro piu deboli le voci, che gia noi con maggior impeto, habbiamo mandato fuori, e più debole, e meno udibile rendono'l suono di Eco. Il che da noi si dee

Nel Fedio.

Nel trattato della faccia nell'orbe della Luna.

tenere

tenere a mente, poiche giouerà allo ſcioglimento di vn dubbio, che prima, che dar fine a queſto ragionamento, ſiamo per proporre, e in tanto per ripigliar le fila della gia cominciata tela parmi, che da ciò, che noi habbiamo fin qui detto della generatione di Eco, ſi poſſono accordare due opinioni di Euripide, e di Auſonio, che'n queſta parte paiono contrarie tra di loro. Cõcioſiacoſa, che'l primo chiami Eco figliuola di vna montana balza, e l'altro la faccia figliuola della lingua, e dell'aria, onde di lei ragionando Euripide. Mi ha chiamato quà (dice, che tale nella materna lingua è'l ſenſo delle ſue parole) vna voce, ch'io ho vdito, perciochè non ha rimbombato per l'eſercito ſuegliando ſtrepito, Eco figliuola di vna profonda balza

Eur. nell'Hecuba.

Et Auſonio fà ch'ella medeſima, di ſe ragionando, dica

Aeris, & linguę ſum filia, mater inanis
Indicij, vocemque ſine mente gero;

Ma perche lo ſnodamento di queſto dipende dallo ſcioglimento di vn'altro dubbio, che ſe l Eco ſia ſpetie, come volle Aleſſandro, e con lui vna gran parte de' comentatori, o pure ſia, come ſtimò Auerroe, vn'accidente del ſuono, perciò prima, che paſſar più innanzi, rimuoueremo da gli animi noſtri queſta difficoltà. Aleſſandro dunque, e gli altri, che dietro a lui hãno detto, che l'Eco ſia vna ſpetie, e non vn accidente del ſuono, ſi ſono perſuaſi, che'l ſuono tenga il luogo del genere, e che perciò hauendo Ariſtotile già ragionato di eſsi, paſſi dapoi parlando di Eco, a ragionar della ſpetie. Ma nondimeno chi bene cerca d'intendere in queſto luogo il ſentimento delle parole di Ariſtotile, conoſcerà, che l'Eco è vn accidente proprio del ſuono, poich'egli, come ne'nſegna il medeſimo Ariſtotile, và accompagnato ſempre all'iſteſſo ſuono, e mai non ſe ne diuide. Ilche non auuerrebbe, quando, come falſamente ſtimarono coloro, egli foſſe ſpetie. Oltre a che la verità di ciò che noi habbiamo detto ſi conoſce: perciochè quelle coſe, che concorrono alla generatione dell'Eco, concorrono ſimilmente al producimento del ſuono, ne in altra guiſa è differente quello da queſto, fuori che nel più, e nel meno, ilche come ciaſcuno sà, non varia ſpetie. Per la qual coſa sbrigati di queſta difficoltà, diciamo al primiero dubbio, che come al producimento del ſuono ſi richieggono neceſſariamente due corpi, quello, che percuote, e che muoue, e quello, che è percoſſo, e moſſo, in guiſa, che l'vno tenga il luogo di agente, e l altro di patiẽte;

coſi

così i medesimi due corpi ancora si richieggono alla generatione dell'Eco, ch'effetto, & accidente è del suono. Laonde quando Euripide chiama l'Eco figliuola di vna montana balza, ha riguardo alla madre di lei solamente (per così dire) ch'el corpo percosso, & Ausonio all'incontro, nominandola figliuola della lingua, e dell'aria, hà hauuto riguardo al padre. Ma a questa, che già habbiamo snodato, si aggiugne vn'altra non minor difficoltà, la qual'è, se quel suono, rispinto in dietro con l'Eco, sia il medesimo, come dicono, di numero, o pur di spetie co'l primo, che noi mandammo fuori. Conciosia cosa, che Auicenna stimi ch'egli sia il medesimo di numero. E ciò perche quella portione dell'aria, che hà quel suono, battuta primieramẽte da' colpi, passa per mezzo all'aria, e trouando intoppo torna di nuouo la medesima indietro, e due volte si sente. Tomaso santo all'incontro vuole, che quel suono sia il medesimo co'l primo di spetie, ma differente di numero, percioche egli imagina, che'l suono si multiplichi, secondo, che si multiplicano, e si rinnouano i percuotimenti dell'aria. In guisa tale, che quando si para innanzi qualche ostacolo, si faccia la percossa con quello, e simile suono, e quest'aria percossa torni sempre'ndietro, percotendo secondo diuerse parti, e'n questa maniera si oda il medesimo di specie solamente quel suono. La qual cosa si conferma da S. Tomaso con vn'esempio, ch'egli prende da quei circoli, che tirando altri vn sasso, o mouendola con la mano, o con altro strumento, si fanno nell'acqua. Benche Temistio, di cui prima fu quest'opinione, prenda l'esempio dall'onde, le quali si come tra di loro nõ sono le medesime, se nõ di spetie solamẽte così i medesimi ãcora di spetie siano nella formatione dell'Eco quei due suoni. Ma terzo p intorbidar forse maggiormẽte la verità, fu chi a metter si vẽne tra q̃ste due opinioni, dicẽdo che era il suono dell'Eco diuerso dall'altro di spetie, percioche'l primo nasceua dall'anima, e l'ultimo da un corpo inanimato, cioè da quell'intoppo, doue si và a franger la voce. Mà troppo a dire'l vero si lasciò egli in questa parte tirare dal capriccio, ne si accorse, che impossibil cosa è, che corpo inanimato possa formar voce articolata, e distinta, quale tutti vdiamo esser quella, che sotto'l suono di Eco è rispinta in dietro. E se auuien pure, che delle sampogne, delle cetere, delle trombe, delle lire, e di altri strumenti, diciamo, che mãdino fuori, o suaue, o contraria voce, ciò auuiene, come'ngegnosamente

Nel libro dell'anima.

sand. nella quest. 13.

Aless. Afrod. nel 1. libro dell'Anima.

grossamente disse Alessandro per metafora, e per somiglianza, che'l lor suono hà con la voce. Laonde io sono di parere, che si habbia a dire, che la voce dell'Eco sia la medesima assolutamente con la prima, che noi mandammo fuori, mà non in quel modo già che disse Auicenna, cioè che da quella portione dell'aria passi per mezzo l'aria, e si rifletta. Ma nella guisa, che di sopra habbiamo diuisato noi, che l'aria già percossa, e rimanendo sempre vna ributtata da qualche corpo solido, e concauo indietro, ne faccia vdire l'Eco, e l'altro suono ancora per cagion dell'indugio, che ella fa nel peruenire a quel corpo, dal quale ella è ripercossa. E la verità di cio, che noi habbiamo detto si conferma con vno non men bello, che ingegnoso esempio, che tolto dallo specchio dotto huomo ci propone. Percioche tosto che io, mirando, veggo me nello specchio, non e cosa differente da me quella, ch'io veggo, mà sono io stesso. Conciosiacosa che le spetie della mia figura, che vanno a ferir lo specchio, sono ripercosse, e fanno apparir me in questa guisa fuori di me. Onde se io mi vedessi per lo dritto non apparirei vn solo, mà due. E similmente nel suono la spetie, che và innanzi, si riflette, e fa nel medesimo luogo, che indi a poco udiamo'l medesimo suono. Mà qui parmi udir, chi dica onde auuiene, che trouando sempre l'aria, ch'è percossa, qual che intoppo, che la respinga indietro (conciosiacosa, che non trouandolo, e tenendo il suo camino diretto, niuno potrebbe, quando parla vdir se stesso) non sempre si oda, come vdir si douerebbe l'Eco? A questo dubbio risponde, interpretando le parole di Aristotile, Temistio, che'l rimbombo della voce imita la reflessione del lume, onde perche'l lume rotto, e rifranto, torna sempre'ndietro, altramenti, doue è ombra, non sarebbe mai lume, mà non è già sempre ripercosso, e ribattuto da tutti i corpi nel medesimo modo, conciosiacosache maggiormente lo riflettano quelli, che sono più lisci, quali sono spetialmente l'acqua, e l'oro, e l'argento: per ciò auuiene, che da gli altri corpi non si vegga far riflessione, o ritorcimẽto alcuno, doue i politi all'incontro, & i lisci (come noi habbiamo detto) la fanno grandissima. Nella medesima guisa a punto ad ogni voce, che si muoua sempre risponde l'Eco, benche non sempre si oda, ma allora solamente, che'l corpo solido liscio, e ripieno di oblique vie riceue la percossa dell'aria. Dalla qual cosa si puo omai ritirar la cagione di quel già marauiglioso

Il Tol. nel 1. libro dell'anima.

rauiglioso

rauiglioso effetto, che in Cizico appo la porta nomata Tracia si vdiua, doue le torri, che vi erano percosse dal suono di vna uoce (come narra Plinio) sette indietro per la reflessione, ne rendeuano. E ciò auueniua (come scrisse il medesimo Plinio) e come habbiamo accẽnato noi dalla natura de' luoghi, e tal uolta ancora dall'arte, come in quell'artifitioso portico spetialmente in Olimpia, di cui Plinio, e Plutarco rẽdono testimonianza, e che da gli huomini di quel paese fu con greca voce chiamato Heptafono, perciochè egli sette volte la medesima voce rimandasse indietro. Ne dissomigliante per auuentura a quelle Torri, o a quel Portico douette essere per mia estimatione nella rocca di Megara qual sasso di cui fa mentione Pausania, che percosso da vna picciola pietra rẽdeua indietro'l suono di vna certa percossa dal plettro. Del qual merauiglioso effetto è chi stimi che render si possa parimente per ragione, ò la natura, ò l'arte. Percioche risonando la cetera, perche'l legno, di cui ella è fatta, è concauo, pieno di cauerne, spugnoso, e variamente diuiso per ritorcimenti, il medesimo si può verisimilmente credere, che auenisse di quel sasso. Mà acciò ch'egli fosse tale, era necessario che oltre alle cauerne, & alla concauità hauesse mescolata in se materia metallica atta a render indietro quel suono, quale possiamo imaginare per risonare egli più di ogni altro metallo, che fosse'l bronzo. Mà i Greci, a' quali piacque sempre di ricoprire le loro menzogne con la Diuinità, dissero, che per ciò risonaua quel sasso, che Apollo ui hauea riposto dentro la sua cetera. Della quale opinione furono altresi coloro, de quali Lucretio scriuendo dice, che

Nel 3. libro della Hist. nat: cap. 15.

Plut. nel trattato della garrulità

Il Card. nel 7. lib. della sottigliezza delle cose.

Nel 4. libro.

> Hæc loca capripedes Satyros, Nymphasq; tenere
> Finitimi fingunt, & faunos esse loquuntur,
> Quorum noctiuago strepitu, ludoque iocanti
> Affirmant vulgo taciturna silentia rumpi,
> Chordarumq; sonos fieri, dulcesque querelas,
> Tibia, quas fingit digitis pulsata canentum:

Mà la ragione vera di questo multiplice suono, che quel Poeta rende, è la medesima (come ciascuno per se stesso può vedere) o poco dissomigliante della nostra. E con ciò che io fin qui ho detto, voglio dottissimo Valguarnera, hauer sodisfatto a quella parte della promessa, che io hauea fatto di metterui lineata Eco inanzi a gli occhi con le parole. Resterebbe ora, che per isciogliermi enteramente dell'obligo, io la vi ritraessi ancora

cora con li colori. Ma ciò non ſi può fare, che noi con l'intelletto non c'innalziamo a più bella forſe, e più vaga contemplatione. Finſero dunque quei primi huomini, a' quali ſotto le fintioni piacque di naſcondere gli altiſsimi ſegreti della loro mente, che Pane, il quale da loro è appellato Inuo foſſe'l medeſimo col Sole, e di queſto Inuo ſtimarono, che amore, e dilitie foſſe Eco, che à gli occhi di niuno mai non ſi manifeſta. Il che altro non denota, che l'armonia del Cielo, la quale è amica del Sole, quaſi moderatore di tutte le sfere, dalle quali ella naſce, ne con tutto ciò può mai apprenderſi da noſtri ſenſi. Mà s'ella nega a gli occhi la ſua vera forma, non è perciò, che neghi alla mente per mezzo de gli orecchi la marauiglia de ſuoi effetti. Di che ci può fare indubitata fede il vedere, che all'armonia di dolce, e ben regolato canto l'animo di ciaſcuno, che non habbia deprauata la fantaſia, variamente ora all'amore, ora all'ira, ora alla quiete, ora all'armi, & ora a queſto, ora a quell'altro affetto ſi diſpone. Per la qual coſa gli Spartani, come già hò detto in vn'altro mio ragionamento, non vſciuano mai a guerreggiare, che innanzi, quaſi cote dell'ardimento, e della fortezza, non ſi mandaſſero la muſica. Et Achille appo Homero, allora, che fieramente ſdegnato con Agamennone ſe ne ſtaua ſenza combatter neghittoſo fuori del cāpo, con quale altra coſa modera il ſuo furore, e l'ira, che cō la cetera? Mà più dirò ancora, che quella voglia sfrenata, e cieca, che non teme morſo di ragione, ne di legge, e che nodrita nell'otio, è nomata amore, altra coſa non troua, che la raffreni, o che temperi, & ammorzi'l ſuo furore, che la muſica. Laonde non dee parer marauiglia ſe Pitagora, e tutti i ſuoi ſeguaci, allettati dalla ſua uera, e non fucata bellezza, ne furono ſempre cotanto innamorati. Anzi Socrate (quegli, che ſolo dall'Oracolo Delfico hebbe'l nome di ſauio in quei tempi) conſumato gia da gli anni, e ridotto (come direbbe Dante) all'orlo della vita, non ſi vergognaua per apprender queſt'arte di frequentar la ſcuola di Lampone Citaredo, riſpondendo a coloro, che nel'haueſſero per auuentura ripreſo, che era meglio, che ſi aſcriueſſe altrui a vitio l'hauere imparato tardi, che mai. Per la qual coſa Platone ſoleua dire, che'l ſauio è ſimile al Muſico come quegli che haueua l'anima fatta (per coſi dire) & appropriata alla Muſica. Ne altro è forſe l'anima (chi non voleſſe nel diffinirla

Macrob. nel 1. lib. de Saturnali.

Appo Seſto Empir.

nirla andar dietro alle ſottigliezze di Ariſtotile) che vn'armonica conſonanza, la quale ſpetialmente allora in ciaſcuno di noi ſi fa vdire, che la portione ſuperiore, che è la mente, regola con moderati riuolgimenti, e obedienti, e tira a ſe la concupiſcibile, e l'iraſcibile, che le ſono inferiori. Anzi tutto queſto mondo, che noi veggiamo altro non ſi dee riputare, che vn'harmonia di vn certo particolare ſtrumento, di cui ſia arteſice Iddio. Da cui ella prendendo origine, e paſſando per l'aria di mano in mano ſi va meſcolando con la terra, col mare, con gli animali, e con le piante. Nelle quali coſe trouando ella molte, e varie nature contraſtanti ſcambieuolmẽte tra di loro, le concilia, e le vniſce, non altrimenti, che vna certa ſuprema harmonia, quando abbattutaſi in qualche coro di molte, e varie voci, và con bella maniera riſtringendo lo ſtrepito del ſuo ſuono. Ma troppo mi ſono io gia laſciato tirare in lungo dalla dolcezza della Muſica, e parmi, che voi più con gli occhi omai, che con gli orecchi intento ſtiate attendendo, che io vi faccia veder lineato dalla varietà de' colori vn ſembiante almeno di Eco, ſe non vi poſſo metter innanzi, come deſideraresſte, la ſua vera ſorma. E certo io l'haurei fatto, e volentieri ſottraendomi all'obligo, haurei adempiuto la promeſſa, ſe non ch'ella medeſima mi auuiſa, che ogni mio ſforzo in queſta parte riuſcirebbe vano, ne diuerſamente auuerrebbe a me, che a quel pittore, a cui ella appo Auſonio, vedendo, che ogni diſegno nel ritrarla era andato a uoto per leuarlo d' errore coſi diſſe.

Maſſ. Tir. nel 25. ſerm.

Auribus in veſtris habito penetrabilis Echo;
At ſi vis ſimilem pingere pinge ſonum

Onde ſe impoſsibil coſa è dipignendo ritrarre e'l ſuono, impoſsibile altreſi ſara il ritrarre Eco, che è, ſecondo che gia noi habbiamo detto, vn'accidente del ſuono. E perciò faranno in queſta parte gli orecchi quello, che non e conceduto di fare a gli occhi. Ma queſte parole di Eco, o di Auſonio più toſto ci danno occaſione di accordare vna differenza, che intorno al luogo doue ella habita, ſi troua tra lui, e Luciano. Conciosiacoſa, che queſti non le dia altramenti per ſua magione gli orecchi, mà, come ſi raccoglie dall'infraſcritto Epigrãma, le pietre (amica,

En Echo (le fa egli dire) in petris habitans ego Panos
Comparibus ſonis omnia quæ recino

Oris

Oris imago loquens cuiuſuis, agricolis ſum
Deliciæ, audies, quæ tu loqueris abiens.

Per conciliatione di queſte due in prima viſta contrarie opinioni, parmi, che poſsiamo riſpondere, che'n quella guiſa, che formalmente i colori, come dicono i Filoſofi, riſeggono negli occhi, è materialmente fuori; nella medeſima a punto auuēga de ſuoni in paragone de gli oreccbi. Laonde quando Auſonio diſſe, che Eco habitaua negli orecchi, hebbe riguardo alla cagion formale, e Luciano all'incontro, quando le diede per albergo le pietre, alla materiale. Ecco adunque fatto paleſe, in qual guiſa Eco alberghi (com'ella gia mi haueua detto) dentro di noi ſteſsi: ed ecco ſimilmente ſcoperto con qual'arte ella, benche non habbia corpo, e non ſi, vegga, poſſa nondimeno infiammare altrui della ſua bellezza. La quale ſe non hà, e non iſcuopre ne' lineamenti, e ne' colori il vermiglio della roſa, il candore delle perle, e'l fiammeggiar del'oro, che luſingano gli occhi, hà almeno la coſtanza della volontà, la ſchiettezza del diletto, e la purità dell'ardore, che allettano la mente. E ſe nel dar giuditio della bellezza quell'ora ſi haueſſe a fare, che'n ſontuoſo banchetto già fece Frine, al medeſimo corſo per mio auuiſo, che quella andrebbe la noſtra lite. Percioche hauendo gia i conuiuanti ſtabilito per legge, che ciaſcuno a vicenda doueſſe comandare ciò, che le foſſe in piacere, Frine toſto che le toccò la volta, vedendo l'altre Donne, che vi erano preſenti dipinte, e imbellettate tutte di ancuſa, di ceruſa, e di ſomigliante'mpiaſtri, camandò che ſi portaſſe dell'acqua, e che ciaſcuna delle Donne, meſſaui la mano dentro, la ſi accoſtaſſe poi, per lauarſi, al viſo, e'ncontanēte con vn'aſciugatoio l'aſciugaſſe. Ilche toſto, che da tutte loro, e da Frine innanzi all'altre fu fatto, all'altre cominciò a ſcoprirſi la faccia piena di macchie, in guiſa, che più toſto, che uiſo humano, altri hauerebbe potuto dire di uedere una Larua, mà Frine diuenne ſempre più bella, come quella, che non era imbellettata, ma bella per ſua natura, e non le facea di meſtiero per moſtrarſi tale, di alcun'arte. Tale amoroſiſsimo Valguarnera apparirebbe in riſpetto della corporale la ſpiritual bellezza, ſe con l'occhio del penſiero la miraſsimo bene a dentro, quale apparue, e ſi moſtrò Frine all'hora in paragone dell'altre Donne. Anzi io ſono di

Appo Galeno nell'oration perſuaſiua all'arti.

parere

parere, e non credo d'ingannarmi, che si come coloro, che haueuano beuuto dell'acqua di un certo fonte, ch'era nel mõte Clitorio, non poteuano sofferir da poi l'odor del vino, cosi noi tosto, che una uolta hauessimo fissato'l pensiero alla celeste nõ potrẽmo più nè uolgerlo, nefissarlo ad altra bellezza. Ma ella risiede in troppo alto seggio, e perciò gli huomini sgomentati dalla lunghezza del cammino, imitano i Proci di Penolope, i quali non potendo hauer domestichezza con lei, cercauano di addomesticarsi con le serue. E qui perche io mi sento arrestare dalla nostra bellissima Eco, che mi dice, che perciò il suo parlare è bello, e piace, perch'egli è breue, uoglio anch'io per mostrar che da lei hò apparato almeno la discretione, e la modestia, hauer posto fine al mio ragionamento.

Filareo appo Aten nel primo libro de Dinnos.

CON-

CONTRASTO TRA L'Honore, e'l Piacere.

Al Sig. Gio:Batista Manso.

ALL'ARMI Sig. Manso valorosissimo, all' armi. Già gli Araldi portato hanno la disfida, già aperto è'l campo, e già le trombe con pari strepitoso suono fanno del concauo de' loro metalli l'aria, e la terra rimbombar di armi. Due grandi, e potenti nimici vengono a singolar tenzone tra di loro, e l'vno all'altro ricusando di credere, si apparecchiano, arrestate le lance, a far proua, combattendo, del proprio valore. Pari tra di loro è l'età e pari l'ardimento: mà disuguali le armi. Giouani sono amendue, che poco oltre si auanzano al diciottesimo anno. L'vno hà il viso, e la fronte pieni di decoro, e di gratia, i capelli ond'egli con simil venustà hà cinto la testa, neri, & incolti, e gli occhi, che ogni bassa, e vil cosa mostrano di hauere a schifo, accompagnati con alta maestà da vn dolcissimo rigore. E l'altro all'incontro hà il volto, in cui fiammeggia, scintillando, la gioia, e'l riso, le chiome inanellate, e bionde, che assomigliano finissimo oro, e gli occhi, che'l bello del loro azzurro girando, col turchino mostrano di gareggiar del Cielo. Questi per armi hà i vezzi, e quegli la ritrosia. Quelle molli, e pieghevoli ad ogni leggiero incontro, e queste salde, e da non piegarsi a gli scudi, ne a' petti di diamante. Mà tale nondimeno è l'ardimento, che doue più fragili sono l'armi, là paia esser più certa la speranza della vittoria. E perche io già negli occhi vostri ueggo, che non riconoscendo i due guerrieri alle fatezze, ch'io ho raccontato, del uiso, con pari curiosità aspettate

aspettate di sapere i nomi, sodisfacciasi perciò alla vostra brama; E l'vno che tra gli scherzi il diletto negli occhi nudrisce e'l riso, per lo piacere si riconosca, e l'altro che rigore veste, e maestà, per l'Honore. La cagione del contrasto tra di loro, e della disfida nasce, come'l più delle volte tra'grandi auuenir suole, da ambitione, e da desiderio di allargar più forse, che giustitia non consente, i termini del proprio'mperio. Poiche l'vno non meno che l'altro ostinatamente vuole, che tutto ciò che altri o col senno, o con la mano fa per lui'l faccia, & a lui, come a supremo Monarca, lo'ndrizzi, e lo riuolga. Laonde non per leggiere impresa, ma per l'imperio venuti sono a contrasto tra di loro, come voi'ntendete di tutto'l mondo. Et ancorche amendue sono (come io ho detto) apparecchiati alla battaglia, ne altro manca, se non che calate in vno le visiere, e le lance, facciano proua, se'l valore della mano risponde alla generosità del petto. Gioue nondimeno, che come prudentissimo Signore non vuole che quello che decider si può con la lingua, si decida col ferro, tosto che dalla fama è stato di questa disfida ragguagliato, sotto pena di perder la sua gratia, e di esser sempre sbanditi dal suo coro, hà fatto per mezzo di Mercurio ad amendue intendere che sospendano, e che depongano l'armi. E in tanto perche la lite non habbia a rimanere'n decisa per giudice delle loro differenze Platone deputa, & Aristotile, con piena, e suprema autorità di poter decidere, e terminare (tolta ogni speräza all'appellatione, in quella guisa che loro'l proprio senno meglio, e più espediente esser dettera; e la ragione. A si rigido, e si'mprouiso comandamento, l'Honore, che per la tempra forse più fina dell'armi, certo si tenea già della Vittoria, acceso di nuouo sdegno, volea quasi più che al voler di Gioue obedire al proprio orgoglio. Mà ritenuto nondimeno dalla riuerenza del nome, e dal timore, volle in quell'atto ancora con l'obedienza far forza a se stesso. E col suo Padrino a canto, ch'era Senocrate, come parimente col suo, ch'era Aristipo, fece'l Piacere, preso'l camino, mà per diuerso sentiero, all'Accademia, doue'l giuditio si douea fare, con maggior prestezza assai che'l nemico peruenne. Haueano i due giudici sotto vn'amenissimo piatano, che per la spessezza delle fogiie ad ogni raggio di sole chiudeua l'entrata, vn ricco, e superbo seggio, quale la maestà del luogo, e delle persone richiedea, fatto apparecchiare. E gia hauutasi

nuoua che ſopra vn dorato carro intarſiato tutto di ſmeraldi, e di diamanti ſe ne veniua con vna lunga ſchiera di Cigni, che con lento volo lo tirauano; e cinto'ntorno da bella mano di vezzi, e di amori il Piacere, i giudici, che alla gran lite, di dar fine conforme all'ordine già hauutone grandemente bramauano, amendue per la vegnente mattina a dedurre in giuditio le loro ragioni, & ad vdir promulgar la ſentenza fecero intimare. Non hauea a pena l'Alba ſparſo del vermiglio delle ſue roſe l'Oriente, che l'Honore, impatiente dell'aſpettare, ſi era inſieme col padrino appreſentato al tribunale, mà il Piacere, cui sẽpre'l proprio cõodo più che l'altrui piacque non prima vi venne che'l Sole, conſumata, e diſciolta ogni nebbia, non haueſſe i propri raggi vna, e due volte vagheggiato, come ſuole, nel tremolar dell'acque. Pure con l'uſata ſua cõpagnia preſentatosi innanzi a' due giudici, che ſedendo gia l'aſpettauano, toſtoche Ariſtotile a pari dell'Honore il vide, volti gli occhi'n Platone, fiſſamente'l mirò, ne potè la maeſtà del luogo far ſi ch'egli non ſi deſſe almeno leggiermente a ridere. Di che marauigliatoſi, e ſdegnato forſe Platone, a gli atti dimoſtraua che gia ne'l voleſſe riprendere, quando egli (ceſſi) diſſe la marauiglia, ne prender voglia dal mio ridere argomento di diſprezzo, ma di animo piu toſto, che l'eſito delle coſe con l'acume dell'ingegno innãzi all'eſito ſteſſo preuede. Perciocbe ora che io nõ veggo amendue q̃sti auuerſari adunati'nſieme, quello di loro mi augura che auuenir debba la mente, che di quella Spartana già auuenne, ſe ti rammenta, con Berenice moglie di Deiotaro le quali toſtoche ſi accoſtarono'nſieme piegorono torcendo amendue ſcambieuolmente'l muſo non potendo l'vna ſofferir l'odore dell'vnguento, ne l'altra dell'olio, ond'elle diuerſamente'l ſeno perauuentura aſperſo haueano, e'l viſo. Dal conuerſar nondimeno che amendue fecero poſcia inſieme, a tal domeſtichezza tra di loro vennero, che l'una dall'altra ſcompagnar non ſi potendo, e la tauola, e'l letto, & ogni altra coſa ancora, che ad unitamente viuere conuenga, hebbero comune. Nella medeſima guiſa, ſe la mente nell'antiuedere non m'inganna, prima che quindi ſi tolgano, auuerrà del Piacere, e dell'Honore. Troppo più graui, che tu nõ argomenti, riſpoſe Platone, ſono le loro conteſe, e impoſſibil coſa parmi ch'elle da noi in guiſa comporre ſi poſſano, che gli auuerſari habbiano di quello ſtretto nodo, che tu imagini, a

legarſi

legarsi 'nsieme. Anzi sono io certo, e tu tosto 'l vedrai, che all'vno sarà forza, perche l'altro regni, di dare perpetuo bando. Mà perche la sentenza attender si dee dalle loro ragioni, e non da nostri affetti, ascoltisi perciò senza mettersi a indouinare, ciò che l'vno, e l'altro in prò della propria causa, è per dire. E qui recatisi amendue i giudici in atto di chi graue, e importante nouella dee ascoltare, a gli auuersari, e nel primiero luogo all'Honore, imposero, che le sue ragioni difendẽdo, cio che a dire hauesse, in basso suono facesse palese. Allora egli con vn volto che disprezzo mostri 'nsieme, e sdegno, fattosi innanzi, disse, Io sò, o uiuacissimi lumi auuezzi cõ l'acume del vostro 'ntelletto a penetrare i più alti, e più nascosti segreti della natura, che se la mia causa innanzi a giudici si hauesse ad esaminare, che a guisa di bruti, quali sono gli Epicurei, ad altra cosa il giuditio, e l'occhio non piegano, che a ciò che loro detta il venire, gran cagione haurei di temere che la sentenza alla contraria parte inchinando, e la verità e me non lasciasse alla fine pieni di amarissimo scorno. Mà la professione che uoi fate, e l habito insieme di seuerità che uoi uestite, del contrario mi assicura, ne cagione innanzi a giustissimi giudici, come uoi siete, hò di temere. Hauerei ben desiderato io, e sarebbe stata perauuentura cosa più conueneuole al temerario vanto di costui, che le nostre ragioni dal ferro si hauessero hauuto a difendere, e non dalla lingua. Perciocbe allora son certo (cotanto è grande la sua viltà) ch'egli non pure 'l suono, ma ne anco lo splendore sostenuto hauerebbe delle mie armi. Nondimeno poiche al comandamento di colui, che tanto può, quanto uuole, non è altrui permesso di contrastare io con quella libertà, e con quella schiettezza di parole, che da amico nobilmente nato non si scompagna, altro che troppo gran parte di me si concede a costui (e ceda alla verità ogni sdegno) volendo ch'egli meco di cosa garreggi, che mia da essere da ogni sano giuditio si confessa, e per mia poco meno vien riconosciuta, che da tutto 'l mondo. Mà concedamisi ch'io per meglio della sua ostinatione guarirlo, da più alto principio le fila prenda del mio ragionamento. Non è vsata la natura, quanto le cose sono più nobili, in più alta, e più nobil parte collocarle? ond'ella perciò alla forma ragioneuole, che come Reina all'altre due inferiori comanda, luogo diede nel celabro, & all'irascibile, che a guisa di generoso

guerriero dee negli assalti, che di fuori le vengono, prestarle soccorso, albergo diede, perch'ella ciò meglio potesse fare, nella rocca del cuore, doue la concupiscibile all'incontro, che ogni sua nobile operatione attrauersa, quasi'n sentina di ogni lordura, ristretta fu nel fegato, ne cosa mai fa, ne pensa, che da terra, o dal corpo, cui ella è legata, si disgiunga. Laonde se oggetto, cui a ferir va l'irascibile, mostrerò, che sono io, come segno, a cui dirizza la mira la concupiscibile, costui, chi sì temerario, o si folle sarà, che negare ardisca che a me la palma di questa tenzone, e la uittoria non habbia a darsi? Et ancorche io sò che doue mio giudice, e mio ascoltatore hò Platone, non parrà ne nuoua, ne strana questa opinione, nondimeno perche niuno, temerariamente gracchiando, habbia cagione di riprendermi, facciasi manifesto ciò che senza proua io mi sono arrogato, ancora con la ragione. Quale altro fine si propone o quale altra cosa cerca l'irascibile, che'l sodisfare'nteramẽte al l'ira, che la muoue? e questo sodisfacimento dell'ira a quale altra cosa hà riguardo, che a render paga, e contenta la medesima irascibile del contrasto, ch'ella prende, e che è ciò altro, che la vittoria, o per meglio dire, l'honore, che premio, e del contrasto, e della vittoria? Onde se e la vendetta, e la vittoria, che'ntese sono nel suo operare dall'irascibile, all'honore, come io hò dimostrato, si referiscono, l'honore perciò, e non altra cosa, conuerrà necessariamente dire l'oggetto essere della medesima inascibile. E quindi nasce, che tostoche generoso cuore mi vede offendere, incontanente per mia difesa, e senza hauere che'l ritenga, ricorre all'armi. Stimando più bello assai con mia saluezza il morire, che con mia offesa i raggi del sole lungamente godere, e la vita. Perciochè tra le humane, e le diuine cose non hanno ne gli huomini, ne gli Dei pregio, ne ornamento, che all'honore si agguagli. Anzi non è a nobil petto più pungente di me, ne più caldo sprone. E perche alle mie parole si accordino i fatti, chiamasi tra'maggiori, e più riguardeuoli Eroi Ercole, e gli si chiegga qual cagioni, se non di honore, a intrapender lo muouesse le fatiche, e i disagi, ch'egli'ntrapese, e finalmente a guerreggiar tra l'ombre con Cerbero lo tirasse, e con l'inferno? E doppo di Ercole chiamisi Teseo, e con Teseo cento, e mille altri ch'io potrei nominare, e da loro si richiegga, se altra cagione a viuer trauagliando mai gli costrinse, che di honore. Ma non men bello esempio della stima

che

che magnanimo petto fa di me, è quello, che io addurrò ora di Egistio, il quale vedendo che Celene Città della Frigia andaua a manifesto pericolo per isdegno, o per vendetta forse de gli Dei, di restar sommersa in vna profonda uoragine, che scoperta si era di acqua, et hauutosi dall'oracolo p risposta, che allora il pericolo cesserebbe, che dētro vi si gettasse q̃llo, che di maggior pregio hà l'humana vita, egli che niuna cosa, ne più pregiata, ne più bella conobbe esser dell'huomo abbracciato'l padre 'nsieme, e la moglie, cō ardimēto pari all'honore, che gli ardeua nel petto, dentro vi si sommerse, gloriosa, e perpetua memoria a' posteri lasciando del suo nome. E punto, non dirò da inuidia, che tanto far non può vn bieco affetto, mà da desiderio di honore, quello chegli'n Celene, fece poscia Curtio con pari lodi in Roma. Ma poco perauuentura è ciò che fin qui io ho detto della mia possanza, e bella cosa fia ancora il riguardarla negli eserciti tra le schiere armate de' Soldati, e de' Capitani. Doue noi vederemo che non meno questi, che quelli per cosa di vilissimo pregio, riguardando al valore, & alla materia, la uita si mettono a patteggiar con la morte. Percioche quale altro premio maggiore di ogni sua più gloriosa attione Romano Imperadore attese, che vna corona di gramigna? la quale nondimeno salì a tal pregio, che a niuno altro fu conceduta mai, che ad huomo che nome haueße hauuto, e carico d'Imperadore. Ne era ella dono del Senato, o di altro particolar Magistrato mà di tutto l'esercito congiunto'nsieme, il quale conosciuto'l valore del proprio Capitano, niuna cosa pensò, che appo'l presente e'l futuro secolo maggiormente risplender fare'l potesse, che l'honore. E quindi è che non di argento, ne di oro, ne di orientali perle, o di altre più pregiate gemme l'incoronarono, posciache quando eglino cio hauessero fatto, dell'oro hauerebbono mostrato appagarsi colui, che ciascun altra cosa dall'honore'n fuori, hà per inferiori molto a se stesso. E perciò della gramigna, che nel verde delle sue foglie'l fa risplendere, stimarono, che bella cosa fosse, e degna della sua virtù l'incoronarlo. E dalla gramigna poscia alla quercia e dalla quercia all'alloro, e dall'alloro di mano in mano si peruēne, finche nō hauesse appo i Romani introdotto Crasso l'argēto, e l'oro, all'altre piante, le quali (o costumi di eterna memoria degni) premio furono dell'altrui virtù, e mostrarono, che non a prezzo di oro, mà di honore si dee l'altrui salute comprare, e

Di Egistio fa mentione Gio. Stobeo nel serm. 7. della fortezza,

la vita. Ne paia basso, o vil premio a grã virtù vna corona, poscioche nelle passate eta cõ niuno maggior segno di honore, che di qsto, seppero quei popoli honorare i celesti Dei. E quindi è che appo Omero a niuno attribuito è mai l'honor della corona, che al Cielo, o a tutto l'esercito congiunto 'nsieme, che vn' imagine quasi rappresenta dell'istesso Cielo. Et ancorche io sò che furono poscia da costui per trofeo di lasciua altre guise ritrouate di corone; nondimeno elle non al premiar le virtù, ma a reprimer la noia riguardauano, che souerchiamente beendo altri traea dal vino. E quindi è ch'eglino non di esculo la portarono, quale portar la solea Gioue, ne di alloro, quale Apollo, ne di Vliuo, qual Minerua, ne di pioppo, qual Ercole, ma di lana nel primiero secolo strettamente legata intorno a'la testa. Percioche niuno piu opportuno rimedio a rintuzzar la doglia, dalla quale per lo souerchio bere tormẽtare si sentiuano 'l capo che 'l legarsi strettamente le tempie non trouarono. E perseuerò il costume insino a tanto, che Bacco ogni di piu effeminato, e renduto molle da' uezzi di costui, in luogo della lana, che troppo ruuida cosa era, l'ellera introdusse, e col suo esempio Venere la mortella, e poscia le rose, e 'l meliloto, & altre erbe di mano in mano, & altri odoriferi fiori, i quali con la suauità dell'odore non meno che con la vaghezza del colore diletto porgessero a' sensi, e con la facultà di rinfrescare, che hanno l'incendio mitigassero, e la grauezza de' cibi, e del vino. Ho uoluto, o giudici, queste poche cose intorno all'uso delle corone aggiugnere al mio ragionamento, accioche maggiormente si conosca, non la frode, e l'inganno (che pur troppo sono manifesti) ma la sconcia lussuria, e la folle temerita di costui, che nelle cose ancora piu riuerende, e piu sacre hà voluto distender la mano. Ma che gioua ch'io con le parole esaggieri quello che pur troppo conferma egli col viso? Non è (dite per vostra fe) quel languire, che tremolando fanno gli occhi, argomento della lasciuia, ch'egli nudrisce nel seno? E quelle chiome inanellate, e che di ogni parte, colando, spirano odore, segni non sono manifesti di animo tutto gia perduto, e sepolto nella lussuria? e quel viso imbellettato, e di strani, e vari colori dipinto, non è l'albergo della sfacciataggine, e l'esca di ogni impudico amore? E in somma chi sottilmente ogni parte riguarda, conosce ch'egli e ne' costumi, e ne' sembianti habito piùtosto veste di meretrice, che honesta non curi, che

ri, che di nobil donzella, che ogni suo bene riposto habbia nel la vergogna, e nella fama. Anzi non è egli punto, chi bene attende dissomigliante alle Sirene. Conciosiacosa che com'elle col mele delle parole, e del canto tesseuano a'malaccorti, che allettar si lasciauano, l'vltima ruina, e la morte, nella medesima guisa egli con le moine, e co'uezzi tira, quasi'ncantando nelle sue insidiose reti altrui, ne lo lascia finch'egli non l'habbia morto. E forse non men bella, ne men certa mostra vi possono de'suoi lusingheuoli'nganni, far le superbe, e ricche tauole che gia apparecchiato hauea quell'empia Larua a Menippo. Le quali a marauiglia belle nel primo aspetto, e piene di delicatissime viuande, nascondeuano sotto'l candore de'loro lini la negrezza del veleno. Onde premio all'infelice della sua malconsigliata voglia era al fine la perdita della vita. Sembra, no'l nego, piano, e diletteuole'l camino, per lo quale con le sue lusinghe altrui scorge il Piacere, poscia ch'egli le strade tutte in vece di sterpi, o di sassi di tenerissime erbe ricuopre, e di fiori, ma la meta nondimeno, alla qual'egli in breuissimo tempo ne conduce, è circondata di altissimi precipitij, a' quali'n compagnia del pentimento, e della disperatione stanno a canto (ne è chi possa schiuargli) i ferri, i ceppi, le mannaie, e con più miserabil sorte ancora i lacci. E questa vil femminuccia dunque (che tal conuien pure ch'io la nomi) è quella, che a singolar tenzone ardisce di volere in campo comparire con l'Honore? E questa è che auuezza ne'riposi del letto a trattar finti abbattimenti di amorose guerre, e di baci, presume di venir doue con istrepitoso suono di tāburi, e di trombe si hanno con fiera pugna a trattar l'armi? Segua ardito pure chi di farsi immortale brama le sue orme, che tosto si accorgerà egli dietro a'passi di questa incantatrice Larua di hauere la libertà, perduto insieme, e la primiera forma. Laonde se tutti i più laidi, e i più sozzi animali, che habbia il mondo, persuadere altrui, come cosa che buona sia, uolessero al Piacere, douerebbono eglino perciò credere, mentre hanno l'intelletto, che piacere esser quello possa, che ne vestigio alcuno sembra pure in se di piacere? Perciochè in qual guisa saper può cioche buono, o honesto sia costui, che ne di quelle cose anche, che per se diletteuoli sono, e gioconde, il desiderio non aspetta mai, o la voglia? Egli prima che la fame l'assaglia, māgia, e prima che la sete l'inuiti, bee, ond'egli per più suauemēte bere

te bere i più pretioſi vini, che hauer può, và ricercãdo e'n mezzo alla nieue quãdo più arde'l Sole, girandogli le pene, nõ che altro, de gli ſteſsi monti, al piacere riuolta di ſe queſto Tirãno. E per dormire cõ dolcezza e ſuoi ſonni e quai letti apparecchia, e quai piume ſotto a' fianchi, & alle guance ſi diſtende? In guiſa tale che pur forza è, che chi le veſtigia di lui và ſeguitãdo, ſia mentre viue da diuerſi affetti trauagliato con vn continuo tormento, ne poſsibil mai ſia ad alcuno queſto tetracordo di accordare, del piacere cioè, e del dolore, della tema, e della cupidigia, che gran fatica continuamente non prenda, e gran contraſto. Perciocb'eglino a guiſa di veleno vanno per li più riposti ſentieri del cuore penetrando, e coloro, che di più alto, e di più nobile ſpirito ſi tengono, toſtoche vna ſol volta in mano ſpetialmente cadono del piacere, più molli aſſai, e più teneri diuentano della cera. Ma qui forſe'l temerario, arreſtando'l corſo della mia oratione, dirà, che troppo fiera natura è la mia, e che non ſi dee la nobilta delle coſe da coloro argomentare, che ogni loro ragione riposto hanno nell'armi, mà da coloro più toſto, che men furioſi sì, ma più cauti, all'intellettuali diſcipline per inchinatione, e per vſo dati ſono, & alle buone arti. E perciò per rintuzzare in queſta parte ancora il ſuo orgoglio, chiaminſi innanzi a queſto giuſtiſsimo tribunale Lino, Eſiodo, Omero, e gli altri Poeti di ſomigliante ſchiera, che viſſero in quel primo ſecolo, e doppo a loro lunga tratta venir ſi facciano Zenone, Socrate, Pitagora, e cento, e mille altri delle loro ſcuole, & a tutti ſi chiegga qual cagione quelli a poetare, e queſti con tanta fatica a filoſofare ſpronaſſe, ò luſso, che loro prometteſſe'l Piacere, o gloria pure, che ſperaſſero dall'Honore. Ma à qual fine vò io (o prudentiſsimi giudici) riſuegliando i morti, ſe negli occhi voſtri gia leggo con manifeſte note ſcritto Honore? E ben sò io che voci diuerſe a queſte delle voſtre lingue formare non ſi potrebbono, che i voſtri ſcritti ſteſsi, e la verità di manifeſta menzogna non vi riprendeſſero. Perciochè io sò pure, che voi gia tentaſte di sbandire dalle Città queſto peſtilential morbo del Piacere, o ſe non di sbandirlo, di raffrenare almeno il ſuo temerario ardimento col rigore delle voſtre leggi. E quello, che nelle voſtre Republiche tentaſte gia di far voi, e nelle voſtre ſcuole, fecero poſcia col voſtro eſempio nelle loro botteghe e Zeuſi, e Praſitele, e Fidia, e gli altri nobili artefici di mano in

no in mano ciascuno al suo tempo. Ne sò io vedere, chi quelli alla penna, e questi a dar di mano al pennello nel maggior rigore ancora del verno muouere hauesse potuto se non gli muoueua Honore. Il quale in quella guisa a punto, che latte tenero bambino, nudrisce egli, e dà vita alle discipline tutte & all'arti. E sottratto loro'l suo sostegno forza è che corrano elle al medesimo precipitio seco, & estinte, o abbandonate almeno, finch'egli vn'altra volta non le solleua, si giacciano per terra. Ma vengami confermata la vittoria di questa tẽzone ancora dalla bellezza, la quale tanto è bella, quanto ella accompagnata è dall'honore. E'n virtù di Honore, e non di quei lasciui vezzi, che altrui instilla il Piacere, quelle gloriose prede le auuengono, che far suole spesso de gli humani cuori. E quindi è che Venere stessa ciò conoscendo appo vn Poeta latino. Decoram (*com'egli dice*)

Cæsariem nato genitrix lumenque iuuentæ
Purpureum, & lętos oculos afflarat honore.

E perche troppo più forse, doue meno bisogna, mi auueggo di hauer tirato in lungo il corso del mio ragionamento, fia perciò bene, che i passi arrestando luogo lasci a costui di spacciare, ma senza prò, come io son certo, le sue ciance. E spetialmente ch'io imagino di hauer pure a bastanza dimostrato, ch'io sono quegli, che in guisa di generoso guerriero a guardia dell'intelleto nell'alta rocca riseggo del cuore. Io quegli, che sprone sono, e premio delle vittorie, io ornamento del Cielo, io gloria maggiore de gli Dei, io'l nutrimento, e'l sostegno delle discipline, e dell'arti, ed io finalmente'l pregio maggiore, e soprano della bellezza. E perciò non veggo qual'huomo, se priuo non è di sentimento, e di senno, negar mi possa la palma, che per ogni ragione mi si dee, di questa tenzone. Quì fece fine di parlar l'Honore, e'n cotale atto terminò l'ultima parte del ragionamento, che ageuol cosa fù ne mouimẽti che fecero egli, e'l padrino con gli occhi, e col viso, conoscere che amendue gia certi si teneuano della vittoria. Allora giudici con l'usata seuerità del ciglio, fatto cenno al Piacere, che le sue ragioni incontro a quelle dell'Honore recasse, egli'n atto di non curante, con un sogghigno il suono delle sue parole accompagnando disse. Io mi sono accorto, o chiarissimi specchi dell'humano intelletto, dal graue, e concitato parlare, che di se stesso hà fatto l'Honore, ch'egli come colui, cui sde-

gno traſporta, ò proprio amore luſinga, hà hauuto l'animo cotanto riuolto à compiacere all'affetto, che me per altro da quello, ch'io ſono riconoſcendo, imagina ſotto vna mentita larua, che à ſuo capriccio hà dipinto, di hauerui moſtrato la mia vera forma. E pur'egli douea ſapere, che niuna coſa è che altrui maggiormente inganni della ſommiglianza. Laonde per voler ragionar di me in guiſa, che altri gli haueſſe à preſtar fede, era di meſtiero, che nel primo luogo ricorreſſe alla diſtintione, e moſtraſſe, che di quei termini, e di quei modi non era ignaro, che ſi apprendono nelle voſtre ſcuole. Mà poich'egli o per dimenticanza, ò perche come prode guerriero hauea l'animo tutto intẽto all'armi, non l'hà fatto, il farò io, che ſono 'l Piacere, e che volentieri per natura, e per vſo alla ragione più volentieri mi appiglio, che alla ſpada. Dee egli dunque ſapere (che'l dir ciò à voi sò, che non biſogna) che due ſono i Piaceri, fratelli amendue, & amendue nati, mà con diuerſa ſorte, ad vn medeſimo parto. Percioche l'vno hà di contriar ſempre, e di opporſi (e queſti è'l mio fratello) à'mouimenti ragioneuoli, che altrui preſcriuino le leggi, e la natura, doue l'altro, che ſono io da natura mai, e da ragione non ſi ſcompagna. E chi queſta diuerſità d'inchinatione, e di genio non crede, rechiſi à mente il naſcimento di due altri à noi ſomiglianti fratelli, di Oride, e di Tifone, e ne'ritratti di emendue potrà veramente ſcolpite mirare le noſtre forme. Per la qualcoſa dee ormai queſto nobil Semideo dell'Honore abbaſſar l'altierezza, e l'orgoglio, ne riputar vile appo ſe (come hà fatto) ogni altra coſa, che Honore non ſia. Percioche s'egli in guiſa di forte guerriero ſiede (come ſi vãta alla guardia della rocca del cuore, io all'incõtro inguiſa di ſopremo Monarca il mio ſeggio hò nell'altiſſimo ſolio della ragione. E s'egli obbietto è dell'iraſcibile, io obbietto ſono, e ſegno della ragioneuole, che à lei, & ad ogni altra inferior facoltà con libera podeſtà comanda. Per la qualcoſa quel riguardo verſo di me ha l'Honore, che verſo del Signore, e del Padrone hà il ſeruo. E douerebbe egli omai pure accorgerſi, che quando aguiſa di ſpalmata Naue apre le vele de' ſuoi capricci all'aura dell'ambitione, io che conoſco à qual precipitio e ſe, e la ragione condur potrebbe, piegando 'l corſo, per nuouo camino incontanente lo ſcorgo, ſtimando le coſe tanto eſſer diletteuoli, e belle, quanto elle accompagnate ſono dal piacere.

E per

E per aggiugnere a' miei detti la proua. Quel fonte della sapienza (ò miei riueritissimi lumi) onde voi sì largamente beete, che è (dite per vostra fè) se la dolcezza del mio mele per lo mezzo penetrandolo non l'accompagna? Mà se io la suauità del mio liquore mescolo con le sue acque, hà cosa il mondo, ò può l'humano pensiero immaginare, che questa mescolanza agguagli? Anzi in cotal guisa vò io sempre temperato, e mescolato col bene, che di due, che già erauamo, con inuisibile, e marauigliosa vnione vn soggetto solo diuentiamo, nè bene è doue non sia piacere, ne piacere non sia bene. E chi di sì rozzo 'ngegno è che non sappia, che se io quel viso imbellettato, e quel simulacro di lussuria fossi, che sotto nome di Sirena, di Larua, e di sfacciata Meretrice l'Honore à suo capriccio mi hà finto, che in guisa alcuna col bene, che per sua natura è purissimo, e semplicissimo accompagnar non mi potrei, nè quella vnione trà di noi, che noi facciamo? Ne ad altra cosa, che à questa mescolanza, & a questa vnione hebbe riguardo colui, che l'intelletto ebbro disse esser di nettare. Ne diuerso segno altresì andò à ferire'l Poeta Latino, quando narra, che Gioue, che simbolo è della sapienza;

Oscula libauit natę, dehinc talia fatur.

Perciochè non và mai, ne andar può per legge di natura la sapienza scompagnata dal piacere. Anzi io aggiugnerò ancora (ne sarà vano, ò folle 'l mio vanto) che dalla mescolanza mia col bene, e con l'intelletto nasce la bellezza. E chi senza animosità dirittamente vorrà giudicare, conoscerà, che questa unione sola, e non altra cosa, è quella, che amabile, e bella, e desiderabile rende à ciascuno la uita, la quale se auuien pure alcuna fiata, che altri, se stesso uccidendo, disprezzi, nasce perciò, ch'egli priua la uede del piacere. E questa fù la cagione, che con troppo maggior uiltà forse, che non conueniua, spinse tosto, ch'egli uinto si uede, a riuolgere 'l ferro nel proprio petto Catone. Perciochè tolto'l piacere del mondo, niun' altra cosa più ci rimane, come disse quel Poeta, che la morte. Ma s'ingannò quel sauio petto, come parimente lusingati dalla somiglianza, che meco hà mio fratello, s'ingannano spesse fiate gli amanti; I quali gli occhi, e'l pensiero in mortale oggetto fissando, in quello, senza più oltre passare, si fermano, nè si auueggono, che non nel corpo è'l mio seggio; ma nell'animo, doue con dolcissime contem-

Antifane appo Stobeo nel serm. 61.

plationi per l'alte campagne del Cielo inſieme con l'intelletto me ne vò errando. Laonde perche non ageuol coſa è à ciaſcuno l'aſcender doue io ſono, quindi auuiene, che altri torcendo 'l camino, inuece di abbracciar me, mio fratello, dal ſenſo luſingato, abbraccia, non altramenti, che'n uece della vera Giunone abbracciaſſe già in vna nuuola la ſua finta forma Iſſione. Mà nondimeno (e queſto è ciò, che io intendo di dimoſtrare) in qualunque guiſa altri ami, manifeſta coſa è, ch'egli ama tirato dal piacere. E che ciò, che io dico, ſia vero, teſtimone ne ſia tra cento, e mille amanti, ch'io nominar potrei, Socrate, à cui ſe ſi richiederà per qual cagione, egli cotanto ardentemente amaſſe, certo ſono, che riſponderà per lo piacere. E quindi è ch'egli Alcibiade amò più toſto, e Fedro, e Carmide, che belli erano, che non amò Zeetito, che hauea il naſo ſchiacciato à guiſa di ſcimia, ne Cherofonte, perch'era pallido, nè Ariſtodemo, perch'era deforme. Mà non perciò credo io, che meſcolato foſſe 'l ſuo amore di alcuno laido vitio, ò di alcuna ſconcia voglia. Anzi mi fà hauer per coſtante la candidezza del ſuo animo, ch'egli perciò i più belli più ardentemente amaſſe, ch'eſſendo la bellezza, che di fuori appariſce effetto di quella, che ſi naſconde dentro, ſtimaſſe, che quale ſi moſtraua il corpo, tale e più bello ancora à mirare foſſe l'animo. E perciò egli vna uolta ſola, che ſotto à panni vide Carmide, in sì fatta maniera ardere ſi sentì, che vſcito del piacere fuori in vn certo modo di ſe ſteſſo, luogo non trouaua, dou'egli fermare poteſſe 'l piede. Et vn volgare amante (e dico volgare non all'affetto riguardando, mà all'idioma, onde egli ſcriſſe) gli occhi hauendo fiſſi, e'l penſiero nel rimirar le bellezze della ſua donna, del gran piacere non ſi potè contenere, che non diceſſe;

Io penſo ſe la ſuſo,
Onde'l motor'eterno de le ſtelle
Degnò moſtrar del ſuo lauoro in terra,
Son l'altre opre ſi belle,
Apraſi la prigione, ou'io ſon chiuſo.

Percioche quella pura dolcezza del nettare, che con larga mano io inſtillo negli altrui cuori, non ſi può da huomo alcuno interamente guſtare ch'egli prima abbandonato non habbia la ſua mortale ſpoglia. E quindi è che Ercole, qual prode, e famoſo Eroe, non fu per grande impreſa ch'egli haueſſe fatto,

al ſeggio

al seggio assunto dall'immortalità, ch'egli non hauesse succhiato, mentr'ella dormiua, il latte di Giunone. Non hauendo potuto ne Onfale, ne Alceste, ne altra mortal donna, in cui albergasse lusinghiero, e falso piacere, renderlo ne meriteuole mai, ne capace di questo dono. Per la qual cosa se vero, come verissimo è, ciò ch'io dico, non farà atto se non di maluagità, almeno d'inuidia nell'Honore il non voler confessare insieme con tutto'l mondo, e riconoscere la mia diuinità? Posciache la natura stessa, non che gli huomini, e gli animali, e le piãte, se fauella humana hauessero, e sentimento, concordemente confesserebbono il piacer solo, e non altra cagione, esser quello che ad operar gli muoua, e quasi aura, che da diuina parte spiri, a qual termine lietamente gli conduce, doue gia hãno il corso dirizzato, e'l legno. E chi con occhio non affascinato dall affetto vorrà sottilmente in ogni parte riguardarmi conoscerà, che conditione alcuna perauuentura non è nel bene che'n me non sia. Percioche s'egli per sua natura è perfetto, s'egli solo a se stesso senz'altra cosa attendere è bastante, e s'egli anche è tale; che da tutte le cose, quali elle siano, si fa desiderare che non conosce parimente, e non uede, che solo io come perfettissimo a me stesso bastò, & a ciascuno, e niuna cosa, o sopra, o sotto la Luna non è che beata all'hora non si tenga ch'ella non si tenga ch'ella interamente mi possiede. Laonde se alla bellezza, o se alla virtù, o se anche per dir più alla felicità stessa togli'l Piacere, che cosa le rimane, onde altri, come già faceua l'habbia a desiderare? Percioche essendo la felicità operatione conforme a virtù, manifesta cosa è ch'ella il suo fine nõ conseguisce, se ad operar non si muoue, mà a ciò non si muoue ella mai, se quasi scorta, che per mano la meni, non la conduce'l Piacere. Il quale conuien pure, che suo mal grado confessi l'Honore, esser fine, e perfettione dell'operationi, e della stessa felicità. In quella guisa perauuentura che al fiore della giouentù perfettione è la venustà, che di fuori venendo, gli si aggiugne. La qual tolta a qualsiuoglia più fiorito uolto, che altri finger possa, o imaginare, farà ch'egli o bianco, o uermiglio perauuentura si possa appellare, mà bello non giamai. E come nell'huomo perfetta, e bella armonia rendono l'anima, e'l corpo concordemente uniti'nsieme, così marauigliosa, e bella oltra misura diuiene la felicità ch'ella operando unito ha seco'l Piacere. E quindi può altri accorgersi che vana cosa è il

ricercare ſe altri appetiſca, e brami la vita per riſpetto del Piacere, o'l Piacere per riſpetto della vita. Concioſia coſa, che vadano amẽdue talmente congiunti'nſieme, che l'uno dall' altro in niuno modo nõ poſsa ſepararſi giamai, auuenga, che ſenza l'operatione nõ poſſa altri goder del Piacere, e'l Piacere all' incõtro ſia il cõdimẽto, e la perfettione di ogni operatione. Ora ſono queſti occhi miei putti, come fingea l'Honore, o queſte chiome in vari anelli raccolte, od è la porpora di queſte guance che affaſcina incantando, o pur'è'l candore, e la bellezza dell' animo quella, che dolcemente allettando, lega, e preda fa dell' altrui menti? Per la qual coſa, come io accennai ancora nel cominciar del mio ragionamento, è rimaſo l'Honore abbagliato, & ingannato ancora, nel giudicar di me da falſa ſomigliãza. E quello in queſta parte, contraſtando, auuenuto e a lui, che a'Troiani già auuenne, i quali dal ſembiante ingannati penſarono per la viua, e vera bellezza di Elena di hauere a'Greci moſso l'armi, doue i malaccorti per altro non guerreggiarono che per vn finto ſimulacro della ſua vera forma. Ma ora, che io in quella guiſa che già fece Frine, trattimi i panni, gli mi ſono ignudo preſentato innanzi, riconeſcerà la mia uera, e natural bellezza, o pure auuerrà, che l'occhio affaſcinato già dalla paſsione non poſſa nel mirarmi ſtar fermo? Pur faccia egli ciò che uuole, che tanto grande è la dolcezza, e la venuſtà del mio aſpetto, che non volendo ancora, mi ſentirà più acuto di ogni dardo paſſare, e diuidergli per lo mezzo, il petto, e confeſſarà che tanto è viuo, è tanto e bello l'Honore quanto egli è accompagnato dal Piacere. E in proua di ciò che io dico chiami egli non Ercole, o Teſeo, o Egiſteo, o Curtio, mà tutti i Greci'nſieme, e tutti i Romani, e a tutti, gridando, chiegga, qual cagione, o generoſi Eroi, a intrapender tante fatiche, quante voi già prendeſte, ui moſſe, di Honore, o di Piacere? E ſi con alta voce riſponder tutti gli udirà di Piacere. Percioche a dire'l uero qual ſi grande, o ſi bella coſa è l'Honore, che altri per lui e mari, e fiumi, & altiſſime montagne paſſando, uoglia con perdita ſpeſſe fiate della uita il ſudore, e la poluere bere meſcolati col proprio ſangue? Attendaſi pure ſottilmente (ne uoglio io che paſsione luſingãdo m'inganni) e uedraſsi ch'egli un nome uano è ſenza ſoggetto, che tanto uiue, e tanto regna, quanto l'aura popolare, che temerariamente le più volte naſce, l'accompagna, anzi s'ella

ſpirando

ſpirando non l'innalza, e non lo muoue, egli a pena non è nato, che muore, e la vita in vn medeſimo tempo perde, e'l nome E ſe ſia chi più a dentro riguardar voglia alla prima origine del ſuo naſcimento, conoſcerà ch'egli ne altro padre, ne altra madre hauuto hà, che la diſcordia, la quale perciò ſolo l'ha prodotto, che aborrita vniuerſalmente, e fuggita da ciaſcuno, non potrebbe s'egli non foſſe, viuere, ne mantenerſi al mondo, Laonde non è marauiglia ſe nato di madre, che di altra coſa non ſi nodriſce, e non gode che di ſangue, e di morte, di ſangue, e di morte goda anch'egli di paſcere auidamente'l ſuo digiuno. E potrà dunque, e ardirà vno, che a pena è nato ch' egli è gridato morto, la fronte alzare orgoglioſo contra il Piacere, e degno ſtimar colui di eſſere sbandito del mondo, che la ſalute è per comun conſentimento, e la conſeruatione di tutto'l mondo? Mà bene da ciò ancora manifeſtamente ſi conoſce ch'egli all'affetto più crede, che alla ragione. Perciocbe da falſa apparenza ingannato, dalle ſale, e dalle camere de' Re, doue io albergo, alle cucine, & ad altri baſſi luoghi piega, doue tra vil gente, e plebea i giorni ſuoi, e la vita mena il mio fratello. Il quale è quegli, e non io, che tra le morbidezze nudrito, e tra gli agi di niuno diletto mai ch'egli goda lungamente non è contento. E quindi naſce, ch'egli a' cibi corra prima, che l'irriti la fame, & al dormire prima, che lo prouochi 'l ſonno. Mà io all'incontro, come quegli, che fuori di me ſteſſo altra coſa non bramo tra gli eſerciti ſchierati, e tra gli elmi, e le celate, per letto godo di hauer la terra, e per padiglione, che dal foſco, o dal ſereno dell'aria mi difenda il Cielo. Chiaminſi pur quì vn'altra volta e gli Ercoli, e i Teſei, gli Aleſandri, e i Ceſari, e dietro a loro i Socrati, gli Zenoni, gli Archimedi, e tutti gli altri che di valore, e di ſenno hebbero fama al mondo, & a tutti ſi chiegga ſe nelle laſciuie a guiſa di publica meretrice, come ha finto l'Honore, o ſe pure nell'impreſe di grande affare, e nell'altezza delle contemplationi mi habbiano ritrouato, e ſi vdiremo tutti redarguirlo di menzogna, e dar quel luogo, che dar ſi dee, alla verità Mà ſe io dal tremolar de' uoſtri occhi, che languiſcono di dolcezza, veggo che voi già dentro al voſtro petto mi hauete dato albergo, a che vò più altri teſtimoni ricercando, o nuoue ragioni adducendo, doue teſtimonianza, e ragione alla giuſtitia della mia cauſa è la ſerenità del voſtro aſpetto? Anzi

mi par'egli di vedere che quando anche la sentenza à pronuntiare mi haueste contra, il fareste voi'nguisa, che di ciò niun' altra cosa mostraste esser cagione che'l Piacere. Onde non volendo ancora la palma verreste a cedermi di questa tenzone, e la vittoria. Mà conuinca di falsità l'ultima parte, che hà fatto l'Honore del suo ragionamento, non il vostro esempio (o amatissimi lumi) che pur troppo sò io che fu riconosciuto, e ricompensato'l vostro valore, ma i costumi del presente secolo nel qual'è gran virtù, e la maggiore perauuentura che si apprezzi, il non hauer virtù. E nondimeno benche spinto sia per lei l'Honore, viue pure la medesima virtù negli humani petti, & ad onta ancora della fortuna tra le nuuole della necessità sostenuta dal solo piacere più bello, e più chiaro risplẽder fa il sereno della sua fronte. E perche io ueggo, che fuori del petto sù le vostre stesse labbra mostrate già viuamente scolpito'l mio ritratto, perciò senza ritoccar più, epilogando le mie già addotte ragioni, o senza altre nuoue addurne, mi contenterò di hauer qui fatto fine al mio ragionamento.

Allora Platone, che raddolcito da'uezzi del Piacere, gran parte hauea lasciato dell'impresa seuerità, uolto ad Aristotile, a me pare, disse, poiche altro agli auuersari a dire non rimane, che fattili amendue in disparere ritirare, ascoltiamo se i Padrini cosa alcuna in loro prò da aggiungere hanno. A cui hauendo acconsentito Aristotile, fatto cenno incontanente alle parti, amendue lontani dal Tribonale si ritirarono. E domandato a' Padrini se cosa alcuna intorno a questa lite a dire hauessero, Senocrate, poiche uide Aristippo tacere, e con gli occhi far sembiante di approuar tutto ciò che detto hauea il Piacere, Io sò, disse, che a giudici che si altamente e ne' loro scritti e nelle attioni hanno mostrato di sentir dell Honore, argomẽto di leggierezza perauuentura, e di poco senno sarebbe'l raccomandar la causa dell'istesso Honore. E perciò quello lascerò che da voi si determini, che vi dettera Honore, e coscienza. E'n questo dire vsciti amendue fuori del medesimo distretto, cascuno la doue'l suo Caualiero aspettaua, si ritirò, e la stette fin tanto, che doppo un lungo e gran contrasto, che i giudici hebbero insieme, fecero la sentenza pronuntiare in cotal suono.

Che essendo stati depatati da Mercurio per espresso comãdamẽto di Gioue giudici a vdir le ragioni, & a determinare

con

con piena, e suprema autorità il contrasto, e la lite, che per cagione di precedenza nelle humane attioni nate erano tra l'Honore, e'l Piacere, dichiarauano (tolto uia ogni termine di appellatione) e determinauano l'Honore altro non esser che vna lodata imaginatione de gli huomini, ne in altra cosa hauer luogo, che nella sola opinione; viuendo sol tanto, quanto quell'aura uana, che lo produce, e lo muoue, lo sostenta. E che s'egli da' medesimi huomini pure si appetisce, e per difenderlo si spende alcuna uolta la vita, e'l sangue, auuiene perciò ch'egli coloro, che l'appetiscono, priua del Piacere, al quale l'Honore le fatiche tutte indirizza, e i sudori, ch'egli per conseguirlo intrapende. E che dall'altra parte il Piacere hà il suo real seggio, e uiue nella più alta, e più nobil parte dell'huomo, ch'è la mente. Mà che nondimeno il Piacere paragonato con le humane operationi non dee riputarsi cagione, ò fine, mà effetto più tosto delle medesime operationi. O che s'egli pure a riputar si hà fine, che primieramente nell'operare si appetisca, qual fine riputar si dee, che amore si appella di concupiscenza, in guisa tale ch'egli'l suo appetito non in se stesso termini, mà al bene, & alla conseruatione dell'operationi, e della vita l'indirizzi. Doue l'operatione all'incontro quel fine assomiglia, che amore di amicitia si appella, il quale le proprie operationi in se termina, ne a cosa, che fuori di se sia le riferisce. E ciò uogliamo e dichiariamo con quella suprema autorità concedutaci dalla Maestà di Gioue, che habbia in tal guisa ad hauer per costãte, e per vero, che incontanente, che l'Honore, o altri per lui ardirà per questo conto di eccitar nuoua rissa, s'intenda priuo della gratia di Sua Maestà, e sbandito per sempre dall'humano consortio, e dal diuino coro.

Allora alzatosi con popolare applauso vn solenne grido da tutto'l Tribunale, i giudici per maggiore stabilimento della loro sentenza, uollero che in publico teatro l'Honore, e'l Piacere in segno di vnione, e di pace strettamente si abbracciassero, con giuramento di non hauer più per tẽpo alcuno mai a venir per questa, ne per altra cagione a contesa tra di loro. E leuatisi da sedere, s'inuiarono con li due campioni, e con li loro Padrini a canto verso l'

Accademia, hauendo nel concetto de gli huomini lasciato gran fama di giuditio, e di senno Aristotile che a pena inteso non hauea l'origine ch'egli con l'acume dell'ingegno preuedute hauea il fine della tenzone.

DE PIMMEI.

Al Sig. Girolamo Aleandro.

OME spesso l'humano giuditio, se lume di ragione no'l tiene a freno, erra, e come da uera ragione trabocca egli ageuolmente, lusingato dal proprio sentimento, in folle superstitione. Io che mai nel mio petto non lasciai, che allignasse o uanità di augurij, o timor di portenti, o leggierezza di auspicij, pur non sò come auuenne che incontratomi i giorni adietro nella prima uscita ch'io faceua di casa, in uno di questi piccinnacoli, o Pimmei ch'io debba dire, che poco più alto era di tre palmi, uolli'ncontanente ritrarre'l piede per tema, che qualche sinistro accidente a me non auuenisse simile a quello, che già auuene ad Hadriano Imperadore allora ch'egli, vedutosi nel primo'ncontro fare innanzi un sozzo, e deforme Moro, si augurò (ne fù uano l'augurio) la uicina perdita delle regie grandezze, e della uita. Mà nondimeno confortato dalla ragione, seguitai doppo una breue, mà uaria sospension d'animo, il mio uiaggio. E nel caminare di una in altra cosa co'miei pensieri passando incontanente mi corse alla memoria quello che già fare solea la moglie di Archiloco, che con ignanneuole arte in una mano portaua l'acqua, e nell'altra il fuoco, e quì trà me stesso, conuiene, dissi, che l'acqua della ragione ammorzi'l fuoco della superstitione. Perciochè io mi ricordaua, che ciascuna cosa, come disse Epitteto hauea due manichi, e tale, o utile, o dannosa riusciua, qual'era il manico onde altri la pigliaua. Per la qual cosa all'esempio di Hadriano messo'ncontro quel di Perilche, che non perchela Luna nel tempo ch'egli con l'armata douea muouer del porto, hauesse con usata eclisse fatto uelo allo splendor del Sole, uolle o differire, o sospendere la nauigatione, io ancora perche una ridicola sconciatura

Di ciò leggi Plut. contra gli Stoici.

Leggi Plut. nella vita di Pericle.

hauesse con la sua deformità tentato di fare ombra alla parte, ch'è in me ragioneuol dell'anima, non volli a patto niuno volgere 'ndietro i passi. Anzi stimai io, che se forse con gli altri huomini hauea già beuto del velenoso liquore di Circe, douessi mostrar, che almeno hauea beuto di quello, che di stolto rende altrui sauio, e non di quello all'incontro, che di sauio rende stolto. E perciò fatta di nuouo riflessione col pensiero sopra quello, non sò, se io debba dire scherzo della natura, ò mostro, stimai, deposta ogni superstitione, che la piccolezza della sua statura potesse prestar profitteuole, e curiosa materia a' nostri ragionamenti. Mà che bizzarro ceruello, ò che strana fantasia parmi vdir chi dica, hà costui? che quasi à bello studio mostra de' suoi discorsi di hauer fatto bersaglio la strauaganza? A chi in questa maniera, ragionando meco, dicesse, insieme con Massimo Tirio risponderei, che lo spettacolo, che di se agli occhi altrui fà il filosofo, è simile al sogno, che d'ogni 'ntorno volando, ora questa, secondo, che la fantasia, che n'è formatrice, lo muoue, ora quella altra sembianza prende. Rimane intero, qual già era, il corpo del Filosofo, mà l'animo stabile all'incontro nell'instabilità, và girando per tutta la terra, e dalla terra s'inalza al Cielo valica il mare, vola per mezzo all'aria, và in giro col sole, e con la Luna, si accompagna, danzando quasi, al coro dell'atre stelle, e poco manca, ch'egli 'nsieme con Gioue non gouerni, e non regga tutto'l mondo. E perciò s'io con le testuggini sono andato serpendo 'n terra, e con l'Aquile hò soruolato la sfera del fuoco, & indi poscia con l'Eco, e con le cicale son andato errando per li voti campi dell'aria, e con l'instabilità mi sono sforzato di stabilir l'altrui mente, hò fatto quello, che ad vfitio di Filosofo apparteneua, ed vfitio di Filosofo farò pure hoggi, se quasi di due estremi della natura, ragionerò (dottissimo Sig. Aleandro con esso voi) de' Pimmei, e 'n qualche parte ancora de' Giganti. E per dar cominciamento al ragionar de' Pimmei dalle fauole, stimò Omero, che fossero certi animaluzzi nõ più alti di tre spanne in forma quasi di huomo, i quali perpetua guerra hauessero con le Gru. Et hebbe origine la fauola da ciò, come scriue Beo, che appo i Pimmei fù già vna nobil donna, a cui gli habitatori i medesimi honori faceuano, che agli Dei immortali, onde venuta in superbia, e disprezzandogli tutti come cosa abbietta, e vile

Di questa diuersità di beuanda, fà mentione Plut. contra gli Istoici.

Nel VI. ser.

Appo Ateneo nel x. l de Dipnosof.

mà

mà ſpetialmente Diana, e Giunone, queſta moſſa à ſdegno, la trasformò in ſozzo, e laido vccello, e volle, che foſſe aſpriſſima nimica a' Pimmei, che 'n più alta maniera, che non le conueniua, l'haueano honorata. Mà ciò, che di queſta mortal guerra tra le Grù, e Pimmei ſi ſcriue per fauola da' ſopranominati Autori, non par ſi habbia per fauoloſo altramenti da Ariſtotile, il quale coſtantemente afferma, che ſi troui vna ſpetie, non di huomini, come malamente hà interpretato Teodoro Gazza, mà di coſtoro, e di caualli parimente piccoli, e viuano nelle ſpelonche, onde ſi habbiano anco da ciò acquiſtato 'l nome di Trogloditi. Ad Ariſtotile ſi accordano Plinio, Strabone, Pomponio Mela, Agoſtino Santo, Alberto Magno, e tra i più moderni Antonio Pigafetta, Paolo Giouio, Oderico nel racconto delle coſe dell Indie, e molti altri ancora, a quali non pare, che vna già inuecchiata fama tolga la credenza del vero. Mà innanzi a tutti coſtoro ne haueua ragionato Ctſia da Gnido, il quale dall'intera deſcrittione, che fà della ſtatura, del veſtire, de' coſtumi, e di altre coſe vſate da' Pimmei, moſtra, ò ch'egli forſe gli haueſſe veduti, o che almeno ne haueſſe hauuto vna certiſſima relatione. Percioch'egli ſcriue, che quanto alla grandezza del corpo, non ſi alzauano oltre a due, e la maggior parte hauea per giuſta miſura, ne la paſſaua, vn cubito, e mezzo. Vſauano la medeſima lingua, che gli altri Idiani, benche nella nauigatione fatta da non sò qual altro ſi narri, che nel linguaggio non comunicaſſero co' Pimmei, nè anche i vicini habitatori. Nodriuano le chiome, e le ſi laſciauauo creſcer tāto, che arriuauano loro anche ſotto a' piedi, della barba, che pur laſciauano creſcere a proportion de' capelli, faceuano, girandolaſi più volte intorno, faſcia al corpo, onde in luogo di veſte erano loro i propri capelli. Hanno le narici ſchiacciate a guiſa di ſcimie, e ſozze. Riueriſcono con particolar culto la giuſtitia, e viuono ſoggetti con pari obedienza alle medeſime leggi de gli altri Indiani. Per cibo hanno l'oſtriche, e i peſci, che 'l mare getta alla riua. Per natura ſono timidi, e 'n guiſa, che ueduti de' noſtri huomini ſi ſpauentano, e ſi riempiono di orrore non meno, che ſe haueſſero ueduto qualche grande, e diſuſata fiera. Vſano, come ſpetialmente racconta Plinio, di caualcar ſopra montoni, e capre armati nella primauera di ſaette, e con grande ſquadrone ſe ne caiano

Nel li. VIII. delle iſt. degli anim.

Plin. nel VII lib. dell'iſto. nat.

Strab. nel 15 lib. della Geog.

S. Agoſtino nel lib. della Città di Dio

Alberto Magno nel 2. 7. e 21. lib. degli anim.

Appo Fotio Nel lib. delle coſe dell' India.

tutti

tutti uniti 'nſieme al mare, e ſchiacciano in queſta ſpeditione quante uoua trouano delle Grù, poiche in altra guiſa quādo elle muouono la guerra, non potrebbono loro far reſiſtēza. Mà in quello che 'ntorno all'oſſeruanza della giuſtitia, e delle leggi, e della fauella ſcriue Beo, non ſi accorda Alberto, il quale afferma, che i Romani non hanno l'uſo della ragione, e perciò eſſere la fauella loro imperfetta, e non ritengono ne vergogna, ne honeſtà, ne volto di giuſtitia, ne giuditio di gouerno, ne di leggi. Ma la cagione della diſcrepanza in queſta parte di Beo, e di Alberto naſce da ciò, che l'uno reputa, che i Pimmei per quello che appartiene all'eſſenza della coſa, non ſiano dagli altri huomini differenti fuorche nella grandezza, doue l'altro all'incontro coſtantemente afferma, che ſiano priui di ragione, e varij perciò di ſpetie dagli altri huomini. Ora chi non vede che troppo mancheremmo all'vffitio di Filoſofo, ſe tirando'l racconto più in lungo, laſciaſsimo tra queſta varietà di opinioni di andar ricercando la verità? A queſta queſtione hauerebbe potuto por fine Agoſtino Santo, ſe con reſolutione pari all'ingegno ci haueſſe sueſtito del habbito, nel qual'egli intorno a ciò ci ha laſciato della ſua opinione. Mà poich'egli nel ricercare ſe i Pimmei erano del lignaggio di Adamo non ci volle (che del ſapere non ſi dee dubitare) dire altro ſe non che s'eglino haueano l'uſo della ragione diſcendeuano, come gli altri huomini, da quel primo noſtro padre; ſia perciò noſtro debito con quella libertà, che non ſi ſcōpagna dà ragione di ſcoprire quale in queſta materia ſia il noſtro ſentimēto. Mà nō ſi può ſnodar bene perauuētura queſta difficoltà, che non ſi ſciolga prima vn gruppo, che ſtrettamente par che ſia legato da Ariſtotile, allora ch'egli, ragionando della differenza tra di loro de gli animali, dice. Et ſēſitiuorum alia quidem habent ſecundum locum motiuum, alia verò non habent, vltimum autem minimum logiſmū, & dianoeam. Quibus quidem enim ineſt logiſmus corruptibilium, his, & aliqua omnia, quibus autem illorum unumquodque, non omnibus logiſmus. Sed aliqua quidem ſunt, quibus neque imaginatio ineſt, aliqua autem hac ſola uiuunt. *Nel qual luogo opinione di Temiſtio, e di Auerroe è che per quelle parole vltimo tra i ſenſibili intenda Ariſtotile quello tra gli altri animali, che è dotato di logiſmo e di dianoea. Intendendo per dianoea per logiſmo le operationi*

Alberto Magno nel 2. libr. de gli animali.

Nel 16. libro della Città di Dio c. 8.

nel 2. li. dell'anima alla particula 37.

tioni di quella facoltà, che i Greci appellarono dianoetica, e noi nel nostro linguaggio potremo dire ratiocinatiua, o con più dolce suono ancora discorsiua. Non essendo altra la dianoetica che vna facoltà sensitiua data all'huomo, per mezzo della quale egli e cõsidera, e discorre. Vltima, come Temistio dice, in nascimento, ma prima in dignità, oltre à che alla natura de' mortali non è conceduto di auuanzarsi. Questa facoltà che imagina, e discorre, prende negli animali bruti nome d'imaginatiua, o più tosto, come mostra di credere Tomaso santo, di stimatiuo, mà negli huomini, è da Simplicio appellata intelletto attiuo, o come i Greci dicono, prattico, il quale da Alessandro si stima esser materiale, e da Auerroe si chiama cogitatiua, la quale egli ostinatamente scriue esser quella, e non l'anima ragioneuole, che dia forma, e nell'ultima sua differenza constituisca l'huomo. Ond'egli l'huomo perciò, e non altro, interpretando le disopra poste parole di Aristotile, stima esser l'ultimo, el minimo tra i sensibili di tutti gli animali, e non minimo riguardando alla mole del corpo, nella qual'egli auuanza molti de' sensibili animali, ma alla simplicità di quella facolta, che gia noi dianoetica, o discorsiua habbiamo nominato. Per la qualcosa manifestamente da cio che noi habbiamo detto si raccoglie vltima differenza di parer di Auerroe, che constituisce, e ristringe l'huomo sotto'l genere di animale, esser la cogitatiua, e l'anima ragioneuole esser quella, che sopraggiungendo all'huomo già collocato nel suo esser naturale senza variare spetie, lo costituisce in vn più eminente grado, che non era, e sormontando l'humana conditione, lo rende habile a piu altamente operare. Laonde appo Auerroe quell'vffitio nell huomo faceua la cogitatiua, che la figura stessa, ch'ella hà, fà nella naue, e l'anima ragioneuole all'incontro teneua il luogo del nocchiero. In guisa tale, che come questi altra cosa non dà alla naue, che quell'atto ch'ella possiede, gouernata da lui, di fendere solcando il mare, cosi l'anima ragioneuole altro all'huomo non aggiugne, & altro nõ opera, che l'intendere, e'l contemplare. E se io non m'inganno, potè forse hauere origine questa opinione di Auerroe da Cabalisti, i quali per vltima, e propria forma che lo costituissero nel suo essere, diedero all'huomo la nessahamà, e per suprema perfettione, che gli sopraueniua allora ch'egli era formato la binà. E di questo parere fu altresi come io hò

già accennato, Temistio, il quale senza lasciar dubbio alcuno in questa parte del suo credere, scrisse uno essere in tutta l'humana spetie l'intelletto possibile, e perciò oltre a questo darsi a ciascun'huomo separatamente vn'altr'anima, la qual'egli manifestamente dimostra altra non esser che la cogitatiua, che costituendo l'huomo nella propria spetie, ritenga in se facultà di riceuere, come ultima perfettione del medesimo huomo l'intelletto. E perciò io non sò da qual coniettura, o da quale argomento si muouesse a scriuer Tomaso santo openione di Temistio esser, che l'anima ragioneuole fosse all'huomo propria forma, e che lo facesse differente da ogni altro animale, che non fosse huomo. Mà perche questa opinione che dà per forma all'huomo la cogitatiua, e la fa differente dalla fantasia, è contraria ad Aristotile, che altra potenza, o facoltà nõ par che nell'huomo riconosca dell'anima sensitiua che'l senso comune, la fantasia, e la memoria; perciò i seguaci di Auerroe, vedendo, che l'huomo in questa guisa non sarebbe differente da gli animali bruti, diuisero questa facoltà in due in una più perfetta, che costituisce l'huomo nel suo essere, e da loro nominata cogitatiua, e in vn'altra men perfetta, ch'è quella de gli animali bruti, e ritiene'l nome, che le dà Aristotile, di fantasia. Mà benche io non accordi ne con Auerroe, ne co'seguaci nel dir che vltima differenza, che stabilisce nel genere proprio l'huomo, sia la cogitatiua, auuenga che quando ciò fosse il medesimo huomo hauerebbe i suoi confini ristretti dentro all'anima sensitiua, ne più oltre, contro alla comune esperienza, potrebbe auanzarsi, conuengo nondimeno con loro nella diuisione, che fanno della fantasia. Ne per mia estimatione è da dubitare ch'ella in ciascun'huomo, non sia doppia. Vna ch'è sottoposta al senso, il cui uffitio è di riceuer gli oggetti, ch'egli le presenta, e quiui senza passar più oltre, imaginando, fermarsi, e l'altra che soggiace alla ragione, a cui si appartiene di discorrere, e di sillogizzare. E benche questo sia uffitio proprio della ragione, conuiene nondimeno, come ne'nsegna Alessandro, anche alla fantasia, mà con questa differenza però, che come quella discorre, e giudica perfettamẽte, se velo di passione nõ l'adombra, questa ha solo un principio in se di conoscere, e di giudicare le cose, che le si presentano, col qual'ella ci serue quasi per freno a ritirarci da quello, onde dobbiamo fuggire, e per sprone a farci'ncontro à

quello

quello, che dobbiamo seguitare. E questa doppia fantasia fu altresi riconosciuta in noi da Plotino, l'una, ch'egli appella opinione, e l'altra, che quasi rio deriua da questa, ne altro quasi non ritiene, che vn'ombra di opinione, onde in paragone della prima pare vna piccola, oscura, & indistinta imaginatione, la quale, chi sottilmente riguarda, altro non è, che quell'instinto, che à ciascuno Animale, ò partecipe, ò priuo di ragione, dà la natura. E perche queste due fantasie sono contigue, & ad amendue appartiene'l considerare, quindi nasce che, se amendue non concorrono indifferentemente alla consideratione del medesimo oggetto, veggbiamo spesse fiate, e pensiamo, e'ntendiamo molte cose, le quali ne di vedere, ne di pensare, ne d'intendere ci accorgiamo, se gli ogetti, à quali si affissa la primiera imaginatiua, quasi palla, che batte nel muro, non ripercuotano etiamdio la seconda. E quindi si può hauer lo scioglimento di quella marauiglia, che dentro à se stesso mostrò nelle'nfrascritte parole di hauer Dante.

Nel VI. lib. della 5. Enn.

O imaginatiua, che ne rube
Taluolta sì di fuor, ch'huom non s'accorge,
Perche d'intorno suonin mille tube;
Chi muoue te, se'l senso non ti porge?

Nel XVII. can. del Purgat,

Perciochese all'imaginatiua, che soggetta alla ragione discorre, si fosse accordata l'altra, che soggiace al senso, egli allora si sarebbe accorto e del suono delle trombe, e di ogni altro strepito, che gli hauesse rimbombato negli orecchi. Mà seguitando 'l ragionare di questa doppia imaginatiua, che oltre agli altri viene riceuuta anche da Temistio, io stimo (ne credo d'ingãnarmi) che la medesima distintione si habbia parimente a riconoscer ne' bruti, ne' quali, chi 'ntentamente riguarda, può dalle loro operationi argomentar quel principio di ragione, e di discorso, che all'imaginatiua attribuì, per quello, che noi habbiamo detto, Alessandro. Perciochè noi veggiamo, che'l Lione animale per sua natura generoso, e che nel petto non alberga timore, più tosto che con vergognosa fuga ritrarre'l piè indietro, si fà coraggiosamente incontro à qualsiuoglia pericolo, e per non cõmettere atto di viltà mostra, che più apprezza nella morte l'honore, che nell'infamia la conseruation della vita. Alla qual cosa hauendo hauuto riguardo Vergilio, assomigliãdo al Lione Turno, dice.

Nel 3. lib. del l'anima.

Ceu ſæuum turba Leonem
Cum telis premit infenſis; at irritus ille
Aſper acerba tuens, retrò redit, & neque terga
Ira dare, aut virtus patitur, nec tendere contra.

Mà fuori del Lione, e di molti altri Animali, ch'io per confermatione di ciò potrei addurre, chi non riconoſce atto di ragione, e di diſcorſo in quel cauallo, che per inganno del guardiano, hauendo vſato con la madre, eleſſe col precipitarſi di vn'altiſſima balza di emendar quaſi l'errore, e di dar nel medeſimo tempo fine alla vita? Perlaqualcoſa io con li ſopranominati Autori, e ſpetialmente con Tomaſo Santo mi accordo a dire, che ne'bruti ancora ſi troui queſta imaginatiua, che ritiene in ſe vn principio di diſcorſo, e di ragione, differente in ciò ſolo da quella, che ſi da agli huomini, che'n queſti più, e'n quelli all'incontro ſi troua men perfetta. Ne gioua egli 'l dire, che non ſi habbiano à moltiplicar le potenze ſenza neceſſità. Perciochè chi con ſottigliezza d'ingegno porrà mente à ciò, ch'è vſata di far la natura, conoſcerà, che vna ſomigliante potenza era neceſſaria. Conciosiacoſache la natura rade volte, o non mai piu toſto dà vna coſa all'altra paſſi ſenza mezzo. Onde quando ella ſenza queſta facoltà, che Tomaſo Santo appella ſtimatiua, foſſe immediatamente dal ſenſo paſſata alla ragione, ſi ſarebbe (come ciaſcun vede) dipartita dal ſuo vſato ſtile. E perciò quando altra più efficace ragione, che la ſola autorita di Ariſtotile, non mi ſi metta innanzi, non auuerrà mai, ch'io mi diſtolga da queſta opinione. Ora per non andar più intorno à ciò vagando, parmi delle coſe, che fin quì habbiamo detto, ſi poſſa raccogliere ormai queſta conchiuſione, che non eſſendo altramenti l'huomo, a cui come vltima differenza tra gli animali ſenſibili cõuenga la diaonea, e'l logiſmo, ſiamo perciò coſtretti à dire, che ſia il Pimmeo, conciosiacoſach'egli e ſia vltimo per affermatione, non paſſando in lui più oltre la natura, che al ſillogizzare, e minimo per participatione del dianoetico, o diſcorſiuo, che più toſto ci piaccia di dire. Laonde paſſando in queſta guiſa la coſa, verrebbe ageuolmente ſciolto 'l dubbio, che di ſopra noi haueuamo propoſto, che era, ſe i Pimmei foſſero della medeſima ſpetie, che l'huomo, ò differente. E verrebbe in conſeguenza ad eſſer vera l'opinione di Alberto, che volle, che foſſero priui di ragione, e quella a' noſtri tempi di

Nella 1. par. della sõma alla queſtio. 78. all ar. 4.

Fran-

Francesco Piccolomini, il quale stimò, che i Pimmei fossero spetie di Bertuccia, e spetialmente di quella, che volgarmente noi appelliamo Babbuino. Appoggiando l'vno per quello, che dalle sue parole si raccoglie, la sua opinione nell'esser priui i Pimmei di fauella distinta, e perfetta, quale hà l'huomo; e l'altro nella prestezza del tempo del partorire, e nella breuità della vita. Conciosiacosache, cominciando eglino à generare nel terzo anno, e terminando la vita nell'ottauo, non par verisimile al Piccolomini, ne credibile, che nella medesima spetie possa hauer luogo tanto gran varietà. Mà noi nondimeno (e'ntendasi sempre 'l nostro credere sottoposto à migliore opinione) stimiamo, che non sia sicura cosa il pronuntiar la senteza de' Pimmei così assolutamente, mà sia necessario, per hauer lo scioglimento del dubbio, il porre prima alcune cose, che ci passano per la fantasia, con le quali noi pēsiamo, che 'nteramente si possa snodare questa difficoltà. Nel primiero luogo dunque si dee sapere, che la natura à tutte le cose, che soggiacciono al suo imperio, hà prescritto certi termini, oltre a' quali elle non sogliono, e per auuentura ancora senza cangiare spetie, non possono auanzarsi. Laonde all'huomo, per non ragionare ora de' bruti, ne delle piante, ella hà prefisso, quanto alla statura, vna certa altezza, ch'è di sette insino à noue palmi, oltre alla quale rade volte auuiene, ch'egli si auanzi. Nondimeno ella suole pure anche, per mostrar forse la sua possāza, produr di quelli, che arriuano all'alteza di quattro, e taluolta anche, mà non più oltre per mio credere, di cinque braccia. Quali furono ne' primi secoli, dirò, del nascente mondo, e sono stati da poi in alcuni luoghi particolari, i Giganti. Perciochè io hò per fauola quello, che della grandezza di Titio scriue Omero, che disteso occupasse con la lunghezza del corpo noue iugeri di terra, ò quello, che di Orione, ò come altri vogliono di Otione, narra Plinio, che il corpo di esso trouato nella rouina di vn Monte in Candia arriuasse all'altezza di quarantasei cubiti, che ridotti alla nostra misura sarebbono trentaquattro braccia, e mezzo, ne per meno fauoloso hò quello, che racconta il Boccaccio della grandezza del corpo di Polifemo ritrouato à ghiacere in vna spelonca del Monte Erice in Sicilia. E fauoloso altresì reputo io ciò, che dice Dante, che

Nel 2. lib. degli anima. al cap. VI. nel lib. delle dif.

Nel VII. lib. della nat. ist.

Nel IV. lib della Geneol. degli Dei.

Nel cãto 31. dell'Infer.

Torreggiauan di mezzo alla persona
Gli orribili Giganti' cui minaccia
Gioue del Cielo ancora quando tuona.

O se puro l'effetto fu vero io dirò ch'eglino altramenti non furono huomini, ma animali di diuersa spetie, come huomini parimente dirò che non furono, e che non siano quei Pimmei, i quali a maggior altezza non cresceuano di un cubito. Mà ciò non già per quella ragione, che della prestezza del tempo del partorire, e della breuità della vita apporta il Piccolomini: Conciosiacosache tra gli huomini della statura, che siamo noi, altri già si siano trouati, che preuenendo'l tempo, habbiano nella tenerezza dell età fatto quello che gli altri comunemente sono vsati di fare nella matura. Di vn fanciullo racconta S. Girolamo, come parimente hà auuertito'l Mercuriale, che di età di dieci anni hebbe carnal domestichezza, e'mpregnò la nutrice. E San Gregorio racconta esser auuenuto'l medesimo di un'altro di noue. Et Alberto Rosario scriue che una fanciulletta di pari età ingrauidò, e partorì. Anzi Agatarside, e Plinio raccontano che appo gl'Indiani sono certi popoli nominati Mandri, e Calingi, le cui femine nel quinto, e nel sesto anno ingrauidano similmente, e partoriscono, e Cratero fratello di Antigono Re scriue di hauer conosciuto huomo che nell'età di sette anni sia stato e Fancullo, e Giouane, & huomo, e vecchio, & habbia hauuto moglie, e prole e doppo sia morto. E Megustene rẽde testimonianza, che le donne habitanti in Galeu arriuate a sei anni partorisono. Laonde questi esempi rendono uana la ragione del Piccolomini, auuenga che fra tre, e cinque non sia tanto gran differenza, che possa far mutare spetie. E ciò tanto meno quanto altri hanno scritto che'l tempo d'ingrauidar de'Pimmei non cominci nel terzo, mà nel quinto anno. Per la qual cosa è necessario che facciamo proua noi, se in qualche modo ci potesse venir fatto di renderne altra migliore, e più persuasibil ragione. Stimo io dunque che'nsieme con Alessandro possiamo dire, che mutandosi tutte quelle cose, che si muouono di vn contrario in vn'altro, e mouendosi le cose, che ingrandiscono, e che impiccoliscono, elle ancora di contrarie in contrarie si muteranno, mà le mutationi di queste sono la grandezza, e la piccolezza, onde l'una sarà per la sopradetta ragione contraria all'altra. E perche a questa opinione par che con-

Nell'Epist. a Vitale nel libro della generat. dell'huomo.

Ne dialog.

Appo Trallia nel libro delle cose marauigliose, e di lunga vita.

tradica

tradica manifestamente Aristotile, il quale non uuole, che l'essere piccolo, o grande muti spetie, sia perciò di mestiere'l dichiarare, che non semplicemente le cose, che crescono, e che sminuiscono, si mutano in grãdezza, e'n piccolezza ma quelle che cresc ẽdo p l'usato stile della natura, ch'è p mezzo della facoltà nutritiua, peruengono ad imperfetta, o a perfetta grandezza, e quelle che s'impiccoliscono, scemando, si allontanano dalla perfettione, e si riserrano in una imperfetta grandezza. In guisa tale che la mutatione loro è da una perfetta grandezza ad vna imperfetta. E benche'l piccolo non sia, assolutamente parlando, contrario al grande, nel modo però, che noi con Alessandro habbiamo diuisato si può dire che gli sia contrario. Altre ragioni ancora oltre a questa apporta Alessandro, dalle quali egli a bastanza proua ch'essendo la piccolezza, e la grandezza tra di loro contrarie, sia forza perciò il dire che siano anche tra di loro differenti di spetie. Per la qual cosa attaccando noi ciò al filo del nostro primiero ragionamento, conchiuderemo ch'essendo la giusta, e perfetta statura dell'huomo quella che si distende all'altezza di sette insino a noue palmi, quei Giganti, che di troppo più l'auanzano, o quei Pimmei, che troppo le restano inferiori, siano differenti da gli altri huomini di spetie, e con ogni altro nome meritino di esser chiamati, che con quello di huomo. E per ricercar l'animo vostro con men sottile, ma non men diletteuol contemplatione, quello nelle opere sue mi pare che faccia la natura, che nelle proprie ad imitatione di lei mostrò Apelle che fa l'arte. Il quale mosso dalla fama che del valore di Protogene nella pittura andaua attorno, pigliato'l camino verso Rodi, dou' egli habitaua, ed entrato nella sua bottega, e vedutaui apparecchiata, per dipingerui qualcosa si fosse, vna gran tauola, tirò per mezzo di essa col pennello vna linea di marauigliosa sottigliezza. Tornato a casa Protogene, e veduto ciò ch'era stato fatto, argomentò della perfettione della cosa l'artefice altro non essere stato, che Apelle, e senza pensar più innanzi tirata sotto alla prima un'altra linea di diuerso colore a quella, e più sottile, lasciò detto alla donna, che staua a guardia della bottega, che tornando colui, gli le mostrasse, e gli dicesse quiui esser colui, cui egli cercaua. Allora Apelle recatosi a vergogna l'esser uinto, dato di nuouo mano al pennello, diuise amendue per lo mezzo con vn terzo colore quelle linee

Nel 1. libro delle quest, natur.

ne' predicã. cap. 7.

in cotal guisa, che ne a Protogene, ne ad altri non lasciò più luogo a nuoua sottigliezza. Per la qualcosa conchiuderemo, che come Protogene, o altro dipintore, tentando di più assottigliar quella linea in vece di diuiderla in altre linee, l'haue rebbe piutosto per non lasciar luogo l'arte a nuoua sottigliezza, diuisa in tanti punti, così la natura degenerando nell'impiccolire l'huomo più che'l termine, dou'ella è ristretta, non le concede, hauerebbe nell'operare cangiato spetie, & ogni al tra cosa più tosto fatto che huomo. E ancorche io sò che Niceforo rende testimonianza di hauer egli stesso veduto alla sua età vn di questi Pimmei, che niente più lungo, ne alto era di una pernice, e ragionaua, e discorreua, e cantaua, e tutte quelle altre operationi faceua, che huomo perfetto fatto hauerebbe, nondimeno le ragioni, ch'io hò addotto di sopra, nõ lasciano che senza nota di troppa credulità gli possa dar fede, parendomi che più tosto habbia sembianza di fauola, simile a quella del cece raccontato da Damascio, e da noi nel ragionar dell'Eco, che di verità. Ne l'hauer detto già noi che i Pimmei guerreggiano sopra montoni armati di saette, e di haste, e fabbricano case, e cose altre somiglianti, dee di altra cosa fare in loro argomento, che di una più perfetta participatione, che negli altri bruti, di quella facoltà, che di sopra diaonea, e logismo habbiamo appellato. La qual parimente si vede risplendere in molti altri animali, mà spetialmente a questo proposito nell'Icneumone, il quale natural nemico del Cocodrillo conoscendo la disuguaglianza troppo grande delle forze si bagna prima tutto, e dapoi più uolte, quasi per fornirsi in quella guisa di coraza, si rinuolge nella poluere, e lasciatala indurar dal sole, coraggiosamente da poi si và a rinchiudere in gola del nemico, e rodendogli l'interiora, gli da morte. Anzi egli oltre a ciò con marauigliosa diligenza và spiando doue l'auuersario depone fuori del Nilo l'uoua, e trouatole, le schiaccia, e con altro proponimento, che di troncar la speranza di maggiormenee augumentare quella a lui nimica, et odiosa prole. Ora (per cominciare a ristringere'l ragionamẽto) di questa specie de' Pimmei crediamo noi, che habbiano inteso di parlare Aristotile, Alberto, e gli altri, da Etesia in fuori, da noi già nominati Autori. E di questi altresì mostra, che habbiano voluto ragionare Antonio Pigafetta, Paolo Giouio, il Ramusio, & Odorico, i quali tutti gli

Nel 12. lib. al cap. 37.

Paolo Giouio nel libr. delle cose de' Moscouiti al cap. 6.

descriuono

descriuono nel modo, che già noi ancora gli habbiamo descritti, cioè somiglianti alle Bertucce, sempre paurosi, e nel parlare rassomiglianti bruto più tosto, che confusamente gracchi, che huomo che distintamente ragioni. Mà non crediamo già noi, che nascano in vna parte sola del mondo, come per lungo tempo par che sia stato creduto, anzi siamo noi di parere, che nascano nelle parti australi, orientali, non meno, che nell'aquilonari. Della qualcosa ci rendono testimonianza i già da noi citati Autori, de' quali altri scriuono di hauergli trouati tra le Moluche nell'Isola nominata Arachetto, e nell'Isola Casi, altri sopra i Laponi, & altri nell' India non molto lontano dalla grande, e famosa Città del Quinzai. E viene l'autorita di coloro confermata dalla testimonianza, che ne rendono coloro, che a' nostri tempi hanno lasciato scritte le loro lunghe, e mai per l'addietro non tentate nauigationi. Per la qualcosa parmi che si debba hauer per costante, che i Pimmei siano, e che siano vna spetie di animali, che participi nel modo già da noi dichiarato di ragione, e di discorso, differiscano con tutto ciò non meno, che gli altri bruti dall' huomo. Mà non si dee già anche negare, che oltre à questi non si troui vn'altra sorte di Pimmei, i quali minori assai della comunale statura degli altri huomini; mà nō tāto pero che basti à cāgiare spetie, partecipano oltre all' vniformita del corpo, e delle membra, del medesimo suono in quanto alla fauella, e de' medesimi accidenti. E di questi spetialmente nel racconto di vna sua nauigatione hà scritto vn Caualiero Scozzese, narrando, che tra gli altri esercitij, che hanno alle mani, è in grande stima appo di loro quel del lauorar le lane, e le sete, le quali tessute da loro, e distinte uariamente di ricami, si danno da poi à uendere, ò si permutano con gente, che all'Isola loro uà per mercantare, con altre merci al uiuer loro necessarie. E di questi parimente si legge, che pongano spetiale studio negl'incanti, in guisa tale, che offesi da chiunque sia, o scherniti, non gli minacciano alcun male, che 'ncontanente non uenga accompagnato dall'effetto. Mà marauigliosa cosa in questo proposito è ad udire, che i Samogitij popoli uicini alla Lituania grandi tutti, come ordinariamente 'l Paese Settentrionale gli produce, e ai bella statura, generino nondimeno a uicenda i figliuoli, che una uolta corrispondano nell'altezza à' padri, e l'altre degerino in guisa,

Ramusio nel 3. tomo Oderico nel 1. lib. delle cose dell' India.

che

che in niuna coſa differiſcano in queſta parte da' Pimmei. Quì potrei hauer poſto fine al mio per la piccolezza della coſa, di cui tratto, troppo forſe lungo ragionamento, mà vna curioſità ch'io ui leggo ſcolpita nella fronte, mi sforza a ricercare ancora, prima, che dar poſſa alla mano, o alla lingua, la cagione, onde auuenga che i Pimmei cotanto nella ſtatura differiſcono da gli altri huomini. Alcuni dunque, i quali nelle coſe vanno ricercando più ſempre le cagioni vniuerſali che le particolari, moſtrano di attribuir ciò all'inuecchiar del mondo, e per conſeguenza ancòra dello natura. Perſuadendoſi che'l cielo ſteſſo, non che gli altri corpi, di giorno in giorno nella guiſa che auuiene nell'huomo, indeboliſca, e facendo arco per la vecchiaia delle ſpalle, più ſempre di mano in mano ſi auuicini alla terra. E penſarono ſpetialmente di hauer prouato la vecchiaia del mondo, & del medeſimo Cielo con l'eſempio di quella lucerna, di cui appo Plutarco fa mentione Cleombroto, che ſtando perpetuamente acceſa, nel ſeguente anno conſumaua ſempre manco olio, che nel precedente, imaginando ciò altronde non poter naſcere, che dal mancare, che per la vecchiaia faceua continuamente il medeſimo anno. Laonde a queſto propoſito oſſeruò trà gli altri'l Copernico che l'aſſe del Sole dall'età di Tolomeo alla ſua ſi era auuicinata alla terra più che già non era per lo ſpatio almeno di centomilamiglia. In guiſa tale che ſe ciò foſſe vero, poco douerebbe andare ch'egli col ſegnar nuoua ſtrada per lo Cielo nõ rinnouellaſſe la fauola di Fetonte. Ora diceuano coloro, che ſoſteneuano queſta opinione, che eſſendoſi cotanto cangiati di mouimento, e di poſitura i cieli, e le ſtelle, e per conſeguenza hauendo perduto cotanto per la grauezza dell'età del primiero valore, variauano perciò negli effetti, ne haueano più l'antico vigore nel produrgli. Alla qual coſa moſtrò di hauer riguardo Lucretio, quando diſſe.

Nel lib. della cagione del mancamento de gli Oracoli.

Nel 2. lib.

Iamque adeò effœta eſt ætas, effœtaquè tellus,
Vix animalia parua creat, quæ cuncta creauit
Secla, deditque ferarum ingentia corpora partu.
Sponte ſua primum mortalibus ipſa creauit,
Terra dedit dulces fœtus, & pabula læta,
Quæ nunc vix noſtro grandeſcunt aucta labore;

Mà benche queſta opinione, che riconoſce variatione di ſtato nel cielo, e nelle ſtelle, e negli elementi, e nell'altre coſe della natura

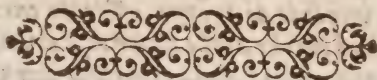
la natura, non si habbia a seguitare, conciosiacosa che'l Cielo e nel sito, e nel moto si sia mostrato regolar sempre, e sempre uniforme, come altresi alle medesime alterationi sono stati soggetti gli elementi, nondimeno io son di parere, e per auuentura non si può negare, che la natura quasi'nuecchiando rallenti nelle cose, che le sono soggette, il suo vigore, ond'elle perciò indeboliscano, e diuengano ogni dì minori, ma indi poscia, Quale'l libico Anteo sempre più fiero; surger solea da la percossa arena, ripigli ella le medesime forze, e produca i medesimi effetti. Ma questa sola ragione per sodisfare alla proposta difficoltà, non basta, e perciò nel secondo luogo per cagione della piccolezza de' Pimmei aggiunghiamo il mancamento della materia, e dell'alimento, e non men che questo la strettezza della matrice; dentro alla quale per non potersi distendere sono forzate le membra, e l'altre parti, che formano, a ritirarsi in quella guisa che noi le veggiamo. E forse non minor parte ci hà la qualità del luogo, doue altri nasce. Onde Asclepiade appo Plutarco narra che gli Ethiopi hanno'l termine della loro vecchiaia, e della vita nel trentesimo anno e non per altra cagione che per lo souerchio ardore del sole, che ristecchisce i loro corpi, e gli consuma. Doue all'incontro nella Britannia peruengono all'età di centouenti anni, percioche i corpi di coloro per la freddezza della regione ristringono in loro il natural calore, e non lasciano che'l souerchio caldo stemperandoli, gli disperda. Ma questo può forse bastare, e rispondere alla ragione de' Pimmei, mà de' Samogitij, che non variano ne genitori, ne luogo, che diremo? Quello per mio auuiso si può rispondere, che ragionando di vn marauiglioso effetto, che auueniua già, ne sò se auuenga ancora, in vna fontana delle maremme di Siena tra Campiglia, e Scarlino rispose'l Borro, la qual ogni tre, o quattro anni mandaua fuori vna gran copia di acqua, e rendeua sterile'l terreno, e poscia negli altri anni seccandosi gli rendeua la fertilita. La qual cosa, secondo ch'egli stima, altronde non auueniua, che da' vapori, i quali in gran copia riserratisi nelle cauerne della terra, mandauano fuori, finche durauano, quella gran copia di acqua, ma consumati dapoi, lasciauano la fontana secca, non altrimenti che l'olio, o altro somigliante liquore lasci, tosto che vien meno, spenta la lucerna. Nella medesima guisa credo che de' Somogitij possiamo

Ariosto al cãto 9.

Nel 5. li. delle opinioni de' filosofi.

Nel lib. dell' innondatione del Nilo.

riſponder noi, che'ndebolita in loro la facoltà del generare, ſia cagione ch'eglino vna volta producano Pimmei, e l'altra ingagliarditi già ripigliate nuoue forze, partoriſcono, com' eſſi ſono, huomini quaſi mezo Giganti. Ma di ciò laſciamo'l penſiero di ricercar piu ſottilmente a chi hà più otio, che non habbiamo noi, e'ntanto potrà chi non l'hà migliore, appigliarſi alla noſtra opinione, e contentarſi, che hauendo quaſi, come dice antico prouerbio, di vna formicola con la lũghezza del diſcorſo fatto un'Elefante, põghiamo qui fine al noſtro ragionamento.

DELLA

DELLA CICALA.

Al Sig. Pier Francesco Paoli.

APENA io non hò aperto la bocca, ne mosso la voce a parlare, e voi Sig. Paoli ridete? Forse ridete voi perche udendo, ch'io voglio oggi ragionar della Cicala, imaginate che io ui habbia strepitosamente a rõpere'l capo con qualche folle cicaleccio? Se questo è il fonte, onde nasce'l uostro riso, ben farò io che tosto dalla medesima vena in sua vece nascerà la marauiglia. E quello potrò io con ragione dire a voi ragionando della Cicala, che a coloro già disse Heraclito, che per hauerlo veduto a canto ad una fornace, che si scaldaua, e non osauano, benche grandemente'l bramassero di accostarsi, cioè accostateui pure sicura mente, che questo luogo ancora hà i suoi Dei, che lo guardano, e gli stanno presenti. Ha parimente la Cicala, ne è da dubitare, la sua eccellenza, e nella picciolezza del corpo fà risplendere anch'ella (come intenderete) le marauiglie grãdi della natura. E se Aristotile, quegli che fu, come altri disse, il maestro di color, che sanno, con sottigliezza non dirò pari, ma superiore all'humano'ngegno, andò già cercando non solo i piu nascosti sentieri della terra ma le vie ancora più impenetrabili del mare, e si diede a credere quasi egli hauesse hauuto qualche Proteo, o qualche Nereo per maestro, di hauer penetrato ciò, che dentro all'acqua faceuano i pesci, in qual guisa dormiuano, di qual cibo si nutricauano, e quello, che auanza ogni credibil curiosità, scrisse esser già stata veduta una mosca, che della sua vita hauea chiuso'l settimo anno. E se doppo di lui gran tratto Didimo, quegli, che per le fatiche grãdi, che duraua, acquistò fama di hauer gl'intestini di brõzo, andò curiosamente ricercando, e ne compose volumi quasi innumerabili, se fosse stato Anacreonte o più dedito alla lussuria, o piu al vino, se Saffo publica meretrice, qual la balia di Omero, qual la vera madre di Enea, qual piede

Leggi di ciò Arist. nel 1. lib. dell'hist. de gli animali.

e ripreso di ciò Arist. da Ateneo nel l. 8. di Dinnasofisti.

nello scender di naue egli mettesse primo in terra, e cose altre somigliãti, che priue di ogni giouamẽto altro non lasciano all' Autore, che vna lode di troppo affettata curiosità. Perche dourà disdirsi, ò perche anche parer cosa strana, che voglia io oggi raggionando della Cicala, mostrar con varie, e sottili speculationi la marauiglia, e lo'ngegno, che nelle cose ancora di minor pregio, sà, quando vuole, vsar questa Diuina Maestra della Natura? & ancorche io nõ nego, che più difficil cosa sia, e maggior lode si acquisti del lodare con acconcia oratione le cose grandi, che le piccole, non è però, che queste ancora non partoriscano a chi ne ragiona la loro lode, e che non richieggano pari giuditio alle prime, e pari 'ngegno. Percioche io non stimo vero, che alle cose humili, e di poco pregio, si adatti (come disse Socrate) tutto ciò, che ne viene alla bocca; anzi sono io di parere (e ne fece testimonianza nelle lodi della Mosca Luciano), che tanto altri debba in esse andar più cauto, quanto la uicinanza meno può, che nell'altre, che ne sono lontane, fare ombra alla verità. Mà di ciò, che io dico, voglio, che sia giudice nel fine del mio ragionamento il vostro giuditio. E'n tanto per dare alla tela, che ora io 'ntẽdo di ordire, conueneuol forma, piglierò le prime fila dell' ordito da Platone, il quale ragionando vna volta della Cicala disse (non sò, se per fauola, ò per vero dire), ch'elle già innãzi, che fossero nate le Muse, erano huomini; mà nate dapoi le Muse, e ritrouato 'l canto, alcuni di loro furono in cotal guisa irretiti dal piacere, che cantando metteuano in non cale e'l bere, e scioccamente moriuano. De' quali da poi racconta, che nacque la schiatta delle Cicale con particolar priuilegio ottenuto dalle Muse di non hauer mestiero di nutrimento, mà di cãtar finche duraua loro la vita, senza beuanda, e senza cibo, e di tornar dapoi alle Muse, per riferir, quale ciascuno huomo, mentre viue honori, e riuerisca. Da queste parole di Platone può ragioneuolmente nascer cagione di dubitare, s'egli effettualmente credesse, ò come vso suo è le più volte, dicesse per giuoco, che l'anime di vn corpo in vn'altro, benche di diuersa spetie, trapassassero, ò pure s'elle fossero contente di far passaggio, senza cercar più oltre, di vn corpo humano. Mà prima, che noi snodiamo questa difficoltà sia bello per mio auuiso 'l sapere, che l'huomo per quello, che di parer di Heraclito, io accennai già in vn'altro mio

Isocrate nel Panegirico di Elena.

Platone nel Fedro.

Appo Sesto empirico.

ragio

ragionamento non differisce da gli animali bruti ne nell'uso della ragione,ne del parlare. Conciosiacosache egli stimi, che partecipe di ragione, e di mente sia non l'huomo, ma l'aria sola, che ne circonda. E quindi è ch'Empedocle ingãnato per auuentura da falsa apparenza, con maggior marauiglia di Heraclito scrisse che dotati di ragione erano non solamente gli huomini, mà i bruti etiandio, e le piante.

Sappi disse egli, che tutte le cose hanno mente, e prudenza Ne lontano da questo credere per la testimonianza di Aristotile fù Platone, che alle piante ancora attribui'l nome di animali. Laonde Porfirio con maggiore ostinatione di niun'altro per sostener questa sentenza con qualche sembiante di verità, disse, che doppia era la ragione, e doppio similmente'l parlare, ch'è opera della medesima ragione. Vna interna, ch'è disposta, e risiede nell'animo, e l'altra esterna, che si proffferisce con la voce, e quindi diritta, e buona vna, che non erra, e corrotta, e deprauata l'altra. E la ragione ond'egli si sforzaua di persuadere altrui questa opinione era, ch'essendo'l parlare, che noi mandiamo fuori, vna voce, che per mezzo della lingua esprime, e dichiara i concetti, e le passioni, che chiuse noi ristringhiamo dentro alla mente, e participando di questa uoce, come noi uediamo i bruti non meno, che gli huomini, par che quel suono ancora, col qual eglino fanno inditio del loro sentimento, debba hauer nome di parlare, e di ragionare. Non importando, che la voce che si manda fuori, si profferisca o barbaramente, o da cauallo, o da cane, o da altro animale, che da noi non sia inteso, mà basta solo, ch'ella sia ristretta dentro ad vna certa legge, che scambieuolmente l'intendono tra di loro quelli che participano della medesima specie. E che la uoce loro etiandio sia opera della ragione, e significatrice di ciò ch'innanzi haueuano col pẽsiero diuisato, ne possono fare spetialmẽte testimoniãza appo Plutarco gli Elefanti, e quella Pica, o Gazza, che altri dica, e quel Pappagallo, che si acconciamente, e si bene imitauano col canto il parlare humano. Ragionandosi de gli Elefanti, che tra di loro vno di più rozzo ingegno de gli altri fu più fiate trouato la notte, che al lume della luna si andaua tra se stesso essercitando, & apparando quello, ch'egli'nsieme congli altri non hauea per la grossezza dell'ngegno il giorno potuto apparare. E quella Pica che doppo di hauere vdito già alcuni trombetti, che

Arist. nel lib. delle piante.

Nel 3. libro del mangiar la carne.

Nel lib. della solertia degl'animali

ti, che chiamati ad un mortorio lugubremente haueano ſonato, non tacque per lungo ſpatio di giorni con marauiglia di ciaſcuno, che tanto ſtrepitoſamente l'hauea innanzi udita gracchiare, e da poi, ch'ella lo ſi hebbe ben recato alla mente non mandò con pari marauiglia inaſpettatamente fuori le medeſime note di quei trombetti col ſuo canto? E l'hiſtoria del Pappagallo appo Plutarco, & appo Macrobio, è cotanto nota, che fatica vana ſarebbe'l raccontarla. Ma chi allo ſcioglier della voce, che con tante, e tanto uarie note udir ſpeſſe fiate fanno cantando gli Uſignuoli, non reſta quaſi dello ſtupor ſopraffatto? Vedendo, che mentre la madre in lagrimeuol ſuono tira la uoce ora in luogo, ora in mezzo la rompe ora la ripiglia, e quando ſcherzando la ripiega, e quando in più alto, e più chiaro modo la ſnoda, e quando la ritira, e quando anche con maggior forza, quaſi la vibra, la figliuola, che intentamente l'aſcolta, indi a poco và con la uoce effigiando (dirò) l'aria delle medeſime note, e del medemſio canto? E che queſte uoci ſiano ſignificatrici delle paſſioni, che vccello od'altro bruto animale rinchiude nell'animo, lo confermaua Porfirio con l'eſempio di Melampo, di Tireſia, di Appollonio Thianeo, e di altri tali de'quali ſi narra, che intendeſſero non altramenti, che le humane voci, il canto di ogni animale indifferentemente. Anzi gli Arabi intendeuano'l gracchiar de corbi, e i Toſcani quel dell'Aquile, e potremmo noi altreſi intender quello di ogni altro animale, ſe haueſſimo bagnate (come fauoleggiò'l medeſimo Porfirio) l'orecchie del ſangue di Drago. Ma chi più a pieno ancora deſidera d'intendere in qual guiſa quel filoſofo proui, che gli animali bruti habbiano nell'vn modo, e nell'altro diuiſato da noi l'uſo del parlare, e della ragione, legga ciò, ch'egli già in vn libro ſuo particolare ne ha ſcritto, che noi per deſiderio di paſſare innanzi, alle coſe gia dette aggiugneremo ſolo (e ſarà diletto l'aſcoltarlo) che per ciò gli Egitty innanzi ad ogni altra natione, uſarono di fabbricare le ſtatue, e l'imagini de loro Dei non ſotto ſembianza d'huomini, ma di ſerpenti, o di cani, o di altri bruti animali. E quindi è che i Greci dietro al loro eſempio diedero la figura a Gioue dell'Ariete, e quella di Bacco rapreſentarono ſotto forma di Toro con le corna. E nella medeſima guiſa fecero vedere ancora la vittoria, l'Iride, Cupido, e Mercurio con l'ali. Anzi Pindaro quando

nelle

nelle sue ode itroduce Tifone a scacciar del Cielo gli Dei, non gli finge, ne gli rappresenta in altro sembiante, ne in altra foggia, che di animali. E perciò non ischerzaua Socrate, ma diceua dà Senno, quando egli giuraua per la vita dei cane, e dell'Oca, e quando chiamaua i Cigni suoi compagni. E per lo medesimo rispetto può perauuentura parer, che non ischerzi in questo luogo Platone, quando ragiona della trasformatione degli huomini in Cicale. Mà io trouo, che non si accordano in questa parte i comentatori, & seguaci di Platone tra di loro. Conciosiacosache Plotino (quegli, che cotanto s'innalzò con la sottigliezza dell'ingegno, e quegli, che primiero rinnouò questa opinione) constantemente affermi (e dica pur ciò, che vuole Marsilio Ficino) che l'anima trapassi di vno in vn'altro corpo, e non solo humano, mà come io hò accennnato anche di sopra di diuersa spetie. In guisa tale, che l'anima di ciascuno nel corpo di quell'animale passi a cui ella uiuendo, si sara ne' costumi mostrata conforme. Onde perciò, chi sarà stato dedito alle rapine, diuerrà lupo, chi all'ambitione Leone, e chi (per non far lunga diceria) hauerà pigliato diletto della Musica; in Vsignuolo, in Cicala, in Cigno, od in altro somigliante animale. E fu questo passaggio che di corpo humano in ferino fà l'anima da Zoroastro prima con voce greca chiamata, Palingenesia, o come nel nostro usato linguaggio potremo dir noi rigeneratione. Ma Proclo all'incontro, & Siriano, & Hermia, benche concordaßero con Plotino, e con Iamblico, che seguitò la sua opinione nella Metensicosi (o se la lingua consente'l dirlo) nella Transanimatione, furono'n ciò nondimeno discordi, che doue Plotino, e i compagni stimarono, che l'anima veramente si rinchiudesse dentro'l parto ferino come forma, e vestisse'l corpo di quella bestia, a cui ella già ne costumi si fosse mostrata somigliante, Proclo mostrò di credere, che l'anima humana si congiugnesse solamente alla ferina, e le si facesse compagna. Alla quale opinione di Proclo, e non a quella di Plotino, credo io, che parimente si accordasse Verglio, allora, ch'egli ragionando delle varie pene, con le quali delle passate colpe si purgano l'anime, fa dire ad Anchise.

Nel *6.* libro dell'Eneid.

Quisque suos patimur manes, exinde per amplum,
Mittimur Elijsium, & pauci læta arua tenemus;
Donec longa dies perfecto temporis orbe

Con-

Concretam exemit labem purumque reliquit
Aethereum ſenſum, atque aurai ſimplicis ignem
Has omnes, vbi mille rotam voluere per annos,
Lethæum ad Fluuium, Deus euocat agmine magno
Scilicet immemores ſupera, vt conuexa reuiſant,
Rurſus & incipiant in corpora velle reuerti.

Nel qual luogo incidentemente è da notare, che mentre Virgilio dice, che l'anime dimorano a paſſare a' campi Eliſi

Donec longa dies perfecto temporis orbe
Concretam exemit labem, purumque reliquit
Aethereum ſenſum, atque aurai ſimplicis ignem.

moſtra ſenza alcun fallo di correre nell'opinione, che ſeguirono Siriano, e Proclo, i quali negano, che ſi poſſa aſſegnare alcun tempo, nel quale l'anima le ſue operationi eſercitãdo, non dia vita al corpo. Ne da queſto credere, che l'anima trapaſſi di vn in vn'altro humano corpo fu lõtano, chi ſottilmente riguarderà i ſuoi ſcritti, Ariſtotile. Percioche ragionando dell opinione, che 'ntorno alla traſmigration dell'anime hebbero i Pittagorici, la riproua, e le da nome di fauola in quella parte, nella quale affermauano, che gli huomini, e gli animali bruti, comunicaſſero ſcambieuolmente tra di loro; riputando impoſſibil coſa à farſi, che la medeſima anima conforme alla natura delle beſtie, delle quali ella diueniſſe forma, ora queſta, ora quell'altra operatione eſercitaſſe, in quella guiſa a punto, che l'arte fabbricatrice in quelle coſe farebbe, intorno alle quali ella ſi maneggiaſſe. Ma i medeſimi Pitagorici diceuano, che l'anima trapaſſaua di uno in un'altro humano corpo, e perciò ſi può veriſimilmente credere, ch' egli ancora inſieme con gli altri l'approuaſſe. Poiche ſtile di Ariſtotile è come ciaſcuno, che accuratamente habbia letto i ſuoi ſcritti, può hauere oſſeruato di ributtare ſempre ordinatamente tutto ciò ch'egli non approua. Anzi io ſono di parere, e non credo d'ingannarmi, che a seguitare i principij della ſua dottrina, in altra guiſa ch'in questa non potrebbe prouare l'immortalità dell'anima. Percioche ogni altro modo, ch'egli trouaſſe, contradirebbe a quel principio, ch'egli ſempre hebbe per conſtante, che non ſi poteſſe 'n guiſa alcuna dare l'infinito (com'egli medeſimo dice) in atto. Laonde eſſendo di ſuo parere 'l mondo Eterno, e non creato ſotto determinato

Arist. nel 1. lib. dell'anima.

minato tempo, forza è 'l dire per ischiuar quella difficoltà dell'infinito, che l'anime conforme a' suoi principij siano anch'esse ab eterno *vn certo prefisso numero, che variamente girando, ora in questo corpo trapassino, ora in quell'altro. E questo numero di anime se altri è pure, cui lusinghi così folle curiosita, sarebbe stato secondo, che diligente inuestigatore raccoglie di* 46560000. *E tanti conseguentemēte sarebbono stati gl'huomini in tutto 'l Mondo, de quali mentre uno in questa parte muore, nell'altra vn'altro nasce, e 'n questa guisa il mondo si conserua sempre senza variar punto nella medesima perfettione. Ma di questo certo, e prefisso numero dell'anime non parlò, per quello, che io hò a mente, altro mai che Mercurio Trimegisto, il quale stimò, che tante nel mondo fossero le Città, quāti sono i minuti nel Cielo. Perciochè le parti del Cielo, che noi chiamiamo gradi, sono* 360. *le quali diuise in* 60. *fanno la somma di* 216009. *E tante a punto disse esser le Citta, e le Castella, mà gli huomini stimò, come noi habbiamo già detto, che fossero* 46560000. *conciosiacosa che* 21600. *minuti tirati in quarto ascendano alla somma di* 46560000. *In guisa tale, che tante (secondo questa opinione) veniuano ad esser le Città, quante erano le quarte, come già si è dichiarato del Cielo. Mà per tornare ad Aristotile, parch'egli come auuertì parimente il Cardano, confermasse questa opinione nella Politica, allora, che ragionando della varia mutatione de' gouerni, disse, che eglino andauano girando, e che doppo molti secoli sarebbero tornati nel medesimo stato, e 'l medesimo altresi pēsa egli, che auuēga dell'opinioni, e ciò nō cō altro fōdamēto, che cō quello, che già noi habbiamo accēnato, che doppo lungo corso di anni ritornino i medesimi huomini, che sono già stati. Ne fu pensiero questo ritrouato da Aristotile, ma l'hebbe bench'egli, come far suole degli altri suoi furti, lo taccia, da Platone, il quale stimò, che questo vicendeuol regresso di tempo in tempo delle cose fosse non solo, comune agli huomini, ma agli animali bruti etiandio, & alle piante, Ne diuerso segno per mia estimatione andò à ferire Cornelio Tacito, quando ragionando di Vespasiano disse.* Nisi fortè rebus cunctis inest quidam velut orbis, vt quēadmodum temporum vices, ita morum vertantur. *Mà se altri opponendo ad Aristotile ricercasse di sapere, onde auuenga, che aandosi questo regresso dell'anime ne medesimi cor-*

Agost. Nifo nel 1. lib. del l'anima.

Girolamo Cardano nel 1. dell' immortalità de gl'animi.

Arist. nella Metafisica.

Platone nel 8. dialogo.

pi, non ſia però, chi ſi ricordi, tornando vn'altra volta in vita di quelle coſe, ch'egli haueua ſaputo innanzi, ſi riſponderebbe, che perciò non ſi ricorda, che ritrouandoſi nell'huomo due intelletti l'agente, come dicono, e'l paſſibile, quello non è ſoggetto al patire, e queſto inſieme con la morte dell'huomo muore, e ſi corrompe. Laonde perche l'intelletto agente, ancorche rimanga libero, e dalla corrottione, e dalla morte, non intende, ſe non quanto gli vien di fuori dall'intelletto paſſibile porto; quindi è, che altri ritornando ancora in vita, benche fieramente già habbia amato, non ritien del paſſato amore pur'vn veſtigio ſolo nella memoria, e più non ſi ricorda. Ne perche altri rinaſcendo acquiſti vn nuouo intelletto paſſibile, ſi dee egli perciò credere, che poſſa ritener la memoria delle coſe paſſate. Percioche delle coſe, che noi habbiamo appreſo, ò operato nella paſſata vita, faceua conſerua, e l'intendeua il primo intelletto patiente, e non l'altro di nuouo acquiſtato, e perciò queſto ne l'intende più, ne più ſe ne ricorda. Mà a quale altezza di penſieri dal ragionamento delle Cicale mi ſono io laſciato traſportare? Forſe direte voi (ne ſarà il voſtro dire lontano dal vero) ch'io a bello ſtudio l'habbia fatto per moſtrar, che le Cicale, come io haueua promeſſo in ſul cominciare hanno la loro parte della marauiglia. E vi parrà, che diuerſamente ſia auuenuto a me da quello, che auueniſſe allo ſtouigliaio, del cui lauoro facendo mentione Oratio diſſe

Nella queſt. dell arte Poetica.

Amphora cæpit
Inſtitui, currente rota cur vrceus exit?

Cõcioſiacoſache io, che moſtraua di hauer meſſo mano ad vn picciolo orciuolo, habbia inaſpettatamente dato fuori vn gran vaſo. E potrete in qualche parte ancora aſſomigliare'l mio ragionamento a quel nicchio, di cui già uſci fuori Venere, generata (come altri fauoleggiò) dalla ſchiuma del mare, imaginando in luogo di nicchio la Cicala e'n uece di Venere la bellezza, che ſotto la ruuida corteccia delle mie parole'naſcõdono dentro di loro queſti ragionamenti. E ſe io non temeſſi, che altri perauuentura poteſſe intorno alle già narrate coſe rimaner in dubbio della mia opinione, volgerei, ammainate le uele di ſi alta contemplatione, a più facil cammino, e più diletteuole il mio legno. Ma per tor uia affatto ogni ſcrupolo delle voſtre mẽti, opinion' mia è ed eſſer dee di ciaſcun'al-

tro

tro, cui non piaccia di allontanarsi dalla Christiana verità, che gli animali bruti non habbiano communicanza alcuna con gli huomini, nell'uso della ragione, mà solo hà la natura innestato (per cosi dire) in loro certi ignicoli somiglianti a ragione, i quali secondo'l parere di Tomaso Santo sono effetti di quella facoltà dell'anima sensitiua, ch'egli nomina stimatiua. La quale in ciò uuolle che sia differente dalla cogitatiua, ch'el la trà se uada discorrendo negli oggetti particolari da vna cosa conosciuta ad un'altra sconosciuta, come la pecora, per esempio, vedendo'l lupo, apprende solamente i colori, e la grandezza, e la figura del lupo, e l'imagina. Ne per questo rispetto fugge il lupo, mà per l'inimicitia, e per lo pericolo ch' ella per mezzo della facoltà stimatiua conosce che le soprastà, quantunque non venga, ne le si rappresenti al senso esteriore. Ma questa opinione di Tomaso santo si accorda piu ad Auerroe perauuentura, ch'ella non si accorda ad Aristotile. Conciosiacosach'egli all'anima sensitiua oltre al senso comune, alla fantasia, & alla memoria, non attribuisca altra interior facoltà, che habbia forza di conoscer gli oggetti, che di fuori le si presentano stimando che'l discorrer con ragione sia opera della sola anima ragioneuole, e che a formare'l concetto delle cose sensibili, ancorche lontane, basti senza aiuto di altre la facoltà imaginatiua. E per quello, che appartiene a ciò che noi habbiamo detto delle anime, falsa è l'opinione de' Pitagorici, e de' Platonici intorno al passaggio, che tutti imaginarono che elle di uno in vn'altro corpo facessero, o fosse ferino o fosse humano, come falso altresi e'l dire, ch'elle siano state create ab eterno in numero determinato. Conciosiacosache ciascuno huomo habbia la sua anima propria che risiede non in quella guisa, che'l nocchiero nella naue, come stimò Auerroe, ma come forma, che realmente informi, e dia muouimento e vita al corpo, di cui ella è forma. Ma per ripigliare omai la fauola di Platone, e per dir qualche cosa anche piu vicina a noi dalle Cicale, egli, se hauete a mente, scrisse, che per ispetial priuilegio delle Muse haueano ottenuto di poter uiuere, finche lo spirito vitale le accompagnaua senza beuanda, e senza cibo contente a guisa di Celesti Sirene del solo canto, il quale è termine loro e della uoce'nsieme, e della uita. Et ancorche in questa parte del uiuere senza beuanda, e senza cibo par che non si accordino Platone, & Aristotile

Nella prima parte quest. 78. art. 4.

Arist. nel 4. lib. dell'hist. de gli anim.

Conciofiacoſache queſti habbia in più luoghi ſcritto, che le Cicale ſi nutricano di rugiada, ond'è ch'elle allora, che la Luna è piena ſono più groſſe che in altro tempo, auuenga che come appo Plutarco diſſe Alemanno.

Nella queſt. natur.

La rugiada di Gioue prole le nudriſca, e della diuina Luna. Nondimeno chi ſottilmente riguarda, vede che poca, o niuna forſe differenza hà trà di loro. Perciòche in un'altro luogo ſcriue Ariſtotile, che le Cicale uiuono ſpetialmente trà gli altri animali digiune, ſtimando, che per nudrimento baſti loro nel corpo, come auuiene di quegli altri animali Pontici i quali non più in lungo tirano la loro uita, che un ſol giorno, benche le Cicale viuono più lungo tempo. E uiene ciò, che ſcriue Ariſtotile confermato con ſottil curioſità di Plinio, il quale auuertì, che le Cicale non haueuano nel corpo loro pertugio alcuno, ond'elle come auuiene a gli altri animali, poteſſero deporre il ſouerchio peſo del uentre, e dalla natura. Per la qualcoſa s'elle non ſi ſosteneſſero con lunghiſsimo digiuno, hauerebbono adunati molti eſcrementi, e per gittargli fuori hauerebbe la natura, che nelle coſe, onde la uita de gli animali ſi mantiene non ſuole eſſer mancheuole, proueduto loro di qualche buco, o di qualche ſtrumento a ciò fare neceſſario. Ma uiuano elle digiune, o ſi nudrichino di rugiada, o come ſtimò Ateneo, di acqua, neceſſaria coſa è egli a dire, che ſottiliſsimo, e liquido ſia il cibo ond'elle uiuano. Perciòche non hauendo bocca, ne denti, come hanno le moſche, e le pecchie, ma un certo luogo riſtretto, e'ndiuiſo inſtrumento, che hà ſembiante di lingua, col quale elle tirano, quaſi come un ago, a ſe l'alimento, onde ſi nutricano, parche veriſimilmẽte tra per queſto, e par la ſottigliezza delle parti, che formano il loro corpo, ſi poſſa credere, ch'elle di altro cibo non ſi paſcano, che di rugiada, o di coſa almeno a rugiada ſomigliante e quindi è che Teocrito parlando di eſſe dica, il che nella noſtra lingua ſuona.

Nel 4. libro della generation de gli animali.

Nel 2. libro de Dinnoſofiſti.

Teocrito nel 4. Idel.

Viue forſe coſtei di rugiada, come la Cicala. Conforme alla quale opinione diſſe parimẽte Vergilio.

Dumque thymo paſcentur apes, dum rore cicadæ,

Et Ouidio ragionando di Clitia.

Perque nouem luces expers vndæque, cibique
Rore mero, lacrimiſque ſuis ieiunia pauit.

Mà nondimeno à queſte, & à molte altre autorità ancora, ch'io

ch'io hauerei potuto addurre, è stato, chi hà preso ardimento di contradire, e ciò per quella ragione trà l'altre, che ne cosa, che sia arida assolutamente, ne assolutamente humida non nudrisca, ma quel solo passi, e si conuerta in nudrimento, che congiunto è di arido, e di humido mescolati 'nsieme. Confermando oltre à ciò la ragione con l'esperienza, ch'è 'l vedere, che le Cicale allora spetialmente prendano vigore, e si facciano vdire, che ne vien la state, nel qual tempo consumati i vapori dal calor del Sole non possono condensarsi, e discender dall'aria, come auuiene in altra stagione, conuertiti in rugiada. Perlaqualcosa stimarono, che fosse meglio à dire, ch'elle, come in altro luogo disse Aristotile, traessero 'l cibo onde si nutricauano, degli humori massimamente, ch'elle per testimonianza del medesimo Filosofo non si trouano, doue siano alberi, e perciò nella campagna di Cirene, che n'è spogliata, non se ne trouano, doue intorno alla Terra all'incontro non ne mancano. E tra gli alberi amano in spetialità gl'uliui come quegli, che sono meno ombrosi, e per conseguenza più esposti al Sole, e men freddi, non essendo cosa, che alle Cicale maggiormente noccia per la delicatezza della complessione, che 'l freddo. Benche forse potremmo dire ancora, ch'elle perciò lo facciano, che gli vliui sono degli altri alberi e più lisci e più tersi, ond'elle, che sono di rara, e gentilissima testura, riceuano minore offesa; O pure per terza ragione aggiunghiamo l'ageuolezza, che per la copia dell'humore, che mandano fuori gli vliui, hanno di procacciarsi 'l nutrimento. Mà quantunque tutto ciò, che fin qui habbiamo detto del cibo, onde si nutricano le Cicale, possa esser vero, non perciò veggo io ragione, che necessariamente m'induca a credere, ch'elle non possano meglio ancora, che di ogni altro cibo, nudrirsi di rugiada. Perciochè se vniuersalmente è vero, che l'alimento onde tutti i corpi misti viuono, dee scambieuolmente essere mescolato di siccità, e di humidità, non perciò si dee negare, che non si possa trouare vn misto di cotanto sottile, e gentil tẽpera, cui l'humido solo non semplice, mà misto, qual'è la rugiada, non basti per nutricarlo. Di che testimonianza tra gli altri animali rendono i pesci, de' quali molti, e s'ingannò Galeno affermando 'l contrario, si nudriscono di acqua, ne vale 'l dire, che le parti sode dell'animale non possano nodrirsi, ne ristorarsi delle tenere, e liquide, qual'è l'acqua, auuenga

Arist. nel 4. lib. delle parti degli ani. e nel 5.

che

che'l vino pure, il sangue, il latte, & altre cose liquide somministrino la materia al formare, al nudrire, al mouere, & al distendere le parti ancora sode di ciascun'animale. Anzi se l'un simile si nudrisce di altra cosa à se simile, chi potrà sẽza mostrarsi ostinato negar, che le Cicale non si nudriscano come noi già habbiamo detto, di rugiada? Percioche riguardando al proprio loro temperamento, ch'è freddo, & alla sottigliezza delle membra, noi vedremo, che di poca altra cosa possono esser temperate, che di rugiada, la quale dal freddo dell'aria sia stata condensata insieme, e dal Sole poscia auuiuata, e'mbrunita nel modo, che noi la veggiamo. Benche oltre à questo elle habbiano ancora vn'altro principio del loro nascimento, ch'è per mezzo del congiugnimento in quella guisa, che far sogliono gli animali più perfetti tra di loro. Laonde da ciò, che noi habbiamo detto parmi, che possiamo omai tirare questa conchiusione, ch'essendo le Cicale dotate di vn sottilissimo temperamento, non è ragione alcuna, che tolga, ch'esse non possano viuer lungo tempo, e nudrirsi di rugiada. E forse anche possiamo noi da ciò ritrar la cagione per la quale quegli huomini, de quali fa mentione Olimpiodoro, si nutricaßero di acqua, e di odori, o di aria, che poteua essere la rarità, e la sottigliezza del temperamento, mescolata con molta humidità, qual douea spetialmente esser quella de nominati da Olimpiodoro, e di colui, che appo Plutarco racconta di hauer veduto Cleombroto, il quale bellissimo trà quanti huomini viueano, e libero di ogni infermità, in ciascun mese vna volta si cibaua del sugo di vna cert'herba mescolato con medicamenti, e amaro, & vn di per ogni anno ripieno di furore prediceua ciò che indi poscia douea auuenire. Ne gran fatto dissomigliante al temperamento di costui douette essere quello in Cilicia della Balia di Timone, la quale per due mesi ogni anno si ritiraua in vna spilonca, ne di altra cosa si nudriua, che dell'aria, ch'ella tiraua à se per mezzo della respiratione. Ma di questi effetti, che a chi non penetra le cagioni delle cose, paiono miracoli, habbiamo e qui, & in vn'altro nostro ragionamento parlato a bastanza. Perciò per conchiusione di questa parte aggiugneremo solo, che con niuno altro maggiore, e piu forte argomento seppe Omero dimostrare l'immortalità degli Dei, che col dire, ch'eglino

Plut. nel lib. del mancar degl' Oracoli.

Plut. nel lib. 8. delle questioni cõuiu.

Ne

Ne di Cerere mangiano, ne di Bacco i doni beono
Quindi immortali, e priui di sangue si reputano

Accennando, come scriue Plutarco, che'l nutrimento nō pur'è'l viatico del viuere, mà del morire. Per la qual cosa douremo confessare, che le cicale, che di nuouo, o di pochissimo cibo hãno di mestiero par che in vn certo modo si auuicinino sopra tutti gli altri animali all'immortalità. Et hauesse pur fatto la natura, che alla loro fosse simile in questa parte la nostra sorte, che non pur saremmo liberi e di tossi, e di catarri, e di vertigini, e di febri e di mille altri mali, che a guisa ai pungentissimi chiodi ne tengono l'anima, el corpo in croce con incredibil tormento, mà quello, che più importa ancora non si udirebbe piu tra gli huomini quell'odioso nome, non sò, s'io debba dire d'idolatria, o di seruitù; poiche non hauendo l'vno più bisogno dell'altro ciascuno di se medesimo contento viuerebbe a se stesso, e quel luogo si darebbe allora all'amore, che indegnamente si da hoggi all'adulatione. Ne perciò dica alcuno, che sarebbe men bello'l mondo. Conciosia cosache non hauerebbe lasciato la natura di riuestire, com'ella fà ogn'anno i prati di erbe, e di fiori, e di foglie, e di frutti le piante. Poiche se tutte queste cose non hauessero seruito altrui per nutrimento, hauerebbero seruito almeno oltre alle vaghezze i fiori, e l'erbe per letto, e le piante per padiglione e i frutti ancora hauerebbon potuto, come auuēne più fiate di Omero, e mantenere, e prolungare la vita con l'odore. Mà quanto ancora, se ci hauesse la natura di simil temperamento dotati, saremo noi, e di più sottile'ngegno forniti, e di maggior senno? Conciosiacosache non la copia, o la crassezza mà la purità, e la sottighezza del sangue sia quella, che rende gli huomini'ngegnosi, e prudenti. Onde noi ueggiamo, che tra gli animali quelli, che sono priui di sangue auanzano di gran lunga, e di prudenza, e di acume d'intelleto gli altri, che hanno'l sangue. E quindi auuiene, che prudentissime siano le pecchie spetialmente, le formicole, e le Cicale. Le quali non contenta la natura di hauer arricchite di cotãto pretiosi doni, volle ancora per mostrar maggiormente la lor Diuinità, dotarle della soauità del canto. Ond'è che Omero, allora, che di singolar icde di eloquenza volle ornar quei buon vecchi Priamo, Panthoo, Timete, Lampo, Clitio, e quel ramo di marte Hiceraone, & i prudenti Vcalegone,

Nel 3. libro dell'Iliade.

&

& Antenore a niun altra cosa mostrò il loro parlare esser più simile, che al canto delle Cicale.
Sedeuano (dic'egli) i più vecchi del popolo in su la Scea porta, cessando per la uecchiaia dalla guerra, mà buoni parlanti simili alle Cicale, che nelle selue sopra alberi assise mandauano fuori una soaue uoce. Nel qual luogo, ancorche io so, che uno de moderni interpreti di quel Poeta, mostra di hauer marauiglia ch'egli ragionando delle Cicale, dica ch'elle mandono fuori soaue voce, hauendo egli per constante, che'l loro cãto sia stridulo, & aspro, e perciò stima, che la comparatione non riguardi alla lode dell'eloquenza, ma alla loquacità, onde l'Ariosto ancora alle noti, ch'elle formano cãtando diede nome di noioso metro. Nõdimeno noi crediamo, e se'l uero, oproprio affetto non c'inganna, crediamo di creder bene, che Omero volesse nõ tacciar la loquenza, ma lodar l'eloquenza, e la dolcezza del canto. E si appoggia il nostro credere all'autorità di quei saui, che appo Platone mostrarono di temere ch'elle a guisa forse di Sirene nõ gli bauessero con le lusinghe del suono a fare addormẽtare ãzi, che di Platone stesso appo Diogene Laertio fu scritto

Nel Fedro.

Hos inter Dux ille Plato celsissimus ibat
Cuius ab ore melos manabat, quale Hecademi
Arbustis lepida modulãtur voce cicadę.

Laonde è necessario per isuilupparci di questa difficultà, che diciamo, che mentre altri riprese nella voce di asprezza le Cicale, non intese perauuentura bene, ò almeno non hebbe riguardo alle varie ragioni del canto. Percioche tre erano appo gli antichi, e sono parimente riceuute da' moderni le maniere dell'armonia, e del canto. Enarmonica, Cromatica, e Diatonica, la prima da quei saui per la difficoltà, ch'ella haueà seco, si lasciò, la seconda fu riputata infame per la mollezza, e questa mostrano Platone, e Plutarco, che vsassero i Gioni, e i Lidi, e questa, e non altra pare a me, che vsino i Musici del nostro tempo. Mà la terza, che imita la grauità de costumi, e con la continuazione del canto fà risplendere il decoro, fu abbracciata, e riceuuta spetialmente da Dorici da Frigij; e doppo di loro gran tratto da gli Spartani, quali per niuno altro rispetto sbandirono della loro Città, e del territorio Timoteo, che per hauer 'egli 'nsegnato a' lor giouani musica più effeminata, più languida, e più molle, che già molti anni innanzi non era stata insegnata loro da' primi maestri di quell'arte. E questa maniera stessa di musica per l'vni

Plato. nel 3. Dialogo delle leggi. Plut. nel trattato della musica.

formità del moto stimò Platone, che douesse attribuirsi al Cielo. E quindi credo io, che si mouessoro gli Egitij ad effigiar quell huomo, che tra di loro era insignito, come diremmo noi degli Ordini Sacri, e che gia haueua apparato la mistica disciplina, in sembiante della Cicala. E quindi forse anche per la forza, ch'era in lui dell'eloquenza, e nō per rispetto di souerchia loquacità finsero gia Titone Troiano essere stato trasformato in Cicala. E s'è chi brama di veder maggiormēte confermata la verità delle mie parole, rechisi à mente quel bel contrasto di due citaredi Locresi Regino, *& Eunomo, i quali tra di loro nel suono gareggiando auuenne, che rottasi vna corda dalla Cetera, che Eunomo sonaua, suppli vna Cicala, che volò sopra la Cetera, al mancamento, con la voce, di quella corda. E per ciò non dee parer marauiglia, se gli uccelli in quel tempo, ch'elle cantano, e tutti gli altri viuenti che hanno sentimento di armonia, tacciono, e le stanno intentamente ad ascoltare. Mà vedete ciò, che'n loro per maggiormente bearle, ha saputo fare, oltre à quello, che habbiamo raccontato, la natura, che hauendole distinte in due maniere. in minori le vne, che prime nascono, & vltime muiono, & in maggiore l'altre, che cantano, & vltime uengono alla luce, ma prima ne rimangono priue, a' maschi tra di loro nell' una, e nell'altra sorte hà solamente conceduto 'l cantare, e le femmine ha condēnate ad vn perpetuo silentio. O se somigliāte dono hauesse ella fatto anche agli huomini, che le Donne tra di loro tacessero, chi potrebbe agguagliare l' humana felicità? Ma nō possiamo terminare'l ragionar del loro canto, che prima non ci sbrighiamo di vn'altra difficoltà, la qual'è, come, & onde nasca quel suono, ch'elle tanto altamente, come noi udiamo fanno rimbombare. Gli Egitij stimarono, come si raccoglie da Horo, che'effetto fosse 'l lor canto di quell'aculeo, ch'elle 'nguisa di lingua mandano suori, il quale col suo moto non altramenti, che far soglia il plettro, percuotendo la lira, cagionasse quel suono. Proclo reputa, ch'egli nasca dal dibatter, che fanno 'nsieme l'ali, in quella guisa appunto che sopra tamburo, o altra cosa simile farebbe scudiscio, che lo percuotesse. Ma Aristotile, e Plinio, che rare uolte si allontanò dalla sua opinione, crederono, che non fosse altramēti quel suono, muouimento dell'ali, com'è nelle mosche, nelle api, e nelle zanzare, nelle quali'nsieme col uolo cessa il mormorio, doue le Cicale all'hora piu ringagliardiscono'l suono,*

Di ciò leggi Fatio nella sua libreria.

Arist. nel 4. libro delle parti degl' animali.

Ll *ch'elle*

ch'elle maggiormente ſi ſentono premer le ali, e perciò diſſero, e come io ſtimo, conforme al vero, ch'elle dentro al petto hanno quaſi due picciole ſpilonche, e col fregar della membrana aggiugnendouiſi la mobilità dello ſpirito, mandano fuori delle uiſcere per mezzo delle due concauità quel ſuono, che noi udiamo. La quale opinione viene parimente confermata da quel prouerbio comune, che noi habbiamo, Non grattare'l corpo alla Cicala, quaſi che'l grattargliele, riſuegliando lo ſpirito, ſia cagione di farle più gagliardamente cantare. Ora per reſtrigner ſenza andar più uagando le uele del mio ragionamento non hebbero ragione gli Atenienſi riſguardando alle doti ſingolari, delle quali la natura hà dotato le Cicale, di uoler che ſempre, o per argomento (come ſcriſſe Tucidide) di gentilezza di ſangue, o per effetto uerſo la Muſica elle orniſſero loro i capelli, e la fronte? E non moſtrarono all'incontro impietà grande coloro, i quali nel uariar de cibi, ſempre conſtanti, uollero, che animali ancora innocenti, quali ſono le Cicale, ſodisfaceſſero all'inſtabil'ingordigia del uentre loro, e della gola? Laonde Euſtathio a cui parue ciò coſa pur troppo ſtrana a credere, in luogo della uoce greca Tettix *riposé in Ateneo* Tetix, *interpretandola per non ſo qual ſorte di manicaretto, mà s'inganna, poich'è pur coſa troppo manifeſta, come ſcriue Aleſſi ch'elle gia per deſtar l'appetito eſſendo per teſtimonianza di Ariſtotile, anche ſuauiſſime a mangiare, andarono sù per le tauole, e nella loro innocenza fecero magiormente riſplendere l'altrui vergogna.*

Atén. nel 4. l. de Dinonſ.

Nel 5. libro delle parti de gl'anim.

E quindi nacque quel non meno graue, che giuſto ſdegno di Eliano, quando contro gli huomini del ſuo ſecolo diſſe. Iſtud (o Cicadæ) omniuorum animal, ne vobis quidem parcit, ſed etiam de vobis ſalſamenta conficere homines ſuſtinet inuitis Muſis Iouis filiabus hoc ſe facere ignorantes. *Mà perche l'hauer io poco innanzi ragionato di muſica mi ha fatto ſouuenire di quello che già da ſcaltro, e ſaggio Muſico io vdij dire, che nõ minor virtù in un cõcerto di piu voci era il ſaper conoſcere'l tempo d'introdurre a cantar le parti, che del farle tacere, perciò hauendo ragionato lunga peza, ſtimo ſenza paſſar più innanzi, che ſia bello'l far quì poſa, laſciando, che del mio ragionamento o cicaleccio, che lo ui piaccia di chiamare, cicaliate voi a uoſtra uoglia che di altra coſa alla fine vi accorgerete di non hauer cicalato, che di vna Cicala.* *LET-*

LETTIONE DI N. R.

In lode della Cipolla.

Frà gli ACCADEMICI ſemplici detto L'Inſinocchiato.

GRAN ſenno (Virtuoſiſsimi ſemplici) e prudentemente dall'humana vita moſtrò di ſtimar còlui, che frenata, dirò l'ambitione, a quella ingorda cupidigia di hauere, ōde altri tranquillo mai, e riposato ſonno non dorme l'animo tutto, e'l penſiero riuolſe all'Agricoltura, perciocħ'egli non ſolamente ſi ſottraſſe in cotal guiſa a quelle uane ſperanze, che con affannoſo piè uanno errando per le Città, mà ſi tolſe nel medeſimo tempo a'palagi, & alle corti reali doue gli huomini (ora è chi'l creda?) poueri, e quaſi Tantali in mezzo all'acqua, languir ſi veggono miſeramēte nell'oro. Quindi naſce l'inuidia, che quali in uecchio legno, & aridò ſuole'l tarlo, con inuiſibile, ma edace dente ne lacera continuamente l'anima, quindi l'odio ne'petti per lor natura ſogetti alla morte diuiene immortale, quindi le ragioni, e gli inganni,, e quello, che io ſenza lagrime non poſſo dire, quindi anche naſce, che altri prima muoia, come diſſe già grande huomo, che imparato habbia à uiuere. Ma per ſecondar queſto ſuono ancora noi con un'altra corda, quale altra coſa fu cagione che ne paſſati ſecoli ſi celebraſſero o con tanta lode, e tuttauia ſi celebrino quei primi Rè, ſe non l'hauer'eglino, aſtretti dalla ſterilita della fortuna, più, che i beni di fortuna, o quei del corpo, ſeguitato ſempre, e ſtimato quei dell'animo? In queſti haueano eglino collocato la ſomma della loro lode, in queſti le loro ricchezze, e'n queſti finalmente la gloria de loro trionfi,. Ma indi a non lungo

Senaca nell' Ercole furioſo.

Seneca nelle Epiſtole a Lucillo.

Plin.

spatio di tempo auuenne? Che allargatosi (per così dire) il mondo, & ampliate le cose, penetrò quasi folgore, negli humani cuori l'auaritia, e con lei vn'abisso di mali, onde impouerì altri nella copia delle richezze, e nelle proprie vittorie rimase vinto. Alla miseria di questo stato s'inuola, & alla felicità del primiero secolo torna, o si accosta almeno colui, che da' teatri reali lontano, e dalle Città in vece di adornare; idolatrando, l'altrui 'ngiuriosa humanità, à coltiuar si dà, di se stesso contento, le campagne, e le piante. Ma qui aspettate voi (s'io nõ m'ingãno) dall'apparecchio, che hò fatto di hauermi à vdir ragionare dell'agricoltura, e tacitamente tra voi stessi, bisbigliando, hauete forse detto, e qual si nuoua cosa pensa oggi di apportar costui, che non sia stata detta molto innanzi, e più altamente ancora, oltre a molti altri, che ne hanno scritto, da Colamella, e da Varrone? Conosco, ingegnosissimi semplici, e sò, che 'n uece di splendore, chi cosa alcuna aggiugner vuole, ombra dà al fonte della luce. E perciò non sarò io ne sì temerario, ne si folle, che ad ombreggiare oggi prẽda quello, che altri già con chiarezza di colori viuamẽte hà dipinto. Mà non gran fatto perciò andrà lontano 'l mio ragionamẽto dall'agricoltura. Poiche io di cosa ragionerò, che dall'agricoltura non si scompagna. E ciò sia, come vdirete, della Cipolla. Mà voi ridete? forse presta materia al uostro riso la bassezza del soggetto, e la viltà del nome? E non ui rammenta, che sotto a' pampani ancora stà nascosta l'vua, onde altri premendola, trae pretiosissimo liquore? Qual cosa à vedere è meno stimabile della pecchia, qual più piccola della formicola, qual più odiosa della pulce, e qual più laida, e più importuna della mosca, e qual più noiosa della cicala? E pur dalle formicole, e dalle pecchie hanno apparato gli huomini la prouidenza, e la buona, e diritta maniera insieme de' loro gouerni. E nelle lodi delle pulci, delle mosche, e delle cicale non hanno altri già con altezza d'ingegno mostrato, che quãto la natura hà negato loro della grãdezza del corpo, altretanto nel fabbricarle ha posto d' ingegno, e di arte? Ora qual marauiglia sarà, se mostrerò io che le Cipolle ancora tra l'altre piante, e tra gli altri alberi più grandi hanno la loro parte della diuinita? Ma indarno è, doue a' miei detti deono acquistar fede le proue, il procacciar loro credito con l'abbellimento delle parole. Riuolgete dunque meco il pensiero al Cielo, e con alta, e bella contemplatione andate ima-

Della mosca hà scritto Luciano, della pulce Celio Calcagnino e della Cicala il Gramigna.

te imaginando, che non altronde nacque la difficoltà, che nel ritrouar la diſtintione, e l'ordine tra celeſti globi hebbero alcuni dotti, e ſaui huomini, che dal non hauere atteſa ancora, ne conoſciuta la natura, ne la ragione, che ne vari ſuoi nuiluppi hà la Cipolla. Onde ſtimando quelle celeſti ruote eſſer corpi, inguiſa forſe di liquefattibil bronzo, liſci, e ſodi, e raſſembrando al mirare vna ſola, e confuſa, e diſtinta mole, vn Cielo ſolo eſſer tutta quella maſſa, che vedeano, ſi perſuaſero, e non più, e diſtinti, come noi gli crediamo. Ne perche l'occhio dal vario, e diſugual mouimento, che faceuano, deſſe loro cagione di credere 'l contrario, poterono perciò, come auuien di chi ombra, mutare opinione, Ma altri nondimeno auuezzi, doue 'l penſiero, e lo intelletto nõ aggiugneuano, di rendere obediente alla ragione il ſenſo, conoſcendo non potere in guiſa alcuna vn medeſimo corpo muouerſi nel medeſimo tempo con diuerſi mouimenti, non vno, e ſolo, ma più, e diuerſi tra di loro eſſere i Cieli affermarono, e non contenti di tanto, mentre ſtauano ancora con l'imaginatione tutti 'ntenti a ritrouar l'ordine, e la diſtintione, che hanno 'nſieme, riuolſero, come fortuna loro volle, gli occhi alla Cipolla. Et aprendola a ſcorza a ſcorza, e uedẽdo, che la prima maggiore ſempre era della ſecõda, e la ſecõda della terza, e col medeſimo ordine inſino all'ultima ſeguitauano l'altre tutte di mano in mano; in cotal guiſa apũto, ne fu uano 'l penſiero, imaginarono potere eſſere vniti, e diuiſi 'nſieme i Cieli tra di loro. Laonde come contingue tra di loro ſon quelle ſcorze, così contigui eſſere i celeſti globi, in guiſa, che l'vn l'altro non impedendo, poſſano tutti, e nel medeſimo tempo muouerſi con diuerſi riuolgimenti. Ma non in quella guiſa, però che hanno imaginato già, e tuttauia forſe imaginano alcuni Aſtronomi, che gl'inferiori dal Leuante al Ponente ſi muouano rapiti, e non naturalmente moſſi, dal Cielo ſuperiore, ò come i medeſimi Aſtronomi direbbono, dal primo mobile. Percioche ſarebbe quel moto, ſe non violento affatto, ſpetialmente di violenza, e non potrebbe altramenti, come auuiene, eternamente durare. Per lo che io ſtimo più vera, e più ſicura coſa il dire, che per 'l primo moto ſia a' quei (dirò) eterni zeffiri, naturale, e ſenza differenza, comune a ciaſcuno, come l'altro allo 'ncontro dal Ponente al Leuante uien loro da vna particolare intelligenza, che gli gouerna. Ma perche non poteuano quaſi imaginar queſta diuerſità di riuolgimen-

ti, che

ti, che nel medesimo tempo non imaginassero cosa fissa in se stessa, e stabile, sopra la quale raggirassero: quindi è, che con bel trouato a due punti, che dirittamente ne' cieli si rispondono, nome diedero di poli; a' quali nondimeno, chi sottilmente riguarda, prestò nel ritrouargli più che'l proprio 'ngegno, cagione il marauiglioso gruppo della Cipolla. Percioch'ella per lo mezzo, quasi per centro, hà da vna parte la barba, dirò, e dall'altra la coda, che le fa punto. Onde da questa somiglianza ancora non è al creder lontano, che'l nome acquistassero dapoi nel cielo, e la distintione tra di loro i due Poli. Anzi, per passare a nuoua contemplatione, da questa conformità, che la Cipolla hà col cielo, ma spetialmente dalla corrispondenza, ch' ella ha con la Luna, furono mossi i Sacerdoti già dell'Egitto ad hauerla in tanta ueneratione, in quanta l'hebbero. Conciosiacosach'eglino dal mangiarla si astenessero, non per odio, che le hauessero, come mostrò forse di creder Plutarco, mà per riuerenza. La qual cosa uiene in spetialtà confermata da' medesimi Sacerdoti, che nel medesimo modo quasi, che i Dei per la palude stigia, temeuano di giurare per la Cipolla. E quindi anche veniua, che era appo di loro, come scriue Iuuenale.

Nel lib. d' Iside, & di Osiride.

Nella Sat. 15

Porrum, & cepe nefas violare, ac frangere morsu.

Onde egli appresso alza marauigliosamente la uoce.

O Sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis Numina?

In maniera tale, che confermono pure queste autarità esser uero, come io diceua, che per riuerenza in honore della Luna si asteneuano dal mangiar le Cipolle, e non per odio. Ma bramate uoi di vedere la conformità grande, e la somigliãza, che la nobilissima Cipolla hà con la Luna? Tagliatela, e uedrete in qual guisa rappresenti ella ogni sua effigie, pigli si pure, come quando cresce, e quando scema, nelle sue corna, o in parte uguali si diuida, o imbitorzoli, o cangi ogni di aspetto, e si mostri ora tutta piena, e in un momento non lasci altrui veder di se nulla, che tutte queste uarietà di sembiante ritroueremo nella Cipolla. Qual marauiglia sia dũque, che due corpi tra di loro cotanto conformi, viuano in maniera anche vnite, che doue tutti gli altri dalla luna riceuono qualche offesa, la Cipolla sola per particolar priuilegio non riceua alcun danno? Vna contrarietà sola al primo aspetto pare, che sia tra di loro, che nello scemare, e nel crescere non serbano amendue il medesimo tenore. Conciosiacosa-

che

che all'ora ritorni'n uita, e rigermogli la Cipolla, che partendosi manca, e muore, come pare, la Luna. Ma ciò più che di auersione, o di nimicitia, che l'una con l'altra habbia, e come intenderete, effetto di amore. Mà odo qui, o parmi al meno di udire chi, arrestando'l corso del mio ragionamento, mosso da curiosa richiesta, desideri di sapere, onde auuenga, che doue tutte l'altre cose, mà i granchi spetialmente, e le conchiglie, al crescer della luna crescono, la Cipolla sola contra il comune vso cresca all'ora ch'ella scema? Aulo Gellio per ragione di ciò ricorse, come chi negli occulti misteri della natura non agguaglia con lo'ntelletto la verità delle cose, all'usato asilo dell'ignoranza, ch'è l'antipathia, o come potremo dir noi contrarietà di affetto. In questa maniera potrei anch'io, ne con l'esempio di si dotto huomo mi sarebbe uergogna, sodisfare alle questione. Ma non haurei sodisfato come io son certo, a' vostri nobilissimi'ngegni. Perciò attaccãdo a più saldo chiodo il filo dello scioglimẽto di questo dubbio, dirò con l'autorità di gran medico, che la Cipolla si dee riporre nel quarto ordine di quelle cose, che riscaldano, in maniera ch'ella quanto alla sustanza partecipi di aria, di acqua, e di terra, e perciò alcuna parte habbia in se che sia calda, & humida, & alcun'altra, quale è la terra, fredda, e secca, partecipe di qualità calda, et humida è il sugo, che se ne trae, e di fredda, e secca partecipa l'altra parte, che le auãza. Ora stabilita questa uerità, è da sapere che'l natural caldo della Cipolla concuoce più pertinacemẽte col feruore della crescẽte Luna il tenace humore, ch'è ristretto dẽtro, e più strettamẽte mescola cõ la parte, ch'ella ha di acqua, e di aria, la terrena. La qual cosa nõ si può fare, che molto nõ si perda di quell'humore acquoso, auuẽga che non così di leggieri quel uiscoso humore si discioglia. Laonde auuiene che le parti della Cipolla, le quali innanzi per l'humore si dilatauano, priuatene doppo infieuoliscano, e quasi passe, e raggrinzate intisichiscano. Mà tosto che la Luna empiuta intieramente la sua sfera risplende pregna allora partorisce vn'acquoso humore, il quale la Cipolla in guisa di alimento, arida già, e smũta con maggiore auidità tira a se, per ricrear digiuna cõ esso la natural viscosità, e risarsi del passato dano con quello spargimento del liquore. Del qual ella quasi satolla ingrossa, e dall'abbondanza maggiore del riceuuto nutrimento aperta in vn certo modo ringiouenisce

Galeno nel 7. libr. delle facoltà de sẽplici medicamenti.

Gio. Ruellio nel 2. lib. al cap. 84. della natura delle piante.

ſce. Queſta è la ragione, che ſottile inueſtigatore della natura delle piante, rende della contrarieta, che nel creſcere, e nello ſcemare par che ſia tra la cipolla, e trà la Luna. La qual benche ſia probabil molto, perauuẽtura vera non è però, chi mi neghi, ch'io un'altra non ne apporti, ſe non migliore, almeno più diletteuole ad udire, e più bella. E per cominciar da alto, e nobil principio, doue di alta coſa, e nobile ſi ragiona, è comune opinione di dotti huomini, che queſto mondo'nferior, e non ſolamente l'aria, l'acqua, e la terra, mà gli huomini, e le piante, e gli animali ſiano con mirabil prouidenza, & arte gouernate dal Superiore, mà di una maniera però di gouerno, che lontano d'ogni uiolenza generi, & inſeriſca, per coſi dire, nelle coſe generate acuti, e dolciſsimi ſtimoli di amori, ond'elle in uirtu di queſto naturale, mà occulto affetto, che uiue'n loro, ſon coſtrette ſempre, qual più, e qual meno, di riuolgerſi a chi le gouerna. Ora dica in queſto luogo chi hà prouato, o proua ancora forza di amore, ſe auuiene che per qualche accidente l'oggetto amato gli ſtia lontano, che penſa allora, e che fà? Non ſoſpira, e non piange? Teſtimonianza ne faccia, doue ogni altro tace appo Vergilio Didone, la quale, com'egli dice, priua del uedere Enea, più fiate Sinum lacrimis impleuit obortis *doue alla preſenza del medeſimo, da dolciſsima eſtaſi rapita*, longum bibebat amorem, *Amante, come la ſomiglianza dimoſtra della Luna è la Cipolla, e ſe amante, come non dourà allora ch'ella l'hà lontana, render con le lagrime teſtimonianza del ſuo dolore? Ella non iſparſe, mà quaſi raccolte in nembo le mãda fuori unite'nſieme, e'nguiſa di uelo, che la naſconda, laſcia che inumidite le foglie del proprio piãto le facciano ombra. Mà all'apparire della naſcente Luna, ella a poco a poco, per iſtrigner dentro, ritira a ſe il gia ſparſo humore, e come auuiene di chi ama, perduto quaſi ogni polſo, & ogni lena, e ſenza muouere, o batter ciglio raccolta in ſe ſtà tutta intenta a contemplar le gratie, che riſplendono nella ſua belliſſima amanza. Ma troppo habbiamo noi tenuto fin qui teſe l'ali, e dirà ſe io non m'inganno, qualche ſcrupuloſo'ntelletto, che belle, coſe ſon queſte ad audire, ma come auuien de' cipreſſi ſenza frutto; perciò ricorriamo oggi ancora nel lodar la Cipolla all'artifitio, che nel difender già la famoſa Frine in Atene uſò Hiperide. Il quale vedendo di non poter ottenere la libera-*

beratione di quella Donna con la forza degli argomenti, fattala sopra il medesimo luogo salire, ond'egli arringaua, ignuda, com'ella nacque, veder la fece a quel Popolo, il quale à guisa d'incantata serpe sentitosi tutto commuouere, e della marauiglia aprir le viscere, mutato in vn momento pensiero altra voce in quell'adunãza non mandò più fuori, che uiua Frine, viua. Spogliamo ora noi nella medesima maniera la Cipolla, e vedremo, ch'ella in quella parte, che rende bello altrui, ch'è vna varia, e proportionata tempera insieme di colori, non cede trà fiori alla rosa, ne tra gli animali ragioneuoli a fiine, ne ad altra Donna. Percioche, se tra i colori, i più belli, e quegli anche, che più dolcemente allettano, e lusingano gli occhi, sono il purpureo, e'l bianco, in qual cosa si ueggono amendue in più bel modo uniti'nsieme, che nella Cipolla? Facciamo ciò che altri fà nelle scene, tiriamo da parte la cortina e alla Cipolla tragghiamo la prima scorza, e fissãdo ben gli occhi in ciascuna sua parte, vedremo cõ marauigliosa maniera fiãmeggiare in lei la porpora, e si dolce, e si strettamẽte mescolarsi col candore del latte, che non volendo ancora sariano astretti a confessare che ne'l cielo, ne la terra ha cosa in se o si vaga, o si bella, che ne' colori l'agguagli. Ne sia ora chi al paragon di lei metter uoglia la Rosa. Percioche se in essa risplender si veggono i medesimi colori, non perciò ritengono nell'una e nell'altra il medesimo vigore. La Rosa gli ha sparsi, come noi veggiamo, e non bene, e strettamente uniti'nsieme: onde nasce ch'ella in un sol tramontar di Sole impallidita quasi affatto gli perde, e'l medesimo giorno, come sopra il fiume Hipani auuiene dell'Efemere, è principio a lei, e termine della vita. Ma la Cipolla all'incontro si unitamente strigne, e confonde insieme l'ostro, e la neue, che l'vno atomo quasi come direbbe Democrito pare a vedere mescolato con l'altro, onde non è marauiglia ch'ella per questa stretta unione possa più lungamente della rosa, e di ogni altro fiore, contrastare alle'ngiurie del tempo. Conciosiacosache là doue più unita è la virtù di qualsiuoglia cosa, la sia ella come antico prouerbio dice, all'operare più costante, che doue è uariamente sparsa. Ora sarà chi creda che'ndarno, e senza frutto al mondo sia tanta bellezza? Ah nò che troppo graue'ngiuria sarebbe'l dir ciò alla Cipolla. Ma ne meno anche

ſarebbe, come io ora farò paleſe, lontano dal vero. Percioch' ella in marauiglioſa maniera reſiſte, e ſcaccia, e non conſente, dou'ella è, che alberghi ueleno. Ora quanto bene alla ſicurezza, & alla lunghezza inſieme della uita loro prouederebbono i gran principi, ſe'n luogo del zucchero laſciaſſero che condimento de'cibi ſopra le lor tauole compariſse la Cipolla? Indarno allora adoprerebbono la perfidia, e l'inuidia le loro arti. Mà la natura non può nelle humane coſe tollerar felicità, ne dolcezza, che non venga amareggiata da qualche poco di fiele. E perciò dou'ella con larga mano ha ſparſo l'argento, e l'oro; con pari libertà hà aperto l'entrata all'inſidie, e al timore. Quindi è, che lontana da ogni ſoſpetto la pouera gente, che ſuo condimento, e ſuo cibo fà la cipolla, ſotto humil sì, mà ſicuro tetto uigoroſa ſempre, e freſca mena la vita, e nella uecchiaia non è aſpettata, mà aſpetta ella con intrepido cuore la morte. Doue i gran Signori all'incontro, che preda della lor gola fanno ciò che in uno produce la terra, e'l mare, ſotto quelle traui, che riſplendono di oro, paſſano i giorni, e l'hore, tormentati ora da catarri, ora da battimento di cuore, ora da difficoltà di reſpirare, ora da doglie di fianchi, e finalmente, giudice del proprio guſto facendo l'altrui palato tra il uino, e trà le uiuande ſon coſtretti molte fiate dall'altrui perfidia a bere'l ſangue. Da queſti ſoſpetti tutti e da queſti mali gli potrebbe, ſe più che all'altrui luſinghe fede preſtaſſero al vero liberar la cipolla. La qual non che uſata ne'cibi generi nauſa, mà aggiugne loro gratia, e l'hebbero già per teſtimonianza di famoſo medico in luogo di delitie huomini di altiſsimo ſenno. Anzi inſegnò ancora gran maeſtro di queſt'arte, che non è condimento alcuno tanto delicato, ne di ſi gran pregio, al qual ella in marauiglioſa maniera non ſi cõfaccia. E ſe gli altri ſemplici perauuentura, il pepe, i garofani, le noci muſchate, e ſimili altri vſati piu ſpeſſo che non ſi dee, offendono, la cipolla, come ſcriue antico medico, ma nõ nuoce, mà ſempre gioua alla ſanità. Onde paſsò perciò in prouerbio che allora altri uiuerebbe ſano, che ſuo cibo ſolo faceſſe la cipolla. Mà quando ella altro in ſe di buono non haueſſe non dourebbe eſſerle in luogo di gran pregio, e di non minor lode l'udir che Omero prima, quegli, onde tutti gli altri dapoi hãno apparato ſenno, la ſtimi el condimento del uino? e Socrate doppo di lui aggiũga che'nquella guiſa forſe che l'eſalationi

Auicen. nel 4. lib. fen. 6. trat. 4.

Galen. nel l. del modo di aſſottigliare il uitto.

Cecilio Apitio ne'libri delle coſe appartenẽti alla cucina.

Aſclepiade.

Appo Senofonte nel cõuito.

ſotterrane

sotterranee del Tempio Delfico, o di Brance a chi le cose auenire prediceua, risuegli ella, e dia nuouo spirito, e nuoua forza a' guerrieri. Ma e chi ne assicura ancora, ch'ella non sia la cagione di quel furore, onde a scriuere alcuna uolta con tanto impeto si muouono i poeti? Ella come io hò già detto, partecipa della natura del fuoco, onde riscalda, mangiata il corpo, e gli humori, che sono in lui, grossi assotiglia, & i uiscosi incide. E perciò aprendo libero 'l camino agli spiriti, che parte sottilissima sono del sangue, e ministri dell'anima, fa s'ella languisce, che la risueglino, e con più dolce forza che'l vino, senza alterarla, la richiamino ad operare. E quando mostrarono mai maggiore o Omero, o Vergilio, o Persio, ò gli altri Poeti celebri la forza del lor'ngegno, che quã do dalla necessità astretti furono a mangiar le cipolle? Ma un'altro giouamento ancora, e di non picciol momento ne fà ella, che premuta sopra occhio per la crassezza degli humori annebbiato, lo rasserena. E più anche, in lagrime quelle distillationi discioglie, che assodate, e quasi'n gielo raccolte dal freddo del celabro, ne potrebbono, se non fosse ella in poco di hora dar la morte. Ne usa ella per ciò in trar giu da gli occhi quelle lacrime uiolenza, anzi per mezzo di un uapore caldo, lento, e sottile, che la medesima spira, rimane per la uiscosità, che uisibilmente porta seco, affissa agli stessi occhi, e con la sottigliezza sua ferendo un non so che muoue accompagnato alle lagrime, che di pizzicore più tosto hauer dee nome, che di dolore, Ma ne qui hà il termine la sua possanza. Ella se altri auuiene che per qualche accidente perduto habbia il sonno, con dolce inuito negli occhi, ond'era partito, lo richiama, ne però lascia ch'egli si profondi si che sommerga l'anima anzi è ella unico rimedio quasi e singolare contra il letargo. Sana mangiata col pane le piaghe della bocca, e uerde bagnata di aceto, o secca col mele, e col uino in guisa che doppo'l terzo giorno si disfaccia, diuien potentissimo antidoto contro a' morsi de' cani. Ne con minor uirtù anche mescolata col mel, sana quei de' serpenti. Ma troppo andrebbe in lungo il ragionamento, s'io in questo luogo raccontar tutte uolessi ad una ad una le uirtù della Cipolla, e perciò a guisa di nocchiero uicino al porto, cominciando a raccor le uele, aggiugnerò solamente che doue tutte l'altre piante imbastardendo (per così dire) insaluatichino, la cipolla sola tra tutte mantiene per sempre illesa

Galen. nel 2. lib. delle facoltà de gli alimenti.

Plin. nel lib. 20. c. 5, dell' istor natur.

Gio. Ruellio nel l. 2. c. 84.

Plin. nel lib. di sop. citato

illeſa la ſua primiera nobiltà. E quindi naſce, come io ſtime ch'ella come piegheuole per natura, e di gentil coſtume, ne zotica punto, ne uillana, non ricuſa ſtato alcuno di cielo, ben che più ami'l piu tiepido, ſotto'l quale, germogliando, non alligni. E di tanto le è anche corteſe la natura, che niuno uccello, ancorche ſtimolato dalla fame, non ardiſce per riuerenza forſe di toccare'l ſuo ſeme. Onde indarno è che l'Agricoltore prenda briga, come fà de gli altri, di coprirlo di terra.

Il Ruellio nel l. 2. c. 84.

Plin. nel lib. 19. c. 6. dell'iſtor. nat.

Ma non minor lode dell'altre, ancorche nell'ultimo luogo raccontata da me, è della Cipolla, che le Città intiere, e le prouincie habbiano per opra di lei o acquiſtata, o accreſciuta almeno la fama, e'l nome. Percioche non per altra cagione furono ſi celebri già la Sardia, Samotracia, Alſidena Setunia, Schiſta, Aſcalogna, o oggi è nominata Gaeta, che per la Cipolla. Ora conchiuggo io (corteſiſſimi ſemplici) per non abuſar più lungamente la uoſtra patienza, che hauendo noi apparato da sì nobil piãta l'ordine, e la diſtintione, che trà di loro hanno i cieli, in qual maniera ſia la medeſima una uiua imagine della Luna, come riuerita uenga da gli uccelli, come l'altrui piaghe ſani, come dia morte al ueleno, ingrato perciò, e temerario ſia chi la nobiltà, e la virtù con lodi pari al merito non innalza della Cipolla.

IL FINE.